Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 E
24

Digitized by Google

Digitized by Google

# COLLANA

DI

# STORIE E MEMORIE

## CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTIQUATTRESIMO

Digitized by Google

Tip. Guglielmini — Proprietà letteraria.

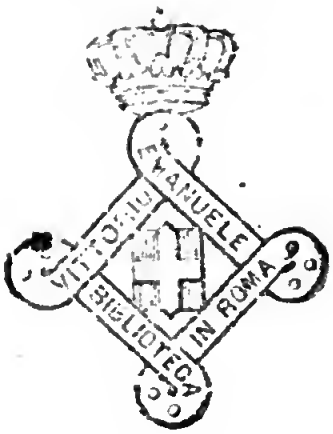
Digitized by Google

# STORIA
# D'ITALIA

## DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI




VOLUME TERZO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

Digitized by Google

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOQUARTO

Regno di Napoli. — Alleanza di re Ferdinando coll'Austria. — Santangelo, Del Carretto, monsignor Cocle. — Primi movimenti nelle Calabrie ed in Messina duramente repressi. — Proclama insurrezionale de' Siciliani. — Rivoluzione di Palermo. — Bombardamento. — Ritirata dei regj. — Governo provvisorio. — Insurrezione e bombardamento di Messina. — Vittorie dei Siciliani.

Il comitato napoletano e Paolo Bozzelli. — Dimostrazioni. — Insurrezione del Cilento. — Del Carretto licenziato. — Costituzione napoletana, giuramento e tripudj. — Trattasi di conciliazione tra Napoli e Palermo. — Armistizio.

Oltre a' duchi di Modena e Parma, l'Austria e la reazione avevano al mezzogiorno appoggio, creduto incrollabile, in Ferdinando II.

Il grido di riprovazione levatosi in Italia per le atrocità di Cosenza, non era valso a rattenere quel re sulla via, in cui s'era impegnato: fidente nella protezione della Russia, sobillato dall'austriaca donna e da Metternich, pure in mezzo alla ostentata indipendenza del suo carattere e del suo governo, soggiaceva anch'egli ad esterne pressioni, salvo che le subiva senza contrasto, anzi con cedevolezza secondatrice.

Tra le popolazioni meridionali, e massime tra le classi più culte, l'amnistia e le riforme pontificie avevano suscitato, come per tutto, laudi e speranze. Quelle genti, che troppo ingiustamente soglionsi predicare corrotte, e fruiscono invece vigore di giovinezza, sembravano divinare la vittoria della giustizia sociale e del progresso, benedetti dalla religione. L'idea guelfa non poteva in Napoli, nè da quella erano ispirati gli osanna; Pio IX, là come altrove, era un mito, un simbolo, e diventò la parola d'ordine della rinnovazione civile e della libertà, come sul Po della indipendenza.

Quello che suscitava la speranza del paese, fino dai primi istanti provocò il sospetto e l'ira di Ferdinando: il quale nel cambiamento della politica romana sentiva aver perduto un alleato, ed essersi porto un incremento al partito, cui da anni ed anni durava forza a contenere, e, possibile fosse stato, ad annientare. Vide quelle apprensioni il principe Felice Schwarzenberg, ambasciatore austriaco, ed approfittando della colpevole inerzia di monsignor Garibaldi nunzio apostolico, creatura di Lambruschini che Pio IX non aveva pensato a rimovere, attorniò il re, ne alimentò le paure, ne irritò la gelosia verso Carlo Alberto, e giunse ad ottenere quello che Metternich aveva sino allora bramato invano. Così Ferdinando II, all'aurora del rinnovamento italico nel luglio del 1846, strinse alleanza coll'Austria, e più baldo che mai s'accinse ad opporsi alla piena delle idee, che minacciava d'irrompere.

Agli esterni consigli ed appoggi s'aggiungevano altri conforti. I ministri, e particolarmente il maresciallo di campo Del Carretto, capo della polizia, e Nicolò Santangelo, che dirigeva gli affari interni, predicavano fermezza; altrettanto faceva monsignor Cocle liguoriano, confessore del re; a costoro si univa porzione dell'aristocrazia, cui alimentavano impiegbi di Corte e di Governo, ed altra gente da meno, arricchita

dalle eccelse corruttele: e tutti con grande accordo assiepavano Ferdinando. Parlavasi del papa? era un pazzo, un insensato, ignaro delle condizioni del mondo. Trattavasi di riforme? opponevano la eccellenza degli ordinamenti napoletani (e buoni, e qualcuno ottimo, erano infatti, ma guasti e sformati nella esecuzione): se il popolo chiedeva, si querelava, rispondevano il bastone e la tortura; se la stampa italiana accusava il re ed il suo Consiglio, un famigerato giornale parigino (1) era pronto a tesserne gli elogi più gagliardi, che al di fuori ingannavano solo i volenti, ed ai Napoletani sonavano amarissimo scherno.

I giorni passavano, e la sorda scontentezza tramutavasi in aperta agitazione, e non già di Liberali soltanto, ma ben anco di uomini, i quali sinceramente devoti al principe e alla dinastia, vedevano con rammarico l'una e l'altra pericolare per una amministrazione, la quale non viveva che d'abusi e di despotismo.

Nella state del 1847 apparve la *protesta del popolo napoletano*, che fu come il manifesto della rivoluzione; libello scritto col vigore di Tacito, coll'ironia di Giovenale. La polizia ne cercò l'autore, incarcerò, tormentò parecchi, ed in ispecialità, non potendo sov'altri isfogare la sua stizza, un librajo ed uno stampatore.

Ma tra quello affaccendarsi credette aver posto le mani su d'una congiura, e due siciliani ufficiali d'artiglieria, Longo ed Orsini, e qualche altro, furono arrestati in Palermo, e sottoposti a giudizio, ma senza che nulla si chiarisse. Solito errore delle polizie, che cercano reati individuali e congiure anche quando romba vicina la rivoluzione. Che se a Napoli ed a Palermo i Liberali non si credevano abbastanza pronti, e pregavano indugi, acciocchè troppa fretta non rovinasse l'impresa; quei di Messina e Calabria, fra i quali aveva grande auto-

(1) Il Journal des Débats

rità Domenico Romeo, dicevano esser duopo far presto, le forze bastare alle prime mosse; star nello indugio il pericolo maggiore. Addì 1° settembre verso sera, scesero in Messina e ne'suoi borghi piccole bande armate, gridando « Italia, Pio IX, Costituzione », sventolando bandiere tricolori. Speravano poi di sorprendere gli ufficiali del presidio, e che i cittadini sarebbero insorti. Ma questi impreparati, non fecero alcun movimento; quelli, ammoniti a tempo, si ridussero in fortezza, donde alla testa della soldatesca uscirono contro gli insorti. Fu calorosa ma breve la zuffa, perchè i Liberali, non vedendo sopraggiungere ajuti, si ritirarono senza essere pel momento inseguiti. Senonchè il generale Landi, creato allora maresciallo di campo, avendo per celeri messaggi ricevuto pieni poteri da Napoli, e voglioso di segnalarsi, diedesi tosto alla caccia de'fuggitivi: difficile impresa, in mezzo ad una popolazione di complici! Invitò con una grida i cittadini a far atto di testimonianza contro i nemici del trono assicurandoli « che i loro nomi sarebbero sepolti negli arcani della polizia, che grande e pronta sarebbe la ricompensa »; ma nessuno vi fu che denunziasse Con altro editto prometteva trecento ducati a chi uccidesse, mille a chi facesse arrestare dieci dei capi e li nominava. I più di quelli erano nascosti nelle case de'contadini, che dividevano lo scarso pane cogli ospiti pericolosi; nessuno per l'avidità del premio o per imprudenza violò la santità dell'asilo. In Messina si accattavan denari, si noleggiavano barche, e fra centinaja di persone conscie di tutto, non uno tradì: ed i proscritti, e da molti che erano ricercati, quetamente e sicuri salparono.

La fuga dei dichiarati colpevoli fe' tornare le ricerche sopra i sospetti, e buon numero di essi, sacerdoti, avvocati, baroni, furono gittati nelle umide fosse della cittadella.

Una Commissione militare condannò a pena capitale l'abate Krimi e Giuseppe Sciva: l'esecuzione della sentenza fu per il primo sospesa, in grazia del Concordato con la Santa Sede; l'altro fu spenta.

Nel medesimo giorno la rivolta scoppjava anche a Reggio, ed erano capo Domenico Romeo, quivi giunto col fratello Giovanni e co'nipoti. La poca truppa, sotto il comando del principe d'Aci, capitolò. Ma la rivoluzione poco si estese, ed allo arrivo di due battelli a vapore con truppe da sbarco, comandate dal conte di Aquila, fratello del re, gli insorti abbandonarono la città, che non fece resistenza veruna, sebbene il fiero conte, per braveria, facesse trarre col cannone contro alle case nelle vie deserte di Reggio. Il generale Nunziante oppresse le deboli forze dei sollevati nel distretto di Geraci, catturò gran numero di persone, e consegnolle al giudizio delle Corti marziali, onde furono moschettati Michele Bello, Gaetano Ruffo, Domenico Salvatori, Rocco Venerucci, Pietro Mazzoni, giovani gentili e costumati. L'ultimo pochi di prima, aveva salvato la vita a quanti fra i regj erano venuti in suo potere, e segnatamente al Bonafede, preside del distretto, ed al capo della gendarmeria, che l'avevano supplicato per l'anima dei Bandiera; e poi se li vide accusatori e spettatori alla sua morte! Domenico Romeo si difese all'ultimo; la sua testa recisa fu data in mano ad un nipote, che la mostrasse grondante sangue agli abitatori di Seminara.

Quarantasei condannati a morte, l'ebbero commutata nell'ergastolo, ed erano fra questi, Giovanni, Stefano e Gabriele Romeo, Gaetano Borruto, Pellicano, Pietro Miletto, Francesco, Raffaele e Pietro Travia, Federico Genovesi, Casimiro De Lieto: altri a pane minori. In Napoli furono incarcerati Domenico Mauro, Francesco Trinchera, il professore Simonetti, Carlo Poerio, il barone Stocco, Mariano Ayala, il barone

Marsico, il barone Cozzolino, ed altri non pochi. I condannati allo ergastolo vennero tradotti nella capitale, ed il re piacquesi, mentre nella darsena si ribadivano i ferri, starli osservando, e additarli al principe ereditario, che volle, borbonica educazione, partecipe dello spettacolo. Poi vennero i premj e le ricompense. Ai militari di Messina una medaglia colla leggenda *Fedeltà*, e un mese di stipendio: al generale Landi la commenda di San Ferdinando; al generale Busacca, che era stato ferito, la commenda dell'ordine di San Giorgio, decorazioni ad officiali, premj in denaro a sott' ufficiali e soldati de' presidj di Scilla, Altamura, Torrecavallo, alle guardie urbane di Calabria; e tra questo, ne' giornali governativi, calunnie a' vinti, adulazioni al principe.

Non isconfortarti nè atterriti i Liberali di Napoli e di Sicilia del tentativo fallito, del sangue versato, rannodarono le intelligenze, continuarono le radunate e le dimostrazioni, cogliendo ogni occasione, quando festeggiare il nunzio del papa, quando applaudire, alla caduta del ministro Santangelo, cui Ferdinando, esperto delle ladronaje sfacciate, aveva finalmente dimesso. La stampa clandestina continuava l'opera sua, ora con indirizzi all'esercito, con proteste di fratellanza tra i due paesi pur troppo da lunga rivalità partiti, ed ora eccitando alla insurrezione. « Siciliani! (diceva uno di que'stampati) il lungo tempo delle preghiere passò; — inutile le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. — Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? All'armi, figli di Sicilia! La forza di tutti è onnipotente: l'unione dei popoli è la caduta dei re.

« Il giorno 12 gennajo 1848 all' alba comincierà l' epoca gloriosa dell' universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani ar-

mati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX.

« Unione, ordine, subordinazione ai capi. Rispetto alla proprietà: il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito. Chi mancherà di mezzi, ne sarà provveduto. Con giusti principj, il cielo seconderà la giustissima impresa. Siciliani all'armi! ».

Infatti, si era stabilito tra il comitato napoletano ed i primarj liberali dell'isola, che il giorno 12 di gennajo le due capitali sarebbero insorte, e non solo per procacciare autorità alla rivoluzione come vendicatrice di antichi diritti, ma per levare ogni pretesto o ragione al rinnovarsi della guerra che aveva disonorato il moto del 20, Palermo avrebbe gridato la Costituzione del 12, Napoli quella delle *Cortes*. Patto infelice! che mostra, meglio d'ogni altra cosa, lo stato dei due paesi, se veniva reputato necessario alla riuscita. Il Governo prestò fede a quella specie di sfida, e per intimidire il popolo, nella notte dal 9 al 10 arrestò Giuseppe Fiorenza prete, Paolo Perez, Emerico Amari, Leopoldo Pizzuto, Gioachino Ondes, il duca Villarosa, ed alcuni altri, più bramosi di riforme che inchinevoli a rivoluzione, ma partecipi alle passate manifestazioni; e li fece tradurre in Castellamare. Violenza che diede ai Siciliani l'ultima spinta.

La notte dall'11 al 12 passò in Palermo tra una sorda agitazione; molti indizj mostravano che si vegliava nelle case; spesso pattuglie percorrevano le vie. Giunto il mattino, tutta la truppa era in arme nei luoghi muniti e nelle caserme. Solo qualche battaglione e la sbirraglia occupavano la piazza della direzione di polizia e del palazzo reale, dove con altri erano adunati De Majo luogotenente generale del re, il generale Vial comandante di piazza. I cannoni del castello sa-

lutavano l'anniversario della nascita di Ferdinando. Le strade cominciavano ad affollarsi di popolo misto; era un ire, redire, chieder novelle, un guatare ansioso ad ogni romore.... credevansi spettatori, ed erano attori; attendevano i congiurati, ed erano eglino stessi. Di subito Buscemi agita in aria un fucile, e grida, « All'armi! all'armi! » Giuseppe La Masa solleva una bandiera coi tricolori italiani, e la sventola agli occhi della moltitudine: si chiudono rapidamente i negozj, le campane di Sant' Orsola suonano, quelle della Gancia rispondono: un tramestio di romori, di grida sommove Palermo .. la rivoluzione comincia. Per quel primo giorno non seguirono che azzuffamenti parziali colle pattuglie. Giunta la sera, tutto ad un tratto la città si illuminò a festa, e dalle finestre e dai terrazzini gremiti di gente, s' innalzano viva alla Sicilia, a Pio IX, alla libertà.

Davanti a quello slancio unanime, la truppa perdette speranza di vincere. Intanto La Masa, i fratelli Carini, i fratelli Ondes, Amodei, Miloro, ed altri, costituitisi in comitato, spiegarono attività in procacciare armi, munizioni, denaro; nel chiamare uomini dalle città e dai villaggi vicini. Ricominciò a giorno la polizia; si assalirono e si presero i commissiariati di polizia, l'ospedal militare; mentre nel palazzo reale si sfolgorava a mitraglia la via del Cassero, ed i forti facevano piovere bombe. Ma frotte di montanari accorrevano, ed il numero crescente trascinava gli incerti, infondeva coraggio ai tementi, e i cittadini più illustri per nascita, per ricchezze, per amore alla libertà, invitati dai capi degli insorti a dividere seco loro l' onore ed il pericolo dell' impresa, aderirono, e furono costituiti quattro comitati, sull' annona, di guerra e di sicurezza, di finanze, e per lo indirizzo politico, il quale ultimo era presieduto da Ruggero Settimo. Il comitato della sera precedente rimase al suo posto

per dirigere l' azione armata. Nei giorni 13 e 14 il conflittò illanguidì. Gli insorti aspettavano munizioni, ed il luogotenente attendeva ordini e rinforzi da Napoli. Infatti la sera del 15 la flotta regia, comandata dal conte di Aquila, entrava nel porto; e vi sbarcava il generale De Sauget con cinquemila uomini, all' arrivo dei quali ravvivossi quell' ineguale conflitto, che perdurò quindici giorni, in mezzo a tratti favolosi di eroismo e di ferocia, e terminò colla liberazione di Palermo e della Sicilia. Terribile fra gli altri fu il giorno 17, nel quale le bombe diedero fuoco al Monte di Santa Rosalia, cagionando perdita ingente; e fu assalito, preso, saccheggiato dai regi il convento dei Benedettini, con uccisioni di frati, di rifuggiti inermi, e poi ripreso ad impeto di popolo, di cui la generosa pietà rese il valore più bello. Stavano intanto in Palazzo i governanti incerti ed angosciosi, perdendo sempre più la fiducia che le forze presenti bastassero a soffocare la rivolta. Il luogotenente regio De Majo e Vial, memori del loro mal operato, e paventando la popolare vendetta, erano divenuti umili, quanto già superbi e crudeli, e chiedevano un abboccamento al pretore di Palermo, il quale rispondeva: — « La città bombardata da due giorni; arso un edificio che interessa la povera gente; io assalito a fucilate mentre col console d' Austria, scortato da una bandiera parlamentaria, mi ritirava; i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando, preceduti da due bandiere bianche, venivano al palazzo reale; monaci inermi assassinati, mentre il popolo rispetta, nutre e risguarda come fratelli tutti i soldati presi prigionieri: questo è lo stato di Palermo. Un comitato generale di pubblica difesa e sicurezza è costituito: se l' Eccellenza Vostra vuole, potrà a lui dirigere le sue proposizioni » — A quella risposta ricominciarono dall'una parte il bombardamento, dall'altra gli assalti; ma quello non servì che ad ir-

ritare; e questi furono gagliardi così, che i regj dovettero rinculare sino ai proprj accampamenti. Il capitano inglese Lyon, testimone di quei fatti, scrisse nella sua relazione a lord Napier: — « Il ricco ed il povero, il nobile ed il contadino non avevano in bocca che un sol discorso: esser meglio morire, che transigere col Governo: ruinassero sul loro capo gli edifizj tutti di Palermo, eglino non cederebbero ». — Il giorno dopo, invitato a nuovo abboccamento dal luogotenente, il pretore a nome del comitato dichiarava: « Il popolo coraggiosamente insorto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non quando la Sicilia, riunita in general Parlamento a Palermo, adatterà ai tempi quella Costituzione, che, giurata dai suoi re e riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato di togliere apertamente a quest' isola. Senza di ciò, ogni trattativa è inutile ». — Ed a lui il de Majo: « Sono contento di conoscere alla fine quali sieno le intenzioni del popolo siciliano; ed ho l' onore di manifestarle, che vado subito a sottometterle a S. M. il nostro signore, per quelle determinazioni che stimerà di emettere nell' alta sua sapienza ».

Queste parole non ingannarono alcuno, giacchè il popolo continuò a combattere, ed il castello a vomitar bombe sulla città con tanta frequenza, che i consoli di Francia, Sardegna, Russia, Annover, Prussia, Svizzera, Brasile e degli Stati Uniti stesero una protesta « per impedire (dicevano) una di quelle catastrofi, che fanno macchia ed epoca nella storia di un secolo.... estremità selvaggia, che solleverebbe l'indignazione nel mondo civile ». Mentre la città ed i comitati ordinavano tutto alla vittoria, che sempre più arridea vicina, il luogotenente generale comunicava al pretore i decreti, coi quali il re annullava alcune delle più impopolari leggi del 37, prometteva amnistia, nominava nuovi ministri, ed il conte d' Aquila luogotenente in

Sicilia; e quegli di rimando: « Il popolo combattente con gloria da nove giorni in mezzo al travaglio del bombardamento, non deporrà le armi se non quando sieno assicurate le istituzioni, che sole possono garantire la felicità dell' Isola ». Respinte queste tarde e misere concessioni, i comitati il dì 24 elessero un comune presidente ed un segretario, e si intitolarono, *Comitato generale di difesa e sicurezza pubblica;* e prima cura ne fu dirigere gli sforzi del popolo contro il palazzo reale. Era questo munito di artigliere, sino dal primo giorno micidiali, e fiancheggiato da fabbricati di solida struttura, occupati dai regi: il popolo espugnonne i più accessibili, e guadagnati i tetti ed i campanili, cominciò a grandinare colla moschetteria sopra le truppe che difendevano gli altri; ed una piccola batteria costrutta a Porto Montalto offendeva una specie di bastione a destra del palazzo: ma il sinistro spazzava colla mitraglia la via del Cassero, ed il forte di Castellamare lanciava bombe sulla città, che scoppiavano causando morti ed incendj. I gemiti e le grida empivano l' aere fumoso, commisti al suono concitato delle campane; e tra tanto terrore i fanciulli arditi correvano a strappare le miccie ai projetti, e ruzzolavano sul lastrico le palle roventi. — Fu giornata di gloria per Palermo, ma poteva aver termine luttuoso, giacchè, giunta la sera, si conobbe che mancavano le munizioni. Se non che De Majo, colpito dalla energia e dai progressi degli insorti, adunato Consiglio di guerra propose di ritirarsi, e di riunirsi alle truppe accampate al di fuori: e così fu deciso.

Alle tre ore dopo la mezzanotte cominciò la mossa. Abbandonata la reggia, ed in essa munizioni, cannoni, salmerie, feriti, donne e fanciulli, s' agglomeravano generali, soldati, fanti e cavalli senza insegne, senza ordinanza, ma ciascuno tenendo quel posto dove il caso lo buttava, e che alla propria sicurezza stimava mi-

gliore. E tosto le guardie cittadine, udito quel tramestio, gridare all' armi! e inseguire i fuggiaschi, e far loro provare tutti i danni della sconfitta, senza l'onore della battaglia. Giunti a' Quattro-Venti, De Majo e Val imbarcaronsi per Napoli, lasciando al De-Sauget il carico della guerra.

Stavano i diecimila uomini de' qnali rimaneva duce, accampati in luogo buono e sicuro, coll'erto monte Pellegrino alle spalle, a sinistra le fortezze di Molo, di Castellamare, della Garitta; a destra le nuove carceri, ripari, trincee; nel porto, navigli da guerra, ajuto nel conflitto, e, in caso di rovescio, rifugio sicuro. Cionnullostante, qual che ne fosse il motivo, il generale per mezzo dei comandanti delle navi d' Inghilterra e di Francia, aprì trattative col comitato, per potersi dipartire senza molestia; quando con subito consiglio, rotta la pratica, abbandonato il castello di Molo, lo arsenale e le carceri, mosse ad assalire la città dalla parte dei monti, e nello stesso tempo le sguinzagliò contro una lurida ed affamata ciurma di cinquemila galeotti, che entrarono urlando *Pane ed armi!* Spettacolo ributtante! Il comitato, nel fiero frangente provvide alla meglio; diede pane, affannossi ad impedire disordini; molti invero di quegli sciagurati parve che dell'alito della libertà si rionestassero; parecchi combatterono e morirono onoratamente; ma i più, cessato il rombo del cannone e la febbre delle battaglie si diffusero per l'isola, tornarono alla loro vita, e furono per lunga pezza uno dei flagelli della Sicilia.

Le truppe regie intanto marciarono per Bocca di Falco, guastando, saccheggiando, uccidendo, mentre i montanari dai colli fiancheggianti le strade smovevano frane micidiali. Per involarsi a quella inattesa ruina, i soldati invadono i colti; ma s' impigliano nelle vigne, s' affondano in terreni impraticabili per le pioggie, si smarriscono pei giardini. Ogni ordine è rotto,

ogni disciplina scompare, ed anche questa ritirata degenera in fuga. Dal 28 al 30 scesero nel piano di Camastra, lasciandosi addietro artigliere, munizioni e feriti, e sempre inseguiti, si ridussero a Castello d'Accia. Il giorno 30 apparve ad illuminare il campo abbandonato, sul quale uccisi giaceano i cavalli che non si erano potuto imbarcare, i mucchi di giberne e d'armi, mentre sul lontano orizzonte marino si vedevano fumigare i vapori che conducevano verso Napoli gli avanzi delle regie truppe sconfitte e disonorate.

In quel giorno il comitato generale di Palermo assunse i poteri di Governo provvisorio di Sicilia, restandovi presidente Ruggero Settimo, e furono stabiliti comitati ai dipartimenti di guerra e marina, finanze, giustizia e culto, ed interno, presieduti dal principe di Pantellaria, dal marchese di Torrearsa, dall'avvocato Calvi e dal principe di Butera.

In questo mezzo la rivoluzione erasi andata dilatando per tutta l' isola. Fra le città capo-valle, fu Girgenti la prima ad insorgere; seguirono Catania, Caltanisetta, Messina. In quest' ultima il movimento, sebbene prontissimi gli animi, non iscoppiò subitaneo così, che il re non potesse disporre abbondanti mezzi per combatterlo, od anche contenerlo. Addì 25 gennajo il generale Nunziante, onde paralizzare l'effetto che producevano sui Messinesi le notizie di Palermo, schierò nella strada Ferdinanda fanteria ed artiglieria in battaglia. Il popolo guardava calmo e silente; ma avendo uno dei più arditi levato una voce di scherno e di minaccia, ne seguì tale sussulto, che il comandante, moderazione o tema che fosse, ordinò la ritirata, e compissi in disordine. Questo incidente, per sè lieve, annientò l' autorità del Governo. La mattina del 28, mentre ancora la truppa occupava la città, circa trecento reputati cittadini si radunarono alla Borsa, costituirono un comitato rivoluzionario, eccitarono il

popolo ad armarsi, ma nello stesso tempo apersero trattative per evitare effusione di sangue. Era folle lusinga: cominciossi la fucilata da porta Real Basso, e poichè i soldati furono qua e là posti in fuga, il comandante regio prese a battere la città, che, splendidamente illuminata, rispondeva al crociar dei projettili « Viva Italia! Viva la Costituzione! ».

Il bombardamento d'una terra commerciale, abitata da gran numero di negozianti forastieri, piena di magazzini e di fondachi, senza avviso preventivo e senza precisa necessità di difesa, destò l'indignazione dei consoli esteri, e non solo quelli di Francia, d'Inghilterra e d'America, ma persino il russo e l'austriaco unirono le loro voci a riprovare quella immanità. Il generale comandante della provincia, nel rispondere alle proteste, condannava la condotta del generale Busacca, lo incriminava d'arbitrio, di violazione della disciplina militare, e di mancata parola, e dichiarava di inviarlo a Napoli, perchè fosse sottoposto a Consiglio di guerra. Infatti il Busacca fu mandato a Napoli, ma in cambio del Consiglio di guerra, trovò lodi e premio dal re.

Trapani, Siracusa e Noto furono le ultime ad entrare nella rivoluzione. Finalmente, dopo qualche ora di fuoco, anche il forte di Castellamare si arrese ai primi di febbrajo; così, dopo ventitrè giorni di conflitto, toltane la cittadella di Messina, tutta l'isola si trovò liberata. Allora tripudj e feste, e l'arcivescovo Pignatelli benedire le vincitrici bandiere; i consoli delle esterne potenze, eccetto l'austriaco, assistere ai rendimenti di grazie a Dio; e radicarsi la persuasione, che tutto fosse finito, e che Ferdinando II, allor allora diventato costituzionale anche lui, non avrebbe voluto nè potuto muover guerra per soggiogare la Sicilia.

Il 12 ~~febbrajo~~ gennaio in Napoli era passato tranquillo: nè quel comitato aveva attenuto la promessa fatta

di provocarvi la rivoluzione. Lo presedeva Francesco Paolo Bozzelli, carbonaro del venti, processato, esigliato, e poi restituito in patria da Ferdinando. D'ingegno distinto, di vanità smisurata, scettico in filosofia, aveva per fede la propria infallibilità; tenacissimo al suo passato, anche a lui cinque lustri erano scorsi per nulla. Oscurità e strettezza di fortuna gli erano gravi: anelava d'uscirne ed un ravvolgimento, di cui egli fosse stato il moderatore, parvegli immanchevole mezzo. La riputazione che godeva, lo fece arbitro del comitato napoletano. Non compromettersi troppo, non mettere in libera azione tutti gli elementi che avrebbero dato carattere, forza, durata, ed assicurato pieno successo alla rivoluzione; ma stornare i mezzi, dare alla sollevazione proporzioni meschine, abbindolare i capi, dirigere tutto obbliquamente per meglio dominare tutto, parve che sin da principio ne fosse l'intento; e senz'altro a questo sciaguratamente riuscì. Gli spiriti dei suoi aderenti si temperavano sotto il suo influsso; così fu lasciato passare il 12 gennajo convenuto coi Siciliani; così si fecero perdere tanti altri giorni in dimostrazioni senza scopo, che adombravano e facevano sdegno alla città, davano occasione alla polizia di moltiplicare gli arresti, e spargevano la sfiducia e la stanchezza.

Quando giunsero nuove di Sicilia, fu grande la esultanza di Napoli, grande lo sgomento della Corte, e più quando il conte d'Aquila ritornò dichiarando che a Palermo per allora tutto era perduto; ed i vapori di guerra versavano sul lido soldati laceri, feriti, affranti. Solo il comitato Bozzelli non si riscosse, nè ad altro pensò che a rinnovare una delle sue scempie dimostrazioni. Frattanto i fondi pubblici rovinavano; le banche erano affollate di creditori; il tesoro si spossava; la fame cresceva, il lavoro mancava, lo scontento, il malessere, la incertezza erano generali, e questa anche nella reggia, dove i consigli si succedevano senza posa e

senza nulla decidere per mutare sistema; mentre la macchina governativa sentivasi pure dissestata da tutte parti, inetta ad agire, prossima a dissolversi. Del Carretto aveva perduto ogni prestigio: carico della esecrazione popolare, in uggia all' alto, dopo che la sua abilità e la sua forza erano divenute un problema. Il popolo non temeva più una polizia confusa e disorientata. Il re cominciava a comprendere, che per diciotto anni era stato illuso intorno al suo potere, e sulla venerazione che gli si portava, sulla presunzione della polizia di tutto sapere, e la facoltà di tutto spegnere. Tutto ciò annebbiava i pensieri, e rendeva irresoluta l' opera del potere.

Finalmente, a trarre da quello stato di atonia e di confusione si sparge la voce, che il Cilento è insorto. Costabile Carducci, giovine di gran cuore, ed avventato, che, senza badare alla meschinità dei mezzi, fermato uno scopo, vi correva diritto, sul cominciare del 1848 tra le montagne del nativo Cilento erasi posto a capo di piccola truppa, che però ben presto si accrebbe, giacchè il grido di libertà non si fece sentire invano mai fra quella gente sobria, fiera, sprezzatrice degli stenti e della morte.

Ingrossata la sua banda a sufficienza, si diede a percorrere la campagna, trovando dappertutto calorose accoglienze e nuovi seguaci I suoi voleri erano ordini. Il clero, astretto dal popolo, gli andava incontro con la croce; il suono delle campane lo festeggiava; riformava o creava la guardia nazionale; disarmava i tristi e gli avversi; dava le armi ai più ardimentosi ed ai Liberali; aggiungeva alla sua coorte un altro branco di uomini, e progrediva. Gli agenti del Governo gli spiccarono contro incontanente grosso corpo di truppa; ma non potendo nè l'artiglieria, nè i cavalli manovrare nelle montagne, la fanteria in quanti scontri sostenne fu messa in rotta completa.

Queste novelle, magnificate al solito dalle fantasie, giunsero a Napoli. Era una seconda opportunità d'insorgere, assalire il Governo borbonico, e liberare per sempre il paese; ma il comitato non pensava se non a mettere in moto un'altra dimostrazione pacifica. Al che e nauseati ed irritati i più decisi, risolvettero di uscire in armi, e resistere, se la polizia e le milizie li avessero ad attaccare. La mattina del 27 gennajo due poderosi gruppi, preceduti da bandiere nazionali e levando le acclamazioni usate, mossero dalla piazza della Carità per la strada degli Studj. Quel grido « Viva la Costituzione » produsse magico effetto.... Le guardie di sicurezza lasciavano libero il varco alla processione trionfale, che, salutata al passaggio dai gremiti veroni, s' andava ad ogni tratto addensando. A fare poi quella gioja più spensierata e clamorosa contribuiva la credenza, che la Costituzione fosse veramente accordata, nè si trattasse che di festeggiarla.

Ferdinando II, sgomentato da quell' immenso sobbollimento di popolo, si credette perduto. Accolse intorno a sè i figliuoli, la moglie, i fratelli, i servidori più fidi, rassegnato forse a cadere, ma in mezzo alla rovina di tutti. Il generale Statella ebbe ordine di far sgombrare le strade dall' artiglieria, percorrerle dalla cavalleria, mietere alla cieca, nessuno risparmiare. Ma quale non fu lo stupore di lui, mettendo il piede sulla piazza della reggia? Aveva creduto affrontare un partito e si trovava di contro tutto un popolo. Fatta una prima intimazione, gli artiglieri approntavano le miccie; ma le schiere dei giovani che procedevano, non si ritrassero. Replicossi l'intimazione, e coloro, ripetendo *Viva la costituzione,* indicavano la coccarda tricolore che avevano sul petto, perchè vi appuntassero la mira. Statella impallidì, e smettendo ogni fierezza, credette opportuno non obbedire al comando del re, e colla sua sciabola scostò il braccio di un soldato, che stava per



BIBLIOTECA ROMA

dar fucco, e comandò alla cavalleria di abbassare le armi. Poi con parole e modi soavi, prese a carezzare la folla, e magnificando la *bontà* del re, ne ascoltò i voti e le brame, e seguito da alquanti dei suoi, lentamente penetrava nel fitto della moltitudine. Andò così dalla piazza della Reggia a quella della Carità, volgendo incessantemente gli sguardi alla moltitudine, che continuava senza posa a sventolare i bianchi lini, e gridare *Viva la Costituzione!* Non fu avaro di volgarità ufficiali, parlò di *moderazione*, di *ordine*, di *speranze*. Promise che puntualmente avrebbe riferito al re i desiderj dei suoi *fedeli sudditi;* che interporrebbe la sua mediazione per renderli soddisfatti; e mantenne. Ritornato in palazzo, parlò con ischiettezza a Ferdinando; disse la città intera cancorde in domandare uno Statuto; che se si adoperava la forza, l'esito era peggio che dubbio; che più accanite erano le donne; che la gioventù aveva a sangue freddo sfidata la morte; che non era più tempo di resistere; che bisognava appigliarsi ad un partito, e che egli inchinava per la pace. Maggiormente sconcertato dalle parole del generale, Ferdinando chiese un giorno per consigliarsi e riflettere. La sera tenne Consiglio di Stato: i discorsi, i pareri, i propositi furono varj: egli udì tutti, serbando il silenzio, e senza lasciar trapelare il suo pensiero, lo sciolse, restringendosi col marchese Pietracatella, col cavaliere Fortunato, e qualche altro fedel servitore, a deliberare. Poco dopo un messo andava ad annunziare al marchese Del Carretto che era chiesto dal re.

Quegli si era ritirato in sua casa con l' animo oppresso dal dubbio e dilacerato dalla rabbia. Il re non gli aveva rivolta neppure una parola, neppure uno sguardo; aveva ascoltato freddamente i disperati spedienti che divisava di prendere. L'uomo si credette perduto; solo non sapeva quale estremo la sua disgrazia avrebbe

toccato. Giunto al palazzo, mentre irosamente alterca col ciambellano, che vietava a lui ministro la soglia della stanza regia, esce da quella il generale Filangeri, e con freddo sorriso gli dice: Voi non siete più ministro ». Esterrefatto, ma incredulo ancora, Del Carretto proferisce altere parole, ma al piglio fermo del generale, quella paura che altrui aveva di sè lungo tempo ispirata, penetra nel suo cuore, e cangiando di un tratto linguagigo, implora per favore di vedere ancora una volta il suo *adorato sovrano*, avendo gravi cose a comunicargli. Filangeri gustò un pezzo l'umiliazione di quell'uomo, un istante prima sì superbo e sì terribile, poi soggiunse: « In questo momento vengono in casa vostra suggellate le vostre carte: a voi è stata accordata un'ora di tempo per uscire dal regno; profittatene, e scrivete alla vostra famiglia ». Nuove scuse, nuove preghiere, nuovi avvilimenti, nuovi scoppj di sdegno impotente; ma, l'ora passata, toccati duemila ducati, ultima paga di neri servigj, ultimo prezzo del sangue del Cilento, di Sicilia, di Calabria, imbarcossi alla volta di Francia. Civitavecchia lo respinse: Livorno innalzò sul lido un patibolo, annunziandogli aver preparato gli appartamenti, se volesse discendere: Genova impedì al legno che lo portava di prender carbone: a Marsiglia ebbe insulti: Montpellier infine l'accolse sott'altro nome. Tale degno compenso ottenevano trent'anni di opere improntate d'atrocità e d'arbitrio. Quando ricomparve sulla scena politica, non fu che una larva.

Dietro costui, un altro uomo veniva respinto dalla Corte: Celestino Cocle, arcivescovo di Patrasso. Una lettera di lui a Del Carretto, presentata a Ferdinando, mostrava come que'due si intendessero a meraviglia per condurre il carro dello Stato. Ladro, abjetto ed ipocrita, compendiava in sè quanto v'ha di più brutto in una creatura decaduta, senza neppure il vanto di una feroce ambizione. Spaventato, si nascose, poscia

come cadavere. Quella gioja gli faceva male; quel tripudio gli pareva insulto, abuso di vittoria da parte del popolo; ed era infatti un rimprovero ed un'accusa di tutto il suo governo passato, la protesta di diciotto anni che si accumulava sotto forma di applauso.

La promessa della Costituzione fu accompagnata di necessità da un cambiamento di ministero, il quale venne composto così: il duca di Serra Capriola agli affari esteri; il principe Torella all'agricoltura e commercio; il principe Dentice alle finanze; il commendatore Scovazzo alla istruzione pubblica; il barone Bonanni alla grazia e giustizia; il cavaliere Cianciulli allo interno; il generale Garzia alla guerra. Primeggiava tra essi per senno e rettitudine Scovazzo, ed accettò il potere lusingandosi, come siciliano, di impedire la guerra fratricida; ma poichè vide su ben altra china rovinare le cose, rinunziò, restando in uggia ai Siciliani, e sgradito alla Corte. Siccome poi i Liberali napoletani avevano riposte sgraziatamente le loro simpatie e le loro speranze nell'avvocato Bozzelli, tanto fecero, che il re, per consiglio del principe Pignatelli-Strongoli, lo invitò ad assumere il portafogli dell'interno, abbandonato dal Cianciulli. La pubblica gioja crebbe quando si seppe nominato direttore generale di polizia Carlo Poerio, di famiglia devota a libertà, e per causa di essa imprigionato tre vole; e rimossi dagli uffici di sicurezza interna i commissarj Morbillo, Campobasso, De-Cristoforo, e gli ispettori Demajo e Cioffi, detestati strumenti del dispotismo. Dopo i primi abboccamenti col Bozzelli, re Ferdinando si rasserenò un cotal poco, e quasi per garanzia al partito liberale, gli diede lo incarico di compilare lo Statuto. Lo ambizioso, giunto alla meta de'suoi desiderj, prese a bere largamente alla coppa dei regj favori; ebbe doni ed onoranze, nè si curò d'altro che di conservarsi all'altezza cui la rivoluzione gli aveva fatto sgabello. La Costituzione ma-

nipolata da lui, non era che una copia della Carta francese del 1830. Fu pubblicata il 10 febbrajo 1848, e nel preambolo, che ricordava le menzognere parole di Ferdinando I nel 20, Ferdinando II diceva: « Visto l'atto sovrano col quale, aderendo al voto unanime dei nostri amatissimi popoli, abbiamo di nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo reame una Costituzione; volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del nostro animo, nel nome temuto dell'onnipotente santissimo Iddio uno e trino, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che noi altamente invochiamo a giudice della purità delle nostre intenzioni e della franca lealtà onde siamo determinati di entrare in queste novelle vie di ordine politico; udito con maturo esame il nostro Consiglio di Stato, abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo irrevocabilmente da noi sanzionata la seguente Costituzione ».

Era essa divisa, oltre alle disposizioni generali, in otto capi, nei quali si svolgevano i diritti ed i doveri delle Camere legislative, del re, dei ministri, del Consiglio di Stato, dell'ordine giudiziario; si davano disposizioni transitorie, nelle quali facevasi cenno alla necessità di modificare alcune parti dello Statuto pei dominj al di là del Faro; e recava in fine una clausola derogativa per tutte le leggi, decreti e rescritti che si trovassero in opposizione allo Statuto.

Alla pubblicazione dello Statuto, che fu solennemente giurato (1) da Ferdinando II, dagli alti funzionarj,

(1) Ecco il giuramento prestato il 24 febbrajo da Ferdinando II: « Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Evangeli di professare e far professare, difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la religione cattolica, apostolica, romana. Prometto e giuro di osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione della monarchia, promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da noi nel dì 10 febbrajo 1848 per lo reame medesimo. Prometto e giuro

e dall'esercito, i Napoletani s'abbandonarono al pubblico tripudio ed all'ebbrezza delle feste splendide e sontuose in piazza e nella reggia, tra le quali il re mostravasi tutto affabilità e tenerezza coi popolani e coi Liberali, che erano stati in addietro da lui condannati a'ceppi, e ai quali forse, in quell'atto stesso in cui ripeteva, *Perdonatemi*, *io fui ingannato*, nel cupo animo suo designava novelle torture; ed in vero, fra tutto questo affacciavasi già lo spettro dello spergiuro.

Un mese omai trascorso dalla promulgazione, lo Statuto era tuttavia morta parola; nè di guardia nazionale, di legge elettorale, di convocare il Parlamento, di riformare gli offizj facevasi motto. Chi in buona fede avesse riguardato a quel Governo, lo avrebbe creduto sopraffatto dagli imbarazzi, ed ignaro di quello che si facesse: lo sapeva anche troppo. Ferdinando e Bozzelli andavano diritti al loro scopo, lasciando l'adito al disordine, all'anarchia, alle passioni multiformi e dissolventi.

Primo scoglio contro il quale cozzò il nuovo ministero furono gli affari di Sicilia. Ai primi di febbrajo furono spediti a Palermo tre vapori di guerra con bandiera parlamentaria, comandati dal capitano di vascello Luigi Yauch, il quale convenne col comitato: s'imbarcassero i soldati che aveano capitolato in Castellamare, e gli officiali civili napoletani colle loro famiglie; si ordinasse ai comitati di Trapani e Girgenti di lasciar imbarcare liberamente i prigionieri, a norma delle rispettive capitolazioni, si liberassero tutti gli altri prigio-

di osservare e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente saranno sanzionate nei termini della cennata Costituzione del regno Prometto e giuro ancora di non fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite, tanto per la prosperità, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Dio mi ajuti, e m'abbia nella sua santa custodia ».

nieri che fossero per esser fatti alla caduta dei forti di Messina, Catania e Siracusa, tuttora occupati dai regj; e si permettesse il ritorno ai militari siciliani che erano a Napoli: ma su questo articolo il parlamentario faceva riserva alla approvazione del suo Governo, ed altrettanto intorno al ristabilimento dei rapporti commerciali tra Napoli e la Sicilia. Queste convenzioni furono, per quanto stava nel comitato palermitano, fedelmente e prontamente adempite; ma re Ferdinando, nel tempo medesimo, tenuto un Consiglio di generali, decise di conservarsi ad ogni costo la cittadella di Messina, e possibilmente il castello di Siracusa; aspettare quindi gli eventi a riprendere la guerra; e in questo pensiero ammoniva i Siciliani, si astenessero dall'attirare stranieri nella contesa, essere bene che le cose italiane fra Italiani si decidessero; e frattanto il suo ministero invocava l'appoggio e l'intervento inglese, per gettare il poderoso inciampo sui passi trionfali nella rivoluzione.

Aveva già lord Minto che allora trovavasi a Roma, incitato il pontefice perchè, approfittando della sua autorità morale e della riputazione che godeva in Italia, si intromettesse per conseguire la pacificazione della Sicilia; ma egli trovò al Quirinale « tante incertezze e tale mancanza di energia, da non permettergli di contar molto sovr'esso ». Pio IX venne meno alla grandezza di sua missione. Infatti, se egli, equanime, disinteressato, fosse riuscito ad accordare Napoli e Sicilia, esercitava un grande atto di influenza politica, e di quell'arbitrato, che il voto della nazione gli deferiva; salvava la libertà napoletana e siciliana; impediva una guerra fraterna; toglieva una delle cause, che occasionarono la rovina d'Italia.. Conscio del rifiuto, Ferdinando si volse all'Inghilterra; ma ben presto tra lui, lord Minto e lord Napier apparve dissenso; gli Inglesi pensavano che, per sedare il rivolgimento, occorresse far

pace subito, e quasi ad ogni costo; Ferdinando non voleva sentirne, non proponeva alcun che di accettabile, perchè in fatti non mirava ad altro, che a lasciar momentaneo sfogo allo ardore degli isolani, ed apparecchiarsi meglio a combatterli.

Quando a Palermo si conobbero quelle pratiche, il comitato scriveva alla sua volta a lord Napier: « Noi domandiamo l'intervento d'un rappresentante della nazione britannica, la quale ha generosamente proclamato le sue simpatie per la causa santa della libertà dei popoli; e domandiamo questo intervento al solo scopo di avere una solida guarentigia del mantenimento di quella convenzione, colla quale questo popolo, non deponendo mai le armi, avrà riconquistato la sua Costituzione, che in diritto non cessò mai di possedere ». E lord Napier riconfermava al suo Governo quanto aveva manifestato già prima, inculcando la necessità, che il re cedesse ad un voto, per sè stesso legittimo, ed espresso in modo da lasciare ben dubbio se il negarlo fosse savio, anzi possibile.

Le trattative fra Napoli e Palermo coll' intermedio dell' Inghilterra, alla quale s'aggiunse anche la Francia, si prolungarono, senza venire ad effetto veruno, e nel frattempo a Messina proseguiva il conflitto. Fino dalla sera del 30 gennajo, la truppa stanziata nei ripari trincerati di Terranova, spaziosa piazza d' armi frapposta alla città ed alla cittadella, tentò una sortita, e fu respinta. Il giorno dopo, il forte di Rocca Guelfonia, che sta in vetta ad una collina dominante la città, assalito appena, si arrese, ed il corpo che presidiava il grande edificio dell'ospitale, dopo qualche ora di foco, gittava le armi, e si rendeva prigioniero. Queste prime vittorie allegravano i cittadini, quando si sparge del movimento napoletano e della Costituzione proclamata, ed insieme la promessa, avventata come pomo di discordia, che, resistendo Palermo nella ribellione,

Messina diverrebbe capitale dell'isola; ma il popolo non fu colto a quel laccio, e rispose con un sol grido, » Viva Palermo, unione con Palermo! » e continuossi a combattere. Al cominciar di febbrajo il castello Gonzaga apriva le porte; altrettanto faceva il castello di Milazzo, donde, trasportate armi e munizioni, accrebbero le forze e l'ardimento dei Messinesi; e il 12 impresero l'espugnazione del forte Real-Basso, che divideva la città dal borgo di San Leo. L'attacco fu animoso, la difesa ostinatissima, lo assalto segnalato da tratti di vero eroismo, e coronato da felice successo. Dopo quella perdita, i regj, abbandonata ogni altra posizione, e persino l'arsenale provvedutissimo, si concentrarono nella cittadella, fulminando tutti i punti occupati dagli insorti, anzi l' intera città. Continuò il fuoco da ambe le parti, riprendendo tratto tratto gagliardia spaventosa, talchè ne' giorni 25 e 26 piovvero ben duemila bombe sopra Messina, senza che tra le morti e gl'incendj allentasse la foga de' cittadini, soccorsi d' uomini e di denaro da varie parti dell' isola.

Entrante il marzo, riordinate le forze in tre corpi sotto il comando supremo del piemontese Ribotti, vecchio soldato di libertà, o stabilite nuove batterie, i Messinesi s'andavano approntando per un attacco generale contro il forte San Salvatore, e contro la cittadella, costruzione ciclopica, che, sebbene danneggiata, poteva lungamente resistere.

Ma il giorno 10 il comandante della fregata inglese *Teti* annunziò d' avere a bordo un ufficiale di stato maggiore napoletano, che desiderava abboccarsi coi membri del comitato. Chiedeva una sospensione d'armi assicurando, che il re aveva aderito alle domande dei Siciliani, e quasi nel tempo istesso, a togliere il comitato dalla incertezza, giugneva a Messina un bollettino officiale, segnato da Ruggiero Settimo, il quale diceva: « La Commissione incaricata delle trattative con lord

Minto, composta dei signori marchese Torrearsa, Mariano Stabile, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza e Giuseppe La-Masa, ha esposto che l' onorevole lord Minto, ambasciatore straordinario di sua maestà britannica, qui arrivato jeri sera, e col quale questo comitato generale è in trattative per comporre le questioni tra Napoli e Sicilia, avea lor fatto conoscere preliminarmente, che il Governo di Napoli aveva già mandato ordini ai comandanti delle truppe regie nelle varie fortezze di Siracusa e Messina di sopendere le ostilità, e che inoltre quel Governo era pronto a conchiudere un armistizio colla Sicilia, sulla base dello *stato quo* nel punto in cui l' armistizio sarebbe concluso ». E le condizioni erano: armistizio per tempo indeterminato: prima di riprendere le ostilità, l' una parte ne darebbe avviso all'altra col vantaggio di 8 giorni; durante l' armistizio non si costruirebbero opere nuove; le truppe regie non trarrebbero viveri, se non i necessarj al sostentamento; non riceverebbero rinforzi, nè accumulerebbero munizioni.

Così convennero: Siracusa fu abbandonata; tutte le isole intorno alla Sicilia riconobbero il Governo palermitano, e spiegarono la bandiera tricolore, rimanendo la ferma persuasione, che la causa dei Borboni fosse irreparabilmente perduta.

Il cessare dell' armi fece sentire la necessità di entrare nelle vie legali; di stabilire un Governo, che corrispondesse alle brame del paese, e si appoggiasse al voto dei suoi rappresentanti. Perciò al 25 febbrajo una Commissione presentò al comitato generale il progetto dell'atto per la convocazione del Parlamento; il comitato non era potere esecutivo, ma al difetto di legalità suppliva necessità, legge suprema.

La Costituzione del 12, tanto cara ai Siciliani, sebbene le condizioni fossero profondamente cambiate, e la paria fosse spenta col feudalismo, fu risuscitata per

ciò che risguardava le due Camere dei Pari e dei Comuni, ma riformata per ciò che toccava il diritto elettorale, che quella restringeva al puro titolo del censo, cambiando anche la seconda Camera in una vera e più pericolosa aristocrazia. Il suffragio doveva essere diretto; la Camera dei Pari, metà ereditaria, metà elettiva; ma con voto in secondo grado. I collegi elettorali furono convocati pei giorni 15 e 18 marzo, e pel 25 venne fissata la apertura del Parlamento.

Lo armistizio al quale re Ferdinando avea acconsentito, era opera e merito di lord Minto, il quale ebbe d' uopo di tutta la sua sagacia e persistenza nel piegare, non già re Ferdinando, ma il suo ministero, ostinato nel respingere quelle concessioni. Eppure erano il solo mezzo pel momento d'arrestare l' effusione del sangue in Sicilia, e, fatte prima della completa vittoria, e prima della rivoluzione francese, avrebbero potuto essere sufficienti a stabilire un accordo, che, salvando la libertà dei Siciliani, non ledesse la sovranità di Ferdinando, non istaccasse la Sicilia completamente dal regno; cosa codesta che poteva sembrare bella agli imbevuti di tradizioni ed opinioni isolane, ma da quanti sopra gli interessi delle singole parti avevano a cuore gl' interessi della nazione, giudicata deplorabile anche prima che gli sciagurati avvenimenti sopraggiungessero a mostrare il quanto. Il re cedette; il ministero no; ed allorchè l' armistizio fu deciso, si dimise, dichiarando di non poter aderire alle pretese dei Siciliani. Ma questa dimissione, sincera per alcuni, non fu per gli altri che illusoria: Dentici, Garzia e Bonanni lasciarono veramente il portafogli; Bozzelli riprese il suo; Saliceti ebbe la grazia e la giustizia; Poerio assunse la istruzione pubblica; il colonnello Uberti ebbe guerra e marina; il principe di Cariati gli affari esteri; Savarese i lavori pubblici; Serra-Capriola fu presidente senza portafoglio. Questo ministero, che fu

detto *del 6 marzo*, dava per l'una parte speranza agli amici della libertà, che s'allegravano pei nomi di Poerio, di Saliceti e di Savarese; ma che cosa aspettarsi dagli altri? e che avrebbe potuto la minoranza liberale, contro il prevalente numero degli ostili? Questi pensieri balenarono come un tristo presagio nell'animo degli avveduti. Il popolo applaudì; a lui non è permesso accorgersi dei mali, se non quando vi è tuffato dentro, e quando la prudenza più non basta, ed occorrono sforzi sanguinosi per liberarsene. Quelli che a tempo cercano di farlo cauto, sono piagnoni, sono Cassandre.... Così in Napoli, all'ombra stessa della libertà, si andavano affilando l'armi, che dovevano ucciderla.

---

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOQUINTO

Pio IX ammette laici ai ministeri. — Intemperanze popolari e diffidenze governative — *Benedite, gran Dio, l'Italia!* — Nuovo ministero, e Commissione per le riforme. — Prestito La-Hante.

I Costituzionali alzano la testa in Torino. — Deliberazione del municipio. — Carlo Alberto promette la Costituzione. — Laboriosa composizione del ministero Balbo. — Legge elettorale.

Movimento in Toscana, e specialmente in Livorno. — Proclama livornese. — Arresto del Guerrazzi. — Costituzione toscana.

Caduta di Luigi Filippo, e proclamazione della repubblica a Parigi. — Come la sentisse Roma. — Tumulti in piazza, ansie al Quirinale. — Pio IX concede la Costituzione.

Rivoluzione a Vienna. — Caduta di Metternich. — Ferdinando I concede la Costituzione.

Il 18 marzo in Italia. — Le cinque giornate di Milano. — Insurrezione per tutta la Lombardia. — Ritirata di Radetzky.

Rivoluzione a Venezia. — Uccisione di Marinovich. — Presa dell'Arsenale. — Capitolazione. — *Viva San Marco.* — La flotta rimane all'Austria.

Movimento per tutto il Veneto. — Destrezza di generali austriaci, e dabbenaggine di moderati, impediscono la rivoluzione a Verona ed a Mantova. — Il quadrilatero rimane all'Austria.

Conseguenze della vittoria dei Lombardi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino. — Carlo Alberto dichiara la guerra, ed entra coll' esercito in Lombardia.

Palermo e la Sicilia inaugurarono il grande periodo rivoluzionario dell'anno 1848. La fama di quell'evento scosse l' Europa, ma più l' Italia. S'allegravano i po-

Digitized by Google

poli per la fraterna vittoria che aveva scrollato il trono più dispotico, e smosso l'ostacolo più valido al compiersi dei nazionali destini; ma sonò altrettanto sgradita ai principi ed ai capi della opinione moderata, che fino allora avevano presieduto al movimento; ai primi per la naturale tendenza di chi possiede il potere, a non ispogliarsene, sia pure nella onesta intenzione di adoperarlo a bene; agli altri, per la convinzione, o che le riforme assolutamente bastassero, o che giovasse all'Italia ed alla libertà che quelle ricevessero calmo ed ordinato sviluppo, innanzi chiedere di tentare cose maggiori, e lanciarsi alle arrischiate imprese. Era poi questo possibile? Allora invece si accrebbero le brame, si manifestarono con energia, e più là dove il Governo mancava d'autorità e di forza per moderarle.

A Roma, quando si seppe della Costituzione da Ferdinando II concessa, tutta la città andò sossopra. Il municipio stesso eccitò i cittadini a festeggiarla, e lo si fece al solito: moltitudine, luminarie, inni, concerti, bandiere pontificie e tricolori. Si va al Campidoglio; il cardinale Altieri arringa il popolo (anche i cardinali cominciavano a piacersi di applausi); ma alle grida festose si mescono frequenti quelle contro l'Austria ed i Gesuiti. Il cardinale Ferretti, già venuto in uggia, aveva da qualche tempo dato le proprie dimissioni; Pio IX le accettò, ed inviollo a Ravenna Legato, chiamando alla presidenza del Consiglio il cardinale Bofondi. Giunto a Roma il 7 febbrajo, il giorno dopo trovossi di fronte ad un tumulto dei più gravi e minacciosi, perchè si era diffuso che il ministero contrariasse gli armamenti proposti alla Consulta. Il popolo infuria, imprecando ai ministri, gridando tradimento. Ma il senatore Corsini sovraggiunto, per impedire che si funestasse la dimora del pontefice, andò egli a rappresentare quello che sembrava desiderio dei Romani; e ritornò agli irrequieti con parole cortesi di Pio; fidas-

sero in lui, essere disposto ad ammettere laici nei ministeri, e ad ordinare le milizie: trattarsene già nei Consigli. La voce del senatore è coperta d'applausi. La moltitudine si andò diradando, ma non calmossi, e quella notte agitatissima non s'intesero che grida (in quei luoghi ed in quel tempo per lo meno insensate) *Viva Pio IX solo! morte ai Gesuiti! morte ai preti!*

Se fuori era tempesta, non era calma al Quirinale. Pio IX si sentiva sgarato da quella via pacifica, la quale s'era non già con fermezza tracciata, ma nella bontà del suo animo aveva intraveduta al principiar del suo regno. Di fermarsi e retrocedere, forse non gli bastava ancor l'animo, certo non ne aveva la possa; antivenire ai desiderj, e mettersi da tribuno alla testa della rivoluzione italiana, sfidando i pericoli dell'impresa, non era nè del suo ingegno, nè delle sue convinzioni; rimanevagli adunque solo barcheggiare tra i marosi ognor più gonfii e sonanti; accontentare a destra, transigere a sinistra; e lo fece, com'è destino dei deboli, con sempre minore successo, scapitando di autorità egli ed il suo reggimento ad ogni nuova concessione, e terminando coll'essere soverchiato dalla rivoluzione, che non aveva saputo nè dirigere nè frenare, e coll'essere travolto nel vortice della reazione. Sedati i clamori, si tenne Consiglio straordinario, al quale furono chiamati ancora il senatore Corsini, il generale della guardia civica principe Rospigliosi, il duca di Rignano, il principe di Teano: tutti, e massime il Corsini, rappresentarono schiettamente a Pio IX la necessità di soddisfare ai voti del popolo. Il papa cedette, ed il giorno dopo, 10 febbrajo, fe' pubblicere il manifesto famoso: « Romani! ai desideri vostri, ai vostri timori non è sordo il pontefice, che in oramai due anni ha da voi ricevuto tanti segni d'amore e di fede. Noi non ci restiamo dal continuo meditare come possano svolgersi e perfezionarsi, salvo i nostri doveri

verso la Chiesa, quelle civili istituzioni, che abbiamo poste, non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal désiderio della felicità dei nostri popoli, e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordinamento della milizia, prima ancor che la voce pubblica lo richiedesse, ed abbiam cercato modo di aver di fuori ufficiali, che venissero in ajuto di quelli che onoratamente servono il Governo pontificio. Per meglio allagar la sfera di quelli che possono con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel Consiglio dei ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei principi, da cui l'Italia riconosce le nuove riforme, è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo, serbando e confermando con essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma, che giovar possa alla tranquillità ed alla dignità dello Stato, sarà mai negletta, o Romani e sudditi pontificj, dal vostro padre e sovrano, che della sua sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno di ottener da Dio che infonda nei cuori vostri e degli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza; ma è pronto altresì a resistere colla virtù delle già date istituzioni agli impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai doveri suoi ed alla felicità vostra. Ascoltate dunque la voce paterna, che vi assicura: e non vi commova questo grido, che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d'Italia con lo spavento d'una guerra straniera, ajutata e preparata da interne congiure, o da malevola inerzia dei governanti. Questo si è inganno: spingervi col terrore a cercar la pubblica salvezza nel disordine: confondere col tumulto i consigli di chi vi governa: e con la confusione apparecchiare pretesti ad una

guerra, che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia, finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia, non corrotto da veruna violenza, congiunga insieme le forze dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto? Ma noi massimamente, noi capo e pontefice supremo della santissima cattolica religione, forsechè non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figliuoli, che sosterrebbero, come la casa del padre, il centro della cattolica unità? Gran dono del cielo è questo, fra tanti doni con cui ha prediletta l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in altri tempi e nello scompiglio di tutto il mondo romano la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finchè nel suo centro starà questa apostolica sede. Oh! perciò *benedite, gran Dio, l'Italia, e conservatele sempre questo dono preziosissimo di tutti, la fede!* Beneditela, con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il vostro vicario. Beneditela con la benedizione che per lui vi domandano i santi, a cui diede la vita: la regina dei santi che la protegge, gli Apostoli di cui serba le gloriose reliquie; il vostro figlio umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresentante sopra la terra ».

Questo proclama inebriò i Romani. Un'ora prima del tramonto, l'usata moltitudine s'aduna nella piazza del Popolo, e muove alla reggia pontificale. Precedevano drappelli di guardia civica; poi folto stuolo di cittadini frammisti a soldati; poi quattro drappelli di ecclesiastici, con due bandiere tricolori, e la pontificia nel mezzo; ma tutti con coccarde italiane: e poi cori, stendardi e musiche. Giunti al Quirinale, Pio IX

s'affaccia al balcone, ed in mezzo ad un profondo silenzio, favella: « Romani, prima che la benedizione di Dio scenda su voi, e sul resto dello Stato, e su tutta la Italia, vi prego, che siate tutti concordi, e manteniate quella fede, che avete promessa al pontefice ». Qui lo interruppe un grido immenso: « Giuriamo! » e proseguì: « Bramo però, che non si levino più certe grida, che non sono del popolo, ma di pochi; che non mi si facciano domande contrarie alla santità della Chiesa, che non posso, non debbo e non voglio ammettere. A questa condizione, con tutta l'anima mia vi benedico ».

Alle parole seguitavano i fatti. Il giorno 12 febbrajo fu scambiato il ministero, e costituito il primo, in cui sedessero laici: al commercio il conte Giuseppe Pasolini, uomo gentile, addottrinato e liberale; ai lavori pubblici l'avvocato Francesco Sturbinetti, municipale di Roma, chiaro per ingegno e per fama di rettitudine; la polizia fu tolta a monsignor Savelli, e data a Michele Gaetani principe di Teano; il cardinale Bofondi rimase agli affari esterni, il cardinale Mezzofanti ebbe la pubblica istruzione; il cardinal Morichini ritenne la tesoreria; allo interno fu preposto monsignor Francesco Pentini, coadjuvato da tre consiglieri. Quindi, a coordinare ed ampliare le riforme, attemperandole alla natura del pontificio Governo, fu nominata una Commissione, composta dei cardinali Orsini, Castracani, Orioli, Altieri, Antonelli, Bofondi e Vizzardelli, e dei prelati Bernabò, Mertel e Corboli-Bussi.

Frattanto le diuturne agitazioni avevano partoriti immanchevoli mali, getto di tempo, ozio e conseguente povertà nel basso popolo, intemperanza di desiderj, passioni procaci. Affine di porvi qualche rimedio, il Governo fece raccogliere in Roma offerte a vantaggio dei poveri; consiglio più caritatevole, che savio ed efficace; stimolo, non rimedio all'ozio. Nella campagna e nelle provincie continuavano più frequenti che

mai gli assassinj Politici, talchè il cardinale segretario di Stato ammonì i presidi di fare indagini e repressioni; brutta rivelazione di vivere scaprestrato e di ordinamenti sconnessi quando il Governo è costretto a riprovare con parole quei fatti, che i tribunali dovrebbero coll'autorità delle leggi punire. Imbarazzo poi non lieve era lo stato dell'erario. Già da gran tempo le spese dello Stato pontificio erano superiori alle rendite, e dalla morte di Pio VII in poi il disavanzo annualmente cresceva con una progressione spaventosa; il qual disordine era stato posto in piena evidenza in una ragionata scrittura del tesoriere monsignor Morichini. Se, come avrebbe voluto ogni ragion di giustizia, si fossero imposti i possedimenti ecclesiastici, ne sarebbe venuto onesto ristoro alle finanze pontificie; ma di questo non era far motto: le scarsissime industrie ed il languido commercio dei Romani erano gravati anche troppo; pel momento non restava che ricorrere ad un nuovo prestito. Questo fu conchiuso colla casa. La Hante di Parigi, per un milione di scudi, a condizioni per lo Stato assai vantaggiose; operazione lodata, come lo fu l'altra, per cui si fece facoltà ai privati di affrancare le loro proprietà dai canoni e livelli, che le vincolavano a corporazioni religiose, alla Chiesa, ad istituti di carità. Intorno a ciò fu sancito che il Governo percepirebbe il reddito dello affrancamento, ed assegnerebbe ai proprietarj di canoni e dei livelli una rendita eguale all'annuo frutto che ricavavano. La Commissione cardinalizia frattanto andava elaborando lo Statuto, che il pontefice aveva implicitamente promesso, ma che in ogni modo fu l'ultimo a pubblicare.

Poichè, diffusasi a Torino la nuova della Costituzione napoletana, vi ridestò quel desiderio, che i riformisti, i moderati avevano con ogni sforzo cercato di tenere assopito. Il popolo anzitutto recossi in folla a festeg-

giare don Folco Ruffo, ambasciatore napoletano. Sebbene tenacissimo assolutista, sforzossi di fare buon viso alla deputazione salita a complimentarlo, ed allegando improvvisa indisposizione, pregò Brofferio che per lui arringasse, e ringraziasse i plaudenti. Povero diplomatico! fu tanta la gioja che lo invase per la libertà di Napoli e per la esultanza torinese, che in pochi giorni morì. Quella dimostrazione cittadina si protrasse a tarda notte, senza che le autorità osassero di proibirla. In Genova i popolani più ardenti avevano dato l'esempio di prender spontaneamente le armi per fare l'ufficio di guardia urbana, ed il desiderio di una milizia civica era tanto anche nella capitale, che il municipio radunossi il 5 febbrajo per farne al sovrano istanza solenne; e già se n'erano discussi ed approvati i modi, quando, levatosi il conte Pietro di Santarosa, con breve ed animato parlare, propose che si domandasse addirittura la Costituzione. Il passo era coraggioso, anzi audace, ma vi era bene ragione che francheggiava Santarosa, Collegno e gli altri, che, plaudendo, approvarono; e questa (sia detto senza scemare il merito di quelli) stava nel linguaggio assunto in quei giorni con risolutezza inusitata dalla legazione britannica. Roberto Abercromby, che n'era capo, mentre andava incitando i Liberali con promettere l'assistenza, del suo gabinetto, sollecitava nel senso medesimo anche il Governo, ed in un colloquio avuto due giorni prima col conte di San Marzano, gli aveva dichiarato, che » se il reggimento sardo, dopo gli ultimi fatti, pensava a rimanere entro i limiti segnati dalle riforme dell'ottobre, era evidente che non avrebbe potuto sostenere tale politica, che con un sistema di repressione, il quale distruggerebbe la popolarità del re, ed al tempo stesso condurrebbe ad un conflitto fra il Governo ed il popolo; ed esser ben chiaro che, dopo la novella di Napoli, anche in Torino doveva attendersi un moto con-

simile; che perciò dovere ed interesse consigliavano al Governo, affacciarsi schiettamente alla difficoltà, e pubblicare a tempo un programma, che conciliasse il riconoscimento di larghi principj e di istituzioni liberali cogl' interessi e colle abitudini del paese, mentre lo avventurarsi a temporeggiare sarebbe stato un compromettere la dignità del re, senza ottenere lo scopo che si fosse bramato « (1).

Al diffondersi di quella notizia, Torino trasalì di meraviglia e di gioja. Santa Rosa era portato alle stelle, il municipio colmo di lodi, e tutti aspettavano con ansia le risoluzioni di Carlo Alberto. Tra tutto questo, il mistero che attorniava le soglie regali insospettiva la stampa, ed i direttori, del *Messaggiere*, dell'*Opinione* e del *Risorgimento* convennero d'inviare una deputazione al conte Avet, ministro di giustizia, per rappresentargli i pericoli ai quali il Governo, temporeggiando o venendo a concessioni insufficienti, esponeva sè stesso ed il paese, e tanto più presero lena quando credettero di sapere giunto allor allora un dispaccio del governatore di Genova, nel quale dichiarava al re, come in quella città non rimanesse mezzo tra pubblicare la Costituzione e lo stato d'assedio. Componevano la deputazione il colonnello Durando, Angelo Brofferio, Camillo Cavour, ed il conte Santarosa. L' accoglienza del ministro, che tornava appunto da conferenza, fu cortese e lieta. « Signori (disse), persuadano al popolo d' aver fiducia nel re; fra poco sarà contento ». Infatti verso la sera di quel medesimo giorno 8 febbrajo, i Torinesi lessero questo proclama: « I popoli, che per volere della divina Provvidenza governiamo da diciassette anni con amore di padre, hanno sempre compreso il nostro affetto, siccome noi cercammo di com-

(1) Lettera 3 febbrajo 1848 di sir Roberto Abercromby a lord Palmerston.

prendere i loro bisogni; e fu sempre intendimento nostro che il principe e la nazione fossero coi più stretti vincoli uniti pel bene della patria.

« Di questa unione ognor più salda avemmo prove ben consolanti nei sensi con cui i sudditi nostri accolsero le recenti riforme, che il desiderio della loro felicità ci avea consigliate per migliorare i diversi rami di amministrazione, ed iniziarli alla discussione dei pubblici affari. Ora poi che i tempi sono disposti a cose maggiori, ed in mezzo alle mutazioni seguite in Italia, non dubitiamo di dar loro la prova la più solenne che per noi si possa della fede che conserviamo nella loro devozione e nel loro senno.

« Preparate nella calma, si maturano nei nostri consigli le politiche istituzioni, saranno il complemento delle riforme da noi fatte, e verranno a consolidarne il benefizio in modo consentaneo, alle condizioni del paese.

« Ma fin d'ora ci è grato il dichiarare, siccome col parere dei nostri ministri e dei principali consiglieri della nostra Corona, abbiamo risoluto e determinato di adottare le seguenti basi di uno statuto fondamentale, per istabilire nei nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo:

« La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati confermemente alle leggi.

« La persona del re è sacra ed inviolabile. I suoi ministri sono risponsabili.

« Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato. Egli comanda tutte le forze di terra e di mare: dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio; nomina a tutti gli impieghi; e dà a tutti gli ordini necessarj per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne o dispensarne l'osservanza.

« Il re solo sanziona e le promulga.

« Ogni giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome. Egli può far grazia e commutare le pene.

« Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due Camere.

« La prima sarà composta di membri nominati a vita dal re; la seconda sarà elettiva sulla base di un censo da determinarsi.

« La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciasuna delle Camere. Però ogni legge d' imposizione di tributi sarà presentata alla Camera elettiva.

« Il re convoca ogni anno le due Camere, ne proroga le sessioni, e può disciogliere la elettiva; ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi.

« Nessun tributo può essere imposto o riscosso, se non sarà consentito dalle Camere, e sanzionato dal re.

« La stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive.

« La libertà individuale sarà guarentita.

« I giudici, meno quelli di mandamento, saranno inamovibili, dopo che avranno esercitate le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi.

« Ci riserbiamo di stabilire una milizia comunale, composta di persone che paghino un censo da fissare.

« Essa verrà posta sotto gli ordini delle autorità amministrative, e la dipendenza del ministero dell' interno.

« Il re potrà sospenderla o discioglierla nei luoghi dove crederà opportuno.

« Lo statuto fondamentale, che d'ordine nostro, vien preparato in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito all'attivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

« Mentre così provvediamo alle più alte emergenze dell'ordine politico, non vogliamo più oltre differire di

compiere un desiderio, che da lungo tempo nutriamo, con ridurre il prezzo del sale a 30 centesimi al chilogramma fino dal 1.° luglio prossimo venturo, a benefizio principalmente delle classi più povere, persuasi di trovare nelle più agiate quel compenso di pubblica entrata che i bisogni dello Stato richiedono.

« Protegga Iddio l'èra novella che si apre per i nostri popoli; ed intanto ch' essi possano far uso delle maggiori libertà acquistate, di cui sono e saranno degni, aspettiamo da loro la rigorosa osservanza delle leggi vigenti, e la imperturbata quiete, tanto necessaria ad ultimare l' opera dell' ordinamento interno dello Stato. — Carlo Alberto ».

In un baleno Torino tutto fu in moto; nè tanta nè così schietta esultanza erasi fino a quel giorno veduta; era un andare, un venire, un salutarsi, uno stringersi di mano, un esprimere in cento modi affettuosi ed ardenti la contentezza infinita. S'appressava la notte, e migliaja di faci brillarono ad irradiarla ed a rendere più lieta la scena. In attesa de' provvedimenti che facessero gustare i primi frutti dell' acquistata libertà, si pensò a festeggiarla solennemente, invitando tutti i Comuni pel giorno 27 febbrajo ad una grande manifestazione del popolo piemontese. I cittadini ed il municipio presedettero agli ordinamenti. Fu cosa commoventissima, all'alba del 27, veder giungere sulla piazza d'Armi da tutte le città e villaggi i drappelli che li rappresentavano in quel grande comizio. Malgrado l'arcigna opposizione dell'arcivescovo, fu collocato l'altare sotto il pronao della Gran Madre, sontuosamente addobbato, donde lo sguardo, attraverso la immensa piazza che la fronteggia, prolungavasi sulla via di Po. Al suono delle campane, al rimbombo dei cannoni, dalla piazza d'Armi si moveva ingente colonna. Dopo il gonfalone del popolo sventolava lo stendardo di Genova; succedevano quelli delle corporazioni, delle città e dei Co-

muni del regno, e tutti sfilando erano accolti da viva festosi. Tratto tratto passava una banda musicale, un Comune che aveva il proprio inno particolare, e qui gli applausi crescevano. Attiravano fra gli altri gli sguardi il commercio, il corpo universitario, i *Valdesi emancipati*, i cacciatori di Stupinigi, le provincie d'Alba e di Pinerolo unite. Ma fra tanto lusso sfoggiato di colori, d'insegne, di nastri, fra tanta letizia di suoni v'era un drappello vestito a lutto, che passava mesto e silenzioso: erano i Lombardi. Sul loro passaggio le lagrime spuntavano dagli occhi; molti rompevano le file, e correvano ad abbracciarli, ed avevano luogo le scene più commoventi. Compiuto il sacro rito, il corteo si volse a piazza Castello. Di fronte alla loggia, dov'era la regale famiglia, stava col suo seguito Carlo Alberto a cavallo, e frenando a stento la commozione profonda, corrispondeva ai saluti del popolo. A tanto fremere d'esultanza e di vita faceva contrasto quel nobile e pallido aspetto. Sembrava invecchiato: quante lotte con sè medesimo e con altri non aveva dovuto sostenere! quante non ne presentiva, nel superare gli estremi contrasti, che i nemici della libertà avrebbero accumulati davanti a' suoi passi!

I voti formulati dal pubblico in attesa della Costituzione promessa erano, amnistia piena; libertà di stampa; guardia nazionale; espulsione dei Gesuiti. Ma di questo nulla appariva; gli antichi ministri restavano al potere; la reggia mostravasi diffidente; ed un pugno di avventati, cogliendo appiglio da quanto allora succedeva a Parigi, gliene porgevano ragione con ismargiassate e con grida di repubblica... a Torino! Comunque fosse, il moto del popolo prevenne l'azione del Governo.

Più irrequieto il genovese, e più accalorato contro a' Gesuiti, ne assalì a furia le case, e li disperse. Le scoperte che si dissero fatte nelle arcane mura, furono

molte, nè tutti credibili; giacchè ripugna l'ammettere che que' padri, tacciati anzitutto di scaltrezza suprema fossero ingenui a segno di lasciarsi trovare lettere di Radetscky, bandiere austriache, note di affigliati, corrispondenze ministeriali... Allora i Torinesi non vollero esser da meno, e già si avviavano al Collegio in fondo a Dora Grossa; il Governo prontamente mandò ai padri d'allontanarsi, inviando ad ogni buon fine una mano d'armati. Il popolo sfogossi in grida, ma nessuna grave violenza fu commessa; le dame del Sacro Cuore s'eclissarono anch'esse. Così sparvero da Torino i Gesuiti. Spargevasi voce che il giorno dopo sarebbe la volta dell'arcivescovo, del conte La Tour e del presidente Saluzzo, e furono in fatti insultati. In palazzo si tremò, paventando di peggio, e per impegnare i cittadini a ristarsi, fu deciso di concedere loro le armi a tutela dell'ordine; e così la guardia nazionale fu inaugurata per impulso di piazza, più che per forza di legge.

Quindici giorni dopo la promessa dello Statuto, veniva deputata una giunta, cui componevano il conte Gallina già ministro; Camillo Cavour; il cavalier Cristiani presidente della Corte d'appello; De Ferrari e De Margherita consiglieri nel magistrato di Cassazione; l'avvocato Riccardo Sineo; il capitano Ercole Ricotti; il conte Ponza di San Martino capo di divisione presso il ministero dell'interno; ed era preseduta da Cesare Balbo, coll'incarico di proporre la legge per la elezione dei deputati.

Le discussioni furono lunghe e spinose, il tempo passava, gli animi si infervoravano, l'agitazione ricominciava a Torino ed a Genova; accusavasi il Governo di tardanza nel far pubblico lo Statuto. Finalmente a' quattro marzo fu promulgato, ed è quello medesimo che, dopo essere stato mantenuto in difficili tempi dalla lealtà dei monarchi sabaudi, venne trasmesso, nobile retaggio, al regno d'Italia.

Alla pubblicazione della nuova legge fondamentale, i ministri, avvisando altri uomini occorrere al maneggio della cosa pubblica, chiesero licenza. Carlo Alberto avrebbe desiderato che qualcuno di loro si incaricasse di formare il nuovo Consiglio; ma non avendone conseguito l' assenso, invitò Cesare Balbo, associandogli il genovese patrizio Lorenzo Pareto.

Anche la composizione del ministero riuscì lunga e laboriosa. Bramava il Pareto a compagno il suo conterraneo ed amico Vincenzo Ricci, ed entrambi, tra l'altre condizioni, mettevano si distruggesse, od almeno si affidasse alla guardia civica il Castelletto in Genova; ma Balbo non voleva udirne. Inoltre, lo interesse dello Stato avrebbe richiesto che qualcuno degli antichi ministri rimanesse, se non per altro, a indirizzare i colleghi nella amministrazione, fino allora segreto di pochi; ma quelli ricusarono per delicatezza, e così altri invitati dietro loro esempio. Fra questo complicarsi di cose, Pareto e Ricci s' apparecchiavano a ripatriare, con pericolo che i Genovesi, male interpretando il loro ritorno, si levassero a tumulto, e che, fallito il primo tentativo di formazione ministeriale, il re si volgesse ad altri, non ugualmente accetti al paese. Queste considerazioni fatte dal Balbo colle lagrime agli occhi, mossero lo Sclopis ad accettare il portafogli della giustizia, ed il conte Revel a ritenere quello delle finanze. All'esempio loro si arrese anche il cavaliere Des Ambrois, ed accettò il portafogli dei lavori pubblici; Bon Compagni ebbe la pubblica istruzione. Il 14 marzo i ministri designati si radunarono in casa del Balbo, ed ivi concentrarono il loro programma: fare i preparativi occorrenti pel caso di guerra coll'Austria, ma astenersi dal provocarla; allearsi coll'Inghilterra; riconoscere il Governo della repubblica in Francia, e quello di donna Isabella in Ispagna; allearsi cogli altri Stati costituzionali d'Italia, colla riserva, che la lega

non avesse effetto, dove alcuno di quelli provocasse la guerra.

Convennero ancora, che non farebbersi mutazioni sostanziali allo Statuto; si perdonerebbero tutti i condannati politici, purchè promettessero di rispettare lealmente il Governo; non si parlasse della domanda dei Genovesi relativa al Castelletto.

Fermi codesti punti, Pareto ebbe gli affari esterni, Balbo la presidenza del Consiglio, ed il ministero così composto entrò in funzione il 16 marzo. La città applause; ed ai ministri, e segnatamente al Balbo, si fecero brillanti dimostrazioni.

Primo atto che acquistò benevolenza al nuovo Consiglio fu la pubblicazione della legge sui comizj elettorali, che riuscì liberale più dell'altre di Napoli e di Toscana, per la esiguità del censo, pel nessun limite assegnato agli eleggibili, per la esclusione di intere categorie di funzionarj civili, militari ed ecclesiastici, per la limitazione del numero degli impiegati regj. Altro argomento che procacciò lode e grazia a' ministri ed al re fu il decreto di generale indulto a quanti erano esuli per causa di maestà, il quale fino allora non s'era concesso per tema che Mazzini colla sua sequela venisse a mescere congiure e agitazioni nel paese. « Dopo aver data (diceva il principe) a' nostri popoli la maggior prova di affetto e di fiducia che per noi si potesse, mercè lo stabilimento d'un compiuto governo civile, vogliamo ora porgere a noi medesimi la soddisfazione di far cessare gli impedimenti che tolgono ad alcuni de' nostri sudditi, condannati per crimenlese, di ricondursi alla terra natale, e raccostarsi co' loro fratelli in quell'accordo di sentimenti e di voti, che debbono assicurare il buono stato presente, ed un glorioso avvenire per la patria nostra ».

Conseguita la Costituzione dai popoli meridionali e

dai subalpini, diventava difficile e pericoloso, non dirò negarla, ma procristinare ne'due Stati dell'Italia centrale, dove s'erano inaugurate le riforme. Prima fu la Toscana. Se a Napoli, a Roma, a Torino la parte progressista e liberale aveva a lottare contro le forze coalizzate d'uomini tenaci al passato, o ligi alle influenze dell'Austria, nella Toscana invece il cozzo principale era contro la beata apatia del popolo, che da tre secoli godeva pace profonda, e, mite per natura, non mai soggetto a governo che si potesse dire tirannico, contento, anzi orgoglioso delle sue istituzioni, encomiate anche più del merito, ed invidiate dalla penisola, non divideva le opinioni, le tendenze, i bisogni della parte colta e pensante, associatasi per tempo al movimento italiano. La Corte ed il Governo, benissimo avveduti di questo, se ne erano prevalsi per andare a rilento nell'opera dell'enunciate riforme: Consigli di ministri, Consulta di Stato, congregazioni speciali, tutti i giorni si adunavano, proponevano, discutevano; pareva che ogni giorno dovesse uscirne qualche gran cosa; ma frattanto gli irrequieti ed i risoluti, colle querele, colle proteste aumentavano il fervore e l'agitazione, e infine trascinavano anco i più tardi ed indifferenti.

Tema alle declamazioni più frequenti era la lentezza onde procedevasi all'armamento della guardia civica. In nessun luogo i germi di perturbazione erano tanti, nè così feraci come in Livorno, città nuova, piena d'un popolo misto, meno culta dell'altre toscane, ma più operosa, dedita al commercio, e più pronta di lingua e di mano. Inoltre, essendo in Livorno la gente minuta, secondo i traffici, divisa in consorterie, ciascuna delle quali aveva un proprio capo, riusciva facilissimo ai sommovitori trovar seguito, e sollevare tutta la città. Un trambusto enorme era accaduto il 6 gennajo. Affollatasi la turba al palazzo del governatore, chiedeva e voleva armi. Attentossi il governatore a calmarla; il gon-

faloniere accorse; vi si provarono onorevoli cittadini, tutti con esito infelice. Siccome poi tra le svariate grida spesseggiavano i « Viva Guerrazzi », così questi, rotta la calca, arringò, ed ottenne che lo assembramento si sciogliesse. La mattina dopo rinnovossi più folto e più romoroso: si volevano armi, quasichè l'approntarle fosse affar d'una notte. Per comporre in qualche modo la cosa, d'accordo col governatore, fu scelta una deputazione, che esponesse al principe i desiderj dei Livornesi. Ne facevano parte i cittadini Larderel, Guerrazzi, Fanelli, Bartelloni, Frangi, Giera, Bartolomei, Malenchini, Crecchi, Mastacchi e Guarducci, i quali tosto bandirono, accettare volonterosi il carico loro imposto, purchè il popolo desistesse dai clamori, che turbavano la quiete cittadina, e rendevano impossibile ogni governo. Ma tra il predicare la quiete e l'ottenerla, ci corre assai. Infervorava gli spiriti uno scritto, il quale, prendendo occasione dall'abbandono di Fivizzano e di Pontremoli (1), dichiarava i ministri traditori, codardi, inetti; diceva la Toscana prossima ad essere invasa dai Tedeschi; proponeva che gli uomini più animosi si mettessero, d'accordo col principe, al timone dello Stato; che si dichiarasse la patria in pericolo, si togliesse denaro in prestanza, si facessero compere d'armi colla rapidità del pensiero, si lavorassero picche con un braccio di ferro e due d'asta, si fabbricassero fornelli per fondere cannoni, prendendo rame, bronzo, ottone dalle case, fondendo le campane; si scrivessero sugli altari i nomi dei cittadini pronti a marciare contro il nemico; si pagassero donne ad approntare fasce e filaccie pei feriti; si requisissero i cavalli dei ricchi per le arti-

(1) Vedi vol. II. Questo proclama è il più focoso tra tutti quelli usciti durante la rivoluzione del 1848-49. Non è repubblicano, perchè dice netto, « d'accordo col principe », e fu attribuito a F. D. Guerrazzi. — V. Documenti della guerra santa, fascicolo 18.

glierie, ed altri provvedimenti si facessero, pei quali, dove pure non toccasse vincere, si morrebbe almeno con onore, lasciando ai nepoti un legato di vendetta, un esempio di gloria. Questo cartello mise i brividi agli uomini del palazzo Vecchio, e giudicato il moto livornese più grave che davvero non fosse, errarono sulla scelta dei modi per assopirlo. Ed ecco il granduca pubblicare: « Aver dell' indulgenza sua abusato in Livorno i nemici della quiete pubblica, e con odioso scritto, e con tumulti messa in grave periglio la maestà del trono e la sicurezza del paese, la tranquillità dei cittadini. Invocare pertanto la valorosa fedeltà di tutti i Toscani, a stringersi a lui, e dargli in tal frangente prova novella di quel reciproco affetto, di cui egli non aveva mancato di porgere prove continuate. Affidarsi alle armi cittadine, e, più che sè stesso, affidar loro la salute della patria ». E così, se il manifesto livornese sapeva di comitato di *Salute pubblica*, il programma del granduca putiva di guerra civile. Quella fu la risposta che si ebbero il Guerrazzi e compagni. Le insane parole suscitarono in tutti i Comuni fervore grandissimo. Firenze diede esempio di profferte in soccorso del trono; gli altri vennero dietro; in parecchi luoghi alle profferte si unirono invettive e minaccie contro i Livornesi, i quali viepiù si inasprirono; e da quelle manifestazioni fatti baldanzosi i ministri, mandarono a Livorno il ministro Ridolfi, e buon nerbo d'armati. Giunto alla città confusa, il Ridolfi fece arrestare nottetempo Guerrazzi ed altri creduti capi, e mandolli incatenati a Porto Ferrajo. Come era inevitabile, le mormorazioni, le accuse al Governo, gli eccessivi propositi crebbero per questi atti, e molti fra gli stessi moderati, che non erano in vena d' eroismo, come il ministro, vedevano chiaro ed andavano dicendo che, o non si doveva arrestare il Guerrazzi, o, arrestatolo, si doveva provarlo colpevole, e punirlo. Avevano ra-

gione. La prima senza la seconda cosa non fece che scemare credito ai rettòri, accrescere la popolarità del poeta, inacerbirne l' animo, e sospingerlo per una via, nella quale logorò invano le forze dell' egregio intelletto, e pur non inimico al principe ed alla civile monarchia, ne coadiuvò la rovina. Avvenimenti più gravi giunsero a trarre i governanti dallo imbarazzo.

Perocchè, non ostante gli arresti e le minacciose adesioni dei granduchisti, l'agitazione non solo crebbe in Livorno, ma propagossi anche in quelle città, che s' erano mostrate così pronte alla difesa del trono, cui nessuno aveva minacciato. La stampa era quale libera non sarebbe stata, perchè la censura lasciava correr tutto, e le leggi contro gli abusi mancavano. Nei banchetti, nei teatri non v'era desiderio smodato che non s' esprimesse, non audace pròposta che non riscotesse applausi, e poichè il Governo nè rispettato nè temuto era, la sua azione era nulla, e la libertà assumeva l' aspetto di licenza. A questo erano le cose in Toscana, quando giunsero le notizie della Costituzione pubblicata a Napoli, promessa a Torino. Allora nuovi susurri, nuove radunate nelle piazze, nelle chiese, con inni, festeggiamenti e baldorie, pronte a dègenerare in tumulti, dovunque agitatori vi fossero stati: e a Livorno v'erano, e tumulti scoppiarono. In questo frangente il granduca ed i ministri, soprafatti dagli avvenimenti, spinti dall' esempio, attorniati di clamori e di dimostrazioni, martellati dalla stampa, videro impossibile protrarre la concessione dello Statuto. Ogni ora che passava accresceva l' impazienza, accresceva il pericolo; solo inspirava qualche fidanza, e consigliava a qualche ritenutezza il sapere Gino Capponi autorevole nei regi Consigli. Finalmente la mattina dell' 11 febbrajo il popolo fiorentino, invitato da un bando del gonfaloniere, innondava le strade con un misto d'ansia e di gioja. Sulla vecchia torre della Signoria svento-

lava la bandiera toscana, e tra lo squillo delle campane ed il rimbombo dei cannoni, si pubblicava e si leggeva il manifesto granducale:

« Col nostro motuproprio del dì 31 gennajo decorso intendemmo di dotare il paese alle nostre cure affidato di una rappresentanza nazionale, che, mentre corrispondesse ai pubblici desiderj ed ai bisogni dei tempi, conservasse alla Toscana famiglia quel principio politico-amministrativo, al quale essa va debitrice della sua floridezza; e le desse quelle garanzie, che possono assicurarle un felice avvenire.

« Questo pensiero era già corso alla mente dell'avo nostro immortale. I tempi e gli avvenimenti non permisero finora che si riducesse ad effetto; ma noi siamo lieti di ricordare al nostro popolo questa nostra gloria civile, e ad un un tempo ci è ben grato di trovarci al momento di dotare la nostra patria di quella rappresentanza nazionale, alla quale miravano già i nostri studj ed ogni provvedimento anteriore.

« Toscani, la vostra fiducia in me non sarà certo per ismentirsi in questo momento solenne, e mentre sento crescer per voi l'amor mio. Non vi lasciate sedurre da suggestioni impazienti, ed aspettate tranquilli ancor pochi giorni, affinchè si compiano i progetti che debbono assicurare i vostri destini.

« Io voglio darvi quelle franchigie per le quali già siete pienamente maturi, e che meritaste colla saviezza della vostra condotta. Voi datemi la gloria di esser qui l'autore di una grande istituzione essenzialmente toscana, e ad un tempo accomodata ai generali interessi d'Italia ».

Anche in Toscana furono molti e lieti i festeggiamenti alla libertà, e vi prendevano parte indistinta nobili e clero, divenuti di botto liberali e costituzionali. Ma i più sinceri, colà, e molto più nello Stato pontificio e nel Piemonte, erano quegli degli Israeliti, che

pei nuovi ordinamenti vedevano cessare le leggi eccezionali ed inique cui erano stati sin allora sottoposti, ed acquistavano i diritti dei cittadini; dei quali anche lasciando le ragioni più generali ed assolute, molti e molti di loro, per virtù, per dottrina e beneficenza s'erano mostrati degnissimi, non rimanendo omai se non alla classe più povera ed incolta le pecche inevitabili nelle razze lungamente perseguitate.

Cessato lo scompiglio del primo d'anno, le cose di Roma erano rimaste tranquille: il ministero godeva favor popolare; il Governo spiegava attività; le guardie civiche furono armate senza alcuna riserva, le truppe addensate nelle provincie superiori per affrontare le evenienze della guerra temuta e bramata; e la Commissione deputata a coordinare tutte le riforme, e fonderle in una sola legge fondamentale, accelerava la opera propria, che doveva, contro il pensiero chiaramente espresso del papa, terminare coll'essere una Costituzione. A dare quell'ultimo impulso, che decise i dubbj, piegò gli avversi, e al Quirinale fece riguardare la parola Costituzione come un'àncora di salvezza, giunsero a punto la rivolta parigina e la proclamazione della repubblica in Francia.

Triplice intento della politica di Luigi Filippo, nel quale ebbe conniventi quasi tutti i suoi ministri dopo la caduta di Lafitte, era stato lo stabilimento della dinastia; la pace ad ogni costo; il ridurre la Costituzione ad una oligarchia parlamentaria; e molta destrezza, moltissime corruttele durante la calma d'Europa ne assicurarono il successo. Questo ispirò cieca fidanza al re ed al suo ministro Guizot di rimanere inflessibili di fronte a tempi nuovi, quando la prudenza fosse pure d'un'anima scettica ed egoista, dovea scorgere in mille indizj la intimazione, o piegarsi o frangersi; allora invece coi matrimonj spagnuoli il gabinetto francese

si pose in dissidio colla diplomazia, ruppe l'intima alleanza coll'Inghilterra, e con essa l'equilibrio tra l'Europa dispotica e la costituzionale, creando la possibilità di non lontano conflitto; e mentre la corruzione officiale divenne sfacciata così, da compromettere davanti alla Camera ed al paese la fama d'onestà del signor Guizot (1), l'isolamento nuovo in cui trovossi allo esterno lo costringeva ad abbondare in concessioni verso il gabinetto di Vienna. « Da quel giorno (gli disse Lamartine) ogni vostro atto fu un controsenso, tutto fu contro natura. Da quel giorno vi fu necessità dire che il Sunderbund era nazionale in Isvizzera, che la Dieta era una fazione.... da quel giorno la Francia, contro l'indole sua, contro il suo passato, contro la sua tradizione, divenne ghibellina a Roma, sacerdotale a Berna, austriaca in Piemonte, russa a Cracovia, francese in nessun luogo, controrivoluzionaria dappertutto ». L'accusa strozzava Guizot coll'evidenza, e ne marchiava di disapprovazione la condotta, accresceva colla pubblicità l'ardire e la forza della opposizione, non già nel Parlamento, dove la maggioranza ministeriale, col cinismo proprio delle maggioranze quando sanno di lottare colla pubblica opinione, rispondeva agli attacchi, prodigando ordini del giorno e voti di fiducia, sibbene per tutto il paese; e poichè gli elettori vedevano che la rappresentanza non rispondeva ai proprj intenti, presero ad esprimere il proprio voto direttamente, ed a protestare contro un sistema, che credevano disonorante e rovinoso per la nazione; e per tutta Francia cominciarono i banchetti riformisti. L'effetto prodotto da quelli, fu l'entusiasmo in tutte le provincie; e in ogni parte si gridò *Riforma!* Era la parola d'ordine italiana, che aveva passato le Alpi. I

(1) Discussioni sulla elezione di M. Richond-des-Brus, e sull'affare Petit, 4 gennajo 1848.

Digitized by Google

ministri si ostinarono a non vedere in quella agitazione, che una resistenza illegale ed artifiziosa, e sperarono dissiparla alla loro volta cogli artifizj e coi mezzi legali. Ma i consigli di Guizot spiacevano al re. « Avanti, signori (egli diceva); spetta a me darvi coraggio? credete che sia tanto facile rovesciare un governo che noi abbiamo impiegato diciassette anni a consolidare? gli schiamazzi di pochi ambiziosi intriganti, cadranno dinanzi alla nostra fermezza ».

Le giornate del 22, 23, 24 febbrajo fecero giustizia di quella sconsigliata baldanza; non solamente l'inviso ministero, ma il re e la dinastia furono travolti nel vortice rivoluzionario; la grande nazione subì una repubblica improvvisata a Parigi da un pugno di gente, che forse la mattina non ci aveva pensato; e l'Europa fra tema e speranza, rivolse per un'altra volta lo sguardo alle Alpi ed al Reno.

Le notizie del conflitto e della vittoria parigina furono un nuovo assalto alla fibra, già anche troppo concitata, dal popolo romano, il quale recavasi ad atterrare lo stemma regio all' ambasciata di Francia, applaudire freneticamente alla nuova bandiera, e pregare con ostentato duolo pei morti combattendo nella sollevazione.

La Corte pontificia in que' giorni benedisse agli accettati consigli di liberali riforme, e confermossi in quello di concedere la Costituzione. Il 10 marzo venne formato nuovo ministero, e, sotto la presidenza del cardinale Antonelli, ne furono membri, per l'interno Gaetano Recchi; per la grazia e giustizia Sturbinetti; per le finanze monsignor Moricchini; pei lavori pubblici Marco Minghetti; pel commercio Giuseppe Pasolini: per le armi il principe Aldobrandini, per l'istruzione Mezzofanti; per la polizia Giuseppe Galletti; avendo sottosecretarj pei lavori pubblici Cavalieri, per l'interno Carlo Luigi Farini.

Prima di accettare lo incarico grave, i nuovi ministri chiesero notizia della Costituzione ch'erano chiamati ad attuare, e ne ebbero risposta degna di considerazione e ricordanza »: La Commissione ecclesiastica sola ed il Sacro Collegio doversene occupare: opportuno ed utile essere che i laici non avessero voce nella di-discussione e nella deliberazione; lo statuto del dominio temporale della chiesa doversi sancire dai soli uomini di Chiesa: *così nessun dubbio s'avrebbe mai* della perfetta spontaneità dei *consigli e dell'opera* ». Discusso in concistoro il 10, fu deliberato il 12 di marzo.

Coloro i quali pensano e dicono la libertà essere inconciliabile coi principj dell'evangelo e della religione versano, io non ne dubito, in grossolano errore; ma se la libertà vogliasi nè più nè manco formulare in una Costituzione alla moderna; se dalla religione si vogliono inseparabili il diritto canonico, le leggi, gli usi, le pretese della Corte romana, riesce fuori d'ogni dubbio che libertà e religione sono inconciliabili. Volendo quindi accondiscendere alle brame dei Liberali, senza toccare al viluppo estrinseco della religione e dei diritti storici della sovranita pontificia, gravissima diventava l'opera dei cardinali, ed impossibile che riuscisse soddisfacente e duratura. Quattro le difficoltà somme: un posto sovrano al Sacro Collegio, e mantenerne pressochè intatte le prerogative e le giurisdizioni: determinare le autorità del pontefice in modo, che rimanesse libero di governarsi a norma degli interessi della santa Sede: ammettere la libertà della stampa senza togliere la censura ecclesiastica: ed infine limitare l'opera delle assemblee così, che non trascorresse a collisione coi canoni, colle bolle, colle costituzioni apostoliche. Quanto alla prima, se ne spacciarono stabilendo il Sacro Collegio de'cardinali elettori del sommo pontefice essere Senato inseparabile da lui; il che in pratica voleva dire ammesso un potere, che sarebbe stato

necessariamente antagonista delle due Camere legislative. Rispetto al pontefice, si tralasciò quell' articolo che trovasi in ogni statuto, per non essere costretti a proferire la parola inviolabile, che nel diritto costituzionale implica e sott' intende necessariamente la dipendenza; fu tolta la censura laicale; rimase intatta la ecclesiastica, talchè, sotto un certo riguardo, i Romani diventavano soggetti a doppia censura, preventiva e repressiva; infine si attribuì alle assemblee di proporre e discutere le leggi, eccetto quelle che riguardassero affari ecclesiastici o misti che toccassero i canoni e le discipline ecclesiastiche, che tendessero a introdurre modificazioni nello statuto; restituzione che quasi annientava il potere del Parlamento, come può ben vedere chiunque sia anche leggermente esperto in materia canonica e nella legislazione degli Stati pontificj. Ond'è che uomini conoscitori del meccanismo costituzionale, e fra questi Pellegrino Rossi, dichiararono essere lo Statuto romano compilato in modo, da mettere in opposizione il pontefice colle assemblee, e rendere inevitabile una deploranda confusione di cose.

Il giorno 14 marzo, Pio IX lo annunziava a'Romani con queste parole: « Nelle istituzioni di cui finora dotammo i nostri sudditi, fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche, le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli augusti nostri predecessori, e poi col volgere dei tempi volevansi adattare alle mutate condizioni, per rappesentare quel maestoso edificio che erano state da principio.

« Per questa via procedendo, eravamo venuti a stabilire una rappresentanza consultiva di tutte le provincie, la quale dovesse ajutare il nostro Governo nei lavori legislativi, e nell' amministrazione dello Stato: e aspettavamo che la bontà dei risultamenti avesse lodato l' esperimento, che primi noi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini hanno giudicato maturi i

loro popoli a ricevere il benefizio di una rappresentanza, non meramente consultiva, ma deliberativa, noi non vogliamo far minore stima dei popoli nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine, non già verso la nostra umile persona, per la qualle nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e quest'apostolica sede, di cui Iddio ci ha concesso gl' invidiabili e supremi diritti, e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.

« Ebbero in antico i nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana. Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento, pel quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava soventi l' un Comune dal consorzio dell' altro. Ma noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due Consigli di probi e prudenti cittadini, nell'uno da noi nominati, nell' altro deputati da ogni parte dello Stato mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita: i quali e rappresentino gl'interessi particolari di ciascun luogo dei nostri dominj, e saviamente li contemperino con quell'altro interesse grandissimo di ogni Comune e di ogni provincia, che è l'interesse generale dello Stato.

« Siccome poi nel nostro sacro principato non può essere disgiunto dall'interesse temporale della interna prosperità l'altro più grave della politica indipendenza del capo della Chiesa, pel quale stette altresì l' indipendenza di questa parte d'Italia; così non solamente riserbiamo a noi e ai successori nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti Consigli deliberate, ed il pieno esercizio dell' autorità sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'autorità nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte con la religione e con la morale

cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la cristianità, che nello Stato della Chiesa in questa nuova forma costituito nessuna diminuzione patiscano la libertà ed i diritti della Chiesa medesima e della Santa Sede, nè veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione, che noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l' universo, come unico simbolo di alleanza di Dio con gli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni ».

Alla pubblicazione dello Statuto, accolto con esultanza in Roma e nelle provincie, tenne subito dietro il decreto pel quale la bandiera pontificia doveva fregiarsi dei tre colori italiani, e fu ben meraviglia che il papa accettasse quel simbolo, che non aveano ancora adottato nè Leopoldo granduca, nè re Carlo Alberto; ed anche di questo ebbe applausi, che senz'altro non gli suonarono graditi: ma i novelli ministri, che volevano ingraziarsi il popolo, e la più parte de'quali bramava che lo Stato si rinnovasse, fecero sì che Pio IX acconsentisse a cosa, che per proprio consiglio non avrebbe fatta mai.

Adunque alla metà del marzo del 1848 tutta l'Italia, tranne la parte soggetta allo straniero, o sotto la sua immediata influenza, come i ducati padani, era divenuta costituzionale; e trovavasi già profondamente mutato il programma della parte moderata, di Gioberti, del Balbo e dello Azeglio, che avrebbero voluto la indipendenza precedere la libertà, e l' una e l' altra dono spontaneo di principe, e non estorte nè dall' armi, nè dalle dimostrazioni, nè dagli applausi; ed infine anche la guerra d' indipendenza fu incominciata dalla eroica rivoluzione del popolo milanese, cui diedero l' ultima spinta i casi di Vienna.

Già sino da quando in quella metropoli s'era saputo di Luigi Filippo sbalzato dal trono, della repubblica

proclamata, tutti avevano sentito avvicinarsi uno sconquasso europeo. Le notizie che nei giorni ultimi di febbrajo e primi di marzo s' accumulavano, oltre a raffermare quella opinione, rendevano chiara la impotenza dei Governi a resistere, talchè ai capi del partito liberale parve giunto il momento di tentare le novità meditate. La Società industriale fece il primo passo, ed il 6 marzo presentò allo imperatore indirizzo, nel quale esprimeva « convinzione che S. M. sarebbesi appigliata a mezzi più saggi e più convenevoli onde far fronte ai mali che minacciavano ». Pochi giorni dopo i membri della Società politico-giuridica e della Università, steso un altro indirizzo, lo esposero al pubblico, ed in breve ora fu coperto di innumerevoli firme. Aveva desso per oggetto la radicale riforma di tutta la monarchia, ed era diretto, non allo imperatore, sibbene agli Stati provinciali della Bassa-Austria, che dovevano radunarsi in que' giorni. Nè la polizia nè il principe Metternich mostrarono fare alcun caso dell'accaduto. La mattina del 13 molti studenti inermi, seguiti da gran folla di tutti i ceti, entrano nel cortile nel palazzo, nel quale erano già raccolti i membri degli Stati. Qualcuno di quelli, veggendo la cosa grave più che sospettato non si fosse, cominciò ad arringare, ma in quella chiusasi, pare a caso, la porta, nacque il sospetto d' una insidia; la folla irrompe, spezza banchi, sedie. Gli Stati, intimiditi, risolvono di presentare immediatamente all'imperatore l' indirizzo, e di ritornare colla risposta sovrana. Il militare che sopravenne non chiamato, guardò tranquillamente quel moto, e tenne indietro la folla, attenendosi alla più stretta difensiva.

I deputati trovarono al palazzo imperiale tutti i membri permanenti della Conferenza, ed alcuni del Consiglio di Stato, preoccupati dalla novità dei casi; e n'ebbero promessa, che sarebbe nominata una Commissione

per discutere sulle urgenze del tempo; ma non soddisfece; la esaltazione giunse al colmo; il militare fece uso delle armi, e diciasette persone rimasero uccise. Anche alla direzione di polizia si fece fuoco. Per tranquillare il popolo, si proponeva di soddisfare senza indugio ad alcuni desiderj; ma in mezzo al frastuono, alla concitazione delle grida, era impossibile intendersi. Intanto la moltitudine cresceva, e per Vienna correvano sospetti di rapina e d'incendio. In quel critico momento il rettore magnifico ed il senato accademico si presentarono all'arciduca Luigi, ed ottennero permesso di armare gli studenti, per la conservazione della tranquillità e dell'ordine.

Quando la cittadinanza fu armata, si spiegarono più precise brame e domande, e prima di tutto fu chiesta la libertà di stampa. Il principe di Metternich, che fino allora aveva conservato contegno freddo e sicuro, stava nel suo gabinetto stendendo il decreto da presentare alla sanzione imperiale, quando cominciossi tumultuariamente a gridare contro di lui perchè si dimettesse. Dopo qualche istante di angosciosa irresolutezza, egli, voltosi agli astanti. « Tutto l'impegno di mia vita (disse) fu di lavorare, nel mio posto, alla salute della monarchia; se ora si crede che il più oltre rimanervi possa recar pregiudizio, l'abbandono di buon grado, e depongo la mia carica nelle mani dell'imperatore ». Poi soggiunse: « Prevedo che si formerà la falsa opinione, che, coll'uscir io di carica, me ne porti la monarchia. Contro una tale opinione io protesto solennemente, e dico, che nè io, nè alcun altro ha spalle sì forti, da portarsi via uno Stato; e se gli imperj rovinano, ciò accade quando essi lo vogliono » (1). Così sparve dalla scena politica l'ultimo rappresentante della Santa Alleanza.

La mattina del 14 fu improvvisata una milizia ur-

(1) Mailath. *Storia degli Stati imperiali austriaci.*

bana, che volle ed ottenne essere appellata guardia nazionale; e per suo comandante fu nominato il conte Hoyos, luogotenente feld-maresciallo e gran cacciatore di Corte. I capi del movimento si cacciarono nelle anticamere dell'imperatore, onde fargli conoscere altri loro desiderj; ma si era presa la precauzione di non lasciar che Ferdinando si accontasse coi tumultuosi, ed il ciambellano ricusò di annunziarli; ma quelli, trovato un altro ingresso, riuscirono a presentarsi al monarca. Poco di poi s'annunziava, l'imperatore aver abolita la censura, e ben tosto doversi pubblicare una legge sulla stampa; finalmente echeggiò la parola *Costituzione*. A sera l'arciduca Francesco Carlo convocò la Conferenza di Stato, a cui si trovò presente anche il giovane arciduca Francesco Giuseppe, ed in seno a quella si avvisò necessario che l'imperatore di proprio moto prevenisse il desiderio cittadino.

Il 15, di buon mattino, Vienna fu sorpresa dall'annuncio, Ferdinando I aver risolto di convocare intorno al trono, non più tardi del 3 luglio, gli Stati dei regni Tedeschi e Slavi, com'anco i deputati dell'Italia, onde deliberare con loro sulle questioni legislative ed amministrative: si concedeva la Costituzione senza accettarne la parola. Il giubilo fu straordinario, e verso sera, quando l'imperatore uscì, il popolo rabbonito ne staccò i cavalli, e ne trascinò il cocchio fra le acclamazioni. Ma non era solo il popolo che trionfasse in piazza; anche nella reggia trionfavano l'arciduca Giovanni, che aveva con Metternich ruggine antica; e la arciduchessa Sofia, la quale in mezzo allo intralciarsi de'casi intravedeva omai possibile che la abdicazione di Ferdinando lasciasse a Francesco Carlo, suo sposo, libero il trono.

Dalla pubblicazione dello stato d'assedio, a Milano non era passato giorno che segnalato non fosse da arresti, da fughe, da militari insolenze; ma i Mila-

nesi, anzichè invilirsi, prendevano baldanza maggiore ed in grazia degli eventi italici ed europei, si afforzavano nella fede della imminente liberazione, e per cooperarvi, uomini e giovani ardimentosi approntavano la mente ed il braccio; e tutti poi guatavano tra il dubbio e la speranza verso il Piemonte, dal quale essendo, per la rivoluzione di Francia, stornata la minaccia d'un'aggressione austriaca, venivano ai Lombardi incoraggiamenti e promesse.

Cadendo il giorno 16 di marzo, Milano potevasi dire senza governo. Il conte Spaur e lo inviato straordinario Ficquelmont erano già stati richiamati a Vienna; in quella notte, fattosi precedere dalle più preziose suppellettili del palazzo di Corte, anche il tristo Ranieri partiva in modo somiglievole a fuga; rimanevano solo il segretario O'Donnel, ma senza istruzioni e senza autorità; e il barone Torresani, che omai non accontavasi se non col militare, presso del quale veramente era la somma dei poteri. Il maresciallo Radetzky non emise verun proclama che rassicurasse la popolazione, non prese concerto alcuno col municipio, ma dal modo in che aveva distribuite le sue truppe, vedevasi e che attendeva a piè fermo qualche violenta perturbazione di popolo, e che aveva fiducia di debellarlo.

La mattina del 18 un'ansia insolita occupava Milano, già per vie private fatta conscia de' fatti di Vienna (1), quando apparve una scritta: « La presidenza dell'imperiale regio Governo si fa dovere di portare a pubblica notizia il contenuto d'un dispaccio telegrafico, giunto a Cilli lo stesso giorno, ed arrivato a Milano jeri sera. — S. M. l'imperatore ha determinato di abolire la censura, di far pubblicare sollecita-

(1) Telegrafo elettrico non v'era ancora; colla massima rapidità, le notizie non potevano giungere in Italia che in tre o quattro giorni.

mente una legge sulla stampa, nonchè di convocare gli Stati dei regni tedeschi e slavi, e le Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto; e l'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio ».

Milano subitamente si muta d'aspetto; alle promesse poco badavasi, ma quell'affisso era prova officiale d'una rivoluzione viennese. Per le piazze del Duomo, de' Mercanti, Fontana, per le vie che a quelle affluiscono, e specialmente sul corso, ondeggia una folla concitata, ma dubbia ancora se tutto fosse finito, o se si dovesse principiare allora. Alcuni da improvvisate tribune arringavano il popolo; non mancavano grida, applausi; scioltosi un cerchio, altro più fitto se ne rinnovava, ma sempre tra la medesima irresolutezza. Quando a un tratto s'avanza dal corso un giovine, che agitava una bandiera tricolore; lo accompagna e lo segue un grido immenso: Viva l'Italia! un nugolo di coccarde lanciate dagli affollati veroni volteggia per l'aria; tutti se ne fregiano il petto, ed al febbrile ardore de' giovani contrasta la emozione de' vecchi, che per la prima volta, dopo trentaquattro anni di vergogna, di lutto, e forse per taluno di espiazione, vedevano risorgere gli italiani colori.

Ma ai viva all'Italia ed a Pio IX comincia a mescolarsi soverchiatrice l'altra voce, che sgorgava come la prima dal cuore di tutti, *Via i Tedeschi! morte ai Tedeschi* (1). — Quella bandiera e quel grido furono il sasso di Balilla.

Propagatosi quel fiotto popolare, si addensò intorno alla sede municipale al Broletto, e quivi si alzarono le grida, « Abbasso il Governo! abbasso la polizia! ». Il

(1) Così il linguaggio popolare; la storia non può mutarlo: del resto, nessuna persona appena educata confondeva il Governo ed i suoi stromenti *austriaci*, più o meno colpevoli, colla nobile nazione germanica.

podestà Casati, spaurito, rispondeva che andassero dal governatore; ed il popolo; « Venga con noi ». Mentre ei dubita, si consiglia, e tarda, prima di mettersi in quella avventurosa spedizione, che lo trascinava fuori dalla legalità fin allora scrupolosamente serbata; i più infiammati e coraggiosi lo prendono in parola, e si volgono a Borgo Monforte, dov'era il palazzo governativo, diventando nel passaggio formidabil colonna. I granatieri ungheresi di guardia s'attentano a vietare l'ingresso, ma sono disarmati od uccisi; il palazzo è invaso, le stanze degli officj poste sossopra, e la bandiera nazionale si spiega dalla loggia, tra gli applausi dei sottostanti, che avevano già cominciato ad asserragliare la via. In quella giunge il podestà coll'arcivescovo, ed il venerando arciprete Opizzoni, e, superate le barricate, entrano nell'aula, dove tra indicibile tramestio di capipopolo, di vulgo, d'armati, di inermi, erano alcuni consiglieri, ed il segretario O'Donnell, più morto che vivo. Fra le grida imperiose della moltitudine esterna e la pressione di quei ragunati, è condotto sulla loggia; al suo apparire si raddoppiano il frastuono, i viva, i muoja, e finalmente si induce a firmare tre decreti:

« Il vicepresidente, vista la necessità assoluta per mantener l'ordine, concede al municipio di armare la guardia civica ».

« La guardia di polizia consegnerà le armi al municipio immediatamente ».

« La guardia di polizia è destituita: la sicurezza della città è affidita al municipio ».

E poichè sospettasi che quei decreti, in simil guisa estorti, potessero venire disdetti dal conte, nel ritirarsi il podestà ed i municipali che lo accompagnavano, istigati dai più bollenti, se lo condussero seco come ostaggio, fino che avessero piena esecuzione, e s'avviarono al Broletto. Ma giunti nella via del Monte Napoleone, la comitiva scontrossi in una pattuglia di cento sol

dati, che senz' altro si diede a far fuoco. Allora il podestà ritirossi in casa Vidiserti, traendovi pure O' Donnell, e per questo incontro fortuito l' autorità municipale trovossi stabilita in luogo sì discosto dalla sua sede.

Frattanto le vie tornavano in calma; solo grossi crocchi qua e là si radunavano, e si scioglievano rapidamente. La guardia di Corte era immota sotto le armi, i cannonieri ai pezzi colle miccie accese: tutto il resto silenzio.

Il maresciallo Radetzky, il quale abitava non lunge dal Castello, non aveva sino allora dato segno di vita; perplesso per le nuove ricevute da Vienna, che mutavano la sua posizione di fronte ad un paese sottoposto fin allora a militare governo; e persuaso, che le pubblicate franchigie concesse da Ferdinando avrebbero trovato l' aggradimento della popolazione, con un ordine del giorno avea ammonito le truppe consegnate alle caserme, di non curarsi degli schiamazzi e de' clamori che sarebbonsi fatti. Ma, dopo il mezzogiorno, informato di quanto era accaduto, ritirossi in Castello, donde, spiegate le forze, le avviò per la curva dei bastioni a cingere la città, e ad isolarla dalla campagna, trasmettendo nel tempo stesso ai comandanti delle caserme, degli stabilimenti e dei posti militari l' ordine, che in serrate colonne battessero le strade principali, rovesciando ogni ostacolo, abbattendo ogni resistenza. In una di queste scontravasi Casati ed il vicepresidente del Governo. Per quanto imperfettamente, gli ordini del maresciallo erano stati eseguiti abbastanza perchè in brev' ora Milano fosse piena di scontri e di parziali conflitti. Assalitrici, e più sovente assalite, procedevano le truppe a stento, impacciate dagli ostacoli improvvisati che lor sbarravano i passi, e percosse di fronte, a tergo ai fianchi dalle fucilate e dai multiformi projettili che il nuovo furore somministrava ai cittadini, i quali

dal sangue dei fratelli caduti, attingevano energia novella ed alimento al valore, che diventava disperazione.

Dalla casa Vidiserti O'Donnell aveva scritto a Radetzky ed a Torresani, a norma dei segnati decreti, che il delegato Bellati era incaricato della polizia, e che i gendarmi passavano sotto gli ordini del municipio. Ma Torresani sdegnò di ascoltare il Bellati presentatosi ad intimargli che consegnasse l' armi della guardia destituita; ed il maresciallo scriveva alla civica rappresentanza: « Dopo gli avvenimenti della giornata, non posso riconoscere le disposizioni date per cambiare la forma di governo, e per armare una guardia civica in Milano. Intimo a codesta Congregazione municipale di dare immediatamente gli ordini pel disarmo dei cittadini, altrimenti domani bombarderò la città. Mi riserbo poi a far uso del saccheggio e di tutti gli altri mezzi che stanno in mio potere per ridurre all' ubbidienza i ribelli: ciò che mi riuscirà facile, avendo a mia disposizione centomila uomini e duecento pezzi di cannone. Aspetto sul momento riscontro a questa mia intimazione ». La risposta fu data dall'assessore Greppi conforme alla dignità della nazione; ed allora il maresciallo, sempre pensando che l'intero corpo dei municipali si trovasse al Broletto, mandò forte distaccamento con artiglieria per catturarlo. Era la notte scura e piovosa; i cittadini accorrevano in folla ad iscriversi sui ruoli della guardia civica, alla quale era stato preposto l'antico generale napoleonico Teodoro Lechi. Tutt' un tratto si ode per l'angusta strada fragore di moschetteria, grida di allarme, scompiglio immenso di accorrenti, di fuggenti, e finalmente il rimbombo del cannone: ogni esterna resistenza è superata. le imposte sfondate, il palazzo invaso ed occupato, e quanti si trovavano accolti nell'aule municipali, dichiarati prigionieri, e trascinati in Castello fra gli insulti della soldatesca. Erano fra quelli Giberto e Giulio Por-

ro, allievi di Silvio Pellico; un figlio di Alessandro Manzoni; l'ingegnere Appiani; il delegato Bellati; Silva e Giani segretarj del Comune; i conti Belgiojoso e Greppi assessori; Lainati banchiere; il poeta Bellotti, ed altri molti, i quali furono trascinati via nella ritirata dell'esercito imperiale.

Trascorse la notte agitatissima: scoppj di fucili, grida di all'erta, lavorio di barricate: sordi rumori nelle officine e nelle abitazioni chiarivano che la città vegliava, ed apprestavasi al conflitto. Il quartier generale dell'insurrezione in quel tempo stesso veniva trasferito, da casa Vidiserti, nella vicina casa Taverna, giudicata meno esposta ad insulti nemici.

All'aggiornare, tutta Milano echeggia di « Viva l'Italia! Viva Pio IX! » Il suono concitato delle campane a stormo desta anche nei timidi la febbre della battaglia; tutti accorrono agli asserragliamenti. Si mossero anche gli Austriaci, partendo dalla periferia e mirando al centro, e battendo col cannone le barricate; ma queste risorgevano più fitte; cembali e mobiglie preziose, balle di merci, panche di chiesa, eleganti carrozze, materiali da fabbrica, e persino, scherno bellissimo della sorte, s'adoperarono a costruirne i fastosi arredi che dieci anni prima avevano servito alle pompe della coronazione di Ferdinando I. Più pronta sarebbe stata la vittoria dei nostri, senza un tratto pusillanime del Casati, al quale Rivaira, generale di gendarmeria, visto il decreto di O'Donnell, aveva offerto il valido reggimento, tutto di nazionali; ei rifiutollo, attentendo il permesso di Torresani. Pertanto ogni ajuto mancò in quelle gloriose giornate al popolo milanese; risolutezza di capi, soccorso di addestrati all'armi, le armi stesse, chè non n'ebbe se non strappandole ai nemici, invadendo officine ed armerie. Si spiombarono invetriate per fondere palle; i chimici prepararono polvere e cotone fulminante; chi altro

non poteva, allestiva bende e filaccie, soccorreva pietosamente ai feriti ed ai morenti. Nè soltanto gli uomini forti ed ardimentosi, ma sacerdoti si mescolavano ai combattimenti, ma donne patrizie e popolane accorrevano, largheggiando conforti; e fanciulli di tredici a quattordici anni rivaleggiavano di vigore coll'età adulta, e dall' alto delle barricate schernivano l' abborrito Tedesco, e spiravano gridando: « Beati quelli che muojono per la patria! »; e vecchi impossenti ad usare le armi, incontravano la morte facendo scudo col petto ai gagliardi.

Si cambattè per tutto il giorno; nessuna delle due parti conseguì notevoli vantaggi. Gli Austriaci si segnalarono per tratti di efferatezza contro inermi, donne e bambini; per saccheggio e per barbari trattamenti contro gli infelici caduti prigionieri, che venivano tratti in Castello. Il popolo aveva acquistato coscienza della propria forza; vinto in parecchi luoghi, vincitore in altri; erasi impadronito di qualche caserma, di qualche cannone, e verso la sera il Broletto, che aveva per tutto il giorno vomitata la morte contro le case e le vie circostanti, per una subita paura che assalì le truppe, fu sgombero, rimanendo quella parte della città sconvolta ed insanguinata, ma libera.

Giunta la notte (nella quale sarebbesi detto che anche il cielo armonizzasse coll'ire terrestri, giacchè il disco della luna apparve per lunga ora tutto rosso e sanguigno), i più risoluti fecero eccitamenti al podestà perchè proclamasse il Governo provvisorio. Casati stette per un pezzo sul niego: temeva compromettersi: non voleva per anco uscire dalla legalità; ma finalmente acconsentì ad associare alcuni *collaboratori* alla municipalità, e la scelta cadde su persone oneste bensì, ma moderatissime, senza iniziativa, ed inferiori alla gravità del momento; insomma, non ebbe nè l'annegazione di cedere e lasciar fare, nè il coraggio d' ope-

rare energicamente. Lo mostra abbastanza l'editto pubblicato la mattina del 20 marzo: « Considerando, che per l'improvvisa assensa dell'autorità politica, viene di fatto ad avere pieno effetto il decreto 18 corrente della vicepresidenza di governo, col quale si attribuisce al municipio l'esercizio della polizia, nonchè quello che permette l'armamento della guardia civica, a tutela del buon ordine e difesa degli abitanti s'incarica della polizia il signor delegato Bellati, e in sua mancanza il dottor Giovanni Grasselli, aggiunto; e vengono assunti a collaboratori del municipio il conte Francesco Borgia, il generale Lechi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, l'avvocato Anselmo Guerrieri ed il conte Giuseppe Durini ».

Quel fiacco procedere, che non provvedeva al bisogno supremo della tenzone impegnata, dispiacque a molti, i quali dissentendo in fatto d'opinione dal Casati e dai suoi collaboratori, non volevano udir d'altro che di combattere e vincere, ed accontatisi fra loro, crearono un comitato o Consiglio di guerra del quale fecero parte Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Giorgio Clerici, Giulio Terzaghi, prefiggendosi a scopo immediato di coordinare gli sforzi del popolo; e protestando di lasciare in disparte ogni questione politica, scrissero in testa a' loro molteplici ordini, manifesti ed avvisi = Italia libera. =

Uno dei più lieti successi della terza giornata fu la presa del palazzo di Polizia, e la liberazione dei detenuti politici. Il Torresani, prima abbruciando quanto potè di carte, fuggì al Castello. Sua moglie ed un figlio rimasti in mano degli insorti, furono con ogni pulitezza inviati a casa Borromeo. Nè solamente con quelli che potevano reputarsi innocenti si mostrarono magnanimi i Milanesi, ma tra l'esplosione di tante ire e nel furore della vendicatrice battaglia si astennero dal sangue di coloro che li aveano duramente oltrag-

giati, e per lunghi anni ridotta a disperazione la loro pazienza: Pachta, Bolza, Galimberti, ed altri disonorati furono salvi: nessuno ne avrebbe commiserata la morte; pur troppo i Lombardi ebbero nuovamente ad esecrarne la vita!

Il Duomo, dalle cui eccelse ringhiere un battaglione di cacciatori aveva fulminato la piazza e le vie circostanti, fu abbandonato anch'esso, e sul suo vertice sventolò le nazionale bandiera. Insomma la intrepidezza dei Milanesi fu tale, da strappare parole di ammirazione al maresciallo Radetzky, che a Ficquelmont scriveva: « Non centinaja ma migliaja di barricate ingombrano le vie: il partito spiega nella esecuzione de' suoi piani una prudenza ed un' audacia, che palesano chiaramente che direttori militari prestati dell'estero stanno a capo della sollevazione. La natura di questo popolo sembra quasi per incanto trasformata: il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto... » Così il maresciallo confessava la condotta ammiranda de' Milanesi, e supponeva esterni ajuti, per attenuarsi l' onta di non averli saputi domare.

Verso il meriggio, giungeva scortato da cittadini a casa Vimercati il maggiore dei Croati Ottocani Ettingshausen, dichiarando che il generalissimo lo mandava ad informarsi qual fosse la mente della civica magistratura. Il podestà non sarebbe stato alieno dal proporre un armistizio di quindici giorni; ed a questo senza voler dapprima confessarlo, mirava il messo, magnificando pur sempre le buone ed umanissime intenzioni del duce imperiale; ma intanto sopraggiunti narratori di atrocità pur allora commesse, il partito della guerra prevalse; la pratica fu rotta, ed il Croato partì non senza esprimere in modo militarmente cortese la sua ammirazione alla gioventù bellicosa che lo attorniava.

Così il municipio, trascinato dalla forza degli eventi

e d'altrui energia nella rivoluzione, col respingere questi primi tentativi di accordi fatti da Radetzky, dichiarava finalmente ai cittadini « di assumere la direzione di ogni potere ». La vittoria omai sembrava sorridere ai Milanesi.

Cominciò la quarta giornata coi soliti rintocchi delle campane; ben presto per Milano echeggiano grida di combattenti, crepitar di moschetti e rimbombar di cannoni; e fu fino dal principio segnalata per la espugnazione del palazzo del Genio, condotta da Paolo Robiati, da Luciano Manara, ed anzi tutto dal nizzardo Augusto Anfossi, antico campione di libertà. che, colpito in fronte, morì tra i presagi dell' italica redenzione. Avanzavasi dappertutto. Radetzky, per mezzo dei consoli delle Potenze, proponeva un armistizio di tre giorni, evidentemente per dar agio ai suoi di riordinarsi e di ristorarsi, e, come appalesano intercette lettere di lui e degli arciduchi, per attendere munizioni, artiglierie e rinforzi, che aveva chiesto dalle fortezze. Ogni proposta venne respinta, ed il maresciallo, in cui già cominciava la sfiducia di poter vincere solo, e di essere a tempo soccorso, si dispose alla ritirata.

Alla mattina del 22 il municipio dichiaravasi eretto in Governo provvisorio con questo bando: « L' armistizio offertoci dal nemico, fu da noi rifiutato, ad istanza del popolo che vuol combattere. Combattiamo adunque collo stesso coraggio, che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta; e vinceremo ancora. Cittadini! riceviamo di piede fermo quest'ultimo assalto dei nostri oppressori, con quella fiducia che nasce dalla certezza della vittoria; le campane rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza. Cittadini! questo annunzio vi viene fatto dai sottoscritti

costituiti in *Governo provvisorio*, che, reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, viene così proclamato:

« Casati presidente; Vitaliano Borromeo; Giuseppe Durini; Pompeo Litta; Gaetano Strigelli; Cesare Giulini; Antonio Beretta; Marco Greppi; Alessandro Porro ».

E poichè si mossero subito lagnanze pel silenzio assoluto che il Governo serbava intorno alla propria condotta verso il Piemonte, nel giorno stesso, a rimovere ogni sospetto, pubblicava: « Finchè dura la lotta, non è opportuno mettere in campo opinioni sui futuri destini di questa nostra carissima patria. Noi siamo chiamati per ora a conquistarne la indipendenza; e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi che di combattere. A causa vinta, i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione ».

Così, mentre il popolo milanese con eroismo, del quale nè connazionali nè stranieri l'aveano sin allora sospettato capace, vendicavasi a indipendenza, tra il volere ed il non volere, i suoi capi ufficiali istituirono quel Governo, la cui vita, le cui opere corrisposero pur troppo alla origine.

Nelle precedenti giornate erano stati espugnati od occupati tutti gli stabilimenti civili e militari nell'interno della città; oggimai il conflitto si andava allargando verso le porte ed i bastioni. Al comitato di guerra prevalse l'opinione di non far punta in verun sito, ma di procedere equabilmente, partendo dal centro. Secondo questo piano, i primi attacchi dovevano rivolgersi alla porta Tosa, dove gli Austriaci avevano duemila uomini e sei pezzi di artiglieria: ardua era l'impresa sì perchè l'amplissima via che vi conduce, porgeva largo campo all'azione della mitraglia nemica, sì per la scarsezza degli abitanti in quella parte. La difficoltà non fece che maggiormente accendere il corag-

gio, aguzzare l'ingegno, ed accumulare gli sforzi degli oppugnatori. Il piano dell' azione fu concepito da Antonio Carnevali, già professore di matematica e strategia nella Università pavese, che vi applicò il sistema delle barricate mobili. E mentre da una parte e dall' altra, forando cinte di giardini ed abitazioni, molti animosi si erano messi a tiro degli Austriaci, appostati lungo i bastioni a destra ed a sinistra della porta, una grossa colonna inoltrávasi contro la mitraglia dirittamente. Luciano Manara, Tito Omboni, Salvator Mazza, l' ingegnere Parea, Emilio ed Enrico Dandolo, Emilio Morosini, Luigi Belgiojoso, ed altri parecchi, ricordati dalle memorie milanesi, furono gli eroi di quella azione; ma uno, come dappertutto, fu l'eroe principale.... il popolo.

Verso il mezzogiorno, le barricate mobili erano già spinte innanzi sul corso. La cavalleria e la fanteria si ritiravano, ma continuava incessante lo sfolgorare della mitraglia, che mieteva preziose vite, senza allentare lo ardor dei supertiti. Verso le tre ore si accese il fuoco ad un magazzino di viveri e di cartuccie vicino alla porta, ed allora un nodo d'arditi s'accinse allo assalto, che pure fu prorogato fintantochè nuovi rinforzi mettessero in grado di paralizzare quelli che aveva pure ricevuto il nemico. Quando poi la colonna Manara, dietro le barricate mobili avanzandosi, giunse presso al bastione, s' impegnò una terribile mischia corpo a corpo. Ai primi combattenti erasi aggiunta una fitta di cittadini armati non più che di bastoni e di ferri appuntiti; tutti combatterono da valorosi. Cadevano da ambe le parti, ed un misto di grida, d' imprecazioni, di gemiti, di comandi saliva per l' aere, cui rendeva fosco il giorno cadente ed il fumo, che, dai numerosi incendj, in vasti globi si sollevava.

Finalmente i nemici si ritirarono lungo i bastioni,

verso porta Orientale e porta Romana, ed un ardito garzone piantò sull' arco di porta Tosa il vittorioso vessillo.

Anche porta Ticinese e la Comasina furono espugnate a viva forza, sicchè la città intera, al cadere della fierissima giornata, era in potere dei cittadini.

Una cinta di fuoco e di fumo avviluppava Milano. I montanari e gli uomini delle campagne d'intorno, chiamati dal rombo del cannone e da avvisi spediti per mezzo di piccoli globi areostatici, accorsi in grosse frotte, montavano sulle piante al di fuori dei bastioni, e facevano fuoco micidiale e sicuro contro gli Austriaci. Da sessanta campanili suonavasi l'agonia del dominio straniero, festeggiavasi il trionfo della libertà. Giunta la notte, il nemico allentò il fuoco, e lo continuava per mascharare la ritirata, che operò trascinando seco le famiglie di impiegati, i prigionieri, e qualche migliajo di soldati italiani.

Alle due dopo mezzanotte il silenzio viene subitamente rotto da un grido, che propagasi in un baleno per tutta Milano: *Vittoria! Vittoria! fuori i lumi, i Tedeschi sono andati!* Le vie furono ad un tratto gremite di popolo, il Castello fu invaso, e qui l'ira di coloro che si sfogavano contro le insegne dei fuggiti, mutossi ben presto in compianto alla vista dei cadaveri sformati, delle lacere membra d'uomini, di fanciulli, di donne, contro i quali s'era sfogata la rabbia della soldatesca: e fu quello l'addio lasciato per allora a Milano dall'austriaco oppressore. Il sole sorse a rischiarare il trionfo del milanese eroismo, il quale non fu superato che dalla generosità verso i vinti.

Sotto il medesimo impulso che avea mosso Milano, sollevossi la Lombardia.

Il giorno 19 i Comaschi si armarono, spiegando bandiera italiana, e con una mano di robusti abitanti delle riviere, sorpresero la polveriera di Geno sotto gli oc-

chi del presidio nemico, che s'ingrossava coi distaccamenti dispersi nella Brianza.

A Bergamo un frate solleva il popolo in nome di Cristo e della libertà. Si dà l'assalto alla caserma di Santa Marta, difesa con fuoco micidiale da 300 croati. L'arciduca Sigismondo propose accordi, promise che nuova truppa non entrerebbe, e che egli qual garanzia rimarrebbe in città, ma poi fugge; il suo reggimento — ahi! vergogna! — composto di Italiani, tenta seguirlo; ma le campane suonano a stormo, il popolo si arma, combatte, lo respinge, ed uccisone il comandante, lo fa prigioniero insieme coi Croati.

A Brescia il moto cominciò colla cacciata dei Gesuiti, e colla liberazione dei detenuti politici. Giunte le voci di Milano, i cittadini dimandano armi. Le valli ed i paesi d'intorno son tutti insorti, la città tumultua, ed il principe Schwarzenberg, tra irato e confuso, ritirasi sopra Lonate. Lecco, Chiavenna, la Valtellina insorgano anch' esse; a Cremona la rivoluzione si fa senza sangue, spiegando la bandiera sotto gli occhi della guarnigione, che s'affratella quasi tutta coi cittadini; e fu l'unica diserzione in massa fatta da milizie italiane. I pochi rimasti fedeli all'Austria, si ritirarono in Mantova.

Aveva questa fortezza Italiani per la massima parte di presidio, scarsissimi gli stranieri, ed il giorno 18 era in piena sollevazione. I soldati dell'Auguwitz s'univano senza riserbo a'cittadini; per occupare la cittadella, l'arsenale, far prigioni gli artiglieri tedeschi, ed il governatore generale Gorzkowsky, non occorreva se non volere e risolutezza; nessuno ardì tanto. Si accontentarono di chiedere armi; il comandante ne diede: vollero far guardia alle porte, ed ei lasciò fare. Ma il numerosissimo comitato, eletto per popolare acclamazione, anzichè mettersi a capo del moto, e farla finita, predicava ordine, tranquillità, moderazione, e sciupava

il tempo in romorose ed inutilissime discussioni. Quella esitazione fu rovina, e quando gli animosi Mantòvani accortisi del mal fatto, volevano riparare, i giorni concessi dalla fortuna erano irreparabilmente fuggiti.

In ben altra guisa diportossi Venezia.

Una folla insolita, irrequieta, e quasi per arcano presagio festante, agitavasi sulla piazza e sulla riva degli Schiavoni, quando approdava un vapore del Lloyd colle notizie officiali di Vienna.

La gente s'addensa, fa fiotto, grida viva alla Costituzione ed all'Italia; e si volge al palazzo del governatore Palffy, chiedendo ad alte voci la liberazione di Manin e di Tommaseo.

L'ordine fu segnato immediatamente. Il popolo affrettossi alla porta delle carceri. Manin, innalzato sopra una tavola, è portato in trionfo sulla piazza di San Marco; si prova a parlare, ma le sue parole restavano soffocate dalle grida entusiastiche; una bandiera tricolore precedeva il corteo, che lo condusse alla sua abitazione. Intanto un'altra mano di gente, superate guardie e cancelli dalle carceri politiche, liberava altri detenuti.

L'agitazione era grande, ma d'aspetto non minaccioso. I Veneziani erano, o sembravano disarmati; le grida più frequenti suonavano di giubilo, anzichè di furore; quando alle tre pomeridiane la nave ammiraglia diede il segnale d'allarme; una cannoniera in assetto di guerra portossi davanti alla piazzetta, e le truppe si recarono ai luoghi assegnati. Questo apparato non isgomenta i cittadini: le due piazze riboccano di gente; sulle antenne di San Marco si spiegano bandiere tricolori, ed al comparire dei granatieri italiani, vengono salutati con « Viva i bravi Italiani »: la truppa tenne gli ordini, tenne la disciplina, ma mostrò chiaramente d'intendere la voce fraterna. Alla sera tant'era la febbre che ardeva nelle fantasie e nei polsi, le solite

campane di San Marco parve che sonassero a stormo, e per un momento fu per iscoppiar la rivolta; pur la notte passò tranquilla. Giunto il mattino del 18, Venezia aveva mutato aspetto; proclami e scritte dapertutto, chiusi i negozj, folla infinita, coccarde, bandiere nazionali, contegno risoluto. I tamburi rombavano per tutte le caserme, la truppa era sotto le armi, e qualche piccola zuffa s'andava impegnando. Intanto, radunatisi presso Manin parecchi dei cittadini più chiari, deliberarono di mandare deputati al governatore, per chiedere l'istituzione della guardia civica, e la libertà della stampa, appoggiandosi alle notizie giunte da Vienna, allo agitarsi del popolo, all'urgenza di un atto di conciliazione tra l'autorità ed i cittadini, esacerbati già troppo per la passata condotta del Governo, ed impazienti d'entrare al godimento delle accordate franchigie. Il governatore rifiutossi, allegando di non aver nè poteri, nè istruzioni, e rimettendo la cosa al vicerè, cui nessuno sapeva ove fosse. Al ricevere la negativa, gli accolti decidono di recarsi al municipio, per impegnare il podestà ad insistere più solennemente. Infatti il podestà colla comitiva recossi al Governo, nelle cui sale regnavano sbigottimento e confusione. Frattanto nella sottoposta piazza cresceva il fremito del popolo, il quale, incalzato da nuovi vegnenti, urtava e minacciava scomporre le file dei soldati. Le grida si mescolano alle minacce; la violenza dello spingere e del respingere, cagiona lesioni e ferite, e mentre il cardinale patriarca Jacopo Monico, chiamato ei pure al palazzo, affacciavasi per insinuare calma e pace, una fiera scarica, seguita da un urlo di morte, annunziò che il tempo delle parole era finito. Il popolo smove le pietre del lastrico, e spezzandole con violenza, ne lancia i frammenti contro gli assalitori. Il conflitto fu breve, ed il governatore a quella vista concesse immediatamente la guardia, a patto che non passasse i quattrocento uomini, ma in-

nanzi sera erano quattromila armati. Manin uscì alla testa della prima pattuglia; la calma in un istante riapparve come per incanto, ed a quella succedette l'esultanza la più clamorosa; quando verso le nove il Palffy dai balconi del regio palazzo leggeva un dispaccio, giunto allora da Trieste, col quale si annunciava la concessa Costituzione. Continuò quel tripudio il giorno dopo, che era domenica. Cittadini comparivano affratellati coi granatieri; perfino ai militari tedeschi e boemi non si mostrava rancore, e si scambiavano viva e cortesie. Ma a quella allegria spensierata succedettero i sospetti nel giorno dopo. Erasi già notato che il governatore aveva guernito con grosso corpo di Croati il palazzo; si sparse voce che i legni di guerra, appostati contro la piazzetta e la riva degli Schiavoni, avessero ricevuto rinforzo d'uomini e munizioni e razzi incendiarj, e già mormoravasi, l'Austria non può dare Costituzione; se la parola fu pronunciata, fu per necessità del momento, per blandire il popolo, e poi domarlo più facilmente; ed anche qui forse non si vuol altro che guadagnar tempo per appréstarsi alle offese. Per tali sospetti ricominciò la scissura tra i cittadini e il Governo e le milizie straniere; non però coi granatieri e coi soldati della marina, quasi tutti italiani. Volendo dissipare que' sospetti, l'ufficio dell'ammiragliato li confermò facendo pubblicare una dichiarazione, che i Croati erano stati ritirati, e che razzi a bordo non esistevano. Poi cominciano a correr voci dell'insurrezione milanese, acclamata vittoriosa già prima che realmente lo fosse, e del rovescio dell'armi imperiali nella sollevata Lombardia.

La uccisione del colonnello Marinovich fu il segnale della insurrezione. Quell'uomo, già sino da quando l'arciduca Ferdinando era divenuto ammiraglio in luogo di Paolucci, erasi attirato l'odio di tutti, ma specialmente degli arsenalotti, per il suo procedere duro ed

arbitrario. Ora poi gli si attribuiva il progetto di far saltare in aria Venezia, ed era creduto così, che il console inglese, a nome del corpo consolare, aveva chiesto alle autorità austriache spiegazioni su tale argomento. Gli arsenalotti, a vendetta delle antiche e recenti offese, risolsero di ucciderlo il 21 marzo di sera, al cessar dei lavori. Ma la guardia civica di posto all'Arsenale, avuto sentore della cosa, accorse in suo ajuto, e con gravissimo stento riuscì a strapparlo di là, ed a condurlo a bordo della *Clemenza*, ancorata fuori dell'Arsenale. La mattina dopo Marinovich portossi allo Arsenale nell'ora accostumata. Gli arsenalotti, avvertiti, si assembrano minacciosi: egli rifuggesi in una torre, ma sfondata la porta a colpi di scure, i furenti si lanciano sopra di lui, e lo trucidano al grido: « Morte agli Austriaci! » Questa parola echeggiava anche di fuori; la guardia civica accorreva; il popolo si agitava, quando giunse Manin con cento uomini per impadronirsi dell'edificio. Si fa consegnare le chiavi della sala d'arme, dichiara prigioniero il generale Martini comandante, e mette in suo luogo il colonnello Graziani. Frattanto un battaglione di marina, accorrendo per avvisi avuti a sedare il tumulto, scontrasi con una compagnia civica, che andava a sostenere Manin. Il comandante austriaco ordina fuoco; la truppa non lo obbedisce, ed un ufficiale gl'immerge la spada nel petto, e lo lascia cadavere. A quella vista i soldati alzano un grido, « Viva l'Italia! « si strappano le coccarde austriache, s'affratellano colla civica, ed entrano nell'Arsenale, abbattendo dappertutto l'aquila abborrita, e facendo risonare, dopo mezzo secolo, per quei luoghi gloriosi e mesti il caro grido antico, *Viva san Marco!*

Il municipio aveva già inviato domanda al generale Zichy, che i Croati si allontanassero dall'Arsenale; quando si seppe ucciso il Marinovich, ed occupata la *Clemenza*. Allora nominossi una deputazione, composta

del podestà Correr e de' cittadini Mengaldo, Michiel, Medin, Avesani, Pinkerle e Fabris, che si recasse ai due governatori, per invitarli a rimettere il potere in mano ai Veneziani, ed evitare la effusione del sangue.

Palffy li ricevetee con alterezza; rimproverò il corpo municipale come istigatore dello scompiglio, e di spingere i cittadini a formolare accuse contro il Governo. « Siamo venuti (esclamava Avesani) per avere de' soliti rimproveri, o per negoziare? » Il governatore indispettito per la interruzione, proseguiva: « Avevate promessa tranquillità, se fossero soddisfatte certe domande: lo furono, e l'agitazione cresce, e si spiegano altre esigenze. Adunai il Consiglio per sapere se posso concedere quanto chiedete ». Il podestà invitò Avesani a rispondere. Questi espose lo stato delle cose con molta pacatezza, ma senza reticenze, senz'ambagi; disse che la deputazione non si brigava di confutare lo sconvenevole esordio del governatore, e che nemmanco voleva discutere le cause del malcontento, od il valore delle concessioni accordate; non correr già tempi nei quali il Governo potesse aspettarsi un reclamo ordinario; se la domanda che la deputazione era incaricata di fare, oltrepassava i poteri del Palffy, ciò non iscemava per nulla la necessità e l'urgenza della decisione; e terminava dicendo, che la deputazione aveva per missione d'invitare il Governo a dimettersi. Palffy rispose che, secondo le istruzioni che aveva, rassegnava il potere al governatore militare. Il tenente maresciallo Zichy fu introdotto; protestò amore a Venezia, ma dichiarò che avrebbe fatto il proprio dovere. Allora Avesani: « Consideriamo questa risposta come un rifiuto; andiamo ad informarne il popolo, ed il signor maresciallo sarà responsabile di quanto possa accadere ». Zichy voleva rattenere l'oratore, ma questi: « Il tempo della moderazione è finito »; e metteva a base della pace, che tutte le truppe straniere fossero allontanate

da Venezia, e vi restassero i soli Italiani. « È impossibile (rispose il governatore); ci batteremo » — « Ebbene ci batteremo »; e partivano. Ma quel povero vecchio, che davvero amava Venezia, li richiamò. « Signori (diceva), io rischio la testa »; e si convenne: « Il Governo civile e militare cesserebbe sull'atto; l'autorità verrebbe esercitata da un Governo provvisorio; tutte le milizie straniere sgombrerebbero dalla città e dai forti, ed andrebbero a Trieste al più presto per la via di mare, resterebbero gli Italiani con tutto il materiale da guerra; a tutti gli impiegati civili, italiani e non italiani, si garantiva sicurezza delle persone e delle proprietà; il conte Zichy dava parola d'onore di r'maner a Venezia, per garantire colla sua presenza la fedele esecuzione del trattato; oltre alle spese di trasporto, si assegnerebbero tre mesi di paga alla truppa che partiva ».

Le casse pubbliche non contenevano che poco più di mezzo milione di lire; 708,000 ne erano alla zecca, 36,000 fucili, mille bocche da fuoco, ed una quantità grande di munizioni, formavano il materiale da guerra; i soldati italiani che rimanevano, erano circa quattromila; i tedeschi e croati che partivano, intorno a tremila. L'incruento trionfo fu sul punto fatto palese:

« Cittadini! La vittoria è nostra! il Governo dell'Austria è caduto. Onore alla guardia civica. Un Governo provvisorio sarà installato immediatamente. Per soddisfare ai bisogni del momento, i vostri compatrioti, che hanno stipulato la convenzione solenne, comporranno il Governo. Viva Venezia! Viva l'Italia! — CORRER, MICHIEL, MEDIN, FABRIS, AVESANI, MENGALDO, PINCHERLE ».

Ad accrescere, se fosse stato possibile, la ebbrezza della gioja popolare, giungeva dall'Arsenale, in mezzo ad un nugolo di gente, l'audace e fortunato Manin; il suo nome era portato alle stelle, ed il non vederlo

tra i nuovi rettori, sebbene per cagione del tutto fortuita, bastò a rendere il Governo impopolare.

Cominciavasi ad eseguire gli articoli della capitolazione. — Le truppe s'andavano imbarcando, ma il reggimento Kinsky ricusava di consegnare le armi, giusta il convenuto. Il generale Culoz, considerando quell'articolo come oltraggioso, in luogo di salire a bordo comandò al Kinsky di ritornare alla caserma, ch' era sulla riva. Sulle prime fu spedita una cannoniera a minacciare i riottosi, ma infine rispettando un sentimento troppo legittimo pel soldato, il Governo permise l'armi, e partirono.

La sera del giorno stesso 22, il forte di Marghera fu occupato dalla guardia civica di Mestre.

Il Governo provvisorio, non veggendosi suffragato dalla opinione pubblica, rimise il potere a Mengaldo, generale della guardia civica, e questi bene conoscendo il voto popolare, lo trasmise a Manin.

La mattina seguente tutta Venezia s' affollava in piazza, dove pure erano schierati due battaglioni di civica in ordine di battaglia. Manin comparve, e giusta i meditati concerti, fu proclamata la repubblica, in mezzo alle lagrime ed al grido, che compendia la storia di Venezia, *Viva san Marco!*... E fu al giorno stesso nominato il Governo provvisorio della repubblica veneta: Manin ebbe la presidenza e gli affari esterni, Tommaseo il culto e l' istruzione pubblica; Paolucci la marina; il generale Solera la guerra; Castelli fu ministro di giustizia; Paleòcapa dei lavori pubblici; Camerata e Pincherle delle finanze e di commercio. Ad insegna si adottarono i colori italiani, tra i quali nelle bandiere campeggiava l'antico leone.

Anche le città e provincie di terraferma si commossero; spiegarono bandiere nazionali, organizzarono le guardie civiche, costituirono Commissioni, che, insieme co' municipj, raccoglievano il potere che sfuggiva di

mano agli uomini dell' Austria. I comandanti militari non mancarono qua e là di opporre qualche resistenza; ma infine, sconcertati eglino stessi dalla inaspettata piena degli eventi, e non sapendo a chi obbedire, nè che cosa fare, s'andavano acconciando alle condizioni imposte dalla volontà cittadina, temperate quasi dovunque dalla eccessiva prudenza e moderazione dei municipj; ma quando le notizie sonarono la ritirata di Radetzky da Milano e la capitolazione di Zicky in Venezia, davanti al gonfiarsi degli animi, non pensarono che a porre in salvo sè e le truppe. Il giorno 23 di marzo il luogotenente maresciallo Lüdolf abbandonò il comando della città e provincia di Treviso ad un Governo provvisorio, e colla guarnigione e con quella di Belluno partì per Trieste. Il generale di brigata Auer ad Udine imitollo, e guadagnò il confine illirico; il comandante del castello d'Osopo e quello di Palmanova, rassegnarono i loro poteri nelle mani dei commissarj inviati dal Governo provvisorio di Udine, ed il vecchio general Zucchi liberato, fu posto al comando della fortezza. Il giorno 24 D'Aspre abbandonò Padova; il colonnello Poschakv, Rovigo; e la popolazione di Chioggia, arrestato il barone Gorizutti, occupava arditamente i forti di San Felice e di Brondolo. Il conte Aspern, dopo avere imposta ai Vicentini una tassa di 42,000 lire, partì anch'esso, ripiegandosi cogli altri sull'Adige: e così in pochi giorni il Veneto fino all'Alpone fu libero dalla presenza degli stranieri, e le città s'affrettarono ad inviare la loro adesione a Venezia, ed a riconoscere il Governo; il quale con attività ed intelligenza ammirabile si diede a sistemare l'amministrazione, la giustizia, le finanze, e sopratutto le armi e la difesa della risorta repubblica.

A tanta felicità di successi mancò la marina. La forza navale dell'Austria si componeva di tre fregate, due corvette, tre briks, tre golette, e quarantasei legni

minori, e qualche altro in costruzione perpetua; in tutto 510 bocche da fuoco. Al momento della rivoluzione, la squadra trovavasi a Pola; e tra il sussulto dei pensieri e delle cose, fu dimenticata al tutto nella capitolazione; avvedutisi poi i nuovi governanti dell'errore, non rimediarono, come era pur necessario, inviando un espresso, e s' accontentarono d'incaricare il vapore che conduceva Palffy, di trasmettere in passando l'ordine che la squadra si portasse a Venezia. Quel capitano poi, qual che ne fosse la mente, accondiscese alla preghiera del conte, e volse difilato a Trieste, dove giunto, gli Austriaci trattennero il legno, ed esperti dell' ordine che recava, provvidero ad assicurarsi la squadra, e così Venezia rimase priva di un ajuto nelle sue condizioni vitale, e certo non indifferente al successo della guerra. Al quale senza dubbio ostacolo più sciagurato apportarono i casi di Verona.

In quella città, dove alla guarnigione più numerosa aggiungevasi grave stuolo di Tedeschi e Tirolesi, impiegati o commercianti, non era minore lo esaltamento della vera cittadinanza. Verso il declinare del giorno 18, quasi contemporaneamente al vicerè fuggiasco, vi giungevano lettere di Vienna; si fece folla in piazza de' Signori, e, per cominciare, una parte di quella si portò alla casa professa de'Gesuiti, disposta a snidarli e peggio; ma essi, avvisati a tempo, erano scomparsi. Il tumulto si volse all' alloggio del vicerè. Fosse partito preso, o paura, che potesse più della tedesca rabbia, le guardie, sebbene provocate, si contennero; Ranieri parlò con qualcuno, che potè penetrare sino a lui, e promise tante cose belle: armi, libertà di stampa, Costituzione; e che a garanzia di quelle promesse, contro i militari insulti, sarebbe rimasto egli stesso. Quella bonissima gente credette.

La mattina per tempo le promesse si leggevano in un decreto; ed il municipio invitava ad inscriversi per

la guardia civica. Molti cittadini si erano già nella notte adunati per convenire sulla elezione di un comitato, cui affidare la iniziativa e la direzione delle cose, giacchè il podestà conte Orti non godeva omai nè simpatia nè fiducia, per la immensa vanità, precipuo movente degli atti buoni e cattivi della sua lunga gestione.

Ma a scongiurare il pericolo che la scelta cadesse sovra persone liberali veramente ed operose maneggiossi il municipio, e la mattina sorse una Commissione di sette, bella e nominata, alla quale il popolo applaudì in grazia di alcuni nomi rispettabili che vi figuravano, come l'avvocato Piero Malenza, Giovanni Scopoli già ministro italico, e Pietro Degli Emilii, colto e sincero patriota, nipote di quel conte Giovanni fucilato dai Francesi, come Carlo Botta racconta nelle sue storie, e pur allora uscito dalla fortezza di Legnago, dov' era stato brutalmente tradotto per la incetta di denaro fatta in gennajo a pro dei feriti milanesi. Ma questi due ultimi, per la loro età, non erano certo i più atti agli audaci consigli, talchè fu facile ai dissimulati partigiani dell'Austria paralizzare ogni altra azione, frenare, prevenire, dirigere tutto in isbieco a proprio talento. Fu quello un giorno di scapigliata allegrezza. Ad approfittare della libera stampa nessuno pensò; la civica fu armata alla peggio; i capi, tranne qualcuno che desse col nome un po' di orpello, furono scelti con iscaltrezza, o tra i fidati, o tra gli inetti; officiali furono quelli che poterono presentarsi in migliore arredo: e cominciò con gran pompa a fare la sua brava guardia al vicerè, della cui fede e lealtà, guai a chi sospettasse! Del resto, per tutta la vastissima città, canti, allegrie, coccarde e bandiere tricolori; ma la Commissione non volle saperne, e per sè e per la civica assunse nappa bianca, simbolo di fede, di pace e di paura. I militari, come trasognati a quel tramestío, si univano al popolo, trascuravano le consegne ai ca-

stelli ed alle caserme, e tutto pareva che dovesse finire in un idillio, con immensa gioja dei predicatori di moderazione, e di qualche vecchio, che non restava di ricordare le Pasque, e gli altri orrori del 97 (1).

Volle sciagura che in que' momenti primi, anche i più arditi, e quelli che avevano intelligenze co' Milanesi, stessero oscillanti aspettando avvisi, che nessuno pensò a mandare, e temendo che un passo precoce potesse turbare l'accordo necessario; così a Verona la congiura uccise la rivoluzione, e solamente nei giorni successivi cominciarono a giungere le notizie di Venezia e di Milano.

Intanto il serenissimo vicerè, che aveva data al vescovo ed alla Commissione la sua parola di fermarsi, partì alla muta, deludendo la guardia; e quando la città se ne accorse, lo ipocrita smascherato era già in Tirolo. Invece cominciarono ad entrare con D'Aspre le guarnigioni capitolate di Vicenza e di Padova; si portarono artiglierie sugli sguerniti castelli; la guardia civica, spaurita dalla voce che le si volesse imporre un giuramento, s'era già sciolta di per sè, quando l'ordine gliene veniva intimato. La Commissione civica fu cassata, ed i membri di essa trascinati ostaggi a Salisburgo, tranne però i due signori Radice e Conati, che ebbero poi meritate dimostrazioni di fiducia e di onoranza dal Governo austriaco.

I Veronesi, tardi avveduti e pentiti, imprecarono ai malcauti ed agli sleali, ed affissarono le speranze alla guerra, che omai romoreggiava sul Mincio.

Superate le difficoltà molteplici della ritirata attra-

(1) Sul movimento soffocato di Verona e sulle paure in que' giorni del tenente maresciallo Gherardi che vi comandava, veggansi le petulanti ma interessantissime lettere dell'arciduca Ranieri, figlio del vicerè, al fratello arciduca Ernesto. *Archivio Triennale delle cose d'Italia.* V. II, n. 66, 95.

verso la Lombardia, il maresciallo Radetzky, del quale gli spacciatori di novelle avevano accertata la prigionia e la morte, giugneva in Verona, e pubblicava un manifesto, nel quale, dissimulando i disastri, attribuiva la sua ritirata al solo meditato intento di ridursi *alla base delle sue risorse e delle operazioni di guerra.*

Pur troppo era vero! anche Verona, per un complesso di sciagurate circostanze, era salvata all'Austria, al paro di Mantova; nè a Peschiera ed a Legnago nulla di grave fu tentato; e così il quadrilatero famoso si schiuse asilo delle truppe imperiali, e l'Austria ebbe di che rallegrarsi d'averlo, con tanta cura e dispendio, reso formidabile.

Il Po non arrestava la rivoluzione. Nel fatal giorno 19, Modena era in fermento. Il popolo denso per le vie, alzava patriottici viva. Gli Ungheresi di guarnigione passeggiavano amichevolmente coi cadetti del corpo de' Zappatori; ed i dragoni ducali, che s'accingevano a dissipare quello scandalo, accolti a fischi ed a sassi, dovettero ricovrare in caserma. Alcuni coraggiosi cittadini, per disviare il turbine che ruggiva sopra il paese, avvisarono di recarsi al duca, e francamente chiedergli ciò che pur l'Austria aveva concesso; ma non poterono giungere sino a lui, e nella reggia non trovarono che fredda e beffarda accoglienza dall'arciduca Ferdinando. Ma gli avvenimenti incalzano: Radetzky richiamava le guarnigioni disperse nei ducati, ed allora il principe, immemore delle spavalde proteste dei mesi addietro, il giorno 20 prometteva « di occuparsi subito delle risoluzioni più confacenti al benessere degli amatissimi sudditi; perciò avvertiva tutti gli amanti dell'ordine, a qualunque opinione politica appartenessero, di tenersi tranquilli pel breve tempo indispensabile a disporre tutto, secondo che esigevano

le circostanze » (1). Troppo tardi. La forzata condiscendenza servì a rendere i Liberali modenesi più arditi, e fermarono tra loro; nessun patto col duca. Ed alcuni ebbero cuore di dichiarargli, che i suoi legami dinastici non permettevano al popolo di affidarsi alle sue promesse; per sè non paventasse; potrebbe partire securamente. Umiliato e tremante, domandò tempo a pensarci, e chiamato il colonnello Brocchi, lo interrogò, se poteva fidar sulle truppe: « A difendere la vostra persona sì, tutti sono pronti; a combattere il popolo, nessuno ». È però giustizia il dire, che l'animo del giovine, non immite, difficilmente sarebbesi indotto a far scorrere sangue in difesa della vacillante corona. Il giorno dopo ritirossi a Mantova, ma prima emanò editto dignitoso abbastanza, nel quale, confortandosi col vedere che anche « i più solidi Stati doveano cedere alla forza delle circostanze », e dichiarando che « altri doveri lo chiamavano altrove », decretava la formazione d'una reggenza, presieduta dal cavaliere Rinaldo Scozia, e composta dai consultori dei dicasteri governativi di pubblica economia e di finanze; autorizzandola « a dare uno statuto rappresentativo sulle basi di quello adottato in Piemonte (2). Fuggì a tempo; perocchè Bologna (quale progresso dal 331) aveva preso le armi per accorrere in soccorso dei vicini, e due colonne, l'una di 400 uomini, l'altra di 600, condotte da Livio Zambeccari e da Carlo Bignami, s'erano già mosse verso il confine estense; ma non giunsero che ad essere testimonj della cittadina esultanza. Reggio liberavasi anch'essa, e faceva adesione al Governo di Modena. Massa e Carrara invece, disarmate le milizie del principe fuggiasco, iniziarono pratiche ond'essere, come furono in fatto, congiunte alla Toscana.

(1) Nicomede Bianchi. *I ducati Estensi dal* 1815 *al* 1850.
(2) Editto 21 marzo 1848.

In mezzo a tanto rovinio, per qualche giorno si resse, grazie ad una riproduzione della commedia recitata a Lucca, lo infante Carlo Lodovico di Borbone. Quando i Parmigiani il 19 fecero un poco di tramestio, la truppa ducale, sebbene avesse di ferro cittadino due morti, rimase cheta in quartiere. Ma il 20 la scena fu preparata feroce. Allo assembrarsi mattiniero del popolo, gli Austriaci presero le armi, e le usarono; così impegnossi per quasi tutta la città una pugna, nella quale l'entusiasmo e l'impeto cittadino, dopo quattr'ore, stava per conseguire la vittoria. Allora il duca sgomentato dichiarò che ei partiva, e costituì una reggenza, composta del conte Luigi Sanvitali, del Cantelli, degli avvocati Maestri, Gioja, Pellegrini, alla quale conferiva il supremo potere, « con facoltà di dare quelle istituzioni e quei provvedimenti, che nell'attuale condizione di cose credesse opportuni ». Ma prima di partire volle gettare un dado; e col mezzo di Tommaso Ward, e dissero collo spendio di 300,000 lire, fece approntare una ovazione, sperando mutar corso alle idee, e forse agli avvenimenti. Infatti, uscito di palazzo, anche per istigazione della reggenza, che voleva pure conciliarlo col popolo, un branco di gentaglia (in nessuna città manca quella vil geldra che grida viva a chi paga) affollossi intorno alla carrozza, acclamandolo, e, staccati i cavalli, si pose in lor vece. Lo sconcio atto servile, le grida sospette, agghiacciarono le labbra degli onesti cittadini, e quel silenzio sdegnoso lasciò campeggiare solitarie le acclamazioni vendute. Il duca, trascinato a casa, s'avvide che il colpo era fallito, e la posizione mutata in peggio. Cercò d'avere una pensione dall'erario, abdicando a favore di Carlo Alberto, ma i suoi maneggi andarono a vuoto. Intanto le insegne ducali erano dovunque sfregiate ed abbattute, il suo nome in dileggio, la sua autorità ridotta a nulla; ed egli, come naufrago che cerca aggrapparsi a qua-

lunque oggetto gli si pari davanti, scriveva lettere alla reggenza, nelle quali faceva sfoggio d'un patriottismo, e d'una abnegazione, che erano fin di troppo. « Signori (diceva in una di quelle (1)), atteso i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno ed in questi Stati succedono, e volendo pure, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e la potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo, in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sottomisero ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere sin d'ora i miei destini all'arbitrio di sua santità Pio IX, di sua maestà Carlo Alberto e di sua altezza reale Leopoldo II granduca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior bene e maggior forza d'Italia, offerendomi sin d'ora ad accettare quei compensi che all'equità di quei principi sembreranno convenienti.

« Intanto, volendo pur anche testimoniare quanto io desideri la felicità del mio popolo, approvo lo statuto fondamentale di un Governo rappresentativo, quale mi fu proposto dalla suprema reggenza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli estesi poteri insino a che le sorti di questo Stato sieno determinate, dandole facoltà di aggregarsi un altro cittadino, eletto dallo anzianato di questa città. Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro ed ai comuni interessi; rimanga fedele Parma, e rimangano fedeli le altre parti dei miei Stati, e pensino che dall'ampiezza non si misura la felicità degli Stati.

« Io giurerò lo statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai Lombardi; e mio figlio Ferdinando, capitano d'un drappello di valorosi civici che lo vo-

(1) 29 marzo.

gliono seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa casa di Savoja, e vive tuttora quello d'Enrico IV ».

Parole al vento. Se vero è che avesse ingegno e cuore, e che solo da perversi consigli e da ribaldi esempj venisse il male che in nome suo, ma lui sciente, operavasi, dovette ben sembrargli amara quella umiliazione. A dare il tuffo alle disperate sue cose, concorse uno dei suoi malefici genj, il figlio Carlo Ferdinando, principe ereditario. Questi, che dopo la morte dello estense Francesco IV, alle brutture dei suoi costumi, aveva aggiunto quella di farsi centro ed anima dello spionaggio austriaco in Italia, viste intorbidarsi le cose e lo inferocire impossibile, fuggì da Parma, e in arnese da servo il 7 aprile fu riconosciuto lungo la via che da Cremona mena a Bozzolo, nell'atto che avviavasi al campo austriaco. Siccome poi entrossi in sospetto, che portasse messaggi segreti al maresciallo, così fu inviato a Milano, donde Carlo Alberto lasciavalo partire per l'Inghilterra. Dopo la metà d'aprile anche il duca abbandonava Parma, e riducevasi in Germania; le principesse venivano ospitate a Torino. Allora la reggenza scomparve, e le fu surrogato un Governo, eletto dagli anziani municipali, il quale per gli oggetti politici si pose in corrispondenza con Milano, per le cose di guerra col ministero di Torino.

La rivoluzione e la vittoria dei Lombardo-Veneti, la disfatta degli Austriaci furono salutate con infinito fremito di gioja da tutta Italia.

A Napoli il popolo circonda con voci d'oltraggio il palazzo dello Schwarzenberg, abbatte lo stemma imperiale, e grida viva ai Lombardi ed alla guerra; e mentre Ferdinando si avvolge in meditate lentezze, frotte di volontarj, per eccitamento dello stesso ministro dell'interno, partono per la Lombardia.

Digitized by Google

A Roma tutte le campane suonarono a festa, le case adornaronsi di drappi, di bandiere, ed una folla immensa versavasi clamorosamente per le vie; e giunta alla sede dell'ambasciata austriaca, sbalzatane l'aquila, trascinolla a ludibrio; ed al vestusto palazzo di Venezia apponea l'iscrizione: *Dieta Italiana.* Salita quindi al Campidoglio, cantò l'inno di grazie, e poi sulle eloquenti rovine del Colosseo, tra i carmi del Masi e le arringhe del padre Gavazzi, spirò tutta l'aria infuocata delle battaglie che già ardevano nell'Italia. Il Governo apparecchiossi alla guerra, e decretò che si radunassero a campo quattro reggimenti di fanti romani e due di svizzeri, due di cavalleria, tre batterie da campagna; che si arruolassero volontarj, dei quali affidava il comando al colonnello Ferrari, valoroso napoletano già al servizio di Francia. Generale in capo fu Giovanni Durando, che fece suoi ajutanti Azeglio e Casanova. Partirono da Roma il 24, e all'indomani il Ferrari fu fatto generale delle legioni civiche e dei volontarj. Li benediceva Pio IX, esprimendosi però in modo da mostrare come egli li mandasse a difesa dello Stato, e non a quella guerra, che era l'anelito di tutti; benchè non mancassero nella Corte romana di quelli, che vedevano bella e propizia l'occasione per riacquistare alla Santa Sede il Polesine di Rovigo, contro l'occupazione del quale, sancita a Vienna, Consalvi a nome di Pio VII aveva protestato solennemente (1).

Con baldanza non minore di parole si procedette in Firenze. Il 21 marzo un'affollata di popolo sotto Palazzo Vecchio domandava armi per correre in soccorso dei fratelli lombardi. Bettino Ricasoli gonfalioniere, promise andare dal principe ad appresentargli il voto del popolo: ma il ministero scendeva dalle nuvole; o fosse conscio degli intendimenti del principe, o sperasse di

(1) V. il vol. I.

di condurre i Toscani col « quinci e quindi », nulla aveva approntato di quanto esigeva la ragione procellosa dei tempi. Da quella inerzia presero occasione coloro che osteggiavano il reggimento, ed il grido della guerra cambiossi coll'altro, « Abbasso i ministri! » Cosimo Ridolfi, avvisando che il silenzio avrebbe fatto accrescere anzichè scemare il tumulto, rotta la calca, arringò promettendo che il voto popolare sarebbe esaudito; ed il granduca stesso pubblicava un bellicoso proclama, nel quale, dopo aver detto, giunta l' ora del risorgimento italiano, essere dovere di quanti amavano la patria di accorrere in sua difesa, dichiarava d' attenere la fatta promessa inviando le milizie *alla frontiera*, ed agevolando la partenza dei volontarj. Molti infatti si arruolarono, o per vivo sentimento di patria, o punti da vergogna, onde non si dicesse che dopo tanto frastuono le opere non rispondessero ai fatti; ed una colonna d'ottocento, festevolmente salutata, in quella sera istessa partiva per la Lombardia. Così il Governo sperava di dare sfogo alle voglie popolari, senza romperla decisamente coll'Austria, ed impegnarsi nella fiera tenzone. Il quale pensiero traluce ancor meglio da un bando, fatto affiggere il giorno dopo dal ministro Ridolfi, nel quale diceva, che, volgendo omai in modo inaudito e rapidissimo propizie le sorti all' Italia, rendevasi superflua ogni nuova partenza di genti, tanto più che lo zelo cittadino aveva sì abbondantemente risposto all' invito del principe, e che fra milizie volontarie e regolari erano raccolte già tante, da poter far fronte ad ogni evento. Questa melensaggine infida fu rugiada celeste per quei tantissimi che preferivano i clamori incruenti della città agli aspri pericoli del campo, però non valse a frenare nè i Livornesi, nè gli animosi studenti di Pisa; i quali, coi loro professori alla testa, e seguiti dai volontarj di Lucca, di Siena e di Pistoja, s'avviarono al Po in parecchie

migliaja, che, meglio disciplinate e comandate, avrebbero potuto per patriottismo e valore recare incremento vero all'esercito del Mincio.

Persino il principato di Monaco si mosse: e Mentone e Roccabruna, costretto il principe Florestano a ritirarsi nella rocca di Monaco, istituirono un Governo provvisorio, e la assemblea dei notabili convocata da quello, dichiarò Mentone e Roccabruna città libere, sotto la protezione della Sardegna.

Più vicino al teatro degli avvenimenti, più antico nell' odio all' Austria e nel sentimento della indipendenza, e più atto a fortemente operare, che non accessibile a passeggeri entusiasmi, il Piemonte sentì con giubilo immenso la caduta di Metternich, ed il frastuono dei combattimenti lombardi; dappertutto la gioventù si assembrava e chiedeva armi per marciare in Lombardia.

Era giunto adunque per Carlo Alberto il sospirato momento di montare a cavallo, e di snudare la spada contro l' eterno nemico dell' Italia. Ma pur allora in preda alle solite oscillazioni, lo rattenevano i raggiri cortigianeschi, gli sforzi della diplomazia, e del suo gabinetto medesimo. Fra gli ambasciatori esteri, chi più sembrava autorevolmente impegnato ad attutire in lui le voglie guerresche, era sir Abercromby, ambasciatore di Londra. Quanto quel gabinetto aveva favorite, anzi provocate le riforme, altrettanto mostravasi ostile alla rottura della pace, temendo ne venisse sconcerto all' equilibrio continentale, cui dal 14 in poi s' erano volti gli studj e gli sforzi, non sempre giusti e generosi, della sua politica. Allo scoppio della rivoluzione di Milano, sir Abercromby scriveva a lord Palmerston: « I miei presagi si sono avverati: non avendo l'imperatore voluto cedere per nulla, quando con poco poteva tranquillare, si è scatenato contro tutti i popoli, rendendosi malagevole la conservazione del regno Lombardo-Vene-

to, già interamente sollevato, e con esso tutte l'altre parti d'Italia agitano l'armi contro l'abborrita Potenza. Già in Piemonte echeggia il grido di guerra; ed il principe è trascinato a doverla muovere. Nessuno può dire quali conseguenze sarà per condurre un tal passo, ma certo gravissime ». In pari tempo volgevasi a Carlo Alberto, onde rattenerlo da una rottura coll'Austria. « Pensasse (dicevagli) al danno ed al pericolo che correrebbe quando la fortuna dell'armi gli si volgesse contraria; ai dubbj vantaggi che riporterebbe quando pur fosse propizia. Pensasse all'imprudenza di violare trattati solennemente stretti nel 1815 tra le grandi Potenze per la pace e felicità d'Europa; all'ingiustizia di rompere guerra ad un monarca che non lo aveva offeso, e che anzi era stato sempre proteggitore dei governi principeschi d'Italia; e conchiudeva, che l'Inghilterra avrebbe assolutamente disapprovato una tale risoluzione, contraria ai proprj principj e interessi ». Rispondeva il re, « essere generalmente noto in quale stato di agitazione si trovassero i popoli, e come in poter suo non fosse il resistere ad una volontà con tante e sì replicate prove manifestata; e che quand'egli dovesse scegliere tra il far nascere una guerra civile, e portare le armi in soccorso de'sollevati lombardi, per una causa comune a tutta Italia, non potrebbe esitare ad appigliarsi al secondo partito, sebbene tutto pieno di difficoltà e di pericolo ».

Questi sentimenti di Carlo Alberto, anzichè trovare appoggio efficace nei ministri, v'erano contrastati, e quando la mattina del 22 marzo si raccolse il Consiglio per deliberare sul soccorso armato da porgersi ai Milanesi, che l'avevano richiesto anche pochi giorni prima del conflitto per mezzo dei signori D'Adda, Arese e Martini, tre voti soltanto si trovarono favorevoli alla guerra: quelli del Ricci, del Pareto, e del re.

Sciagura fu per l'Italia che dalla rivoluzione e dalla

necessità di sostenerla colla guerra fosse côlto al potere Cesare Balbo, uomo sincero ed integerrimo bensì, ma che ne'suoi scritti aveva predicata stolta la rivoluzione, impossibile la guerra. Non bisogna tuttavia tacere come il ministero, entrato in carica solo da pochi giorni, avesse trovato l'esercito in uno stato di sperpero e di disordine tale, da essere, nonchè imprudente, impossibile entrare in campagna; le batterie, anzichè sotto mano, erano in Savoja; alcuni corpi destinati al Ticino, erano a Genova; una compera di cavalli, già ordinata dal re, non era ancor fatta; mancavano armi, attrezzi, cappotti.... (1) Il popolo non sapeva, o non badava a questo, ma i consiglieri della Corona erano pure, per loro officio, obbligati a contenere quelle generose impazienze, fino a tanto che non fosse provveduto. In pochi giorni quant'era possibile fu fatto. Nè fu questa la cagione unica delle ministeriali lentezze, chè senza dubbio v'ebbe parte il pensiero di accertarsi, che a Milano non si proclamasse la repubblica (2).

Enrico Martini, affidato che fu delle propense intenzioni della reggia torinese, fece ritorno, penetrò a Milano il giorno 21, mentre combattevasi ancora, e, presentatosi a Casati, propose che il Governo provvisorio decidesse la dedizione immediata della Lombardia a Carlo Alberto, e questi alla testa del suo esercito varcherebbe immediatamente il Ticino. Se a molti fra gli uomini di consiglio e d'azione, che attorniavano il presidente del nuovo Governo, la proposta arrise, quale

(1) Archivio Triennale, n. 86.

(2) Questo è spiegato in due lettere di sir Abercromby a lord Palmerston (Corrispondenze sugli affari d'Italia, t. II, n. 154-155), in una nosta del marchese Pareto a sir Abercromby; nella missiva dello stesso ministro al conte Buol (Torino 23 marzo), che fu vera e motivata dichiarazione di guerra; e nella lettera colla quale ne accompagnò copia al marchese Ricci, inviato sardo a Vienna, ed è recata tra'documenti al N. 1.

compimento d'una speranza, trovò anche oppositori, dei quali il più ardenti fu Carlo Cattaneo, che, repubblicano di principj, ma non unitario, pensava l'ordinamento meglio confacente all'Italia essere il federativo; e che, per conseguenza, qualunque principe avvantaggiandosi di reputazione e di forza diverrebbe un pericolo ed un impedimento.

Di veritiere e giuste cose furono dette per l'una parte e per l'altra, ma in entrambe lo spirito di fazione tolse che si giugnesse a quella conciliazione generosa e sincera, da cui pendeva in gran parte la salute della patria; e fino d'ora si può dire agli accaniti delle due parti albertista e repubblicana: «Molto nel 1848 operaste a redimere Italia, ma gli uni e gli altri concorreste del paro alla sua rovina ». Il conte Martini, accreditato dal Governo provvisorio presso il ministero sardo, riparti per Torino. recandone un indirizzo al re, e instando vivamente onde volesse porgere al popolo vincitore quel soccorso, che già avevano ancor combattendo invocato; e « La Vostra Maestà (chiudeva) si renderà così gloriosamente benemerita della sacra causa della indipendenza italiana, e riceverà il plauso e la riconoscenza di questo popolo. Noi vorremmo aggiungere di più, ma la nostra condizione di Governo provvisorio non ci permette di precorrere i voti della nazione, che certo sono tutti per un maggiore ravvicinamento alla causa dell' unità italiana ».

Intanto il popolo torinese, impaziente di quella che pareva lentezza in Carlo Alberto, e di tutte le dissertazioni del conte Balbo, anzi malgrado i suoi formali divieti, ordinatosi in una forte colonna sotto l'audace Torres, lasciava la capitale, ed avviavasi rapidamente al Ticino. Partiva pure da Genova uno stuolo di volontarj, ma quelle due colonne, giunte al confine, se ne trovarono contrastato il passo dalle regie truppe. Gli umori intorbidavano, le nuove di Milano accrescevano

l'ardore, che presto diventò indignazione. Gli studenti presero a far mareggio, ad assembrarsi tumultuanti e provocare una manifestazione cittadina; il ministero, a scongiurare il pericolo, sospendeva le scuole, e permetteva d'arrolarsi sotto le patrie bandiere, raccogliendoli a Casale. Quella impazienza propogavasi nell'esercito, e già si susurrava che molti si disponessero a lasciare i battaglioni, ed accorrere in Lombardia, per non dividere il disonore di assistere coll'arma in braccio alla strage fraterna; e bersaglieri e soldati d'artiglieria si mescolavano col popolo. Quel giorno 23, così lieto a Milano, poteva chiudersi luttuosamente a Torino. Ma giungono i nunzj della vittoria; e dopo alcune ore d'ansietà procellosa, si sparge la voce, esser decisa la guerra. Di subito, sbollita l'ira e tramutatasi in esultanza immensa, il popolo corse sotto la loggia reale per salutare Carlo Alberto, il quale, comparso tra i principi ed il rappresentante de' Milanesi, agitando una sciarpa tricolore, la ebrezza si fa più clamorosa, ed i viva al re, all'Italia, a Pio IX sono soverchiati dal grido di guerra.

Questa infatti era stata deliberata nel regio Consiglio. L'ambasciatore austriaco partì (1). In quella notte medesima furono spediti gli ordini ai varj corpi; e la mattina del 24 Carlo Alberto pubblicava queste solenni parole:

« *Popoli della Lombardia e della Venezia!* — I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera

(1) V. nota antecedente, e il doc. N. 1.

quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' ajuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderj, fidando nell' ajuto di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di far da sè.

« E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento della unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoja sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

---

Digitized by Google

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOSESTO

I Piemontesi entrano in Lombardia. — Convenzione del re coi Milanesi. — Volontarj e corpi-franchi. — Esercito sardo. — Prima battaglia di Goito. — Operazioni dei volontarj nel Tirolo. — Volontarj veneti. — La riserva austriaca. — Pastrengo.

Manifesto di Pio IX ai popoli d' Italia. — Giovanni Durando e l' esercito pontificio. — Incauto proclama. — Mene reazionarie intorno al papa. — Allocuzione del 29 aprile. — Sue conseguenze in Roma e nell' Italia. — Missione di monsignor Morichini a Ferdinando I.

Il Governo provvisorio di Lombardia.

Battaglia di Santa Lucia. — Assedio di Peschiera.

Casi di Napoli. — Ministero Troya. — Spedizione per l' alta Italia. — Guglielmo Pepe.

Operazioni di Nugent nel Veneto, e fiacca resistenza di Giovanni Durando. — Radetzky prende la offensiva. — I Toscani a Curtatone. — Seconda battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Attacco, difesa e caduta di Vicenza. — Capitolazione dell' esercito romano. — Tutta la terraferma veneta, tranne la rocca d' Osopo, sottomessa di nuovo all'Austria.

Prima di entrare coll' esercito sul territorio lombardo, il re inviava a Milano il maggior generale Passalacqua a fermarvi una convenzione: « Combatterebbero i Piemontesi come alleati: stipendio dal re, sussistenza riceverebbero dal Governo provvisorio; concessi officiali sardi come istruttori delle truppe che si sarebbero organizzate ». La grida che annun-

Digitized by Google

ziava questi patti ai Milanesi, conchiudeva: « I sottoscritti, quando ferveva la pugna, assunsero il gravissimo incarico d'essere i vostri rappresentanti per solo amore di questa nostra carissima patria.... A *causa vinta*, lo ripetiamo, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione ».

Al mezzogiorno del 26, due brigate, un reggimento di cavalleria ed una batteria da campagna entrarono, per l'arco del Sempione, nell'ancora sconvolta ed insanguinata Milano.

La maggioranza de' cittadini accolse que' soldati con entusiasmo di plausi fraterni; non mancarono tuttavia alcuni che, inorgogliti dalla vittoria, od ingelositi dal regio intervento, andavano susurrando: *Che cosa vengono a fare adesso i Piemontesi? La guerra è finita, comincia la caccia: gli è il soccorso di Pisa;* e simili canzonature, che qualche volta si riproducevano sotto forme indegne. Nè quegli umori furono celati al generale Bes, il quale a togliere, per quanto stava in sè, ogni causa di dissidio, abbandonò la città, spingendosi ad appoggiare i volontarj già partiti sull'orme, o, come troppo baldanzosamente dicevano, alla caccia del fuggitivo Tedesco.

Già negli ultimi istanti della mischia era sorto il generoso pensiero, e non anco scossa la onorata polve, ducento ardimentosi, comandati da Luciano Manara, cui la rivoluzione aveva mutato da gaudente in eroe, s'erano buttati alla campagna. Arrestatisi a Treviglio, per ordine del Governo, furono raggiunti da altre colonne provenienti dal Cantone Ticino e da Como, dal Piemonte, da Genova, sotto la guida di Arcioni, Torres e Noaro; duemilacinquecento uomini in tutto; armati imperfettamente, vestiti con varietà bizzarra, erano un miscuglio di studenti, contadini, nobili, popolani e disertori dell'Austria; spinti, com'è ben naturale, da impulsi varj, ma tutti ostentando spiriti

patriottici e smania di battersi. Manara pel momento ne fu generale: Arcioni e Torres comandavano sotto di lui. Altre compagnie si andarono qua e là formando con Bonfanti, Thannberg, Longhena, Camperio, Morosini .... e nel bene e nel male si rassomigliavano: giovani generosi e ingenui, ed uomini che richiamavano troppo bene le antiche masnade e le compagnie di ventura. Del resto, generalmente insofferenti di comando e di disciplina, si atteggiavano a repubblicani: gli educati, per onesta vaghezza politica; gli altri, perchè nelle menti rozze e volgari, repubblica suona libertà sconfinata, e peggio; concetto che non di rado allora e poi accadde udire espresso con piglio di convinto: comanda chi può, obbedisce chi vuole.

Fiacco per gli anni, impastojato di reminiscenze napoleoniche, non sapeva Teodoro Lechi, preposto dal Governo alle cose di guerra, lasciar ire tal gente all'aperto contro il nemico: avrebbe voluto organizzarla, armarla, disciplinarla; ma gli indugi a nulla provvedendo, ottenevano scopo decisamente contrario, talchè il 28 i volontarj mossero da Treviglio dietro i celeri passi del fuggente nemico.

Ritiratosi da Milano per la via di Melegnano, che ebbe a soffrire ingente travaglio, e di Lodi, ove poteva trovare l' esterminio se con artificiose maniere non ratteneva que' cittadini il colonello Mezaros, che fu più tardi ministro di guerra in Ungheria, Radetzky erasi accampato sul basso Adda, ove non conscio ancora delle ostilità cominciate dal re, divisava fare alcuni giorni di sosta, per rinfrancare sue genti, avere notizie di Vienna, conoscere tutta la importanza della rivoluzione, e dar tempo alle guarnigioni di Piacenza, Pavia, Crema e Cremona di raggiungerlo, come aveva ordinato. Ma venuto a sapere simultaneamente della entrata dei Piemontesi in Lombardia e della capitolazione di Zichy, abbandonato l' Adda, varcato l' Oglio,

dopo cinque giorni, sotto pioggia dirotta, si diresse a Manerbio sul Mella. Di là, spedita la brigata Wohlgemuth a rinforzare Mantova pericolante, e raggiunto dagli avanzi delle aspettate guarnigioni, si ridusse sul Chiese.

In tanto che il duce imperiale, tenendo via mediana tra i monti ed il Po, mirava a guadagnare le fortezze, l'esercito piemontese avanzava sopra due linee distanti fra loro ben cinquanta chilometri; poichè, mentre Carlo Alberto, procedendo da Pavia e da Lodi, mostrava di voler precedere gli Austriaci sul Mincio, non arrivava a Castelpusterlengo che il 30, e Bes il giorno dopo avventuravasi a Brescia non soli settemila uomini tra linea e volontarj; laonde era possibile al maresciallo piombare su quella città con tutte forze, e ottenervi un vantaggio, che avrebbe rincorato i suoi, scemata d' altrettanto la cieca fiducia de' nostri, non per anco avvezzi alla guerra. Radetzky nol fece, e fu accusato allora di codardia; più tardi lodato di squisita prudenza. Forse in lui, più d' egni altro, prevalse il pensiero d'affrettarsi a Verona, della cui conservazione le lettere del tenente-maresciallo Gerhardi lo facevano trepidar grandemente. Rovinati i ponti sul Chiese, il giorno 31 passò il Mincio, e lasciato Wratislaw a guardare quel passo entrò in Verona.

Così, toltone la guarnigione della cittadella di Ferrara, ai primi d'aprile le truppe imperiali si trovarono concentrate fra le quattro fortezze, col quartier generale a Verona, alla quale, oltre la opportuna vastità del recinto e i munimenti di natura e d'arte, davano alta importanza ed il passo dell'Adige, ed il mettervi capo l' unica strada che per allora servir poteva alla comunicazione cogli Stati austriaci d'oltr' Alpe.

In quelle posizioni Radetzky ed i suoi luogotenenti avevano altresì il vantaggio d'occupare un terreno perfettamente conosciuto, pei molti studj e rilievi fattine, e per le manovre ed esercitazioni lung'anni ivi ripetute.

Duce supremo dei Piemontesi volle essere Carlo Alberto; irresoluto di consiglio, scarso di cognizioni strategiche, impavido in faccia al nemico, ma senza quello slancio che serve ad accendere e rianimare il coraggio de'soldati. Intrepidi come il padre, ma pieni di gioventù e di vita, lo seguivano al campo i suoi figli. Vittorio Emanuele duca di Savoja conduceva la riserva col grado di tenente generale; Ferdinando Amedeo duca di Genova comandava l'artiglieria. Tra i luogotenenti regj, Eusebio Bava era alla testa del primo, Ettore De-Sonnaz del secondo corpo d'armata; Visconti della cavalleria; Chiodo stava alla direzione del genio, Salasco dello stato maggiore; intendente generale il colonnello Appiani. Allo aprirsi della campagna anche il ministro di guerra Franzini trovavasi al quartier generale del re.

Il quale, come seppe Radetzky avere abbandonata Montechiari, finalmente si mosse, ed al 6 aprile la sua avanguardia giunse a Marcaria, dove, assalita da una mano d'Ulani (1) e di cacciatori, ebbe qualche morto e qualche prigioniero. Il quale fatto, assai più che danno, era utile ammonimento: non essere poi gli Austriaci nè tanto pesti, nè tanto inviliti, da non poter guardare di fronte il nemico. Pur troppo gli avvenimenti di dieci giorni avevano infuso ne'popoli, e anche nello esercito regio, una fatale fidanza; e l'unico lamento ch'allora si udisse, era di non potersi battere, di non poter raggiungere l'Austriaco prima che valicasse le Alpi.

Dopo il fatto di Marcaria, Bava si volse a Goito, uno dei passi del Mincio, dove con Wolgemuth stavano tremila uomini con artiglierie per contrastarlo. Si combattè per quattro ore senza che l'una o l'altra parte piegasse; e fra tutti segnalossi il colonnello Ales-

(1) Lancieri polacchi.

sandro Lamarmora, alla testa dei suoi bersaglieri. Ferito quel valoroso, e vacillando la colonna d'attacco, D'Arvillars a briglia sciolta le si pose alla testa, e la ricondusse alla pugna, rianimata così, che gli Austriaci, non reggendosi a Goito, passarono sull'altra riva, e fecero saltare il ponte. Ma rimastovi saldo un ciglio della volta col sovrapposto parapetto, i bersaglieri lestissimi vi corsero sopra, grandinando lo scoperto nemico, e racconciato il tramite, le altre milizie lo assalirono con tanto impeto, che in piena rotta dovè ritirarsi su Mantova, lasciando sul campo un cannone, e cento tra morti e prigioni, oltre ad una trentina di cacciatori che passarono parte, allettati dal capitano Griffini, che coi suoi volontarj aveva preso parte onorata a quella fazione.

Il giorno appresso la divisione Broglia, snidato il nemico da Monzambano, lo battè, e lo discacciò anche da Valeggio; così i passi centrali del Mincio caddero in potere dei nostri, ed il regio quartier generale fu stabilito a Volta.

Non v'ha dubbio che Radetzky avrebbe potuto fare più lungo contrasto sul Mincio; ma ei non volle venire a grossi conflitti senza aver riordinato e rinfrescato l'esercito, ed essersi meglio stabilito sulla sua base di operazione. Fino d'allora ne fu evidente il disegno: mantener libere le comunicazioni tra le fortezze con corpi volanti; non esporsi ad essere circuito e forzato a battaglia; vigilare il nemico, sconcertarne i piani, soccorrere i luoghi minacciati, e sopratutto temporeggiare, ed aspettare soccorsi, che doveano arrivargli da Lamagna.

Giusta il precetto di Napoleone, era questo che non gli doveano permettere gli Italiani. E poichè il successo più rapido e sicuro era fallito dal momento che il maresciallo aveva potuto guadagnare il quadrilatero, dovevasi ad ogni costo non lasciargli posa;

impedirne gli approvvigionamenti; stringerlo sempre più davvicino; interrompergli le comunicazioni, cacciandosi tra le fortezze; cosa nelle condizioni d'allora possibile, quanto fu diciott'anni dopo temeraria; e mettersi in comunicazione col Veneto. La spada era tratta: bisognava gettarne il fodero, combattere a mezza lama; audacia disperata aveva cominciata la vittoria, l'audacia sola poteva compirla. Nè il re, nè il suo statomaggiore erano da tanto, e dallo stabilirsi dell'esercito sul Mincio a tutto il 20 aprile non si fecero che due inutili tentativi per sorprendere Peschiera e Mantova; ma i giorni trascorsi erano stati sufficienti a Rath ed a Gorczkowsky per mettersi in istato di difesa quanto bastasse a salvarsi da un colpo di mano, e non cedere che in forza di regolare espugnazione.

Intanto le truppe che il Piemonte aveva potuto ragunare, giugnevano al campo, e fra tutte ammontarono a circa cinquantacinquemila uomini. Vi si andavano unendo quelle dei varj Stati italiani. Toscana aveva inviato una divisione di cinquemila uomini, afforzata dal 10.° reggimento di linea napoletana; diciassettemila Pontificj con Durando si avanzavano dal basso Po, preceduti da numerose bande di volontarj delle Romagne; ed infine verso il Tirolo ed in altre stazioni alpine armeggiavano cinquemila volontarj lombardi; talchè verso la fine d'aprile Carlo Alberto, senza contare i Napoletani non ancor giunti, nè i crociati del Veneto, nè le milizie che stavano in Venezia, poteva disporre di circa novantamila uomini. Aggiungasi che il ministero di Torino approntava una riserva, e che il Governo lombardo stava organizzando un esercito. Egli è vero che quelle truppe non erano egualmente disciplinate, istruite, armate: che i corpi mancavano di coesione; ma al difetto di armi potevano supplire pronti acquisti al di fuori; al resto il buon volere, il coraggio,

la vita del campo. Irreparabile guajo era invece la indifferenza che molti fra gli ufficiali superiori avevano alla guerra, o perchè, più cortigiani che soldati, li strappava al viver molle e dilettoso; o perchè, in grazia della educazione ricevuta, non si commovevano alle idee di libertà e di indipendenza italica, e stimavano iniquo e stolto combattere l'Austria.

Al principiare d'aprile il colonnello svizzero Allemandi, accorso a Milano, era stato dal Governo provvisorio eletto comandante di tutti i volontarj. Manara, modesto quanto valoroso, cedette il posto di buona voglia; Torres non volle saperne; cacciatosi avanti colla sua banda, aveva preso parte ad alcune fazioni tra Chièse e Mincio, e si unì sotto Mantova alla divisione toscana; Simonetta coi Ticinesi ottenne di stare col generale Bes. Era fermato che Allemandi operasse nel Tirolo, ma acconsentì a prestar mano al tentativo del re sopra Peschiera; e perciò, mentre, divisi in quattro corpi, sotto gli ordini di Manara, Arcioni, Thannberg e Longhena, i volontarj si spingevano da Brescia per la valle del Chiese fin oltre alla frontiera tirolese, ed occupavano Condino, e sulla riviera occidentale dal Garda da Desenzano fino a Salò, il maggiore Noero ebbe l'incarico di fare, attraversando il lago, una ricognizione sopra Peschiera. Sbarcato il 15 aprile a Cisano, si inoltrò sino a Pacengo, dove si impadronì d'una polveriera, collocata alle falde del colle, in vista della fortezza. Spinti dal loro ardore, e incuorati dal successo, i volontarj s'avanzarono allora fin oltre Castelnuovo, e vi si accamparono.

Ma il generale Taxis, uscito da Verona alla testa di una brigata, li assalì, e benchè facessero invitta resistenza, li costrinse a ritirarsi a Lazize: nè di ciò pago, l'Austriaco, entrato nel villaggio, i cui abitanti non aveano presa alcuna parte al combattimento, ed abbandonatolo al saccheggio, lo fece incendiare da capo a fondo. Lo

eccidio di Castelnuovo, non iscusabile nè come punizione, nè qual misura di guerra, non è certo la più piccola delle atrocità commesse dagli Austriaci in quell' anno memorabile. Molti perirono di ferro o tra le fiamme; il grosso della popolazione andò famelico a mendicare ospitalità per la riviera; la chiesa non impose rispetto ai furenti, donne e fanciulli vi furono uccisi appiè degli altari; le vôlte portano ancora traccie delle palle; quaranta infelici, non abbastanza lesti, od impotenti alla fuga, radunati davanti la soglia del tempio, vi furono moschettati al cenno d'un ufficiale italiano. Dio giudichi il fratricida!

Intanto Allemandi, compite le sue mosse ed afforzato di volontarj napoletani e bresciani, mandò Arcioni a Stenico, donde scese ad attaccare il memico, e lo cacciò dal vetusto castello di Toblino; dalla qual posizione avrebbe potuto, se le forze gli fossero bastate, prendere a tergo Riva, togliendo così agli Austriaci il transito del lago; ovvero, procedendo verso levante, occupare la vicina Trento, cui accennava un altro corpo di volontarj, che, appunto a mezzo aprile, forzato il passo del Tonale, penetrava nella val di Sole fino a Cles.

Accorse l' Austriaco al minacciato paese, ed il 19 aprile quattromila uomini con quattro pezzi da campagna, sotto il comando di Welden, si mossero nella valle dell'alto Adige in due colonne; l' una, partendo da Trento, prese di mira l'Arcioni, che ritirossi a Stenico; l'altra arrivata a Mezzolombardo, per la via della Rocchetta, si diresse a Cles, e costrinse i volontarj a retrocedere sino a Tione; rioccupate poi Cles e Mals, proseguì battendo i piccoli distaccamenti che trovava per via, e obbligò i nostri a ritirarsi dietro il Tonale, dove si disposero alla resistenza. Per questo insuccesso il Governo provvisorio fece radunare a Bergamo ed a Brescia i volontarj, per dar loro una organizzazione rego-

lare; ma la più parte di quelli, stanchi per le inusate fatiche, e sfiduciati, colsero pretesto del dissenso politico cogli ufficiali che lor volevansi imporre, e ritornarono ai loro tetti; ed il generale Allemandi, caduto in discredito ed in sospetto, fu destituito, e nominato in sua vece Giacomo Durando, che ebbe lo incarico, non d'aggredire, ma solo difendere la tirolese frontiera. Egli stabilì il suo quartier generale a Rôcca d'Anfo; con una divisione forte di circa cinquemila uomini, così ripartita: un battaglione sotto Manara; un altro sotto Thannberg; un reggimento di Bresciani sotto il colonnello Berretta: il reggimento dei volontarj della Morte comandato da Anfossi, fratello d'Augusto, morto nelle Cinque giornate, la legione lombarda comandata da Borra; un battaglione di doganieri ed uno di cacciatori bresciani, coi maggiori Trotti e Gilardi; quello dei Cremonesi con Tibaldi; la legione trentina, comandata dal capitano Peirone; la legione polacca da Camienzkï; una compagnia svizzera dal capitano Ott, e tre compagnie di guardia civica mobilizzata: l'artiglieria componevasi di quattro pezzi da montagna, ed era comandata dal capitano Chiodo.

Durando occupò il passaggio dello Stelvio e del Tonale con buoni distaccamenti, e i battaglioni formati di soldati che avevano lasciato le insegne dell'Austria collocò alla destra del torrente del Caffaro: così egli chiudeva gli sbocchi delle valli Trompia e del Chiese, ed appuntava la sua destra a Toscolano, la sinistra a Bagolino, occupando al centro le grandi vie di comunicazione. Diede poi l'ordine al maggior Borra di prendere posizione sulle alture della destra del lago, e di chiudere i sentieri tra la valle di Ledro e Toscolano.

Dopo aver lasciato piccoli corpi a Stenico ed a Riva, il generale Welden concentrò il resto delle sue truppe a Trento ed a Rovereto, formando così l'estrema destra del maresciallo; come Giacomo Durando formava l'estrema sinistra dell'esercito di Carlo Alberto.

Non minore era lo agitarsi dei volontarj sul Po e sulle terre venete. Già fino dai primi di aprile un corpo di mille tra Veneziani e Padovani erasi stabilito a Montebello, tra Vicenza e Verona; seicento Vicentini occuparono Lonigo sull' Agno, ed una grossa mano di Trevisani postossi a Meledo. Tutti obbedivano al generale Sanfermo, e dall'assunta insegna si chiamavano Crociati.

Il giorno stesso in cui i Piemontesi prendevano Goito, il generale Lichtenstein attaccava i volontarj veneti, avendo divisa la sua truppa in due colonne, l'una delle quali marciò a Montebello, l'altra a Sorio; il numero e la disciplina vinsero, e, dopo un brillante combattimento, quella gioventù, che per la prima volta vedeva il fuoco, dovette ritirarsi sopra Vicenza, colla perdita di ottanta uomini tra morti e feriti.

In soccorso dei volontarj veneti giunse, il 9 aprile, Livio Zambeccari con cinquecento Bolognesi, e passato il Po, stabilivasi nel castello di Bevilacqua, ad otto chilometri da Legnago; ad esso si unirono duecento volontarj di Montagnana. Dieci giorni dopo, centosettanta Napoletani, discesi pel Po, sbarcarono a Polesella, donde, raggiunti dai bersaglieri romani comandati dal Dimosti, si diressero per Vicenza e Treviso; ed il 21 il generale Giovanni Durando arrivava ad Ostiglia con tutta la divisione romana, formando così la destra dell'esercito regio, coll'ordine di volteggiare fra il Po e l'Adige, e di coprire con opportuni distaccamenti i territorj di Padova e Vicenza, esposti alle scorrerie delle guarnigioni di Legnago e di Verona. Durando aveva altresì fatto passare il Po a milleduecento guardie civiche delle Romagne, condotte dal capitano Molara, le quali si stanziarono alla Badia. Tra questi movimenti, il 24 di aprile il colonnello Heingel, alla testa di seicento Croati, fatta una sortita da Legnago, assalì il castello di Bevilacqua, donde Zambec-

Digitized by Google

cari erasi ritirato; lo saccheggiò e l' arse: brutale ed inutile vendetta contro la nobil famiglia che aveva consacrato ricchezze e sangue alla patria. Ma gli assalti più bruschi ai volontarj del Veneto furono nel Friuli. Erano quattromila uomini a Palmanova, ed un seicento ad Udine, antichi soldati dell' Austria; e sparsi in distaccamenti agli sbocchi delle Alpi altri quattromila in circa, ed obbedivano tutti allo Zucchi. Il generale Alberto Lamarmora, inviato da Carlo Alberto ai Veneziani colle legioni Trevigiana e Galateo, difendeva il passo del Tagliamento.

Non ostante lo scompiglio in che versava l'impero, il generale Nugent aveva potuto radunare ventiduemila uomini di fanteria, duemila di cavalleria e settantadue cannoni. Passato l' Isonzo il 16 di aprile, marciò direttamente sopra Udine, inviando il generale Schwarzenberg con una brigata contro Palmanova. Non appena Zucchi conobbe l'arrivo dell'avanguardo nemico, con una vigorosa sortita lo respinse, ed invano, giunto lo Schwarzenberg, intimogli la resa. Più fortunato fu Nugent, il quale, attaccata Udine coll' artiglieria da campagna il giorno 21, non trovò che lievissima resistenza, ed il comitato, ad istigazione dello arcivescovo, chiese di capitolare. La guarnigione potè ritirarsi con tre pezzi d' artiglieria nel forte d' Osopo, e l'austriaco Governo fu ristorato in quella terra. Strategicamente è nulla l'importanza di Udine, ma la sua caduta fu intesa con rammarico grande. la rivoluzione cominciava a perdere la fede nella propria invincibilità.

Nel giorno stesso il generale Culoz, partito da Tarvis colla sua brigata, era penetrato nella valle del Canal di Ferro, bagnata dal torrente Fella, che passa al disopra d'Osopo, e si getta nel Tagliamento a Chiauris. Incaricato di coprire la destra di Nugent, forzò la stretta della Pontebba, difesa dai volontarj, e ristabilì le

comunicazioni col Friuli. Arrivato sul Tagliamento, il corpo principale austriaco trovò il ponte di Valvasone distrutto per ordine di Alberto Lamarmora, che erasi ritirato colle sue truppe a Treviso; il qual fatto ne arrestò la marcia, e soltanto all'arrivo dei pontoni potè passare alla destra del fiume: ma questo ritardo porse agio di raggiungerlo ai battaglioni che gli si inviavano da Gorizia, talchè in complesso ebbe da diciotto a ventimila uomini, che dai monti del Bellunese si estendevano sin verso la Laguna.

Una fatale illusione regnava a Milano ed al quartier generale di Carlo Alberto intorno al corpo di Nugent. Spacciavasi e credevasi un'invenzione del capitano austriaco per sostenere gli spiriti de' suoi, e spaurire le popolazioni; e veramente la lentezza con che procedeva, dava sempre più credito a quelle voci, a quelle lusinghe. Ma ben altrimenti si vedevano le cose a Venezia, ed il Governo della repubblica, non appena seppe varcato l'Isonzo, aveva fatto pregare caldamente Giovanni Durando perchè accorresse colle schiere pontificie a coprire le minacciate provincie. Ma quegli, fido agli ordini ricevuti, ricusava d'abbandonare Ostiglia. Troppo tardi lo statomaggiore piemontese s'accorse del grave errore di non essersi opposto fin da principio alla marcia di Nugent, e solamente il 23 d'aprile Giovanni Durando ricevette l'ordine di muoversi, e d'impedire con ogni sforzo la congiunzione di Nugent con Radetzky. Partì il giorno dopo verso Treviso: prese seicento uomini alla Badia, e inviolli a Vicenza, per organizzarvi colla guardia civica una difesa, ed al generale Ferrari mandò di raggiungerlo colla sua divisione.

Al quartier generale di Carlo Alberto era stato deciso l'assedio di Peschiera. Questa fortezza, bloccata dalla destra del Mincio, doveva essere cinta anche alla sinistra; epperciò nei giorni 26 e 27 aprile l'esercito passò il fiume a Goito, a Valeggio, a Monzam-

bano; i Toscani aveano preso alloggiamenti alle Grazie, a Curtatone, ed a Montanara, e vi si erano trincierati, per tenere in rispetto la guarnigione di Mantova: più basso a Governolo e ad Ostiglia, stavano i Romani per coprire le Legazioni ed i ducati; e barche cannoniere trascinate da Genova incrociavano sul lago di Garda, per impedire a Peschiera i soccorsi da quella parte. Ora a proteggere le operazioni che si andavano ad intraprendere conveniva occupare una catena di poggi, che, dopo aver fiancheggiato l'Adige fino a Pastrengo, se ne stacca, ripiegandosi verso il Mincio, cui raggiunge a Valeggio. Il primo corpo dell'esercito stabilissi a Custoza, a Sommacampagna, a Sona, il secondo cinse Peschiera ad oriente, e prese posizione fra le rovine di Castelnovo, e nei giorni 28 e 29 con energiche e felici fazioni cacciò gli Austriaci da Colà, Sandrà e Santa Giustina; la riserva stanziossi un po'più indietro, ad Oliosi, Guastalla e San Giorgio.

Sebbene Radetzky fosse risoluto di evitare battaglie prima che a lui si congiungesse la riserva, cionnullostante non potè decidersi ad abbandonare senza contrasto la posizione di Pastrengo, che il re divisava di espugnare per impadronirsi di Bussolengo, grossa terra sull'Adige, di fronte a Pescantina, donde facile passaggio era al nemico, che venisse da Verona lungo la sinistra del fiume.

La divisione dal generale Broglio, e le altre truppe, che l'afforzavano, fra le quali la brigata guardie sotto gli ordini del duca di Savoja, si comportarono con ordine e slancio ammirevoli durante l'azione. Bussolengo fu occupata, la battaglia vinta. Invano gli Austriaci cercarono di compensarsi coll' assalire Sona e Sommacampagna, ov'era il quartiere generale del re; furono respinti e cacciati in fuga dal generale Sommariva.

Erano appena le quattro dopo mezzo giorno, e potevasi trarre profitto grandissimo della vittoria, coll'inse-

guire il nemico, tagliargli la ritirata in Verona, infliggergli nuove perdite, entrare nella val dell' Adige, e stabilirvisi. Ma Carlo Alberto, timido generale quanto intrepido soldato, si arrestò quando gli parve d' aver raggiunto l' intento pel quale si era mosso. In quella giornata gli Italiani, sotto gli occhi del re, cui accompagnavano Cesare Balbo ministro, ed il rappresentante del Governo provvisorio Martini, diedero brillanti prove di valore. Un ufficiale austriaco, descrivendo la ritirata di Pastrengo d'un battaglione di Croati, « Un ufficiale (dice) seguito da una ventina di cavalieri, si avventò coraggiosamente sul battaglione, e tentò di toglierli la bandiera; ma cadde crivellato dalle palle; ed avendo i nostri soldati prese le lettere che egli aveva indosso, si conobbe che era il conte Bevilacqua. I sentimenti cavallereschi che animavano l'esercito, ci fecero ammirare il suo valore, e compiangere la sua morte: noi eravamo superbi di dover combattere tali nemici »,

Per qualche giorno l'armi posarono.

Era già in Roma, per tanta serie di casi europei ed italiani, grandissima la effervescenza degli animi; e perfino quelli che in addietro avevano guardato con diffidente paura agli eventi, parevano trascinati dalla loro inopinata grandezza a riconoscere in quelli alcunchè di portentoso e divino. Un tale sentimento arcano traluce dalle parole ispirate di Pio IX ai popoli d'Italia:

« Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi ed incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri; non ode la voce del Signore! Guai all' umano orgoglio, se a colpa o a merito d' uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della

giustizia, o nelle vie della misericordia; di quella Provvidenza nelle mani della quale sono tutti i confini della terra! E noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderj, ai timori, alle speranze che agitano le anime dei figliuoli nostri.

« E prima dobbiamo manifestarvi, che se il nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della religione i pericoli dei cimenti, e con gli atri di carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo per altro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate ai ministri di questa religione medesima. Le quali, quando pure noi, contro il nostro dovere, ne tacessimo, non però non potrebbe fare il nostro silenzio, che non diminuissero l'effetto delle nostre benedizioni.

« Non possiamo ancora non dirvi, che il ben usare la vittoria è più grande e più difficil cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia nostra, giovino ai nepoti gli errori degli avi.

« Ricordatevi che ogni stabilità ed ogni prosperità ha per prima ragione civile la concordia; che Dio solo è quegli che rende unanimi gli abitatori d'una casa medesima, che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica, che le passioni distrùggono, e quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

« Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore, e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temer Iddio, affinchè gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che, se nella nostra

carità universale per tutto il mondo cattolico, non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi più vicina ».

In mezzo a quella turbinosa atmosfera, anche i Gesuiti, i quali, adoperando tutt'altro che quella pieghevolezza volpina loro attribuita, stavano ritti e provocatori contro il fiotto della opinione pubblica, finalmente, cedendo all'imponenza del pericolo nel quale versavano, ottennero dal pontefice di chiudere le loro case. Quest'atto per altro non pregiudicava la esistenza giuridica della compagnia. Allo insegnamento negli istituti rimasti vacanti, provvide lo Statuto. Ma ben altro omai che non i Gesuiti occupava i Romani.

Mentre i popoli si agitavano e correvano festanti alla guerra d'indipendenza, il Governo faceva apprestamenti bellicosi, ma insieme non cessava dallo adoperarsi con sufficiente energia alla attuazione dello statuto. A primi d'aprile fu pubblicato il regolamento provvisorio per la elezione dei deputati, e piacque perchè informato a spiriti liberali. Simile gradimento incontrarono i decreti coi quali ordinavasi alle truppe di assumere la coccarda tricolore, e di fregiarne le bandiere; proibivasi ai famigliari dei pubblici officiali d'andar questuando mancie, secondo la vecchia usanza: ordinavasi nelle carceri la separazione dei giovani dagli adulti, degli inquisiti dai condannati; si ammonivano i magistrati di respingere e tenere a vile le accuse anonime, sotto il Governo gregoriano appoggio degli inquisitori, voluttà dei Sanfedisti. Occupossi ancora il ministero in dar capi alle provincie, che fossero di fede sicura, ed era giustissimo, giacchè non poteva essere garante della amministrazione, quando non avesse potuto avere fiducia ne' magistrati, ed eleggerli a proprio talento. Ma gravi difficoltà s'opponevano, giacchè il papa voleva mantenere la preferenza agli ecclesiastici, e questi erano così innamorati del potere civile, che a toc-

carne qualcuno, s'impennavano tutti, e facevano tal subisso, come se la Chiesa di Dio dovesse andarne in perdizione. Tuttavolta furono mandati il conte Francesco Lovatelli a Ravenna, dove il cardinale Ferretti, colpito da paura che parve follia, all'annunzio della rivoluzione parigina aveva abbandonato il suo posto. Odoardo Fabri, onoratissimo vecchio, già vittima del Rivarola, ebbe il reggimento di Pesaro, ed Andrea Buonfigli quello di Osimo. Libertà maggiore, se non compiuta, s'ebbe il Governo nel mutare i rettori di distretto e di municipio. Gravissime furono le difficoltà per assestare le finanze e risanguare il desolato tesoro. Nel 1846 il debito pontificio ammontava a 38,974,757 scudi romani, che aggravavano l'erario di 2,126,237 scudi. Per l'anno 1848 la deficenza presunta era di circa un milione, la quale avrebbe potuto essere momentaneamente coperta colla effettuazione del prestito La Hante; ma per gli scompigli prodotti dalla rivoluzione di febbrajo, il banchiere parigino non potè attenere il convenuto, laonde il governo Romano, in quella perturbazione generale del credito in Europa, dovette dar corso agli spedienti, accattando denaro, or dalla banca, ora da facoltosi cittadini, senza per altro giungere a soddisfare a stringenti bisogni. Allora Pio IX decretò, che per tre mesi i biglietti della banca romana fossero ricevuti qual moneta legale per la somma di 800 mila scudi, da rimborsarsi a scadenze determinate, e costituendone con ispeciale chirografo ipoteca sui fondi delle corporazioni religiose. I biglietti della banca romana cominciarono ad aver corso forzato senza scapitare punto dal valor nominale. Finalmente, prima di lasciare il ministero delle finanze, nel quale fu surrogato del principe Annibale Simonetti, monsignor Morichini decretò che si pagassero anticipatamente in in tre rate uguali 3[12 della imposta diretta di un anno, da rimborsarsi nel successivo triennio.

Nei primi d'aprile, mentre già non solo i volontarj, ma anche le truppe romane erano sul Po, Pio IX mandò come Legato straordinario al campo di Carlo Alberto monsignor Corboli-Bussi. Dovea questo prelato stare assiduamente a fianco del re, come rappresentante del pontefice; affrettare la conchiusione della lega italiana; instare a tal fine che il Piemonte mandasse deputati a Roma; impetrare danaro per l'esercito. Che tale allora, e non altra, fosse la missione di quel prelato, abbastanza liberale, e il più accetto a Pio IX, non può ragionevolmente revocarsi in dubbio, ed egli stesso il Corboli ne lasciò cenno indiretto, ma non ambiguo, nel suo testamento.

Ciò prova almeno, che Pio IX, abborrendo per sè dal fare la guerra, vedeva pur tuttavia di buona voglia che il re la facesse, nè rifuggiva dal concorrervi quel tanto che non giugnesse a violare quello, che egli credeva dovere di padre comune dei fedeli e di capo della Chiesa; ma quel tanto non bastava agli animi caldissimi dei Romani e dei Bolognesi, i quali, pur aderendo con sincerità forse maggiore che altri a Pio IX, nondimeno si sentivano assai più fratelli ai Lombardi ed ai Piemontesi combattenti, che non agli Alemanni, causa e stromento di tante sciagure, e della diuturna servitù d'Italia. Giunto sul Po, Giovanni Durando rappresentava al ministero il desiderio vivissimo dei volontarj di passare il fiume, e come il contrastarlo più a lungo fosse malegevole e pericoloso; ed i ministri instavano presso il papa, il quale non sapeva risolversi, e con belle parole conducevali d'oggi in domani, dicendo d'attendere qual risultato avessero i maneggi per la lega proposta. Finalmente fu convenuto di por fine a quelle incertezze con un atto che ne portava tutta l'impronta, e lo Aldobrandini scriveva al generale in nome del Papa, *esser egli autorizzato a fare tutto ciò che avesse giudicato necessario per la*

*tranquillità e pel bene dello Stato pontificio;* e gli ingiungeva di mettersi d'accordo con Carlo Alberto. Così il generale riceveva la facoltà di fare la guerra, mentre il principe riserbavasi di poter protestare di non averla ordinata.

Questo bastò per Durando, il quale al 5 aprile, dopo aver detto ai suoi soldati ch'erano benedetti dalla destra del pontefice, e che dovevano marciare fidenti allo sterminio dei nemici di Dio e dell'Italia, chiudeva: « È questa guerra della civiltà contro la barbarie, è guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana. Soldati! è convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti muoviam fregiati della croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo d'operazione lo porteranno sul cuore, della forma di quella che vedranno sul mio. Con essa saremo vincitori, come furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra: *Iddio lo vuole* ». Questo proclama rassicurò gli spiriti che dubitavano; i militi si fregiarono il petto colla croce: dalla quale insegna, accettata anche dai volontarj del Veneto, ebbero e questi e quelli nome di Crociati. Ma quelle parole e quella insegna turbarono il papa, che cominciò a dolersi coi ministri, perchè si parlasse di lui e della religione in modo da offendere le coscienze dei Cattolici; cominciò a mostrarsi disposto ad una qualche dichiarazione solenne, per respingere da sè ogni solidarietà coi sentimenti espressi dal suo generale, all'intento di calmare gli animi, che, secondo lui, dovano essere scandolezzati, quasi fosse stata la prima volta che un papa facesse la guerra. Del resto, nessuno poteva tacciare Pio IX d'incoerenza, giacchè egli chiaramente in altre occasioni erasi protestato avverso ai violenti partiti, al sangue, alle armi; ma allora le voci di plauso avevano soffocata la sua; ed i più caldi ed entusiasti non avevano mancato (strano modo di onoranza e di devozione!) ripetere come Pio IX pen-

sasse ben diversamente da ciò che esprimeva. In una parola, in Pio IX poteva più il sentimento del sacerdote, che quello del cittadino; quello del pontefice, che non quello del principe italiano. Ora io non dirò, se o quanto questi sentimenti sieno conciliabili fra loro; dico solo, che, nè per altezza di mente, nè per energia di volontà, Pio IX non era l'uomo, il quale potesse attuare fino all'ultimo questa conciliazione; e che, al punto in cui fosse cominciato un attrito di idee e d'interessi, non era da dubitare che egli, al paro di Alessandro III, esaltato cotanto dai banditori di idee guelfe, non avrebbe esitato a sacrificare gl'interessi politici della nazione a quelli che egli credeva della coscienza e della Chiesa. Il soffio del disinganno cominciava a spirare.

Di quelle angustie del pontefice presero a trarre profitto coloro che, avversi alle novazioni, avversi alla guerra, dediti all'Austria, null'altro attendevano che una occasione per rimovere Pio dalla impresa carriera, e respingerlo, volente o no, come Gregorio tra le braccia dell'Austria. In ausilio a costoro venivano lettere e rapporti di monsignor Viale nunzio a Vienna, e di monsignor Sacconi nunzio a Monaco, i quali, già animati da spiriti retrivi, che li avevano resi ben accetti a quelle Corti, narravano, lumeggiando le cose a proprio talento, la Germania bollir tutta di sdegni contro il papa che guerreggiava una Potenza germanica; esserne scandolezzati i pusilli, irritati gli audaci, i pastori ed i vescovi stessi; imprecarsi a Pio; i settarj religiosi soffiare in quel fuoco; essere imminente uno scisma. Nè quest'era tutto. Alla scellerata e tenacissima setta di Sanfedisti, stremata non di numero ma di forze dopo l'avvenimento di Pio, andavasi unendo, sì per medesimezza di principj, sì per l'accomunamento della disgrazia, la parte più mondana e trista della prelatura, che veniva lentamente respinta dal potere. E poichè quelli non altrimenti potevano sperare il loro trionfo che

dall'Austria, così furono tutti in moto ad ordire intrighi coi diplomatici russi, austriaci, bavaresi, per sottrarre alla causa italiana il sostegno morale del papato, ed il prestigio di quel nome, che era stata la parola d'ordine, il grido della rivoluzione. Presero perciò a circuire Pio IX (al cui fianco non era più il dotto canonico Grazioso, che solea rinfrancarlo nelle dubbiezze), a tenergli viva davanti la minaccia dello scisma, suscitargli gelosie contro Carlo Alberto, alle quali anche troppo gli sconsigliati partigiani del re porgevano largo motivo: quasi volesse ei solo regolare i futuri destini d'Italia, e trar profitto della guerra fatta cogli sforzi comuni; surrogare nella penisola la primazia guerriera del Piemonte a quella pacifica della santa Sede, e fors'anco appropriarsi una parte dei suoi dominj. Avvicinavasi la settimana Santa, e mormoravasi per la città che il papa, in un prossimo concistoro di cardinali, avrebbe parlato della guerra d'indipendenza. Allibbirono a quelle voci gli ignari ministri, e temendo ben a ragione che ne venissero pronunciate di offensive alla causa nazionale, ponendo altresì a repentaglio la sicurezza e lo avvenire dello Stato, deliberarono concordi di dichiarare in uno scritto i loro pensamenti al sovrano. In quello, dettato con termini di ossequio, ma insieme con franchezza, toccata la storia degli ultimi eventi, e delle ambigue e perigliose disposizioni guerriere prese dal Governo romano, mettevano recisamente la posizione del pontefice re davanti alla guerra che combattevasi; nè vedevano altre vie: o volerla e farla con risolutezza; o con risolutezza negarla; od infine sconfessarla in principio, ma dichiararsi impotente ad impedirla: e nel farla ravvisavano saviezza, giustizia necessità; nel negarla, pericolo immenso per lo Stato e pel principe; nella asserzione poi di non volerla, ma di non poterla impedire, vedevano deplorevole confessione di debolezza, che esponeva ai danni ed ai pe-

ricoli della guerra e della pace insieme, senza poterne sperare i vantaggi. Tutti i ministri erano sottoscritti all' atto; il cardinale Antonelli per primo.

Parve conturbarsi il papa a quella lettera, ma non fece risposta; giunto finalmente il giorno 29 aprile, si tenne il concistoro. La allocuzione era già stampata, ma quelli che ne sapevano il contenuto, non fiatavano: Antonelli faceva anche lui lo ignaro, come gli altri ministri. L'ansia e la curiosità non tardarono ad essere appagate.

Ecco i passi principali della allocuzione: « Più volte, o venerabili fratelli, noi abbiamo detestato nel nostro consesso l'audacia di alcuni, che non avevano dubitato d'inferire ingiuria a noi, e portanto a questa apostolica sede, trovando falsamente noi aver deviato, e non in un sol punto, dai santissimi istituti dei nostri predecessori, e (orribile a dirsi) dalla dottrina medesima della Chiesa. Veramente, nè oggi mancan di quelli che così favellan di noi, quali fossimo stati precipui autori dei pubblici commovimenti, che negli ultimi tempi avvennero, non che in altri luoghi d'Europa, ma ancora in Italia. E specialmente dalle ragioni austriache in Germania indendemmo ivi spargersi e seminarsi nel popolo, il romano pontefice aver mandato esploratori, ed usando altre arti, eccitato i popoli italiani a indurre nuovi mutamenti nelle pubbliche cose. Sapemmo altresì, che alcuni nemici della religione cattolica ne presero cagione ad infiammare gli animi dei Germani nel fervore della vendetta, e ad alienarsi dall'unità di questa santa Sede. Ma sebbene in noi non sia il menomo dubbio, che le genti della Germania cattolica ed i nobilissimi vescovi che la governano, non abborrano grandissimamente dalla coloro malvagità, pure vedemmo che a noi s' apparteneva di riparare ed antivenire lo scandalo, che alcuni uomini incauti e piuttosto semplici ne potrebbero prendere, come anche di ribattere la

calunnia, che ridonda non solo in contumelia della persona nostra, ma eziandio del supremo apostolato, che esercitiamo, e di questa santa Sede. E poichè quei medesimi nostri biasimatori, non potendo portare in mezzo alcuna prova delle macchinazioni che ci appongono, si sforzano di recar a sospetto quelle cose che noi facemmo nel prendere il Governo del dominio temporale pontificio; perciò, a tagliare loro quest'ansa alla calunnia, è nostro consiglio di esplicare oggi chiaramente ed apertamente nel vostro consesso tutta la causa di quelle cose ».

Toccato delle insinuazioni fatte dalle Potenze a Pio VII, e del *Memorandum* indirizzato nel 1831 a Gregorio XVI per ottenere riforme amministrative e giudiziali bastevoli a rendere a' laici accetto il Governo; e come tali riforme, in parte attuate, in parte solo promesse, non avessero bastato alla tranquillità de' popoli della Chiesa, soggiungeva:

« Laonde noi, come prima per imperscrutabile giudizio di Dio fummo sostituiti in suo luogo, non eccitati da conforto o consiglio, ma mossi dal nostro singolar affetto verso il popolo sottoposto al temporal dominio ecclesiastico, concedemmo un più largo perdono a coloro, che s'eran partiti dalla fedeltà dovuta al Governo pontificio, e di poi ci affrettammo d'instituire alcune cose, che avevamo giudicato dover conferire alla prosperità del medesimo popolo. E quelle tutte cose che facemmo ne' primi principj del nostro pontificato, bene si convengono con quelle che sommamente avevan desiderato i principi dell' Europa.

« Ma dappoichè, Dio ajutante, i consigli nostri furon ridotti a termine, così i nostri come i finitimi popoli parvero esultare d'allegrezza, e con pubbliche gratulazioni e significazioni d'osservanza acclamarci per modo, che dovemmo curare che eziandio in quest' alma città si restringessero entro giusti confini i clamori popolari,

i plausi, gli assembramenti, che con troppo impeto prorompeano.

« Di poi son note a tutti, o venerabili fratelli, le parole della allocuzione, che vi facemmo nel concistoro tenuto il 4 ottobre del passato anno, con le quali commendammo la benignità e le più amorevoli premure dei principi verso i popoli a loro soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede ed obbedienza dovuta ai loro principi. Nè poi lasciammo, quanto in noi fu, di ammonire ed esortar tutti efficacissimamente, che aderendo fermamente alla dottrina cattolica, ed osservando i precetti di Dio e della Chiesa, si studiassero di mutua concordia e di tranquillità e carità verso tutti.

« E deh! fosse stato ne' voleri di Dio, che il desiderato successo avesse risposto alle nostre voci ed ai nostri conforti paterni! Ma son chiari a ciascuno i pubblici commovimenti dei popoli d'Italia, di che toccammo di sopra, come gli altri eventi, che, o fuor di Italia, o nella stessa Italia, o prima erano accaduti, o di poi succedettero. Se alcuno poi volesse pretendere, che a tali eventi ha aperto alcun adito quello che con benevolenza e benignità fu per noi fatto nell' inizio del nostro sacro principato, egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera nostra, non avendo noi fatto che quelle cose, che alla prosperità del nostro temporal dominio eran parute opportune non solo a noi, ma anche ai principi memorati. Rispetto poi a coloro che in questo nostro dominio abusarono i nostri stessi beneficj, noi, imitando l'esempio del divin principe dei pastori, perdoniamo loro di cuore, e amorevolmente a più sano consiglio li richiamiamo, e da Dio padre delle misericordie supplichevolmente chieggiamo che allontani clementemente dal loro capo i flagelli che sovrastano agli uomini ingrati.

« Senza che non potrebbero aver ira con noi i sopradetti popoli di Germania, se punto non ci fu possi-

bile frenar l' ardore di coloro, che dal nostro temporale dominio vollero applaudire alle cose fatte contro di loro nell' Italia superiore, ed infiammati come gli altri di pari fervore verso la propria nazione, abbiano posto opera alla stessa causa con gli altri popoli d'Italia.

« Imperocchè parecchi altri principi d' Europa, che ci prevalgono d'assai di numero di soldati, non poterono resistere a questo tempo medesimo ai commovimenti dei loro popoli. Nella quale condizione di cose, noi pure ai nostri soldati mandati ai confini del dominio pontificio non volemmo che s' imponesse altro, senonchè difendessero l' integrità e la sicurezza dello Stato.

« Ma conciossiachè ora alcuni desiderino, che noi altresì con gli altri popoli e principi d'Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui, che è autore di pace e amatore di carità, e secondo l' ufficio del supremo nostro apostolato, proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro, che si lascian trarre dall'esempio degli altri Italiani, in qual modo potremo noi contenere il costoro ardore? »

Respinta quindi l' accusa che il papa cedesse a' consigli di chi lo voleva capo d'una repubblica italiana, o che l'accusava di abbandonarsi al turbine delle guerre per ambizione di maggiore dominio, conchiude facendo voti per la pace e per la concordia.

Quando il contenuto dell'allocuzione fu noto alla città, e, quasi a commento, si seppe che il ministero aveva fatto rinunzia, scoppiò di subito grande concitazione; ed in quella appunto si sparse la voce di atrocità com-

messe dagli Austriaci nel Friuli, e d'un milite caduto prigioniero, impiccato ad un albero colla scritta: *Così si trattano i soldati di Pio IX.* La pietà, l'angustia, pei cari che versavano ne' lontani perigli della guerra, e che per lo inetto contegno del principe venivano trattati come masnadieri, mescolossi negli animi indignati, e li rese furenti. Ciceruacchio con parecchi di quella trista genìa che urla *guerra, guerra*, ma si guarda bene dal toccare un fucile, sorgevano a declamare, campo facile e vasto, contro i preti, i papi, nemici e traditori d'Italia. Qui sonavano minaccie contro Lambruschini e Della Genga, sacramentavasi di volerli a pezzi; colà urlavasi di abbattere il Governo, e gridare repubblica. Si framettevano Terenzio Mamiani ed altri ne' circoli più ardenti, e cercavano di contenere gli spiriti, acciocchè non rompessero a violenze di fatto, e non volessero, provocando novità inopportuna, infliggere alla patria piaga più fiera di quella che avesse fatta l'allocuzione; in ogni modo s'accordavano tutti in questo, che Pio IX non disertasse dalle bandiere della causa italiana. La guardia civica era sotto le armi, ma posseduta anch'ella dalla medesima agitazione, era più vicina a gettarsi col popolo, che disposta ad infrenarlo.

Mentre Roma ferveva tutta, ed i circoli votavano un audacissimo indirizzo al papa, questi mostravasi sorpreso come le sue parole avessero eccitato corruccio sì grave, e protestava che egli non intendeva abbandonare la causa italiana, e faceva buon viso al progetto di cancellare la infelice impressione delle sue parole recandosi egli stesso in prossimità al campo in Milano; il quale progetto, se fosse stato caldeggiato, e non bruscamente e senza consiglio respinto dal Piazzoni, inviato del Governo provvisorio milanese, sarebbesi effettuato con grande accrescimento di reputazione alla causa dei Lombardi, del re e del pontefice stesso. Ma la cura e l'imbarazzo maggiore al Quirinale erano

pel momento il formar un nuovo ministero. Comporrebbesi di consenzienti alla allocuzione, di retrivi? ma egli era un versare olio sulla fiamma; si chiamerebbero de' liberali? conveniva disdirsi al papa, od eglino non avrebbero accettato . . . . L' unica via di mezzo, che aggiornava, non iscioglieva la questione, fu suggerita dal consultato Mamiani quale spediente di procacciare un po' di calma agli spiriti ed al principe: rimanessero tutti i dimissionarj in uffizio sino alla formazione del nuovo ministero. Accettarono, dichiarando pur solennemente che non avrebbero mutato politica, e tutti concordi, come in addietro, sarebbonsi occupati in quei provvedimenti, che reputavano in lor coscienza necessarj al bene dello Stato e della causa italiana.

Quindi il papa deliberava di mandare a Carlo Alberto come Legato, in luogo di monsignor Corboli-Bussi che richiamavasi a Roma, Luigi Carlo Farini, il quale doveva dare al re spiegazioni, che temperassero il sinistro effetto della allocuzione, e stipulare accordi, conferendogli il comando di tutte le truppe pontificie che militavano al di là del Po.

Roma intanto non posava. I circoli tempestavano, la piazza rumoreggiava; spargevasi voce di una nuova congiura; facevasi ingiuria al cardinale Lambruschini; onde Pio IX, fidando ancora nella efficacia della sua parola, senza farne motto ai ministri, pubblicò il primo maggio un proclama, nel quale, riassunti i principali e già tanto applauditi fatti del suo pontificato, scendeva a spiegare la propria condotta all'occasione della guerra d' indipendenza, e, pure protestandosi alieno dall' entrare direttamente in conflitto, diceva di non volere infrenare l' ardore nazionale dei proprj sudditi, e di avere nel tempo stesso preso efficaci misure per provvedere nel modo migliore alla incolumità di coloro, che, malgrado il suo espresso volere, si erano espo-

sti alla vicenda delle battaglie, passando quindi a deplorare gli scompigli e gli attentati recenti, dei quali accagionava le volontà sfrenate di gente irragionevole, usciva in amare parole sulla ingratitudine del popolo, e lanciava ai Romani l'obliqua minaccia di ricorrere, se non posassero, ai fulmini della Chiesa. Quest'atto disgustò vie più i ministri, e non calmò il popolo. Il proclama affisso per le vie di Roma fu preso a strapazzo, e lacerato; l'agitazione addoppiossi; il ministero, perchè dimissionario, era scaduto d'ogni autorità; forza non ne aveva; la guardia civica era col popolo: onde i ministri rinnovarono le istanze per ottenere definitiva licenza.

A ricomporre il Consiglio fu voluto il Mamiani, che accettò, a condizione che seguirebbe la nazionale politica dei suoi predecessori, e che la amministrazione degli affari interni meramente civili fosse tolta al cardinale secretario di Stato, ed affidata con quella degli esterni ad un secolare. Il nuovo ministero ai quattro di maggio era costituito: il cardinale Ciacchi presidente e ministro degli affari ecclesiastici; lui assente, supplirebbe il cardinale Orioli; il conte Giovanni Marchetti ministro degli affari esteri; Terenzio Mamiani dell'interno; Pasquale De-Rossi di grazia e giustizia; l'avvocato Giuseppe Lunati delle finanze; il principe Filippo Doria Pamphily dell'armi; don Mario Massimo duca di Rignano dei lavori pubblici, agricoltura e commercio; il Galletti rimaneva ministro di polizia.

La allocuzione del 29 aprile e le notizie dei romani tumulti avevano fortemente scossa l'opinione nelle provincie, ma più di tutto Bologna. Questa città, la più colta forse dello Stato e la più operosa, la quale nella vita civile e nei costumi tiene anzi del settentrione d'Italia, che non della dolce inerzia dei meridionali, era stata agevolmente da Pio IX riconciliata con Roma, giacchè le sue brame di libertà e di go-

verno laicale sembravano dover esser soddisfatte dalle nuove istituzioni; e sebbene animi caldi e risoluti non vi mancassero, i partigiani delle idee radicali v'erano in piccolissimo numero, ed impotenti. Ma Bologna, animata da antico sentimento di nazionalità, aveva accolto con entusiasmo la guerra d'indipendenza, e le parole avverse del papa erano bastate a frangere la recente concordia, ridestare gli antichi sdegni, e farla rivolgere quasi d'un tratto ai desiderj di accomunare le proprie sorti con quelle del regno poderoso e disciplinato, che, giusta ogni apparenza, andava a formarsi nell'alta Italia. L'ossequio grande in cui tenevasi il cardinal Amat valse almeno ad ottenere, che non si trascorresse a turbolenze e ad atti decisamente ostili; e le parole col sopraggiunto Farini, e le assicurazioni che non vi sarebbe mutazione di politica, terminarono col ristabilirvi la calma, che era di aspettativa, anzichè di fiducia.

Più grande fu lo sconforto che le parole del pontefice produssero in Lombardia. Nell'impeto del dispetto, tutte le accuse antiche contro il papato, da due anni sopite, si rinnovarono, ed il tripudio degli avversi alla causa italiana accresceva la irritazione; furono prese a vilipendio le immagini poco prima idolatrate di Pio IX; si cancellò il suo nome dalle bandiere, ed il grido di *Viva Pio IX*, al quale i Lombardi avevano associate tante idee di patimenti, di speranze, di conflitti e di glorie, tacque per sempre. I sacerdoti cominciarono ad essere guardati con diffidenza; la religione parve men bella dapoichè il suo capo erasi chiarito tiepido e malfido amico d'Italia, ed infine lo stesso religiosissimo re Carlo non dissimulò al Legato il suo profondo dolore. Così il pontefice, che, perfidamente irretito, avea creduto scongiurare lo scisma e servire alla causa della religione in Lamagna, la danneggiò profondamente in Italia. E ben se ne accorse alle notizie inviategli dal Farini,

che lo immersero nel più doloroso sgomento. Allora, senza recedere dalla risoluzione di non dichiarare la guerra, sforzossi a mostrare viso amichevole agli Italiani, assumendo le parti del mediatore fra essi e lo imperatore Ferdinando. Dignitoso e grande pensiero se lo avesse afferrato fin da principio con coscienza ed energia, riuscì dopo gli eventi ripiego miserabile ed inutile, sott' ogni riguardo. Scriveva pertanto il pontefice all' imperatore austriaco: « Maestà, fu sempre consueto che da questa santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano; e nella allocuzione del 29 decorso mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno dal dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia adunque discaro alla M. V. che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che, senza poter riconquistare all' impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità, che sogliono accompagnarla, e che son certamente da lei aborite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odj, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre, ed al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il Dator d'ogni lume e l'Autor

d'ogni bene che inspiri la M. V. di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore diamo a lei, a S. M. l'imperatrice, e all'imperial famiglia l'apostolica benedizione ».

Apportatori dello scritto pontificio furono monsignor Morichini e l'avvocato Sturbinetti. Le voci più disparate, che pur troppo rappresentavan lo sconvolgimento degli animi, corsero intorno a quella ambasceria; chi la encomiava e la diceva fatta da senno; chi non vedeva in essa che un artifizio; altri aggiungeva che, ben all'opposto di quanto sonavano le parole, il Morichini aveva speciale mandato di amicare al pontefice la corte imperiale... Cosa certa si è, che la lettera di Pio IX fu accolta con officiale disprezzo dal ministro Pillersdorf, e peggio ancora il prelato dalla Corte, ricovrata allora ad Innsbruck; e che della mediazione pontificia più non si fece parola neppur quando l'Austria, colpita dà novi rovesci, e direttamente, come accennerò altrove, e per mezzo dell'Inghilterra mostrossi inchinevole ad un componimento, che aveva per base la cessione della Lombardia.

A Roma poi si versava in tanto contrasto di voleri e d'influenze, che, mentre parlavasi di pace e di accordi, l'ambasciatore austriaco Lutzow, il quale, nonostante lo sfregio usato allo stemma imperiale e la partenza dei volontarj e dell'esercito, era sin allora rimasto, riceveva commiato. Fu riferito che partendo dicesse: « Ho posto il governo papale in tale imbarazzo, che non potrà uscirne mai più ».

Il Governo provvisorio di Milano, sorto dalle barricate, erasi costituito in Governo centrale provvisorio della Lombardia, accogliendo nel suo seno un deputato di ciascuna provincia. Lo componevano: Gabrio Casati presidente, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta,

Cesare Giulini; poi Anselmo Guerrieri per Mantova, Girolamo Turoni per Pavia, Pietro Moroni per Bergamo, Francesco Rezzonico per Como, Azzo Carbonera per Sondrio, Luigi Anelli per Lodi, Annibale Grasselli per Cremona.

Erasi già proclamato di non parlare di forme politiche, se non a guerra finita; l'aveano detto i partigiani del re, aveano consentito i repubblicani, l'avea confermato Carlo Alberto ne'suoi bandi, il paese l'avea ripetuto; lo dimenticarono tutti. Brescia fu la prima a pronunciarsi favorevole all'unione col Piemonte, e, dietro il suo esempio, il partito albertista manifestossi con intensità varia per le provincie e nella capitale, appoggiando così, anzi spingendo quei membri del Governo, i quali nulla bramavano di meglio che la formazione d'un regno forte dall'Isonzo a Susa. Certo che codesta opinione poteva invocare l'appoggio di molte e validissime ragioni, ma bisognava che fosse con franchezza proposta, con dignità sostenuta, con modi leali attuata; ed in questo mancossi. Volevano scivolare dalla data parola senza professarlo; alle valide e gradi ragioni si sostituivano, od almeno si mescolavano le meschine, che talvolta erano oltraggiose al re; ai modi leali e solenni preferivasi l'intrigo, la sorpresa, che porgevano campo a recriminazioni. I quali maneggi, foscamente dipinti dagli occulti nemici dell'Italia, stimmatizzati dai nemici del re, allarmarono gli uomini anche liberali, ma gelosi delle singole autonomie, e tuttora fidi agli antichi sovrani; e fecero sì che questi, già a malincuore trascinati alla guerra, spauriti, e non a torto, dalla preponderanza che il Piemonte avrebbe acquistato nella penisola, sempre più ne diventassero alieni, e nonchè bramare, paventassero lo stabilimento d'un ordine di cose, del quale prossima o remota conseguenza sarebbe stata la perdita delle loro corone.

Tra queste preoccupazioni e questi partiti, diedesi mano ad ordinare lo Stato, creare le finanze e l'esercito, riorganizzare l'amministrazione civile e la giustizia.

Grandissima era la strettezza di denaro, nella quale versava l'erario, sì per le conseguenze inevitabili della rivoluzione, sì perchè, con più buon volere che previdenza, s'erano cassati quei balzelli, pei quali sotto l'Austria erasi menato scalpore; ed in avvenire doveano togliersi veramente, ma per allora bastava darne promessa al paese, invocandone il patriottismo per sopportarli nel supremo bisogno. Si abolirono adunque la tassa personale, la lotteria, la carta bollata, il dazio sulla navigazione dei canali; si scemò quello che aggravava i vini piemontesi; tutto senza pensare a surrogazioni e compensi, mentre avrebbesi potuto ricorrere al buon volere ed alla ricchezza, che in Lombardia non mancavano. Era voto generale che il Governo negoziasse un prestito; lo fece, ma decretò che sarebbe stato senza interesse, in tal guisa escludendo i negoziatori ed i compratori stranieri, e le sottoscrizioni procedettero languidamente anche quando l'interesse fu decretato. Si chiesero gli argenti. I poveri più di tutti risposero all'appello, e si vide la fanciulla offrire i pendenti e gli altri vezzi, che aveano per lei pregio maggiore che non l'oro; la vecchia esibire l'argenteo vasello dell'acqua benedetta; e tutti, grandi e piccoli, accorrere colle povere forze. Cose belle, commoventi a raccontarsi, ma desta sdegno pensare come il nazionale Governo, in una delle provincie più ricche d'Europa, facesse tale ludibrio del popolo. Qualche milione in questa guisa affluì nell'erario; la ricca aristocrazia sfuggì alle tasse proporzionali; alcune famiglie, le cui rendite sommavano a trecento e più mila lire, e che, senza recare nocumento alle loro splendide abitudini, si sarebbero potute tassare d'un sessanta, d'un cento mila lire, si traevano d'impaccio regalando un pajo di cavalli od un cannone, e ne avevano plauso.

Supremo bisogno e voto era approntare un esercito. I repubblicani lo volevano per tener in rispetto il re; i loro avversanti per poterglisi dare, non cascargli in mano; pochi per essere persuasi della necessità di quello a salvezza della patria. Ma se l'obbligo assunto dalla Lombardia di vettovagliare le truppe regie piemontesi, rendeva difficile quell'opera, il parteggiare, l'ignavia, l'inettitudine la fecero difficilissima, e riuscì tarda, informe ed inutile. Erano in Lombardia ben più di cinquantamila cittadini dai 28 ai 38 anni che avevano militato sotto l'Austria, più di mille ch'erano stati tenenti; seimila soldati e trecento uffiziali che avevano disertato nel marzo: di questi sessantamila uomini, pure tenendo largo conto di tutte le deduzioni, era possibile averne in un mese ventimila istrutti e disciplinati, ai quali aggiungendosi e coscritti e volontarj, l'esercito lombardo in breve tempo avrebbe avuto vigorosa esistenza; ovvero si potevano incorporare i Lombardi nell'esercito del re, cui volevasi sottoporre il paese: nulla di questo si fece. Il comitato di guerra, fatto ogni sforzo per estendere la rivoluzione, spinti i volontarj ad eccitarla nel Tirolo, vide che la sua missione era finita, e che doveva essere surrogata da un potere normale, cui spetterebbe organizzare la pubblica forza. Ma i repubblicani, dopo l'Austriaco null'altro maggiormente avversando che la influenza del re, e temendo che i generali piemontesi, sull'invito del Governo provvisorio, si mettessero alla direzione delle cose, raggrupparono e posero innanzi quanto potevano di ufficiali dell'antico regno d'Italia, i quali avevano, egli è vero, acquistato i loro gradi sui campi di battaglia, ma, arrestati nella loro carriera pei disastri del 1814, da allora in poi erano vissuti per lo più lungi dall'armi e dalle cose militari; nè d'altra parte l'educazione che aveano avuta, era la più propria all'opera che la patria pel momento esigeva. Infatti Teodoro Lechi, e gli

altri assunti con lui, anzitutto pensarono, a stabilire un ministero completo, applicando a diritto ed a rovescio i modi e le forme della amministrazione napoleonica. Così tre influenze diverse impigliarono la formazione dell'esercito lombardo: repubblicani, che, mancando gli uomini proprj, s'appoggiavano agli antichi officiali italici; questi, che in fatto dissentivano quasi completamente dai repubblicani, e non comprendevano il movimento attuale; e la maggioranza del Governo provvisorio, albertista, ma senza avere franchezza, senza abbandono. Mille difficoltà sorsero allorchè trattossi di armare ed agguerrire il primo reggimento. Il Governo provvisorio, per la lesineria di risparmiare mezza lira l'uno, differì a ratificare il contratto di quarantamila fucili comperati da'suoi commissarj a Lugano; ed una gara, che terminava col diventare ridicola, si impegnò pel colore delle divise, perchè ciascuna delle due parti voleva, giusta il proprio senso, imporre le forme, per fare strada alla vagheggiata realtà.

Miserie codeste indegne di ricordanza, se non servissero, mettendo a nudo la divisione degli spiriti, a spiegare le fiacche opere, ed in parte le sorvenute sciagure.

Con gravità maggiore procedevano le cose in Piemonte. Partito l'esercito, partito il re, e rimasto il principe di Carignano alla reggenza, duplice cura del ministero si fu alimentare la guerra, e di predisporre allo sviluppo degli ordini costituzionali. Ma neppure in questo paese il Governo era scevro dalle apprensioni dei movimenti repubblicani. Il giorno 2 d'aprile una masnada di malviventi, operaj e fuorusciti, accozzatisi a Lione e nei dintorni, condotta da capi audaci, si pose in via per la Savoja, che sapevasi sprovveduta di truppe; varcò il Rodano sopra Jenne, derubando le casse comunali, bistrattando gli innocui Savojardi, e giustificando il nome stupido e feroce di *Voraces*, che

avevano preso. Chambery, sorpresa all'improvviso assalto, ed inerme, non fece resistenza: v' entrarono, e gridarono repubblica. Fu breve trionfo: la popolazione, cui nessuna fiducia ed affetto potevano ispirare gli occupatori, levossi tosto in armi, fece impeto sui *Voraces*, molti ne uccise, gli altri si sbandarono, ed il regio Governo fu ristabilito.

Quel movimento, sebbene fallito, non poteva essere riguardato con indifferenza, tanto più premendo il sospetto, che vi avesse una mano occulta la repubblica francese; sospetto confermato dal marchese Brignole, ministro di Carlo Alberto a Parigi, il quale riferì d'essere venuto a penetrare come in un Consiglio intimo dei membri di quel Governo provvisorio s' erano già fatti discorsi intorno all' occupare la Savoja, e che Lamartine, allora idolo de' repubblicani al di là ed al di qua delle Alpi, fosse d' avviso, dovere la Francia cogliere il destro della guerra che ardeva tra il re e lo imperatore, per ripigliarsi quella provincia. Fallito che fu il colpo d' eccitare una ribellione in Savoja, il Lamartine inviò truppe a quella volta, aspettando che gli avvenimenti porgessero occasione o pretesto per reclamare od invadere l' agognata provincia.

Tutte codeste agitazioni, e la imminente apertura del Parlamento subalpino, fissato per l'otto di maggio, e le sollecitazioni che venivan da Milano, persuasero Carlo Alberto, essere necessario un fatto, che, circondando di gloria le sue armi ed accrescendo la sua reputazione, accelerasse il fine della guerra, desse animo ai partigiani, rassicurasse i dubbiosi, invalidasse i maneggi degli avversanti; e così fu decisa la mossa contro Verona, per provocare il maresciallo Radetzky a giornata.

Lasciata la divisione Federici al blocco di Peschiera, ed a guardare la posizione di Pastrengo, in Consiglio di guerra fu deciso di presentarsi con cinque divisioni

davanti Verona, espugnando le posizioni di Crocebianca, San Massimo e Santa Lucia, che fronteggiano ad occidente la città a due chilometri dalla grande cortina, fra porta San Zeno e porta Nuova, e quivi attendere che l'esercito austriaco si presentasse a battaglia, e che i cittadini si sollevassero. Avrebbe voluto il Bava, che le mosse si differissero al giorno dopo, per dar tempo ai singoli comandanti di studiare gl'incarichi loro affidati; non ebbe ascolto, talchè alcuni ricevettero gli ordini solo qualche ora prima della fissata alla esecuzione; donde venne la irregolarità delle mosse, alle quali si pararono di fronte inciampi non preveduti, e che pure era agevolissimo il conoscere prima.

Tutta la campagna tra le falde dei colli e le posizioni che erano l'oggettivo della giornata è coperta di gelsi non molti alti, ed intersecata da fossati, e da enormi e lunghissimi cumuli di ciottoli, che, formando un vero labirinto, intercettano la vista, e porgono ottimi trinceramenti agli assalti. Codesti ostacoli rallentavano in varia proporzione la marcia dei corpi, cosicchè l'avanguardia sola trovossi sul luogo nell'ora prescritta, ed a questa sola toccò sopportare l'intero sforzo del primo scontro. Avanzandosi pur sempre, giunse a S. Lucia, dove gli Austriaci s'erano trincerati, piantandovi un sistema di difesa, che abbracciava le case, il campanile ed il cimitero. Qui ricominciò il conflitto, durante il quale, sopraggiunte nuove forze, il borgo a viva forza fu preso dai nostri. Mentre qui sostavano i vincitori, raggiunti dagli altri corpi, ed attendevano invano che il maresciallo si presentasse a battaglia, e che la città insorgesse, giunse invece la nuova, che la divisione formante la sinistra era stata assalita, e respinta in disordine dalla Croce Bianca; ed allora il re ordinò di ritirarsi. Quando gli Austriaci si accorsero che i Piemontesi aveano abbandonato S. Lucia, vi rientrarono, ricominciando il fuoco. Ma il duca di Sa-

voja, postosi alla testa d' una fresca brigata, caricò il nemico, e lo spinse più lunge ancora che non nel combattimento della mattina. Così compissi la ritirata senza molestia.

Gli Austriaci ebbero perdite notevolissime; 80 prigionieri, 1500 feriti, quasi 1000 morti, e tra questi i generali Strassoldo, Salis-Soglio, il colonnello Lützendorff, e due altri colonnelli gravemente feriti. I nostri perdettero 400 fra morti e feriti; la gloria del soldato piemontese brillò nella fazione di S. Lucia; brillò il coraggio personale dei capi, ma restonne offesa la riputazione come conduttori d' eserciti.

Tre giorni dopo gli Austriaci si inoltrarono verso Sommacampagna, forse sperando di sorprendere i regj, ma furono respinti.

Fallita così la speranza di tirare il nemico a battaglia campale, Carlo Alberto risolse di spingere l'assedio di Peschiera. L'artiglieria pesante, tratta da Alessandria ed imbarcata sul Po, scese fin presso Cremona, donde in tre giorni giunse a Ponti: constava di 45 pezzi, venti dei quali furono assegnati alle batterie alla sinistra del Mincio. La direzione suprema fu affidata al duca di Genova, da cui dipendevano i generali Chiodo e Rossi, l'uno del genio, l'altro d'artiglieria: e le opere cominciarono il 15 maggio, e, pure sotto pioggia continua, con grande alacrità di soldati e di capi, in pochi giorni quattro batterie furono armate. Il re stesso, da una eminenza presso Cavalcaselle, assistette all' aprirsi del fuoco, e scoperto dai nemici, gl' inviarono una salva sì ben diretta, che cosperse lui ed il suo seguito con larghi sprazzi di ghiaja e di terriccio, senza che ei perciò si rimovesse. Cessate le pioggie e compiute l' opere d' approccio, cominciossi a battere la fortezza così, che fin d'aliora agevolmente, se pure esterno ajuto non le veniva, se ne prevedesse immanchevole la caduta.

Volgevano omai cinquanta giorni dacchè re Carlo guerreggiava, quando finalmente apparvero sul Po le aspettate bandiere napoletane.

Le rivoluzioni di Vienna e di Milano avevano scosso i Meridionali da quella sonnecchiosa ebrezza, in cui eran caduti. Aperti gli occhi, s' avvidero un tratto della obliqua via per cui la reggia ed il complice ministero spingevano lo Stato, traendo a rovina evidente la libertà. Interprete di questa nuova fase dello spirito pubblico si fece con una specie di programma Aurelio Saliceti, uomo incorrotto, detestato dal re, idoleggiato dal popolo, e proponeva: convocazione, per suffragio universale di due gradi, d'una Costituente col mandato speciale di sviluppare i principj della Costituzione; riorganizzazione dell' esercito; riforma generale e profonda della amministrazione; confederazione italiana; guerra all'Austria. Rispose Ferdinando, aver giurata la Costituzione, voler mantenere quella, nè più, nè meno; abdicherebbe piuttosto che cedere; ed infatti mostravasi disposto a rispondere alle dimostrazioni ed agli assembramenti colla forza; l' avesse fatto! ma s'avvide che gli umori erano grossi e compatti, e che dalla milizia e dalla guardia nazionale non sarebbe stato obbedito. Più sicuro e miglior partito stimò attendere e simulare. Frattanto, per sedare tumulti e placar domande e proteste che diluviavano, licenziò nel giorno 2 aprile il ministero, costituendone un altro di persone devote a libertà, ma chè non accampavano un programma come quello di Saliceti, ed ebbe nome da Carlo Troya, scrittore e storico illustre, esule del 21, che ne fu presidente; con lui furono il marchese Dragonetti alle finanze; l' avvocato Conforti allo interno; il generale Del Giudice alla guerra e marina; Paolo Ruggero alle cose ecclesiastiche; il colonnello Uberti ai lavori pubblici; il magistrato Vignali alla giustizia; Ferretti alle finanze; Imbriani alla istruzione pubblica. Uomini d'in-

gegno erano tutti, e di lealtà più che bastevoli ad illuminare il principe; ma nello insieme troppo deboli per contradirgli e dominarlo, fosse pur anche dentro i limiti della Costituzione. Bisogne gravissime reclamavano la pronta ed efficace opera del ministero; quelle d'Italia e della guerra; quelle del regno e della Costituzione. Inviaronsi adunque legati a Roma per trattarvi della federazione, ed il cittadino Leopardi a Torino per accordarsi con quel Governo intorno alla guerra.

Vivissime furono le insistenze onde il re la rompesse coll'Austria solennemente. Per verità egli aveva lasciato partire i volontarj che gli davano ombra; poi al cinque aprile spediva ad unirsi coi Toscani il decimo di linea, pericoloso anch'esso, perchè erasi mostro accalorato per la libertà, ed al popolo amico; finalmente il 7 aprile comparve un proclama, che, sotto il velame di generose parole, celava non affatto la mente infida, ed era per l'Austria minaccia dichiarazione, anzichè di guerra.

Aveva, dopo diciasette anni di esiglio, fatto ritorno a Napoli il generale Guglielmo Pepe. Onestamente accolto dal re, accettò il comando supremo delle truppe, che dovevano prender parte alla guerra. Era suo divisamento si spedisse per mare un'avanguardia di quattromila uomini a Venezia, mentre il grosso dell'esercito inoltrerebbesi al Po, attraversando lo Stato romano. Ma all'atto di metterlo sul piede di guerra, s'accumulavano le difficoltà. Che se nell'esercito sardo, preparato da lungo, come vantavano gli amici del re, colla speranza di usarlo in campo contro l'Austriaco, s'appalesarono tanti difetti d'organizzazione e di equipaggiamento, non è meraviglia che anche di maggiori ne mostrasse il napoletano, fatto più ch'altro per combattere le frequenti rivolture allo interno; e di qui lentezze ed incagli, che i benevoli deploravano scusando, i diffidenti attribuivano più volontieri a mala fede ed artificio. Fi-

nalmente, furono stabiliti i corpi che doveano prender parte alla spedizione, formando l'effettivo di quattordicimila uomini d'ogni arma, e ripartiti in tre divisioni, comprendenti cinque brigate di fanteria ed una di cavalleria, sotto Statella e Klein; il primo devotissimo al re, l'altro considerato il più inetto tra i generali napoletani.

Ma quando tutto sembrava disposto, il Consiglio di guerra, presa occasione da alcuni articoli di giornale, si riunì per discutere novamente sulla opportunità della spedizione, e deliberò di concentrare le truppe in un sol corpo, e di non andare a Venezia, dove sarebbesi trovato (il che in allora era falso) in una posizione senza uscita.

Sul rapporto del Consiglio, il ministero credette ai pericoli della spedizione; ma i pareri furono discordi circa le risoluzioni da adottarsi. La minoranza (Roggero, Uberti e Del Giudice) s'oppose formalmente alla guerra; troppo assurdo, dicevano, sciupare tesoro e soldati, per soddisfare all'ambizione di Carlo Alberto: la maggioranza ricorse a mezzano partito; fece dare alla truppa l'ordine di concentrarsi sulla destra del Po, ed aspettare colà il risultato delle pratiche incominciate coi principi italiani, per procedere di concerto a regolare gli affari d'Italia.

In grazia di quella funesta risoluzione, Ferdinando, raggiunto il suo scopo, sollecitò l'armamento della squadra che doveva trasportare i sette battaglioni ad Ancona, e tanto più gli premea far presto, in quanto che temeva che il popolo, conosciuti que'raggiri, non facesse rumore, e non costringesse i ministri ad adottare il piano di Pepe. Frattanto la Corte di Roma, o ispirata da Ferdinando, o di lui diffidente, protestò contro lo sbarco divisato dei sette battaglioni ad Ancona, ed il re, cui tale protesta cadeva in acconcio, ordinò, che si effettuasse a Pescara, e che le truppe di là proseguissero per loro destinazione.

Al finire di aprile, cinque corvette a vapore, un brick e due fregate a vela salparono sotto il comando del contrammiraglio Cosa. Ma quando si videro a Pescara, i soldati ruppero in mormorazioni così, che i generali invocarono l'ordine di volgersi, e di prender terra ad Ancona, come si fece. La squadra poi doveva procedere a rompere il blocco di Venezia. Finalmente, anche il general Pepe ebbe l'ordine di recarsi sul Po, ma senza istruzioni nè poteri; contuttociò Ferdinando faceva dichiarare al Governo di Carlo Alberto, che l'esercito napoletano era destinato ad operare attivamente, e che la lega tra i principi italiani doveva considerarsi come esistente di fatto.

Una protesta pronta, esplicita, generosa, ma perentoria, di Carlo Alberto e del suo gabinetto, che avesse assicurato a re Ferdinando cospicuo vantaggio, dopo la comune sperata vittoria, lo avrebbe posto nell'intradue, o buttarsi energicamente alla guerra, o romperla coi Liberali. Ma tale proposta non venne fatta, e le equivoche lentezze del ministero Balbo lasciarono il re di Napoli arbitro assoluto della propria condotta.

Appena arrivato ad Ancona, Statella, conscio delle regie intenzioni, propose a Pepe di tenere Consiglio di guerra, per deliberare se si dovesse procedere, o riguadagnare la frontiera del regno. Egli era di quest'ultimo avviso, ed appoggiava la propria opinione sullo stato dell'esercito, sprovveduto delle cose più necessarie per entrare in campagna. Ma Pepe, cui pungeva la brama di ricattarsi dall'antica sconfitta, e misurarsi cogli Austriaci, e contava sul proprio ascendente per dominare le milizie e formarne lo spirito, respinse quella proposta, ed ordinò a Statella di precederlo a Bologna ad assumervi il comando della sua divisione. Poi il 10 maggio fece un indirizzo all'esercito, nel quale, dopo avere esposto i titoli che egli aveva alla loro fiducia ed al loro amore, e come antico soldato e come

patriota, e dichiarato che veglierebbe perchè la dignità loro fosse rispettata, ed i loro meriti encomiati e ricompensati, ma del paro puniti i loro falli, esortavali alla disciplina ed alla obbedienza ai capi, condizione necessaria al successo alle imprese. A Bologna distribuì le sue forze. Della fanteria fece due divisioni, ciascheduna di due brigate, ripartendovi genio, artiglieria e cacciatori, e ne affidò il comando a Statella ed a Klein; dei tre reggimenti di cavalleria formò una brigata di riserva; e diede ordini per le mosse in modo, che la prima divisione, passando per Ferrara, fosse pronta pel giorno 24 a valicare il Po. Nel tempo istesso, per invito del ministro Franzini, spediva il capitano Girolamo Ulloa ad esporre a Carlo Alberto le proprie vedute ed intenzioni, ed a chiederne gli ordini, perchè, sebbene le sue istruzioni portassero di arrestarsi alla destra del Po, egli, per l'onore dell'armi e per gli interessi della patria, non dubitava di trasgredirle. Carlo Alberto rispose: entrasse nel Veneto: appoggiasse fortemente la destra dei Piemontesi, poichè la congiunzione sempre più temibile di Nugent con Radetzky, faceva supporre che questi non avrebbe mancato di tentare un attacco su tutta la linea.

Ed invero, fino dai primi di maggio, quando combattevasi sotto Verona, Nugent, lentamente sì, ma continuava ad avanzarsi nel Friuli, disperdendo i corpi che tentavano d'arrestarlo, dando alle fiamme i villaggi che resistevano, lasciando commettere alle sue truppe saccheggi, violenze, uccisioni, indegne di tempi civili, e tanto più imputabili al capo, in quantochè pochi eserciti come lo austriaco sono assuefatti a rispettarne il rigido impero.

Innanzi di passare al Piave, volle impadronirsi di Belluno. I primi distaccamenti avviati a quella volta, furono con bell'ardire respinti, o rattenuti dai vigorosi montanari, e dagli insorti del Cadore, condotti dallo infelice capitano Calvi. Ma finalmente al 5 maggio il

generale Culoz colla sua brigata, che formava l'avanguardia di Nugent, dopo breve resistenza s'impadronì della terra. Durando, partito il 27 da Ostiglia alla testa delle truppe svizzere e romane, arrivò a Treviso il primo maggio, e quattro giorni dopo soltanto seppe della marcia degli Austriaci su Belluno. Allora, lasciato il generale Guidotti a rinforzare Ferrari che doveva sopraggiungere colla guardia civica mobilizzata e coi volontarj, avviossi rapidamente a Feltre; ma giunto a metà cammino, seppe che pur questa era caduta, e che l'inimico, alla testa d'undicimila uomini, si apparecchiava a sboccare in val di Piave, coll' intenzione di dirigersi per Bassano sopra Verona. Ritirossi perciò a Pedarobba, e di là a Bassano, staccando 100 cacciatori, e due pezzi da montagna, destinati a rinforzare sempre più l'aspettato Ferrari. Questi agli ultimi di aprile era ancora a Bologna; passato il Po con tutti quei corpi della sua divisione che si trovavano in assetto di campagna, arrivò il 6 maggio a Treviso, dove propose al generale Antonini di portarsi a Primolano colla sua legione.

Ciò nonostante Giovanni Durando, potendo disporre di diciottomila uomini tra linea, civica e volontarj, stabilissi sopra un trapezio, di cui stavano agli angoli Monte Belluna e Treviso, Bassano e Castelfranco, tenendosi a tergo il fiume Brenta, e spingendo alla sinistra una divisione a Primolano, dove la via di Belluno e Feltre si congiunge con quella che conduce a Trento e nella val d' Adige. Una tanta dispersione di truppa, mentre porgeva maggiore campo all'offesa, lasciava al nemico due o tre vie per riuscire nel suo intento.

Il giorno 8 maggio l'avanguardia di Culoz mostrossi sulle colline sopra Cornuda, e Ferrari da Monte Belluna merciogli incontro. Il giorno dopo impegnossi un combattimento: per cinque ore resistettero i nostri

contro il disciplinato nemico, ma ricevendo esso nuovi rinforzi dalla brigata Schwarzenberg, il generale Ferrari decise di ripiegarsi a Monte Belluna; dove i volontarj, non avendo trovato il rinforzo che aspettavano da Durando, irritati ed invasi dalla stolta paura di tradimento, si versarono in iscompiglio sopra Treviso, dove ritirossi anche Guidotti, lasciando così al nemico la linea della bassa Piave. Tostochè Durando ebbe conoscenza della zuffa impegnatasi alla Cornuda, accorse con 2500 uomini per la via di Romano, ma, mossosi appena, apprese nel tempo stesso e la rotta dei volontarj, e che tremila imperiali minacciavano Primolano, per lo chè stimò opportuno ridursi a Cittadella, radunandosi attorno i distaccamenti richiamati dal paese che abbandonava. I nemici approfittarono di quelle mosse per inoltrarsi sopra Treviso. La mattina dell'11, Ferrari sortì incontro agli Austriaci fino alle Castrette; ma quella truppa demoralizzata, dopo le prime scariche, ruppe gli ordini, e diedesi a fuga vituperosa. Allora Ferrari, lasciati tremilaseicento uomini a guardia di Treviso, col resto della sua divisione ritirossi a Mestre; Lamarmora ridusse alla Laguna i volontarj veneziani; Guidotti morì per le ferite ricevute e Durando dal suo concentramento di Cittadella occupò Piazzola, donde poteva facilmente portarsi a Fontaniva od a Padova, per prevenire il nemico se avesse tentato di passare il Brenta, mantenendosi ancora in posizione da soccorrere all'uopo Treviso. Ed infatti Nugent, sebbene sollecitato da Radedtzky, tentò un colpo di mano su quella terra, ma ne fu con gagliardia respinto.

Mentre poi ondeggiava tra rinnovare gli attacchi contro Treviso, o procedere lesto verso Verona, infermò, ed il giorno 17 dovette affidare il comando al generale Thurn, propenso a seguire gli ordini del quartier generale supremo. Per questo egli, lasciate forze suf-

ficienti a tener in rispetto le guarnigioni di Palmanova e di Osopo, e due squadroni davanti Treviso per mascherare la sua dipartita si diresse a Fontaniva. In quel Giovanni Durando, inquieto per quel soffermarsi del nemico, davanti a Treviso, sollecitato dagli abitanti, in mal punto prendeva a soccorrerla: poichè, mentre egli varca il Sile, Thurn, irrompendo a Fontaniva, passava il Brenta, affrettandosi alla sua meta. Al deluso Durando non restò che dar volta, e precedere com marcia rapidissima gli imperiali a Vicenza, dove pur allora giungevano i battaglioni romani riorganizzati, e la legione Antonini.

Thurn, il quale non voleva combattere, ma congiungersi allo esercito di Radetzky, prendendo una larga svolta alla sua destra riuscì all' Olmo, e guadagnò la strada di Verona, mascherando questa mossa per mezzo di un finto attacco contro la città con truppe leggiere, e romoreggiando con pezzi da campagna. Nel giorno dopo (era il 21 di maggio) Antonini fece una energica sortita, attaccando la retroguardia nemica: ma avanzatosi troppo arditamente coi suoi, fu investito di fianco dal fuoco di una batteria, che dopo avergli fracassato un braccio, e feriti ed uccisi molti, lo costrinse a ritornare in città. Manin e Tommaseo assistettero ai fianchi del generale a questo combattimento. Il 22 Thurn si imbattè a San Bonifazio negli avamposti di Radetzky, dove trovò l'ordine di tornare indietro, e di attaccare Vicenza. Lasciati a San Bonifacio tutti gl'impedimenti, il giorno 23 portossi sotto la città con ventimila uomini e quaranta bocche da fuoco. Durando disponeva di una batteria e di dodicimila uomini, metà dei quali appena di truppe regolari. Con queste e coi tre battaglioni del colonnello Galieno, occupò le alture di monte Bérico, i sobborghi e gli approcci della città; il resto delle truppe, volontarj e crociati, lasciò coi cittadini alla difefa delle barricate e delle porte.

Prima di esporre la eroica resistenza, e la caduta della città generosa e gentile, m'è forza toccare d'altri fatti, che si collegano a quella sciagura.

Effettuata la congiunzione collo esercito di riserva, Radetzky s'accinse a prender egli medesimo la offensiva. Stendevasi l'esercito regio sopra una linea di circa 120 chilometri, da Pastrengo, in val d'Adige, fino a Governolo, verso lo sbocco del Mincio. Da quel punto in giù la linea del Po serviva alle comunicazioni coll'esercito di Durando, che campeggiava nel Veneto. Varia era la densità delle truppe; foltissime sull'alto Mincio ed intorno all'assediata Peschiera, e quasi tutte piemontesi; da Goito fin sopra Mantova stendevasi la divisione toscana, di cui facevano parte, oltre le milizie ordinate ed i volontarj, la banda di Torres, il 10.° di linea napoletano fortificatosi a Goito, una mano d'Estensi appostata a Governolo. Il grosso della divisione accampava a Curtatone e Montanara, che fronteggiano Mantova, distandone cinque chilometri, e sono congiunti da un altissimo argine, talchè i Toscani avevano quest'argine davanti, a sinistra il lago, a destra ed a tergo il fiumicello Osone. Tale postura avevano preso fino dalla entrata in campagna, ed il generale Delaugier, sebbene disapprovasse le condizioni di quel campo, non seppe e non potè mutarle, accontentandosi di renderlo più sicuro, facendovi costruire opere di spalleggiamento. Quella vita di continui allarmi e di piccole fazioni contro i foraggiatori, senza mai potersi impegnare in qualche grosso fatto, avea disgustate le truppe, alle quali, non che la guerra, potevasi dir nuova la vita militare e la disciplina.

Contro queste, non tanto per la tenuità del numero, come per la posizione che occupavano, il maresciallo diresse i primi assalti.

Eusebio Bava, da cui dipendeva la divisione toscana, aveva ricevuto avviso d'una grossa colonna di nemici,

che per Trevenzuolo avviavasi a Mantova; ma supponendo (scusa in vero deplorabile) fosse destinata allo scambio di quella guarnigione, non ne fece caso, e solo il 28 avvertì Delaugier, stesse in guardia e cautissimo; nel caso di un attacco imponente, si difendesse, ch'ei sarebbe corso a soccorrerlo; ad ogni evento, piuttosto di lasciarsi sopraffare, si ritirasse per Gazzoldo a Volta. Avviso fu ripetuto la seguente mattina, quando fu chiaro, non già scambio, ma fortissimo concentramento di truppe essersi operato in Mantova, ed inevitabile un attacco. Il secondo messaggio giunse tardo; ed il Toscano, fidando negli ajuti promessi, avea già deciso di combattere, giacchè l'occasione gli si presentava, anzichè ritirarsi di fronte al nemico; ed in tale proposito lo avea raffermato un officiale de' lancieri, scontrato in una escursione mattiniera, accertandolo essere vicino il suo squadrone, e che Bava trovavasi già a Goito con un corpo d' armata.

In siffatta certezza Delaugier aveva affidato Curtatone al piemontese Campia, Montanara al tenente colonnello Giovanetti; e, diviso il battaglione Fertini in tre parti, ne collocò una alla Sacca per impedire agli Austriaci di gettare il ponte, l' altre a Rivolta ed a Castelucchio per guarentirsi la ritirata e la comunicazione cogli sperati soccorsi. S'avanzarono gli imperiali da varie parti, divisi in tre colonne: Felice Schwarzenberg colle brigate Benedek e Wohlgemuth andò sopra Curtatone; Carlo Schwarzenberg colle brigate Clam e Strassoldo portavasi ad assalir Montanara; il principe Liechtenstein, uscito come gli altri dal forte Belfiore, doveva appoggiare alla sinistra l' attacco su Montanara, e mantenere libero il varco dell'Osone; finalmente la brigata Simbschen, uscita dal forte di Pietole, collocavasi sulla via di San Benedetto, per impedire da Governolo qualunque soccorso dai Toscani; in tutto trentamila uomini contro cinquemila. Primo all'offesa,

assalto intorno alle nove del mattino, fu il colonnello Benedeck, il quale, poste a destra ed a sinistra della strada quattro compagnie di cacciatori, e le artiglierie, cominciò ad inquietare i difensori del fortino costrutto dinanzi a Curtatone; ma con pochissimo frutto, chè due cannoncini toscani, diretti egregiamente, recavano tra le sue file grandissimo guasto. Nè fu meglio fortunato l'assalto, chè i nostri, incuorati dalla presenza del generale, e guidati da Campia e da Chigi, lo respinsero energicamente. Senonchè, avendo un razzo dato fuoco ad un cassone di polvere, nacque uno scompiglio, che poteva essere fatale; ma accorsi a tempo il battaglione universitario e due compagnie sino allora tenute di riserva, rinnovossi la pugna, ed inchiodate le artiglierie fatte inservibili, que' valorosi si lanciarono a bajonetta contro il nemico, che già minacciava il parapetto. Piegarono all' urto gli Austriaci, ma Felice Schwarzenberg, vergognoso ed irato della resistenza che un pugno d'uomini gli opponeva da cinque ore, e voglioso di segnalarsi agli occhi del maresciallo che dagli spalti del forte Belfiore osservava il combattimento, balzò di sella, e chiamate le ultime riserve, colla spada alla mano le ricondusse allo assalto. I Toscani affranti, si apprestarono a sostenere il nuovo urto; ma i capi più esperti ed audaci erano o feriti (1), o morti (2): la difesa riuscì più fiacca; in breve gli Austriaci invasero il trinceramento, ed i Toscani, dopo aver protratta ancora la difesa in alcune case vicine, si ritirarono disordinatamente verso le Grazie e verso Goito.

Mentre accadeva questo rovescio, il generale Delaugier erasi recato a Montanara, dove pure ferveva la pugna, nella quale si segnalarono i bersaglieri toscani comandati da Beraudi, che, ferito e fatto prigioniero, morì in

(1) Campia, Montanelli e Niccolini.
(2) Come il napoletano Pilla e Ghelardini.

Mantova, onorato dagli stessi nemici; il 10.° napoletano; i tenenti Mosell ed Araldi, e sopratutti il colonnello Giovanetti. Pendeva ancora incerto l'esito del conflitto, quando sul fianco destro, anzi alle spalle dei difensori di Montanara, apparve la colonna Liechtenstein. Aveva in quel luogo il Delaugier collocato un battaglione, ma vedendosi crescere di fronte i nemici, nè sospettando attacco da quella parte, in mal punto richiamato lo aveva in Montanara. L' apparire degli inaspettati Austriaci iscoraggiò i combattenti, che fino allora s'erano còndotti con valentía, e abbandonarono le trincee. Un battaglione napoletano, credendo Curtatone ancora in mano dei nostri, avviossi a quella volta, ed attorniato senza scampo, restò prigioriero; gli altri raggruppatisi intorno al Giovanetti, s'aprirono un varco attraverso il nemico, e si portarono a Marcaria. Tentò ancora Delaugier di proteggere la ritirata colla cavalleria, squadronandola sulla strada che da Curtatone conduce alle Grazie; ma quella, ben lunge dall' eguagliare il valore dei fanti, presa da un panico terrore, ruppe gli ordini, retrocedendo in furia, ed il generale, che voleva opporsi a quella vergogna, fu rovesciato di cavallo e malconcio dai fuggitivi (1).

Questa fu la giornata di Curtatone, disgraziata nella economia della guerra, onorevole per le prove di coraggio e per la resistenza fatta dagli Italiani al nemico, che, sei volte più numeroso, pagò ben cara la sua vittoria, avendo avuto di morti, feriti e sbanditi 800 uomini fuori di combattimento, e tra quelli 36 ufficiali; più dolorose furono le perdite nostre, 166 morti, 520 feriti, e circa 1000 prigionieri, e tra questi parecchi ufficiali.

Appena avuto contezza dello assalto a Curtatone, il Bava, fidente nel valore delle truppe e nella esecuzione degli ordini impartiti, invece di spedire il soccorso

(1) DELAUGIER, *Le milizie toscane nella guerra di Lombardia.*

promesso, corse a Sommacampagna per concertarsi col re, tanto per soccorrere i combattenti dell'Osone, come per opporsi a quello che sembrava, ed era piano del maresciallo; ma quella andata riuscì fatale; ore preziose furono perdute; ed il soccorso era appena ordinato, che giunse la nuova della sconfitta de' Toscani, e dell'abbandono di Curtatone. Fu grande ventura che nondimeno un bel nerbo di truppe si radunasse tra Goito e Volta.

Perchè allo indomani Radetzky, continuando la sua mossa offensiva, poneva in marcia due colonne; Wratislaw sopra Goito per la via di Rivolta e Sacca, e D'Aspre per Rodigo verso Ceresara, mentre Wocher ebbe ordine di fermarsi a Rivolta colla riserva. Per dare poi a D'Aspre, che doveva percorrere spazio maggiore, tempo di recarsi a Ceresara, ordinò lentezza a Wratislaw, in modo che solamente due ore dopo il mezzogiorno il suo avvicinarsi fu segnalato a Goito. Era intenzione di Radetzky trattenere con semplici dimostrazioni la sinistra degli Italiani, che sapeva formidabile per posizione e per forze, e dirigere l'impeto maggiore sulla destra, più debole e più esposta. Qui impegnossi un combattimento, che ben presto diventò giusta battaglia; trentamila uomini avevano gli Austriaci nella azione; venti gli Italiani. Combatessi accanitamente per più ore da una parte e dall'altra. Il re, il duca di Savoja che rimase ferito, i generali Bava ed Olivieri, il Maggiore Mollard fecero prodezze. Invano Radetzky al corpo di Benedeck, che fu primo al conflitto, fece sottentrare gli altri; tutti furono respinti. A mutare le sorti della battaglia attendeva il fiero vegliardo sentire alla sinistra il cannone di D'Aspre; ma quegli, qual che ne fosse il motivo (1), non giunse,

(1) D'Aspre ebbe un assalto di gotta, e non volendo affidare il suo corpo d'esercito a nessun altro, lo tenne inoperoso.

talchè ordinò la ritirata, quando già la notte, che s'avanzava, era per dividere i combattenti. In quell'ora Bava accorreva festoso ad annunziare la vittoria al re, che durante il combattimento era rimasto sopra un'eminenza, fatto segno al grandinar delle palle nemiche. Abbracciato Carlo Alberto quel prode, lo creava capitano generale; nel tempo stesso un messaggiero del duca di Genova recava la capitolazione di Peschiera. Il cielo era torbido, l'aria oscura, il terreno circostante gremito di morti; le grida dei feriti si alzavano intorno; da lontano s'udivano le ultime scariche. Era l'ora angosciosa e solenne che succede ad una battaglia. Ma la notizia della doppia vittoria suscita una clamorosa ebbrezza, e fra i vincitori insanguinati ed affranti levasi il grido, « Viva Carlo Alberto, viva l'Italia », accompagnato da preghiere di inseguir l'inimico. Fu quello il giorno più bello della guerra dell'indipendenza italiana.

La maggior parte dei corpi avevano spiegato esimio valore, ma più di tutti la brigata guardie e l'artiglieria, di cui fu chiara l'incontrastabile superiorità di fronte alla nemica, ed alla quale si deve il merito principale della vittoria.

Ecco quanto era accaduto a Peschiera. Riattate le opere guaste per le pioggie dirotte, aveano cominciato i nostri vivissimo il fuoco dalla parte di mattina, e mano mano che ingagliardiva, andava indebolendosi quello della piazza. Due disertori austriaci avendo narrato travagliata la guarnigione dalla fame, scorata dalle perdite sofferte, massime tra gli artiglieri, e dall'abbandono in cui sembrava la lasciasse Radetzky, inviò il duca di Genova un parlamentario a proporre onorevole capitolazione. Ma il comandante austriaco, per aderire, chiedeva di poter inviare un ufficiale a riconoscere le posizioni degli eserciti, ed a parlare col maresciallo. Nulla si concluse, ed il 28 si riaprì il fuoco contro la piazza, che quasi non rispondeva,

ed al 30 spiegò bandiera bianca. Venne parlamentario al nostro campo il maggiore Ettingshausen. Fu convenuta la resa; al presidio accordati gli onori militari; gli ufficiali conservassero l'armi; i Croati le avrebbero deposte, salvo riconsegnarle loro a Signa, dove imbarcandosi, ad Ancona dovevano essere trasportati; gli ussari poi doveano cedere i loro cavalli. Il primo giugno il re fece il suo ingresso in Peschiera, e vi rese grazie a Dio per la vittoria, la quale, a' nemici luttuosa, non costò agli Italiani che undici morti.

Se, padrone già di Peschiera, approfittando della vittoria, si fosse dato ad inseguire il nemico, gittandosi sulla sua destra, avrebbe potuto impedirgli la ritirata in Verona, batterlo forse novamente in campagna, e portando la guerra sull'Adige, assicurarne l'esito felice; ed il non averlo fatto, fu soggetto d'accuse, non parlo delle invereconde di mal volere e di tradimento, ma d'animo sempre irresoluto sui partiti da prendersi, eppure geloso della supremazia guerriera, che altri avrebbe più felicemente esercitato. Non vuolsi però dimenticare come allo stato maggiore piemontese desse ombra il contegno tuttora franco e minaccioso dell'inimico, ed il corpo di D'Aspre, che fresco ed intatto, poteva piombare alle spalle, e lo stato dei nostri soldati famelici e stanchi. Restarono i due eserciti di fronte tre giorni, immersi nel fango, ed inzuppati d'acqua. Temendo Bava non Radetzky volesse rinnovare gli assalti, decise di concentrare quarantamila uomini a Volta, appoggiandosi colla destra a Goito, in condizione da poter offrire ed accettare battaglia. Ma Radetzky, veduto il vantaggio dell'inimico e trepidando d'attaccarlo in quelle posizioni, si ritirò sotto il cannone di Mantova, ed abbandonate le opere passeggiere, con prontezza ammiranda intraprese, e le posizioni pochi dì prima conquistate contro i Toscani, e levato il campo dall'Osone, si volse ad assalire Vicenza.

L'esercito austriaco, diviso in tre colonne, passò l'Adige a Legnago, e nella notte del nove trovossi a piccola distanza dei monti Berici. La divisione Culoz, che formava la sinistra, era destinata all'assalto dei monti; il centro, coi generali Strassoldo, Wohlgemuth e Clam, teneva le due rive del Bachiglione, la destra doveva assalire i sobborghi orientali, ed era condotta da D'Aspre. Con questa disposizione intendeva il maresciallo ad impadronirsi delle alture, che sovrastano a Vicenza, ad impedire la ritirata dei difensori sopra Padova, vietando loro il congiungersi tanto all'esercito regio come ai Veneti, e non lasciando altro scampo che la via malagevole delle montagne, dove poi sarebbero stati affrontati dalla seconda riserva, la quale con Welden inoltravasi da Montebelluna. Lo assalto fu divisato per l'ore antimeridiane del giorno vegnente.

Dopo gli ultimi tentativi, le condizioni guerresche di Vicenza s'erano intrinsecamente migliorate; nuova artiglieria eravi giunta, nuove opere di difesa vi si erano costruite; ma questa volta l'Austriaco aveva trentaduemila uomini, centotrenta cannoni, risoluto di sottometterla. La sua mossa fu ai minacciati, per così dire, occultata da una di quelle menzognere notizie, che, diffuse dalla vanità ciarliera degli amici ed alimentate dalla scaltrezza nemica, ebbero tanta parte nelle nostre sciagure: Radetzky battuto novamente presso Legnago, ed incalzato sull'Adige. La cosa era verisimile, ma un condottiero, in mancanza di notizie certe, deve appigliarsi ai partiti più securi; e Durando mise il colmo agli errori commessi in quella campagna, lasciandosi giugnere addosso il maresciallo senza aver fatto nulla per allentarne la marcia, per agevolare la resistenza, ed assicurarsi la ritirata; quando tutt'un tratto si annunzia, « vengono, sono qui ». Allora egli ordina le sue genti: sul monte Berico, punto principale della difesa, due battaglioni svizzeri, con sette pezzi d'ar-

tiglieria; la terza legione romana, il battaglione universitario, i civici di Faenza, ed una schiera di volontarj vicentini, inesperti ma non curanti la vita, erano sotto i colonnelli Massimo d'Azeglio ed Enrico Cialdini, e questi disposero le truppe da Arcugnano, donde si aspettavano gli Austriaci, fino verso l'edificio palladiano della Rotonda A tutela dei sobborghi e della città stava il Belluzzi con sufficiente stuolo di soldati e di volontarj. Il reggimento svizzero di Latour, i carabinieri, i dragoni pontificj e le artiglierie leggere formavano la riserva. Sedici pezzi da campo e ventidue da posizione completavano le forze di cui poteva disporre Durando.

All'albeggiare del giorno 10 il generale Culoz, avendo fatto partire sei compagnie per occupare il poggio di Santa Margherita, quelle truppe furono accolte con un fuoco vivissimo di moschetteria e di artiglieria da parte dei legionarj comandati dal colonnello Gentiloni. Ma poichè lo videro cader morto, presi da subita sfiducia, abbandonarono la posizione, e si ridussero, sempre però combattendo, ad Ambelicopoli, presso la villa Rombaldo, dov'erano Azeglio e Cialdini.

Alle dieci e mezzo il combattimento si riprese su tutta la linea, e verso il meriggio un semicerchio di fuoco cingeva Vicenza. Durava da cinque ore il conflitto, nè gli imperiali avevano guadagnato un palmo di terreno, sebbene sostenuti da un'artiglieria formidabile rimpetto alla nostra, alla cui scarsezza suppliva la intelligenza e l'operosità dello svizzero Lentulus e del romano Torre. Ma il nemico, che faceva il massimo sforzo contro le alture, inviati dodicimila soldati freschi. ed altri ventiquattro pezzi d'artiglieria, nonostante la disperata resistenza dei nostri, s'impadronì d'Ambelicopoli. Cialdini cadeva ferito, i nostri piegavano, Azeglio cercò raggrupparli intorno al santuario della Vergine; ma anch'egli, colpito, cadde tra i moltissimi feriti e morti

intorno a lui. Durando riceveva l' annunzio di questi fatti, mentre stava ad inanimire i volontarj che combattevano insieme coi carabinieri. Senza perdersi d'animo, corre alla riserva degli Svizzeri, ordina al colonnello Latour di condurla in sussidio delle truppe che avevano piegato dai colli Berici, e di rafforzare le porte di Monte e Lupia, esposte agli assalti nemici: al tenente colonnello Weber di soccorrere Azeglio con due compagnie al passo di carica; ed egli stesso, col rimanente della riserva, s' avviò alle spalle degli imperiali per l' opposta cima dei monti. Tutto fu vano: i nemici, superiori in numero, irrompevano da ogni parte, onde fu necessario battere la ritirata; anche gli studenti, che avevano difeso eroicamente il punto della Rotonda contro Clam, poichè questi fu rinforzato da Wolghemuth, dovettero cedere; ed alle sei di sera tutta la difesa era oggimai ristretta alla cinta della città.

Quando il nemico fu padrone delle alture, le guerni di numerose batterie di cannoni e di razzi per modo che nelle ultime ore del giorno e sulle prime ore della notte pioveva sopra Vicenza una fitta spaventevole di projetti d' ogni maniera; feriti ed uccisi non mancarono; qualche incendio andava divampando, ma se il danno fu minore di quanto potevano apportare tanti mezzi accumulati di distruzione, non era meno luttuoso e terribile l' aspetto che presentava Vicenza. Notevoli perdite diradavano i difensori, e massime gli artiglieri; gli assalti si respingevano ancora, ma già cominciava a scemare la speranza di vincere, e con essa l'energia dei combattenti. Se proseguito si fosse, in poco d' ora la città sarebbesi ridotta ad un cumulo di macerie e d' estinti.

Durando, persuaso d'aver fatto quanto l'onore ed il dovere gli imponevano, per risparmiare ulteriori danni, e gli orrori d' una presa d' assalto, fece alzare bandiera bianca.

Angoscioso fu quel momento pei soldati e pei cittadini, ed alcuni, cui il dolore faceva furenti, volevano abbattere quell' insegna. — Messi del generale andarono a Wratislaw per trattare della resa; e la mattina dell'undici, tra il generale Hess, capo dello stato maggiore austriaco, ed il tenente-colonnello Albini, fu convenuto: « Durando colle truppe regolari ed irregolari e colle artiglierie, uscirebbe di Vicenza, con tutti gli onori di guerra; e per Este e Rovigo, ripasserebbe il Po, con parola di non combattere per tre mesi contro gli imperiali; liberi i Vicentini di seguitarlo o di restare; il maresciallo poi prometteva di trattare la città *giusta le leggi benevole del suo Governo* ».

Le perdite furono quasi eguali dalle due parti: seicento uomini tra feriti e morti. Dei nostri ufficiali superiori caddero, oltre al Gentiloni, il colonnello Delgrande; e furono feriti, oltre all'Azeglio ed a Cialdini, il maggiore Morelli, i capitani Minghetti, Marigliani e Carandini. Tra i nemici morirono, il generale principe Taxis all'assalto della porta di S. Lucia, due colonnelli, sette ufficiali di minor grado, tra i quali il principe Rodolfo Liechtenstein.

Gli Austriaci bruttarono, al solito, la loro vittoria con atti di barbarie e di efferatezza, non ultimo dei quali fu la profanazione del santuario del monte Berico.

Al domani Durando abbandonò Vicenza, e si ridusse a Ferrara. Ivi l' esercito pontificio fu disciolto; gli Svizzeri ed i regolari s' internarono nelle Romagne; i volontarj si sbandarono, e per la maggior parte andarono ad arrolarsi a Milano ed a Venezia, o si ridussero a Roma. Per tal modo la causa italiana perdeva quindicimila difensori, nel momento appunto in cui diventava più stringente il bisogno.

Accuse di imprevidenza, di lentezza, di male disposizioni furono lanciate contro Durando (1), massime

(1) Mattia Montecchi. *Fatti e documenti risguardanti la di-*

dagli amici del generale Ferrari, per la sua condotta nella campagna del Veneto, e per la catastrofe vicentina; ed invero, se qualche parziale giustificazione non manca, bisogna pur confessare che i fatti non corrisposero alla sua reputazione, nè al valore mostrato dai combattenti.

Con altrettanto e forse più di ragione furono accusati Carlo Alberto ed il suo stato maggiore dello abbandono di Vicenza, e della capitolazione dei Romani. Se eglino non credevano in loro potere soccorrere il generale pontificio, dovevano recisamente levargliene la speranza, ordinargli d'abbandonare Vicenza, cui solo avrebbe potuto salvare una giusta battaglia campale; e di ritirarsi colle forze integre alla Laguna, come a base di nuove operazioni. In questo caso è verosimile che il maresciallo non avrebbe osato inseguirli, lasciandosi indietro di novanta chilometri la sguernita Verona. Ma non fu soltanto questa la loro colpa. Eglino, ingannati sulle prime intorno alle mosse e alle intenzioni di Radetzky, le conobbero appieno il giorno 7, ed era tempo ancora, o di marciare alle sue spalle e raggiungerlo appiè degli Euganei, e, strettolo tra due fuochi, torgli la ritirata; ovvero passare più sotto il fiume, assalir Verona all'oriente, dove allora le difese erano di facile espugnazione. Tutto questo fu veduto imperfettamente, tardi e male tentato. Radetzky invece, avvisata la propria temerità, e paventando che il re ne approfittasse, appena espugnata Vicenza, mandovvi Culez con cinquemila soldati, ed egli stesso vi giungeva con altri tredicimila due giorni dopo, mentre D'Aspre entrava in Padova, che, abbandonata dallo scarso presidio, capitolò senza combattere.

In quei giorni medesimi il generale Welden scendeva

*visione civica e i volontarj sotto gli ordini del generale Ferrari.*

Digitized by Google

dal Cadore. e, afforzate le truppe che bloccavano Osopo e Palmanova, piombava sopra Treviso. Stava a difesa di quella città Livio Zambeccari con quattromila uomini di truppa irregolare, e disponevasi a rinnovare audaci fatti; ma gli abitanti, sbaldanziti dalla caduta di Vicenza, ed avvisando inutile ogni sforzo ed irreparabile la rovina, più non ispiegavano l'antico ardore, e già parlavano alto di resa; onde Zambeccari, ottenuti da Welden per sè e sua gente i patti stessi che ai Vicentini aveva accordato Radetzky, abbandonò la città agli imperiali, e ritirossi a Venezia. Pochi giorni dopo cadeva anche Palmanova. Aveva lo Zucchi per difendere quella piazza milleottocento soldati, e cento bocche da fuoco, servite da una compagnia di cannonieri piemontesi. Ma i bastioni non erano in buono stato di difesa, e scarseggiavasi di viveri e denaro; perlocchè i disertori austriaci, che formavano la parte maggiore del presidio presero a tumultuare, sembrando loro acerba cosa esporsi ad essere trattati con tutto il rigore delle leggi marziali quando cadesse in balìa del nemico la terra, per la cui difesa non aveano nè cibo nè soldo. Cogli umori dei soldati si accordavano quelli dei cittadini, che si chiarirono avversi a tollerare i disagi dell' assedio e i danni d' un bombardamento. Zucchi poi, lunge dal poter infondere negli altri spiriti generosi, era egli medesimo rimesso così, che senza molta pena venne ad accordi, e furono: « Uscirebbero gli artiglieri sardi cogli onori di guerra, e per la via di Reggio andrebbero in Piemonte, obbligati a non battersi per un anno contro lo imperatore. Gli altri corpi deporrebbero l' armi, verrebbero scortati alla loro patria, e quivi disciolti. Si garantivano vite e proprietà sì ai militari come ai civili, con promessa che nessuna inquisizione si farebbe per le cose passate ». Era il 24 giugno; firmata la convenzione fra il colonnello Kerpan, il cittadino Putelli, preside del Comitato,

Gruffi capitano degli irregolari, e Cugia dei Sardi, la città e la cittadella di Palmanova furono consegnate agli antichi padroni.

Anche ad Osopo fece Welden intimare la resa, ma il Zannini che vi comandava, fieramente rispose, potere e volere difendere la rôcca fino all'ultimo. Allora Welden afforzonne l'assedio, mandò dodicimila uomini a Radetzky, e con diecimila portossi egli stesso alla Laguna, ed occupata Mestre, cominciò il blocco di Venezia. Così al cadere del giugno la solitaria rôcca d'Osopo e la città di San Marco, sole di tutto il Veneto, restavano a difesa dell'italiana bandiera.

Sebbene Carlo Alberto errasse, pure non erasi restato al tutto inerte durante la mossa e le operazioni di Radetzky. E prima si volse ad occupare la posizione di Rivoli, che domina il passo della Chiusa e la via di Lamagna; cosa che doveva e poteva fare un mese prima, dopo la battaglia di Pastrengo, quando era la sola via per la quale comunicasse lo esercito di Radetzky col centro dell'impero; caduto il Veneto, riapertasi al vincitore quella della Vallarsa, della Pontebba e dell'Isonzo, l'importanza di Rivoli era scemata d'assai; ma prevalse la male appropriata ricordanza dei fatti di Buonaparte, e la celebrità del luogo; ed il generale De-Sonnaz ricevette il comando di impadronirsene; il che essendo con lieve sforzo felicemente riuscito, Carlo Alberto risolse di tentare un colpo sopra Verona.

Ma le truppe che dovevano essere impegnate nell'azione non erano ancora tutte ai posti divisati, quando il conosciuto ritorno di Radetzky nella fortezza mutò le condizioni così, che al re parve prudenza desistere, ed ordinare una mossa retrograda, la quale fu con lieve molestia alle spalle effettuata.

Toltone piccole fazioni alla Corona, a Bussolengo,

Rivalta, a Dossobono ed a Lugagnano, le armi posarono fino alla metà di luglio. Furono trenta giorni che passarono logorando le forze italiane, e porgendo campo allo scindersi rabbioso delle opinioni, allo intrigare della diplomazia, al rinvigorirsi dell' esercito imperiale, a maturare insomma l' infelisissimo esito della rivoluzione e della guerra.

---

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOSETTIMO

Ministero siciliano — Ruggero Settimo presidente del Governo. — Il Parlamento. — Pronuncia la decadenza di Ferdinando II.
Disposizioni per l'apertura del Parlamento a Napoli. — Il 15 maggio. — Dispersione dei deputati. — Nuovo ministero Bozzelli. — Richiamo dell' esercito e della armata. — Operazioni di Albini, ammiraglio sardo', nell'Adriatico. — Gli avvenimenti viennesi impongono ritenutezza a Ferdinando II. — Rivoluzione nelle Calabrie. — Comitato di Cosenza. — I Siciliani in Calabria. — Vittoria dei regj. — Le Camere napoletane. — Rapporti dei Siciliani con Roma, colla Toscana e col Piemonte. — Il duca di Genova eletto re di Sicilia.
Parlamento romano. — Il ministero, la Camera e la Corte. — Amici e nemici di Terenzio Mamiani.
Parlamento piemontese. — Senatori e Deputati. — Discussione dell' indirizzo. — Annessione di Parma e di Modena. — Discussioni irritanti dentro e fuori del Parlamento per la fusione della Lombardia. — Mazzini e Gioberti a Milano. — Repubblicani, ed Albertisti. — Fusione votata. — Questione della Capitale. — Interpellanza sulla guerra. — Avventatezze di oppositori ed ostinazione del ministero — Maneggi diplomatici per condurre ad un componimento Austria e Piemonte. — La fermezza di Radetzky salva l'Austria

Ma perchè i Napoletani, i quali, al cadere del maggio, erano giunti al Po, non apparvero sul teatro della guerra, non corsero in ajuto di Durando e della minacciata Vicenza, non si buttarono al fianco del maresciallo a strappargli la vittoria?

Digitized by Google

Sgombera la Sicilia, tranne la rôcca di Messina, dalle regie milizie, posate per intanto le armi, primo pensiero del radunatosi Parlamento si fu costituire il potere esecutivo, che venne affidato ad un presidente ed a sei ministri. Al presidente fu tolto il sanzionare i decreti del Parlamento, lo sciogliere o prorogare le Camere, l'intimare guerra o concludere pace, facoltà che per la Costituzione del 1812 erano regio attributo. Quindi a suffragi unanimi e con plauso sincero e comune fu eletto a quella carica Ruggiero Settimo, uomo tenuto in venerazione per illibata vita, cortesia dignitosa e civile modestia.

Argomentando dalla propria elezione di voto de' Siciliani, cioè che al Governo stessero quelli che avevano condotto la rivoluzione, scelse a ministri i presidenti de' comitati; Mariano Stabile per gli affari esteri; il barone Riso per la guerra e marina; il marchese Torrearsa per le finanze; l'avvocato Pasquale Calvi per l'interno e la pubblica sicurezza; il principe di Butera per l'istruzione pubblica e i lavori pubblici; l'avvocato Gaetano Pisano per la giustizia e il culto. Il Torrearsa, perchè eletto presidente della Camera de' Comuni, non accettò, e gli fu surrogato lo storico Michele Amari, e dopo pochi dì al barone Riso sottentrava il colonnello Giuseppe Paternò, il quale, chiesta licenza al re di Napoli, era venuto ad offrire i proprj servigj alla sua terra natale, che lo accolse e gli diè grado di maresciallo.

Costituiti i sommi poteri, il Parlamento si volse alla proclamazione solenne dei siciliani diritti, e, quasi protesta contro la dominazione borbonica, a proposito del deputato Lafarina, decretò che le statue di bronzo dei re di Sicilia, che non fossero pregevoli come opere d'arte, verrebbero consegnate al ministero della guerra, per essere fuse in cannoni. Messina aveva dato l'esempio, ed il popolo di Palermo, nella medesima sera, al

lume delle fiaccole ed alle grida di « Viva il Parlamento! morte a Ferdinando II! percorse le vie delle città, e quante statue vi erano di bronzo o di marmo, tante ne atterrò, risparmiando solo la bellissima di Carlo V della piazza Vigliena.

La mattina del 13 aprile molti Pari e deputati aduavansi nella casa del presidente del Governo, dove il ministro degli affari esteri lesse una lettera a lui diretta da lord Minto, del tenore seguente:

» Vi promisi farvi conoscere il risultato delle mie conferenze col re, e mi spiace dirvi non essere favorevole. Sua Maestà non mi diè cagione di sperare, che ei potesse consentire a cedere la corona di Sicilia ad uno de' suoi giovani figli; nè trovò che alcuno dei ministri sia disposto a consigliare il riconoscimento della indipendenza siciliana. In tale stato di cose io altro non posso che esprimervi il mio desiderio, che possiate evitare la calamità di un reggimento repubblicano. » A questa lettura gli adunati proruppero, essere tempo di romperla irrevocabilmente coi Borboni, ed in quel giorno stesso convennero che il ministro degli affari esteri offrirebbe opportunità di discuterne nella Camera dei Comuni. Radunatisi infatti i rappresentanti del popolo in seduta pubblica, Mariano Stabile orò: « Sin dal primo giorno che fui chiamato al ministero, inviai appositi commissarj per far conoscere a tutta Italia qual sarebbe la politica nostra, e per dichiarare che, Italiani quali noi siamo, intendiamo entrare, come Stato sovrano nella lega italiana. Il re di Napoli ha mandato suoi oratori a Roma, certo con la pretesa di essere dalla lega riconosciuto come re delle Due Sicilie. Affrettiamoci a far valere i nostri sacrosanti diritti, e ad impedire che da ministri del tiranno sia calunniata la Sicilia nostra. Ma con quale titolo i nostri commissarj si presenteranno nel Congresso dei principi e dei popoli italiani? Io prego la

dico approvare, ma acclamare all'unanimità il decreto de' Comuni, che dichiarava decaduto per sempre dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia ». Novamente echeggiarono i viva ai Deputati, ai Pari, alla Sicilia. Il presidente della Camera de'Comuni chiuse la tornata dicendo: « La concordia delle due Camere è la base del grande edificio che dobbiamo innalzare. L'atto solenne che abbiamo compiuto, rende libera la Sicilia: mostriamo all' Italia ed all 'Europa che siamo degni di libertà. » Rapidissima la lieta nuova si divulgò per la città, e per un movimento immediato e spontaneo, Palermo fu illuminata, nè povero tugurio vi era che non accendesse la sua fiammella. Dappertutto letizia, batter di mani, suoni, canti, sventolar di bandiere. E l'isola, informata dell'atto, con eguali sentimenti, con eguali dimostrazioni d' esultanza lo festeggiò.

È facile pensare con quale amarezza i fatti di Sicilia fossero uditi dai Napoletani, e come se ne irritasse Ferdinando, e l'accendesse cocente brama di domàre i ribelli, e vendicare gli insulti fatti alla sua dignità, ed al suo nome.

Bozzelli non aveva fatto che incrudire la quistione; Troya era giunto troppo tardi, ed in troppa urgenza di cose, per potere accingersi all'opera difficilissima e santa di comporre l'ingente dissidio; e sei giorni dopo la sua elevazione, il voto del 13 aprile, al quale Ferdinando oppose protesta solenne, la rendeva impossibile.

Questo ministero aveva pur tra mille ostacoli ottenuto che le truppe fossero spedite in Lombardia. Con eguale alacrità alle cose interne pose mano; ed anzitutto ad emendare, svolgere ed applicare la Costituzione, come nel suo programma ne aveva fatto promessa. Erano i Napoletani avversi alla istituzione dei Pari. Forse in quel sentimento potevano le memorie del ventuno; è chiaro tuttavia, che composta com' essere doveva di nobili e di prelati, scelti dal re, facilmente

sarebbe riuscita inciampo, anzichè moderatrice allo sviluppo della libertà. Il ministero non la tolse, chè, tanto non poteva, ma cercò renderla meno sgradita, stabilendo che cinquanta membri soli dal re, gli altri venissero eletti da popolare suffragio. La legge elettorale fu modificata notevolmente; il diritto di elezione, mitigando la condizione di censo, esteso a maggior numero di cittadini, sottratto agli influssi locali, e più largamente partecipato alla intelligenza. Cominciò quindi a por mano nei rettori delle provincie, allontanando i più segnalati fra i retrivi e gli inetti, ed elevando i più benevisi e conosciuti di principj conformi ai nuovi ordinamenti politici. Così assestate le cose, restituita la confidenza, tutelata la libertà al di dentro, ed all' esterno la dignità nazionale, il popolo accettò senza mormorare la sovraimposta, destinata ad alimentare la guerra di Lombardia. Ma per l'opposto il re, veggendo l' opera del ministero progredire indefessa, impennò, e mise ogni studio per infermarla ed arrestarla. Contro il ministro di guerra Del Giudice, suscitava e sosteneva il comando generale dell'esercito, affatto estraneo alla Costituzione; a Dragonetti e Conforti, ministri degli affari esteri e degli interni, opponeva le burocratiche lentezze, il malvolere, la inerzia degli ufficiali minori; contro tutti, il lavorio secreto ed incessante della reazione, dando poi ansa a liberali mentiti di accusare i ministri davanti alla nazione, affine di renderli impopolari. Quegli egregi non si stancarono per questo, nè l'opinione pubblica rimase ingannata, e lo appellativo di patriottico, sebbene non da tutti i suoi componenti meritato egualmente, contraddistinse il ministero presieduto da Carlo Troya.

Il giorno delle elezioni giunse: le intimidazioni sprezzate, le piccole passioni postergate, uscirono dall' urna i nomi dei cittadini più liberi ed illuminati; ma quanto alla nomina dei senatori, innumerevoli schede

portavano la scritta: « Non ne vogliamo ». Del resto, non un sinistro, non un'acerba parola agitò i comizj. La vita della nazione aveva acquistato elevatezza, ed il contegno fu pari alla solennità del momento. La guardia nazionale erasi organizzata, ed aveva impreso alacremente ad esercitare le proprie funzioni.

L'apertura del Parlamento erasi fissata pel 15 maggio, ed i deputati nei giorni precedenti affluirono alla capitale. Destinata alla pompa inaugurale era la chiesa di San Lorenzo, dove il re, alla presenza delle due Camere, doveva rinnovare il giuro alla Costituzione. Ma i deputati convenuti a radunanza preparatoria nella civica sede in Monteoliveto, punti da diffidenza, bramavano nella formula cenno espresso delle modificazioni, che intendevano arrecare allo Statuto, giusta la promessa ministeriale. Questo era ciò che il re a nessun patto voleva. Ed allorchè i ministri sottoposero alla sua approvazione la formula dai deputati proposta, indignato si rifiutò. Offeso, il Consiglio rassegnava le proprie dimissioni, che non furono nè respinte, nè accolte; e Ferdinando apprestossi a resistere.

La fama di tale dissidio si propagò, e mise sossopra la città, già troppo infiammabile per sè stessa. Si formano circoli e radunate clamorose per le piazze e sui croccichi; i caffè si mutano in tribune; dappertutto è un ire, redire, interrogarsi affannoso, un fremito generale, cui un nonnulla poteva risolvere in rivoluzione. Come sempre, agli uomini di sincere intenzioni si mescolavano i turbolenti, i commettitori di scandali, quella sozzura sociale infine, che ogni rivoluzione smove e porta a galla. Ingrossato quel fiotto di popolo lunghesso la via Toledo, giunge a Monte Oliveto, e minaccia invadere il palazzo, per vedere e parlare ai deputati. Gabriele Pepe, generale delle milizie nazionali, ed alcuni ufficiali superiori, cercano opporsi in nome della patria e della libertà agli irruenti, pro-

mettendo, che tutto sarebbe terminato con dignità, e che i diritti della nazione ed i suoi rappresentanti sarebbero illesi. Molti a quelle parole si ritirarono, ma i più rimasero fitti e silenziosi davanti il palazzo. Quand'ecco corre voce che fanti e cavalli sieno sulle mosse a disperdere l'assembramento. Si grida « Siamo traditi! difendiamo i deputati! viva la nazione! via i soldati! » e tra il mescersi di quello scompiglio, cominciossi a smovere il lastrico ed a costruire barricate.

Da chi era partita veramente la iniziativa di quest'opera? nessuno il sapeva. Non i più rispettati liberali, ma vi avevano mano alcuni fra i più insolenti agitatori, e v' abbondavano ignoti dallo aspetto sinistro, dall'accento non sempre cittadino. Gabriele Pepe ed alcuni deputati, che si presentarono esortando a desistere, furono accolti con minaccie e con vilipendj. La notte passò agitatissima. Giunto il mattino del 15, stavano nelle solite stanze municipali i deputati: l'ansia e la confusione v' erano al colmo; mille cose si dicevano, si proponevano, senza che alcuna arrivasse a fermare le menti ed i voleri, quando verso il mezzogiorno giunse comunicazione di regio decreto, che assegnava al rito dell'apertura la Università degli studj, dove sarebbesi letto il discorso della Corona, ma senza giuramento alcuno: solo dopo verificati i poteri avrebbero i deputati a giurare fedeltà alla Costituzione, quale sarebbe svolta dalle Camere d'accordo col re, massime per quanto riguardava i Pari.

Ma Ferdinando stesso non aveva fede nella tarda concessione. I corpi di truppa nelle vicinanze di Napoli ebbero ordine di stare sotto le armi, ed accorrere al primo segnale: un piego suggellato fu trasmesso ai comandanti delle castella, coll' ordine di aprirlo sol quando avessero veduto la bandiera rossa sventolar sulla reggia, dinanzi alla quale s'appostarono milizie ed artiglierie. Il popolo dal suo canto non chetava; o igno-

rasse, o non sapesse apprezzare al giusto la condiscendenza del re, continuava a tempestare; le barricate non si toglievano, ma neppure si afforzavano in guisa da far credere, o che si aspettasse un assalto, o si volesse provocare un conflitto. Fidenti i deputati, si felicitavano dell' ottenuto successo e della propria fermezza, quando un cittadino giunge, ed annunzia essersi impegnato combattimento tra il popolo e le truppe; ne soprarriva un altro che depone sul banco della presidenza una palla di cannone ancor calda, e poi un'affollata di guardie nazionali chiedendo armi per difendere l'assemblea.... Questa allora mutò aspetto, ed il pensiero delle vite e dell'onor minacciato ne ispirò le risoluzioni. Ecco quanto era accaduto.

Erasi appena spedito il decreto sopraccennato, che un colonnello degli Svizzeri, presentatosi in capo di sua colonna alla barricata più vicina alla reggia, intimò a quelli che la guardavano, di arrendersi a discrezione. Nel tempo stesso un colpo di pistola partì da uno dei palazzi sull'angolo di San Ferdinando; da qual mano, è ignoto; forse non fu, ma a tutti parve un segnale.... una batteria smascherata comincia a tirare, con accompagnatura di moschetteria; i difensori della barricata rispondono, il conflitto s' impegna, e primo a cadere è il colonnello. Continuasi per due ore, con molte morti di soldati e di ufficiali. Ma le munizioni scarseggiavano ai difensori delle barricate, ed eglino stessi erano pochi, giacchè i più riottosi ed attivi nello erigerle, al primo colpo erano scomparsi. Frattanto la fatale bandiera rossa si spiegò sulla reggia. Il generale Roberti, che comandava in Sant'Elmo, tirò qualche colpo all'aria, ma ebbe vergogna e rimorso a proseguire, e fu poi destituito. Finchè i cittadini ebbero polvere e piombo, la truppa regia si tenne discosta, e lavorò il cannone, ma quando il fuoco inflacchì, la guardia reale, gli Svizzeri, i reggimenti della marina se-

curamente si mossero, superarono le barricate, le porte dei palazzi, si slanciarono nelle case, abbandonandosi ad orribili eccessi. Seguivali un' orda di plebe brutale e semignuda, che raccoglieva le prede projette dalle finestre, come avanzi d'infernale festino, ed urlava, « Al foco! al sacco! viva il re! morte ai liberali! abbasso la Costituzione! »

I deputati, che avevano mostrato sì poca accortezza prima col porgere occasione di violenza, quindi col non impadronirsi eglino stessi del moto, facendone argomento di difesa o di offesa, trovarono energia pari alla gravità dell'istante; ma le loro deliberazioni, eminentemente rivoluzionarie, che, fatte il giorno innanzi, avrebbero assecurato la vittoria della libertà, e forse sonata l'ultima ora della dominazione borbonica, giungevano tarde. Ogni via era omai loro intercetta, ogni mezzo d'azione impedito. Gli inviati per soccorsi alle terre vicine furono arrestati, i messi a Ferdinando respinti; quelli all'ammiraglio Baudin, poco meno che scherniti: andare alle case per raccogliere denari, impossibile, occupando i regj vincitori le strade d' intorno... e già si udivano le grida della plebe, e le palle degli Svizzeri crepitavano contro le finestre del municipio, illuminate sinistramente dalle fiamme del palazzo Gravina.

In quel lugubre istante il deputato Mancini scriveva una protesta a tutte le nazioni di Europa, contro il procedere di Ferdinando; firmarono tutti. Avanzavasi intanto la notte, e fra il vortice del fumo e gli urli della marmaglia e le minaccie dei soldati ed i gemiti dei feriti e dei fuggenti, aspettavano la morte; quando un capitano svizzero, colla spada nudata, presentossi senza alcuna mostra di rispetto, « In nome del re (disse) che vi fa salva la vita, ritiratevi tutti »; e poichè chiedevano un ordine espresso in iscritto, « Obbedite (ripigliava); tengo ordini di adoperare la for-

za ». Uscirono a gruppi, protetti dalla gendarmeria contro le furie del popolaccio, che ripeteva: « Morte ai deputati! viva il re! abbasso la Costituzione! ». La notte non pose termine agli orrori. Al chiaror delle barricate, che ardevano, stavano gazzavando lazzaroni e soldati. L'orgia di quando in quando era interrotta dallo apparire di vittime nuove, che venivano parte sgozzate, parte fra osceni dileggi inviate alle carceri. Gabriele Pepe, svillaneggiato e percosso, era al punto di essere fucilato, se non lo salvava un sopraggiunto ufficiale. Tra questo, non pochi ruinavano dai tetti fuggendo, o, spinti a subita demenza dalla paura e dalla vergogna, si precipitavano nei pozzi. Il più scandaloso del saturnale fu davanti al palazzo di Corte. Colà Ferdinando e la regina, scesi nel piazzale, furono visti avvolgersi per molto tempo fra i soldati, scambiare amichevoli motti, profondere lodi, croci, regali. Maria Teresa, uno dei cattivi genj di Ferdinando, e d'ogni libertà odiatrice implacabile, dovette allora ben essere paga, se pure non venne ad intorbidare sua gioja il pensiero, che presto o tardi v'è una punizione anche pei delitti dei re (1).

Accettata la dimissione del Troya e dei suoi colleghi, re Ferdinando chiamò alla presidenza del nuovo ministero il principe di Cariati col portafoglio degli affari esterni, e gli diede a colleghi Paolo Bozzelli per l'interno e la istruzione pubblica; il principe di Ischitella per la guerra e marina; il principe di Torrella per l'agricoltura e commercio, e per gli affari

(1) *Gazzetta Ufficiale*, 29 maggio 1848. Come in simili casi necessariamente accade, allo estremo contradditorie corsero le voci sul numero delle vittime del 15 maggio. I liberali in Italia e fuori le asserirono più di duemila: quelli al contrario che vollero scemare la odiosità del fatto, le strinsero a duecento; il Governo a centrentadue soltanto.

Digitized by Google

ecclesiastici; Paolo Ruggero per le finanze e la grazia e la giustizia, ed il generale Carascosa pei lavori pubblici. Il primo atto del nuovo ministero fu richiamare la flotta e l'esercito inviati a prender parte alla guerra d'indipendenza.

Il brigadiere Scala, che recava a Guglielmo Pepe l'ordine del richiamo, giunse il 22 maggio in Bologna. Si lasciava avvedutamente ai due battaglioni di volontarj la facoltà di unirsi a Durando, ed a Pepe quella di rimettere il comando a Statella. Il vecchio generale stette in forse d'obbedire, ma, diffidando dell'animo dei soldati, rinunziò allo Statella, il quale affrettossi a spedire alle truppe l'ordine di retrocedere.

Non sì tosto la notizia del ritrarsi dei Napoletani si diffuse in Bologna, il popolo e la guardia nazionale offersero il loro soccorso a Pepe, supplicandolo ad impedirlo. Davanti a tale manifestazione, Pepe affrettossi a riprendere il comando, malgrado le proteste dello Statella; e nuovi corrieri furono immediatamente spediti per sospendere ritirata. Così il colonnello Zola, comandante la prima divisione, che aveva già abbandonata Ferrara, vi rientrò fra le acclamazioni. Ma la partenza di Statella, e le gravi considerazioni a molti affacciatesi sulle conseguenze d'una condotta che li metteva in opposizione agli ordini palesi del re e del Governo, causarono divisione fra gli ufficiali, e tumultuosa insubordinazione tra'soldati della prima brigata, che in breve divenne contagiosa; e quando, il 25 maggio, Pepe diede ordine di passare il Po, a frotte, a battaglioni, riprendevano confusamente la via della Romagna, talchè non rimasero in Ferrara che cinque ufficiali superiori col maggiore San Martino, trecento bassi ufficiali, ed alcune centinaja di soldati. Come il vecchio generale (risoluto di non abbandonare la causa della patria, foss'anche ribellandosi al re) conobbe quei fatti, in un ordine del giorno dichiarò di-

sertori di fronte al nemico tutti coloro che dentro tre giorni non avessero riguadagnato il Po, e commise ai patrioti romani la cura di affiggerlo nei luoghi che dovevano percorrere. Ma i Legati pontificj, che palesemente favorivano la ritirata dei Napoletani, fecero strappare la scritta, e si adoperarono in ogni guisa per impedire il ritorno di quelli che, colla solita mutevolezza, sembravano disposti ad obbedire. Per togliere alla seconda divisione d'imitare la prima, Pepe avvisò di disseminarla lungo la sponda padana; ma gli officiali dichiararono che non sarebbero iti oltre, senza l'ordine del Governo. Tuttavolta il condottiero, seguito dai volontarj e dai resti della prima divisione, addì 12 giugno trasportò il quartiere generale a Rovigo, industriandosi con ordini sagaci perchè la seconda lo raggiungesse: ed infatti un battaglione di cacciatori, parte dell'artiglieria e degli zappatori passarono alla sinistra sponda; ma tutti gli altri, obbedendo al generale Klein, s'avviarono al Tronto, tribolando al loro passaggio le popolazioni della Romagna. Nel giorno stesso in cui Pepe recavasi a Rovigo, vi giungeva pure nuova della resa di Vicenza; onde, revocate le disposizioni impartite per soccorrere Durando, si ridusse, fraternamente accolto, in Venezia, dove, con Rossarol, Poerio, Ulloa e Mezzacapo, lo attendeva larga messe di travagli e di gloria.

Se la guerra terrestre limitavasi ad azioni di lieve momento, ancor più rimessamente procedeva sull'Adriatico. L'ammiraglio Albini vincolato, dalle sue istruzioni, nulla osava intraprendere. Sin dal principio della guerra, Carlo Alberto aveva espresso il desiderio, che le ostilità si limitassero alle armate terrestri, risparmiando per tal modo al commercio i mali che dalla guerra conseguono. Ma l'Austria avendo fermo d'agire contro il litorale veneto, e di porre anzi un simulacro di blocco; il gabinetto piemontese, con di-

spaccio del 18 aprile aveva fatto dichiarare alla Corte di Vienna, come le sue navi, pur astenendosi dallo infestare la marina mercantile, avessero ordine di trattare ostilmente i legni di guerra; dopo di che allo ammiraglio sardo fu data facoltà di bloccare Trieste. Allora la Dieta germanica, allegando essere Trieste parte, ed anzi scalo principalissimo della Confederazione, dichiarò riguarderebbe come ostile ogni atto rivolto a danno di quella città; pretensione assurda, giacchè, non ricevendo il commercio incaglio nè detrimento dal naviglio italiano, non vi era ragione onde la città di Trieste, fortificata, e convertita dagli Austriaci a principal sede dei loro approvigionamenti, considerar non si dovesse come piazza nemica, tanto più, che dai legni austriaci facevansi continue scorrerie sul lido veneziano; pure, tanto guardingo era il Governo del re, che fece dichiarare, essere unico scopo della flotta italiana in quelle acque, venire a battaglia colla nemica, ove si avventurasse in alto mare, ed impedire i danni che i legni austriaci, od i forti lungo la costa, arrecar potessero al commercio veneto. Infatti, giunto l' Albini dinanzi a Trieste, giusta le proprie istruzioni, cedendo alle rimostranze del corpo consolare, si ritrasse al fin di maggio nel porto di Pirano, lasciando solo qualche nave in crociera, e commettendo a Villerey, comandante del *Beroldo*, di recarsi con alcuni legni allo sbocco della Livenza, sulle cui sponde sorgono i forti di Caorle e di S. Margherita. Ma contro quelli, non più del suo riserbo eccessivo giovò la temerità del comandante del *Daino*, Carlo Persano, che gli succedette. Così da quella parte ogni tentativo cessò.

Il giorno 6, Albini con tutta la flotta si ricondusse dinanzi a Trieste, ed ancoratosi a lungo tiro del porto, appalesava il disegno di tenere solo bloccata la flotta imperiale, non di danneggiare la città; malgrado ciò, le batterie di terra, poste in ottimo stato dal generale

Giulay, non esitarono a incominciare il fuoco, mostrando come il timore di compromettere gli interessi della Confederazione germanica non valesse a rattenere i comandanti austriaci dall' offendere le navi italiane. Per la qual cosa Albini, accontatosi coi colleghi veneto e napoletano, dichiarò il porto di Trieste in istato di blocco a datare dal giorno 15 del prossimo luglio.

Ma frattanto, come l' esercito, così ancora la bellissima squadra napoletana riceveva comando di abbandonare le acque di Venezia, e ricondursi nei porti del regno; l'ammiraglio De-Cosa piegò il capo al regio volere. Ridotto allora Albini alle sole navi sarde e venete, avvisò necessario evitare uno scontro col nemico, omai superiore, e fece ritorno a Pirano, attendendo che da Genova arrivassero i promessi rinforzi.

La entrata al potere del nuovo ministero napoletano, oltre al richiamo delle milizie dalla guerra, fu contrassegnato da una serie di atti, ch'erano conseguenza dei fatti accaduti, e servirono a confermare nella già divulgata opinione, che la fazione reazionaria, anzi la reggia stessa, ne fosse partecipe, se non autrice. La guardia nazionale fu sciolta; e Napoli dichiarata in istato d'assedio; istituita una Commissione con incarico d' inquirire per tutti i reati contro la sicurezza interna e contro lo Stato commessi dal primo maggio; ed infine per decreto reale la Camera fu sciolta. Si attendevano i Napoletani che il re andasse alle ultime conseguenze della vittoria, abolisse la Costituzione, e rimettesse lo Stato a monarchia assoluta; ma non l'osò. E di tale ritenutezza furono causa le rivoluzioni di Parigi, di Berlino e di Cracovia; l' agitarsi minaccioso dell'Ungheria, di tutta Lamagna e della Polonia, ed in specialità la nuova insurrezione a Vienna, e la fuga di Ferdinando imperatore.

Quest' ultima città era passata di subito dallo stato di quiete sepolcrale al più turbinoso conquasso politico, alimentato da quelle passioni molteplici, tanto più rabbiose in quanto che mancano di una formola che le rappresenti; mentre al contrario il Governo, la Corte e la camarilla impenitente, credevano di aver placato il fiotto rivoluzionario dandogli ad ingojare una mummia di ministro, e di potersene chetamente ritornare, senza inquietarsi di parole, alla sostanza antica. Ma il popolo, e più gli agitatori suoi, pensavano e volevano diversamente.

La mattina del 15 maggio l'Università tumultava; gli operaj si aggruppavano; un proclama affisso invitava le legioni accademiche a radunarsi in armi; di subito, battono i tamburi ne' sobborghi, la guardia nazionale si mette in movimento, occupa le porte e le piazze. Verso sera gli studenti, co' fucili carichi, accompagnati da un nugolo di operaj armati di pale e di zappe, si dirigono al palazzo, trattavasi di una petizione armata all' imperatore; chiedevasi, « Camera unica, suffragio universale, adesione la più esplicita alla grande unità tedesca; non si richiamassero in Vienna le truppe che dietro domanda della guardia nazionale, cui dovevano restare affidati l'ordine e la polizia ». L' imperatore Ferdinando acconsentì a tutto ma non avendo nè testa nè cuore che bastasse a tanto turbinio di cose, e paventando di vedere rinnovati gli eccessi della prima rivoluzione francese, due giorni dopo colla imperatrice ritirossi ad Innsbruck, fra i Tirolesi, la sola di tutte le popolazioni dell'impero che fosse rimasta impassibile e quieta fra tanti sconvolgimenti.

Gli uomini del passato e gli arcadi del liberalismo, videro in quella serie di casi l'opera preveduta ed ordinata dalla Massoneria e dalle sètte: spettri sempre invocati da quelli che negano il movimento dell'umanità,

Digitized by Google

e dagli altri che, con pretensione più stolta, vogliono arrestarla sul pendìo, primo che abbia raggiunto una di quelle mete, che sono come le pietre miliari, e seguano le soste nel suo cammino. Certo che anche agli spassionati il quindici maggio in Europa non può a prima vista sembrare opera del caso, e forse al tutto nol fu; ma entrando un po' più dappresso alla considerazione delle cause locali ed occasionali, se ne rinvengono persino in alcune disposizioni date dai Governi, e, giusta ogni verisimiglianza, fuori della portata delle settarie macchinazioni.

Non era certo allo spirar di quell'aure che il Borbone a Napoli potesse affidarsi di cassare la giurata Costituzione. Perlochè ai 24 di maggio emanò l'ordine che pel 15 di giugno si adunassero i collegi elettorali, secondo la legge del febbrajo, e che si convocassero le Camere legislative pel primo del seguente luglio; ed in quella circostanza diceva: «Profondamente addolorati dall'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne, quanto umanamente si può, le conseguenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del 10 febbrajo, preservandola da ogni eccesso. La quale essendo la sola compatibile con i veri bisogni di questa parte d'Italia, sarà perciò l'arca sacrosanta, sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli, e della nostra corona.... Ripigliate adunque tutti le vostre consuete occupazioni, fidatevi coll' effusione del vostro cuore nella nostra lealtà, nella nostra religione, *nel nostro sacro e spontaneo giuramento*, e vivete nella piena certezza che la preoccupazione più incessante del nostro animo è di abolire al più presto, collo stato eccezionale in cui ci troviamo, anche quanto sarà possibile la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti». Belle parole senz' altro alle quali tuttavia dava una smentita la condotta della Commissione di sicurezza, che dop-

piamente gravava sul paese, e colle persecuzioni verso i giudicati rei o sospetti, o colla impunità che tacitamente accordava agli eccessi della reazione.

Il popolo del Regno, fosse diffidenza o dispetto, non accettò la conciliazione, che pareva offerta dalle parole del re, e nelle elezioni non vide che un mezzo di protesta: e la fece, se non savia, certo solenne, rieleggendo senza riguardo alle mutate condizioni della legge, i medesimi deputati.

Addì primo di luglio aprivasi il Parlamento. De' censessantaquattro eletti, soli settanta se ne trovarono presenti; gli altri, o non erano eleggibili, od esitavano, od erano fuggiti. Il discorso della corona chiudevasi con queste parole: « Inflessibile nella mia risoluzione di assicurare a' miei popoli il godimento di una libertà saggiamente limitata, io ne farò la costante preoccupazione di tutta la mia vita, contando che il vostro energico concorso me ne garantirà pienamente il successo. Io ho già implorato Iddio come giudice della purezza delle mie intenzioni, e non mi resta più che chiamare in testimonio voi stessi e la storia ». Dopo qualche giorno il numero dei deputati presenti crebbe ad ottanta; e allora la Camera votò all' unanimità la risposta, nella quale, con calme e dignitose parole, chiedea, cambiamento di ministero; guerra in pro della indipendenza italiana; ritorno sincero alle pratiche costituzionali. Della Sicilia taceva. Il re si niegò di ricevere questa risposta; i ministri non più intervennero alle tornate del Parlamento. Re e ministri avevano conseguito lo intento desiderato colla affrettata riapertura della assemblea legislativa; recidere i nervi alla rivoluzione, opporre al diritto una menzognera legalità, trasmutare in faziosi i difensori dello Statuto, adescare gli amatori nelle mezze vie, continuare l' inganno, mentre continuava il periglio.

Grandissima infatti era stata la commozione delle

provincie quando si riseppero i casi più gravi di Napoli, dalla fama accresciuti. Tumulti parziali accaddero ad Oriano, a Foggia, a Salerno, nel Cilento e nella Basilicata che furono agevolmente repressi.

L'attentato del 15 maggio era giunto nelle provincie impreveduto; nulla vi era di apparecchiato a resistere; discordavano i consigli. Il popolo bramava udire la voce de' suoi rappresentanti, ma per la maggior parte erano fuggiti a Malta, a Civitavecchia. Il ritorno di alcuni nella Calabria, vi determinò una insurrezione, che ebbe per centro Cosenza, e per capi Ricciardi, De-Riso, Musolino e Mauro, i quali pubblicarono una protesta contro lo attentato del 15 maggio, invitando i rappresentanti della nazione a riprendere il corso delle deliberazioni dalla forza interrotte, ed eccitavano la guardia nazionale ad armarsi in difesa de' conculcati diritti. Ma le provincie del regno, fidando nel Parlamento già convocato, non si mossero, ed il Governo si volse liberamente a comprimere il moto delle Calabrie. Allora si videro quei soldati che sì lungo tempo avevano consumato per giungere alla sinistra sponda del Po, alacri e velocissimi, sotto il comando dei generali Nunziante, Busacca e Lanza, portare le armi contro i proprj fratelli.

Frattanto i comitati di Cosenza e di Catanzaro, per mancanza di armi, non avevano potuto ordinare che ottomila combattenti, e quelle forze, sì scarse in paragone delle nemiche, furono divise in varj campi, dei quali uno a Paola, capitanato da Giovanni Mocciari; l'altro a Campotanese col Mauro; ed un terzo sotto il comando del barone Stocco, per fronteggiare Monteleone, già occupato dal generale Nunziante.

Lo stato poi delle Calabrie non era quale suol essere nelle rivoluzioni; quiete le città, tranquille le campagne, ciascuno occupato ne' suoi lavori, aperti i tribunali, dove i giudici continuavano a sentenziare in

mava tutti i dì; quello di Campotanese era in dissoluzione; e frattanto Monteleone e la provincia di Reggio in mano de' Borbonici, la vicina Basilicata inerte; dalle altre parti nessun soccorso, nessuna speranza. Numerosi emissarj percorrevano le città e le campagne, largheggiando di promesse e di denari; e parlando, secondo il bisogno, dove di perdono, dove di libertà, dove di religione, si maneggiavano a ricondurre il popolo alla obbedienza del re. Per le quali cose i capi de' Siciliani, disperando del successo, deliberarono di sollecitare il Governo a spedire legni alla marina di Carigliano, per avere più sicuro il ritorno.

Durante l'attesa, una mano de' loro soldati, senz'ordine del condottiero, temerariamente si avventa su Castrovillari, ma è battuta e respinta prima che giungesse il Mileti, invocato co' suoi Calabresi, i quali, indi a poco arrivati, dovettero da soli azzuffarsi. Più onorata ma non meno infelice resistenza faceva in quel giorno stesso, 27 giugno, un'altra banda di Calabresi, condotta da Francesco Stocco. Assalita presso Angitola dal generale Nunziante uscito da Monteleone, resistette undici ore a forze ben superiori, animata dall'esempio de' capi, e dal Morelli, uno del comitato, che morì combattendo.

I successi de' regj in campo aperto furono seguiti dalla occupazione delle città, le quali, avessero partecipato o no alla insurrezione, vennero aspramente trattate.

Al giungere, allo accumularsi di queste notizie, il corpo ch'era a Campotanese, tumultuariamente si sciolse; altrettanto fecero le bande calabresi, ed ogni ombra di resistenza cessò.

Allora i Siciliani deliberarono di non più attendere i legni domandati; s'imbarcarono colle loro artiglierie, come fu possibile, alla marina di Catanzaro, e dirizzarono la prora a Corfù. Dopo alcuni giorni di affan-

nosa ed incerta navigazione, giunti in vista dell'isola si credevano salvi; ma il battello a vapore napolitano lo *Stromboli,* che dava loro la caccia, per arrestarne la corsa, spiegò bandiera inglese, e, riuscito nell'intento, li investì con massima rapidità, e ne fece preda non contrastata e sicura. I prigionieri che avevano grado nelle milizie, tra i quali Ribotti, Longo, e Delli Franci, furono gittati nel castel Sant' Elmo; gli altri ne' bagni di Nisida, in confuso co' ladri e cogli assassini, e peggio di loro trattati. La Camera dei deputati di Napoli ne chiese conto a' ministri: se ribelli, giudicateli: se prigionieri di guerra, trattateli come si usa nelle civili nazioni. Longo e Delli Franci, antichi ufficiali dell'esercito napoletano, furono giudicati, e condannati a morte, ma alle minacciose istanze dell'ammiraglio Parker, fondate sull'abuso fattosi della bandiera britannica (1), il re commutò la loro pena in quella dell' ergastolo a vita. Ribotti fu sepolto in Sant'Elmo; straziato nella persona, straziato indegnamente nella fama da quegli avventati che volevano ad ogni costo attribuire i sofferti rovesci a tradimento di lui, che una vita consacrata alla causa della libertà, e la miseria in che si trovava, avrebbono dovuto rendere oggetto di amore e di compianto. Gli altri prigionieri furono, chi per quindici, chi per diciotto mesi martoriati; altri attesero più a lungo la liberazione più volte promessa e patteggiata. Miletti fu trucidato a colpi di spiedo da una banda di zingari, nei tugurj dei quali aveva cercato un asilo. Constabile Carducci fu tratto in un agguato, ed ucciso. Il comitato Cosentino erasi sciolto; molti de' più compromessi riuscirono ad approdare a Corfù; altri vagarono per le montagne finchè, o furono presi, o poterono allontanarsi dalla patria miserrima.

(1) Corrispondenza relativa agli affari di Napoli, mun. 222-223-231-236-241

Sedate borbonicamente le cose a Napoli, e tarpata la libertà in modo che, salvando le apparenze pel momento, ne fosse inevitabile la caduta, Ferdinando ed il suo ministero si rivolsero alle cose della Sicilia. Il decreto del 13 aprile aveva levato il favore del popolo al ministero siciliano, che dagli oppositori era tacciato di troppa fidanza nelle promesse straniere, e di curar poco lo armamento della Sicilia. L' accusa, dentro questi limiti, non era ingiusta. I ministri, e Mariano Stabile anzitutti, accarezzavano sulla protezione britannica e francese le più dorate illusioni. Per dire il vero, erano desse comuni alla ingente maggioranza del popolo e del Parlamento; quando poi gli eventi non risposero alle speranze, ciascuno affermò non averne colpa, e tutti rovesciarono il carico sul ministero. Questi aveva un oppositore, nel suo seno stesso, in Pasquale Calvi; per Mariano Stabile stava la maggioranza de' rappresentanti e la guardia nazionale; per Calvi l'opposizione ed i circoli. Ma alcune scene riprovevoli, eccitate da questi ultimi allo intento di affrettare la crisi, operarono in senso al tutto contrario. Gli uomini più calmi temettero la supremazia dei violenti e degli eccessivi; la guardia nazionale, che odiava i circoli, adombrò della caduta di un ministero sotto la loro improbazione, e si decise di rialzarlo; la medesima cagione condusse a somigliante proposito il Parlamento, e prima ad esprimere il voto al presidente del Governo fu la Camera dei Pari, la quale nel tempo stesso lanciava al Calvi obliqua riprovazione.

Il ministero fu ricostituito cogli antichi elementi: il portafoglio dell' estero e della sicurezza pubblica fu affidato al marchese Della Cerda; quello della giustizia all'avvocato Francesco De Luca. L'impulso che aveva rialzato il ministero, doveva di necessità spingerlo contro i circoli, e la guardia nazionale, non che seguire, precedeva; qualche circolo fu da lei sciolto, qualche

adunanza di giovani minacciata: il che era poco a frenare, molto ad inasprire. I paurosi applaudirono, il Parlamento la colmava di lodi esagerate; così ne corrompea lo spirito, le faceva scemare di molto il merito de' veri e grandi servigi prestati alla patria. In quel mezzo il Governo siciliano inviava il padre Gioacchino Ventura a rappresentare la Sicilia presso la Corte di Roma, ed il deputato Carlo Gemelli alla Corte di Toscana; e creava una Commissione, composta di Emerico Amari, vice-presidente della Camera dei Comuni, barone Casimiro Pisani, membro della medesima Camera, e Giuseppe La Farina, che ne era segretario, coll' incarico di chiedere al papa, al granduca e a Carlo Alberto il riconoscimento del nuovo Governo di Sicilia, e di promuovere od aderire a qualunque lega o confederazione che si credesse utile a stringere i legami di nazionalità, e ad assicurare l' indipendenza italiana. In quell'occasione fu posto e vinto il partito nel Parlamento, che il potere esecutivo avesse facoltà di permettere la partenza di cento giovani volontarj sotto il comando del colonnello La Masa per la guerra di Lombardia; risoluzione che, se non poteva riuscire molto proficua, non cessava d' essere generosa. Un batello a vapore siciliano trasportò a Civitavecchia i tre commissarj e la piccola legione. Era la prima volta che la bandiera siciliana, dai tre colori con lo stemma dell'antica Trinacria in mezzo, compariva nei porti degli altri Stati italiani: e fu salutata con vent' uno colpi di cannone dalla fortezza di quella città, appena il cannone siciliano salutò la bandiera pontificia, come si usa fra Governi riconosciuti ed amici. La Masa co' volontarj proseguì il suo viaggio per Livorno, dove sbarcati fra gli applausi delle milizie e del popolo, imbattendosi nei volontarj napolitani, si gettarono fra le braccia gli uni e degli altri, al grido di *Viva l'Italia.*

Pio IX accolse i commissarj siciliani con affetto; e

riconoscendo l' indipendenza dell' isola di fatto, riserbossi a riconoscerla in diritto appena Carlo Alberto ne avesse dato l'esempio, osservando, che, per la sua vicinanza con Napoli, e per trovarsi parte dell' esercito napolitano negli Stati della Chiesa, non gli sembrava prudente esporsi da solo. Promise anco ai commissarj, risponderebbe egli personalmente alla lettera del presidente del Governo, il che non fece; e richiesto da loro di un segno del suo effetto per la rivoluzione siciliana, rispose: « Che altro segno volete che questo? Vi accolgo, vi abbraccio, vi benedico, ed in voi intendo di abbracciare e di benedire Sicilia tutta ». Il padre Ventura rimase a Roma. Se potevasi prestar fede alla sincerità di Pio IX, altrettanto per certo non ne meritavano Leopoldo II e Maria Antonietta, ai Legati magnificando quella rivoluzione che toglieva al cognato ed al fratello una corona. Quanto all' oggetto principale della missione, il Governo toscano rispose come il pontefice. Giunti i commissarj a Torino il popolo con fiaccole e bandiere recavasi a far loro onore, gridando: « Viva l'unione della Sicilla col Piemonte ». Da queste ed altre somiglianti acclamazioni compresero con loro rammarico i commissarj, che una falsa voce gli avea preceduti, e che i Torinesi credeano Sicilia avesse seguito l'esempio dato in quei di da' ducati, e vicino a darsi dalla Lombardia.

Alla testa d'una deputazione in argomento d' onore inviata dalla Camera, li arringò il presidente; altri deputati parlarono in nome dell' esercito, della stampa, della Savoja, della Sardegna, di Parma e di altre provincie rappresentate; La Farina rispose a tutti, in nome de' suoi colleghi; e quando uno degli astanti, indicando la bandiera sabauda, manifestò il voto che sotto diquella si riconducesse la Sicilia, egli alzato il suo cappello militare, cui fregiavano i tre colori italiani, gridò: « Tutt'Italia sotto quest'unica bandiera! » An-

dati quindi al campo, furono accolti dal re e dal duca di Savoja con ogni guisa di cortesie. Carlo Alberto li volle alla sua mensa; parlò della rivoluzione siciliana con lodi, della indipendenza italiana con entusiasmo; nulla disse o chiese intorno al nuovo re di Sicilia, ma da' suoi discorsi era facile arguire, sperar molto che il duca di Genova sarebbe il prescelto.

Era in questo stato le negoziazioni del Governo siculo con le Corti italiane, quando il ministro degli affari stranieri presentò una relazione al Parlamento, che diceva: « Starà nella saviezza delle Camere il decidere, se debba dal ministero continuarsi nella politica di aspettativa, che si è finora seguita, ovvero accelerare i provvedimenti risguardanti l'ultima parte del decreto del 15 di aprile ». Era questo il primo invito ufficiale, che il Governo presentava al Parlamento per la elezione del nuovo re; ma perchè si facesse, doveasi prima compire le promesse riforme alla Costituzione.

La maggioranza della Camera de' Pari volea conservare la patria ereditaria: la Camera de' Comuni decretava: « Il Parlamento sarà composto dei rappresentanti del popolo, divisi in due Camere, l'una dei deputati, l'altra dei senatori ». E come disposizioni transitorie aggiungea: « Sono chiamati, durante la loro vita, a far parte del Senato, oltre i cenventi senatori, quei Pari, che siedono per la costituzione del 1812, e che il 13 aprile sottoscrissero personalmente l'atto di decadenza ». Dopo lunga e calorosa discussione nella Camera de' Comuni, fu vinto il partito, che si dichiarasse nello statuto: « La sovranità risiede nella università de' cittadini: il re non ha facoltà di sciogliere, nè di prorogare il Parlamento; le fortezze saranno affidate alla custodia della guardia nazionale; questa non potrà essere giammai nè disciolta nè sospesa dal potere esecutivo; libera la parola e la stampa; inviolabile il diritto

di riunione ». In quel mezzo il ministro degli affari stranieri annunziava al Parlamento, il Governo della repubblica francese essere disposto a riconoscere il nuovo Governo di Sicilia, purchè venisse prontamente alla elezione del re. Ed il 9 luglio anche l'Inghilterra faceva dichiarare al presidente Ruggero Settimo, come essendo riuscite a nulla le pratiche presso il re di Napoli per ottenere la separazione delle due corone, al Governo della regina non rimanesse che il desiderio di vedere consolidato l'ordine, e assicurata la pubblica felicità in Sicilia, ed essere disposto a riconoscere quel principe italiano, che eleggerebbe a suo re.

A' 10 luglio, adunate appena le Camere, fra grandissimo commovimento popolare, furono presentate petizioni dalla guardia nazionale di Palermo e dal corpo della marina onde prontamente eleggessero il nuovo monarca. Ed a questo confortava la persuasione, che, Inghilterra e Francia, compitosi appena quell'atto, vieterebbero a Napoli di continuare la guerra: dal che verrebbe assicurato il trionfo della rivoluzione siciliana.

La più parte della guardia nazionale stava in armi. Le Camere si dichiararono in permanenza per fissare le riforme allo Statuto; e tutte le questioni furono risolute come aveano deliberato i Comuni: Parìe ecclesiastiche e laicali, privilegj ereditarj, ed altre anticaglie della Costituzione del 1812, scomparvero fra gli applausi di un popolo immenso, che si accavalcava sulle tribune, nelle sale, nel cortile e per le vie vicine; poichè il popolo, se tollerava un nuovo re, ed anzi lo voleva quale compimento della sua rivoluzione, voleva ben anco libertà intera, quale per sei mesi avea goduto. A mezza notte cominciò l'appello nominale par la elezione del re. Il primo rappresentante, che fu quello di Aci, disse ad alta voce: « Alberto Amedeo di Savoja duca di Genova »: e tutti ripeterono lo stesso nome.

In quella un messaggio annunziava che i Pari all'u-

nanimità aveano eletto a re di Sicilia Alberto Amedeo duca di Genova; ed il Pari monsignore Giluffi aggiungeva: « Abbiamo compito il nostro Statuto, abbiamo data intera esecuzione al decreto del dì 13 di aprile: sia gloria a Dio, ed eterna prosperità alla Sicilia! ».

Rispondeva il presidente della Camera de' Comuni: « È bello il vedere che i destini della patria si compiono fra la concordia e la fraterna armonia di uomini liberi. Un re che viene fra un popolo di fratelli, più che sovrano, sarà padre. Con applausi fragorissimi fu proclamato « Alberto Amedeo I, re dei Siciliani per la costituzione del regno ».

Erano due ore dopo mezzanotte. La città fu in un subito illuminata; fra il lieto suono delle campane, il rimbombo dei cannoni e le grida di gioja del popolo sorse il nuovo giorno. Le navi da guerra inglesi e francesi, ancorate nel porto, inalberarono la bandiera siciliana, e la salutarono con ventun colpo di cannone. Sopraggiunsero altre navi maggiori coll'ammiraglio inglese Parker e l'ammiraglio francese Baudin, e alla bandiera siciliana, al presidente del Governo ed ai ministri rinnovarono quelle salutazioni d' onore che s'usano cogli Stati sovrani e riconosciuti. Un battello a vapore inglese trasportava a Genova il messaggiero siciliano, incaricato di recare alla Corte di Savoja il lieto annunzio. Le altre navi, co' due ammiragli, rimasero nel porto, apparecchiate a render gli onori dovuti al nuovo re, il cui arrivo si reputava sicuro e non lontano.

Mentre a Napoli e a Palermo inauguravasi il sistema costituzionale, anche a Roma, fra le agitazioni prodotte dalla enciclica, il Governo e le popolazioni si disponevano ad attuare i nuovi istituti. Il 13 magggio Pio IX nominò a consiglieri di Stato i giurisperiti Giuliani, Piacentini, Ruffini, Bonacci, Sturbinetti, Pagani e Ri-

dolfi, i professori Orioli e Carpi, il marchese Potenziani e Salvator Betti, i prelati Moricchini, Palma ed Albertini. Erano attribuzioni del Consiglio, dar parere intorno alle proposte di legge, avere l'incarico di compilarle, consigliare intorno ai regolamenti di pubblica amministrazione. Se generalmente accetti que' nomi, nol furono altrettanto i prescelti a formare il Consiglio. Pio IX, per sinistre prevenzioni, cedendo a tenebrose influenze, alle persone rispettabilissime proposte dal ministero ne sostituì parecchie oscure ed inette, ed avendo il cardinal Chiacchi e l'Orioli ricusata la presidenza, la conferì, senza nemmeno informarne il collegio, al cardinale Soglia.

Intanto con lodevole zelo si facevano gli apprestamenti pei comizj elettorali; tutti speravano nel Parlamento: il papa di averlo docile e riconoscente; il ministero di conseguirvi una maggioranza che lo afforzasse; le popolazioni di vedere per esso assicurata la libertà rassettate le finanze, appoggiata la guerra. Le elezioni si fecero con gran calma il giorno 17 maggio e l'apertura della sessione legislativa venne fissata pel 5 di giugno. Ma prima che quel giorno giungesse, a rendere più ombroso il pontefice, più operosi i reazionarj, più irrequieti ed audaci gli avanzati, ed a gettare l'incertezza e lo sconforto fra i moderati, si spargevano le notizie degli eventi napoletani. Pur troppo la forza de' fatti rendeva sempre più palese quanto artificiosa e menzognera fosse la vantata concordia di principi e del popolo, e quanto poco la nazione avesse a confidare nell'energico e sincero concorso di quelli, pel conseguimento della vagheggiata indipendenza.

Innanzi che la sessione incominciasse, si palesò discordia tra il papa ed il ministero. Aveva Terenzio Mamiani apparecchiato il discorso di apertura, ma Pio IX lo mutilò, dopo averlo approvato, e cambiò a segno, da mutarne la primitiva significazione. Adonta-

Digitized by Google

ronsi i ministri; la stessa mattina del 5 dichiararono di volersi dimettere d'officio; per evitare la qual cosa, non senza scambio di acerbi detti, si convenne di eliminare il discorso. Il cardinale Altieri lesse poche parole di significato politico; ed il pubblico stette tranquillo, nella persuasione che alla prima seduta il ministero farebbe particolareggiata esposizione dei principj, e della condotta che disegnava seguire. E fu soddisiatto. Mamiani, premesse parole di riconoscenza e di fedeltà al datore dello Statuto, diceva, « che il papa, come padre dei fedeli, dimora nell'alta sfera della sua autorità celeste, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice, perdona, e come reggitore civile dei popoli, lascia alla saggezza dei deputati della nazione, provvedere alle case temporali »; ed esponeva i divisamenti del Governo, sì rispetto alla guerra italica, come agli ordini della libertà interna. Il suo dire fu accetto, n'ebbe applausi dal Consiglio di Stato e dal popolo: il quale, come nei bei giorni tutto entusiasmo ed amore, corse ad acclamare il pontefice, angelo di libertà e salvatore d'Italia. Ma alcuni prelati e cardinali, sostenuti da quella fazione che si arrogava il nome di *cattolica*, presero, qualche giorno dopo, a straziare con ogni vilipendio il Mamiani; a dire la sua dichiarazione pregna di veleno, perfida, sovvertitrice pel principato, lesiva ai diritti della chiesa e del pontefice; e Pio IX ascoltarli, spaurirsi, credersi cinto da perfidi e da ingrati; intanto i più avanzati agitatori, costituitisi in opposizione con sciagurato divisamento, e non potendo prenderla col principe o col consiglio dei cardinali, cominciarono a martellare fieramente il ministero. Capitanati da Carlo Bonaparte, principe di Canino, il quale, condotto da quell'indomabile vanità che in addietro lo aveva reso cortigiano di cardinali e di principi, e spinto a chiedere il titolo di altezza al re di Sardegna, gittatosi

alla politica, disponevasi a male retribuire la Corte pontificia della ospitalità e degli onori accordati a sua gente ed a lui, coll' infocare le passioni popolari, e spingerle a rivoluzione. Il professore Orioli, per eccesso e con intendimento contrario, s'accordava col Buonaparte nella opposizione al ministero. Reduce dopo l'amnistia entrato in favore di prelati e di cardinali, aveva conseguito una cattedra nello studio romano, e, deputato di Viterbo, voleva mantenere la politica fra i limiti di quella moderazione, di cui era tenace e non disinteressato sostenitore. Capace fra tutti di stare a fronte alla tonante petulanza del Buonaparte e alla parola abbondevole dell' Orioli, era Pietro Sterbini, degli amnistiati anch' esso, e difendeva il ministero; ma, avviluppato colle conventicole di fuori, non si mostrava energico nè schietto, e non di rado lasciava dubbio, se tale difensore più giovasse o nocesse.

Grandi furono le querele quando si seppe del disastro di Vicenza: le interpellanze, tra giuste ed ingiuste si succedevano nei sensi più contradditorj; le risposte non placarono; ed Orioli propose di mettere il ministero in accusa. Non si fece, ma intanto la fiducia scemava, accrescevasi la debolezza del Governo, e, con essa lo scompiglio nell' amministrazione, l' ansia minacciosa nella capitale, e l'anarchia nelle provincie.

Ora gli eventi ci riconducono a Torino, a Milano, al campo di Venezia, dove, non senza errori e colpe, ma con gravità ed energia, si agitava la causa italiana, dai Siciliani mal compresa, da Pio IX abbandonata, da Leopoldo in segreto e dal Borbone palesamente tradita, dagli agitatori, assorti in misere e stolte gare, obliata.

A norma dello Statuto, aveva Carlo Alberto nominato i senatori. Generalmente spiaceva lo apparirvi di tali, che si erano mostrati alle novità non amici,

come il maresciallo La Tour, e qualche altro, tuttavia inappuntabile per onestà, franchezza di carattere; ma vi figuravano altresì chiare intelligenze e noti propugnatori di libertà; Alfieri di Sostegno, Plana, Massimo e Roberto d'Azeglio, l'abate Peyron, il principe Emanuele della Cisterna, Giacinto Collegno, Giacomo Plezza, Giuseppe Manno... Il giorno 1.° aprile si erano tenuti i comizj elettorali per tutto il regno. Scarso favore ebbero i repubblicani, quasi nessuno, meno in Savoja, i retrivi, ed invece dal pubblico voto furono prediletti gli uomini del 21, e quelli che nell'ultima agitazione avevano favorito le riforme e le costituzionali franchigie. Erano fra i più conosciuti, Amedeo Ravina, Santarosa, Guglielmo Lisio, Berchet, Lorenzo Pareto. Vincenzo Ricci, Giacomo Durando, Balbo, Brofferio, Sclopis, Radice, Sineo, Gazzera, Riberi. I ministri furono eletti, toltone, per allora, il conte Thaon di Revel, al quale, sebbene amministratore valente ed onoratissimo, noceva il nome impopolare del padre, che ricordava giorni infausti al Piemonte.

Pochi degli eletti erano versati nelle faccende politiche e nelle pubbliche aziende; pure s' accingevano, pieni di buon volere e d'amor patrio, a tradurre in atto quelle libertà, per le quali molti di loro avevano sofferto. Compita la verificazione dei mandati, e costituitasi la Camera, di cui a proposta di Riccardo Sineo, fu acclamato presidente Vincenzo Gioberti, ancora lontano, che aveva rinunciato all'onore senatorio per stare fra i rappresentanti del popolo, si passò a discutere la risposta al discorso della Corona; primo sfogo agli animi, nel quale però potevasi desiderare per taluni minore acerbità di inopportune parole, che ebbero a tema le interne riforme civili, ma sopratutto la politica esterna e la guerra. Discutevasi ancora lo indirizzo, quando il ministro degli affari esteri partecipava alla Camera come Parma e Modena avessero deliberato di unirsi al

Piemonte. Abbandonati da principi e dalle guarnigioni dell'imperiale alleato, i ducati fino dal principio della guerra, avevano preso a disporre delle proprie sorti; Massa e Carrara s'erano già staccati dai dominj estensi, ed unitesi alla Toscana; Modena e Parma invece avevano richiesto forze piemontesi, tanto per islancio di politica nazionale, come per averne tutela. Nè s'arrestavano a tanto; ma, astretti dalla irrequietezza di coloro, che parteggiavano per le dinastie fuggiasche, i Liberali modenesi e parmensi, sebbene non tutti a monarchia devoti, decisero di effettuare l'unione col regno subalpino. Dopo breve discussione, il Parlamento acclamò l'unione incondizionata, coll'applauso tanto di quelli che arrestavano i loro desiderj alla costituzione di un forte regno dell'alta Italia, come degli altri, i quali vagheggiando l'unità, e vedevano con gioja lo scomparire degli Stati minori, e lo ingrandirsi e lo afforzarsi di quello, che, per le sue tradizioni politiche e guerresche, dava speranze maggiori di poterla effettuare.

Tema ben più grave alle discussioni ed ai maneggi furono la Lombardia e la Venezia. Quelle divisioni che a Milano si erano manifeste già nei giorni del combattimento, pro e contro la fusione col Piemonte, e avevano resa incerta ed obliqua la condotta del Governo provvisorio, si svilupparono tra le lungaggini della guerra. Se Carlo Alberto rapidamente vinceva, la vittoria avrebbe troncate le questioni, ed i popoli si sarebbero abbandonati a lui, compresa la stessa Venezia; giacchè la proclamazione della repubblica, fattavisi prima che s'avesse cognizione degli avvenimenti di Milano, e della guerra mossa dal Piemonte all'Austria, non aveva il significato, con tanta mala fede attribuitole, di egoismo municipale, di avversione alla italica fratellanza; ma era stata un ritorno alle memorie ancor vive di uno splendido passato, al quale i duci del movimento non avevano creduto savio l'opporsi.

Ma poichè parve sul Mincio spegnersi la rivoluzione, e procedere fiacca la guerra, le fazioni e le dispute, s' andavano accalorando nei circoli politici, nei libelli, nei giornali, nelle arringhe di piazza.

Dicevano gli uni: « Vedete, l'Austria non è poi quel cadavere che era sembrato, nè i Tedeschi quei codardi che si andavan dicendo; per snidarli dalle loro fortezze, è omai nullo l'impeto di popolo; vuol essere un esercito disciplinato ed agguerrito. Per sostenere ed alimentare la guerra, i sacrificj delle popolazioni non bastano; vogliono essere finanze organizzate, occorre il credito di uno stabilito Governo. Tutto questo noi non abbiamo, Carlo Alberto lo ha... Ma per quanto lo si voglia ardente della indipendenza nazionale, il pensiero di guereggiareper vedere poi la Lombardia costituita in repubblica, non può al certo renderlo maggiormente operoso nel conflitto; e senza di lui, in chi sperare? Infido il Borbone; Pio IX avverso alla guerra; debole in armi il Toscano.... a che dunque si tarda? Diamoci a Carlo Alberto, ed assicuriamo con un atto savio, più necessario che non generoso, il trionfo della causa comune ». Rispondevano gli avversanti: « A che volete essere più realisti del re? non disse egli ai Milanesi: *Attendete che ogni terra italiana sia libera; liberi parleremo tutti!* non disse ai Veneziani: *A causa vinta la nazione deciderà?* non ripete ai Genovesi le stesse parole? perchè adunque vorremmo far contro il suo senno istesso? Invano ei parla della tiepidezza degli altri principi alla guerra; e come sperarli alacri e generosi nel cimento, se di Carlo Alberto soltanto sieno i frutti della vittoria, non rimanendo per loro che l' umiliazione ed il pericolo che emergerebbe dal fondersi col Piemonte Lombardia, Venezia e gli Stati estensi e parmensi? e come potete credere che il re di Napoli voglia propugnare gl'interessi del Piemonte? Sareste voi per avventura quelli che lo con-

siglieresteo ad inviar truppe in ajuto di un principe che spoglia i membri della sua famiglia? « E ripetevano: « Se il re vince, la forza stessa delle cose lo farà arbitro dell'alta Italia; se rimane sconfitto, a nulla varrà che l'abbiate acclamato ». Altri infine, assai più scarsi di numero, ma superiori in audacia si chiarivano senza velame per la repubblica; esumavano e colorivano foscamente i vecchi fatti del 21 e del 33, per destare odio e diffidenza contro Carlo Alberto, che pur allora esponeva la propria vita e quella dei figli alle palle tedesche; denigravano i suoi partigiani, laceravano gli atti del Governo, attenuando colla fierezza dei modi il peso, qualunque fosse, delle censure. A rendere accanite le fazioni, a spingerle a trasmodare, a misurare le proprie forze, e decidere subito, contribuì lo arrivo in Italia ed a Milano di due antesignani, Mazzini e Gioberti.

I tentativi ripetutamente falliti, e la diffusione sempre crescente delle idee moderate sì presso i pensatori, come presso la gioventù anelante alla azione, avevano scemato grandemente il credito di Mazzini. Alla elezione di Pio IX, lasciato quasi in disparte, aveva dato nuovo segno di vita in una lettera scritta al pontefice (1), nella quale eccitavalo non solo a mettersi alla testa della repubblica italiana e della democrazia europea, ma ancora di una rinnovazione religiosa. In quello scritto aveva evitate le formole della setta, ma sotto altra veste ne aveva svolto i principj, ne'quali professava *incrollabil fermezza*. Turbossene allora la mente già vacillante e confusa di Pio, e prese a sospettare di essere quello veramente che i suoi nemici dicevano, il sovvertitore politico e religioso d'Europa. Sebbene Mazzini avesse professato di avere nel papa immensa fiducia e speranza; sebbene vedesse il popolo italiano insolitamente agitarsi verso un migliore avvenire

(1) Settembre 1847. MAZZINI, *Prose politiche*.

sociale e politico, egli non solo non si induceva a transigere sinceramente su qualche punto del suo programma, ma, coi mezzi dei quali poteva disporre, diedesi a contrastare allo andamento delle cose, a spingere l'agitazione a trasmodare, ed a risolversi in rivoluzione democratica ed unitaria. La sua moderazione, rinfacciatagli da alcuni degli esagerati seguaci suoi, e millantata da alcuni altri, non fu che apparente. Ed egli stesso, al principio del 48, scrivendo ad un amico, dichiarava » *temere le riforme* di Carlo Alberto », e mostrava fidanza che gli amici di Genova avrebbero saputo spingerlo « innanzi od indietro ». Intanto soggiungeva: « Non bisogna stancarsi; noi andiamo, checchè dicano, guadagnando terreno. Negli Stati romani è più malcontento che non credete; ed uomini nostri, che vado collocando qua e là come i pochi mezzi concedono, lo ajuteranno ».

Proclamatasi poi la repubblica in Francia, accorse da Londra, ed accontatosi a Parigi con Ricciardi, Giannone, Canuti e Fossati, alla Giovine Italia sostituì l'*Associazione Nazionale Italiana*. « Nazionalità una, libera, indipendente; guerra allo straniero; affratellamento colle libere nazioni e coi popoli che oggi combattono per divenir tali ». Su questi tre sommi capi dichiarò che si concentrerebbero gli sforzi della nuova istituzione, senza prefiggersi il trionfo predeterminato dell'una o dell'altra forma governativa, e « possano l'anime de'*nostri* martiri rallegrarsi nelle opere nostre; possano quei che verranno, piantare sulle nostre tombe, nell'orgoglio della vittoria, lo stendardo dell'Italia, una, libera, indipendente, tremendo ai nemici del vero e dell'eterno diritto, salutato con entusiasmo da quanti adorano *Dio e l'umanità*, soli termini dominatori della legge futura ».

Quanto più lealmente avrebbe operato Mazzini, se invece di promettere un'astensione illusoria ed una

cooperazione imbarazzante, e di attenuare le tinte delle sue antiche opinioni, per conciliarsi il merito di pieghevolezza con quello della inflessibilità, avesse colla fermezza del filosofo aspettato il giudizio che sarebbe emerso dalla forza delle cose e del tempo! Intesa la cacciata degli Austriaci da Milano, portossi immediatamente al Governo provvisorio della rebubblica francese per invocarne l'ajuto alla sorgente « Italia del popolo », gli rispondeva colla usata magniloquenza Lamartine: « Italia, non delle nazioni, ma delle umane genti regina, esser degna di ripigliar lo scettro dell'universo: esser egli prontissimo a riconoscerne la libertà, e la spada di Francia a difenderla, caso mai non avessero bastato le forze italiane » (1). Quale effetto tali promesse conseguissero, mostrerà il seguito di questa storia; qui ricordo soltanto, che lo stesso Lamartine, non molto dopo, riferì a merito del suo governo l'avere ricusato ogni conforto al re di Sardegna, anzi aver formato un campo di 70 mila uomini appiè dell'alpi, pronti a marciare, caso mai che un regno forte nell'Alta Italia fosse per costituirsi. Fidente in quelle promesse, dopo aver accozzate e spedite in Italia alcune centinaja d'uomini sotto il comando del generale Antonini, giunse l'agitatore a Milano, dove venne festosamente accolto dal popolo, il quale onorava in lui l'alto ingegno ed il fervido patriota; ed egli non fece pubblicamente motto di repubblica, appagandosi di ricantare che a causa vinta avrebbe la nazione deciso dei proprj destini; ma nel tempo istesso adescava giovani ardenti, cercava per mezzo degli amici suoi di insinuare nel Governo provvisorio le proprie idee, spiegando tutta l'attività che le circostanze gli permettevano.

Carlo Alberto era già in apprensione non lieve per le voglie repubblicane di alcuni capi del moto milanese, diffuse ne' militi ed ufficiali de' corpi franchi, ed altresì

(1) Archivio Triennale.

pel tentativo di Savoja, gliela aveva accresciuta un decreto del Governo provvisorio di Milano, del quale, affinchè la nazione potesse decidere i suoi futuri destini, e confessando al momento (era l'8 aprile) impossibile interrogare il pubblico voto, s'istituiva ad elaborare una legge sulla convocazione delle assemblee primarie una Commissione in cui, accanto a qualche albertista, figuravano Cattaneo e De-Boni; ed ora si aggiungevano le mosse e le temute macchinazioni di Mazzini; laonde avvisò incauto attendere che la nazione si chiarisse al fine della guerra, mentre intanto il partito essenzialmente avverso a lui ed alla monarchia s'adoperava a preoccuparne il voto.

Il 23 aprile, a mezzo del suo ministro della guerra, faceva scrivere ad Enrico Martini, commissario de' Milanesi, come, riconoscendo il Governo provvisorio di Milano, e trattando con esso, avesse inteso di trattare con uomini che traevano autorità dagli eventi e dalla propria riputazione; ma non poter disconoscere che al popolo solo, liberatosi con tanto valore dal dominio straniero, apparteneva il diritto di determinare la forma del proprio reggimento; essere pertanto desiderio suo che, radunati nel più breve tempo i comizj, le provincie lombarde ricevessero dal voto di una libera assemblea stabile e definitivo Governo.

Di congiunzione al Piemonte non faceva motto, ma era evidente che a questa ei mirava; giacchè a nessuno poteva cadere in pensiero, che egli sollecitasse la proclamazione della repubblica, o che gli arridesse vedere la corona ferrea su altra fronte. Quello che il re taceva, altamente gridavano i partigiani di lui, e più di tutti il Gioberti, il quale pel suo *Primato* veniva a figurare come l'iniziatore del rivolgimento. Era il filosofo giunto a Torino precisamente nel giorno in cui Pio IX colla sua enciclica cominciava a smentirne i vaticinj. Nè per questo allora e poi gli mancarono ap-

plausi, ossequj, atti servili, vergognosi, non dirò alla moltitudine, che nell'esprimere l'odio e l'amore non cunosce limiti, sibbene alla dignità di chi li riceveva. Senza confessarsi menomamente deluso, anzi richiamandosi pur sempre alle proprie dottrine con tutta la pieghevolezza d'un ingegno acuto e d'una splendidà parola, nè decampava nelle questioni del momento, e lasciando da parte le tante sfoggiate cose sulla primazia papale, non di altro parlava che del monarca sabaudo, della necessità di darsi a lui per fondare un forte regno dell'Alta Italia.

Con questo scopo intraprese un pellegrinaggio per le città più cospicue di Lombardia, e mano mano dell'Italia centrale, infino a Roma, cercando dappertutto con aringhe e con lettere di guadagnare gli animi e le opinioni; nella quale missione è notevole come, avendo cominciato a parlare di unione, terminasse col farsi banditore di unità. Così, ai Milanesi che reluttavano, magnificò la fusione; ai Bresciani, che abbondavano in cedesto senso, dichiarò senz'ambagi, « La unità italica, base della nazionalità; l'unità più importante della indipendenza e della libertà medesima, come quelle che non possono avere stabilità e durata, se l'unità non le assicura e puntella ».

Nè ciò ripeteva soltanto a Cremona, a Parma, a Piacenza. « Qual è il generoso (così arringava a Livorno) che oserebbe parlare di repubblica, mentre un re salvatore sfida ad ogni istante i più gravi pericoli per fondare il regno italico, e dare alla penisola l'unità nazionale? « Ed ai Fiorentini, pure fra molto viluppo di frasi mitigatrici, dichiarava l'*unità* termine ideale e supremo cui la nazione deve aspirare. Queste cose io ricordo solo come impone storica sincerità, affinchè appajano tutti gli anelli di quella catena di male intelligenze, d'intemperanze, di equivoci, nei quali voglionsi rintracciare in gran parte le cause che spinsero a do-

lorosa fine la rivoluzione incominciata tanto splendidamente. Poichè se a Carlo Alberto davano ombra i predicatori di repubblica, nessuno vorrà certo pensare che al granduca od al papa arridessero i banditori dell'unità monarchica, ben poco importando loro, se pur dovevano andare spodestati, d'esserlo a nome d'una repubblica o d'una monarchia.

Se al filosofo caldeggiante le parti di re Carlo Alberto cresceva autorità l'essere stato lui fra gli esigliati del 33; senso ancor maggiore faceva il vedere non meno ardente quel Giavanni Berchet carbonaro del 21, il quale, l'odio e l'amore di esule sfogando nelle canzoni, aveva largamente versata l'esecrazione sul principe di Carignano.

Tra quel flottare d'opinioni, di contese, di clamori, vacillava indeciso il Governo provvisorio, che racchiudeva ed albertisti, e repubblicani, e autonomisti. Dopo la comunicazione fatta al Martini, la parte albertista prevalse, e il 12 maggio uscì decreto, che pel 29 di quel mese il popolo di Lombardia sarebbe chiamato a notare per mezzo di pubblici registri sulla unione immediata o differita col Piemonte; assicurando per altro che nessuna modificazione patirebbero le conquistate franchigie in fino a che non fosse promulgato lo Statuto del nuovo regno. I due partiti passarono que' diciassette giorni in una gara così sconsigliata, da doversi rammentar con rossore.

Strepitavano i repubblicani, tra i quali, con uomini leali e degni di onoranza, era mescolata gentaglia, vaga soltanto di tumulti ed anarchia; e Mazzini anche stavolta dovette subire la pena della sua inesperienza antica, trovandosi associato a chi ne trascinò il nome nel fango, e lo espose a false, ma gravissime accuse. I fautori poi della fusione non risparmiarono frodi, illegalità, corruzioni, minaccie, violenze, tanto che quei benedetti registri si coprissero di nomi; cose vie più ripro-

vevole in quanto che lo astenersi da ogni pressione, il lasciare che l'atto si compisse con tutto il rigore della legalità non comprometteva menomamente il voto finale, che, immune da ogni pressione, sarebbe stato interprete irrecusabile del voler nazionale. In questa maniera 561,002 suffragi contro 681 decretarono l'immediata unione della Lombardia col Piemonte.

Vi erano apposte condizioni, che lo Statuto piemontese fosse riformato per mezzo di un' assemblea costituente del nuovo regno; che quest' assemblea si componesse per elezione a suffragio universale; che non si avesse per compiuta l' unione fino a che non fossero dettate le basi della nuova Costituzione; che fino a quel giorno, i Milanesi si governerebbero con una consulta, conservando senza limiti libertà di stampa e diritto di associazione; che la guardia nazionale sarebbe rimasta indissolubile. A queste cose, chieste e dibattute a voce, aggiungevasi il desiderio che Milano diventasse capitale del nuovo regno; trovato squisitissimo, e sopratutto opportuno per cementare la concordia.

In quello stesso giorno 29 maggio un fatto scandaloso accadeva in Milano. Tra i furibondi predicatori di repubblica che codiavano Mazzini; il più scapigliato era un avventuriere Urbino giunto da Parigi. Questi a capo d'una frotta di gente, cui s'erano unite quattrocento guardie nazionali con armi, tamburi e bandiere si presentò al palazzo Marino, chiamando fuori i membri del Governo, perchè promettessero che la libertà di stampa, di unione, l'organamento della guardia nazionale non sarebbero mutate fine alla convocazione dell' assemblea; pretesti, perchè era stato promesso, nè di più si poteva; ma poichè nessuno si presentava, superata la porta, invase le aule superiori, e vi improvvisava un nuovo Governo con Guerrieri, Romani, Cattaneo, Bressanini, Cernuschi, Pompeo Litta, e Maestri. Lo sconcio atto eccitò la disapprovazione di molti ac-

corsi, e la guardia nazionale spazzò via quella bordaglia. Il tumulto terminò col giovare al Governo, provocando grande reazione in suo favore, ed alla sera di quel giorno istesso una manifestazione imponente d'ogni classe di cittadini protestò contro l'attentato, acclamando a Casati, l'unione, e Carlo Alberto.

A quello dei Lombardi tenne dietro immediatamente il voto delle città venete. Appena liberate, aveano fatto adesione semplice ed incondizionata alla repubblica, proclamatasi nella dominante antica; ma indi a poco, per mezzo de' loro rappresentanti, reclamarono voce deliberativa nei Consigli della repubblica. Il Governo, e Manin, che n' era la mente, quasi avessero ereditato lo spirito della vecchia aristocrazia, che sola voleva sedere nei Consigli sovrani, respinsero ripetutamente la istanza. Offese dalla repulsa, cominciarono ad inclinare a Milano ed al re Carlo Alberto, tanto più quando Nuget, passato l'Isonzo, e sommessa Udine, minacciava altre di eguale sventura. Incalzando il pericolo, collo avanzarsi di maggio il comitato di Padova, in nome ancora di quelli di Treviso, Rovigo e Vicenza, intimò a Venezia di decidersi, tempo tre giorni, per la unione col Piemonte: se indugiasse, le città provederebbero di per sè siesse ai proprj destini. E già in Venezia stessa il partito albertista, divenuto numeroso, incominciava ad agitarsi. Posti quei rettori alle strette, decretarono che pel 18 giugno un'assemblea dei deputati delle provincie, eletti uno sopra due mila abitanti, deciderebbe se questa fusione si dovesse operare subito, ovvero a causa vinta; se, nel primo caso, Venezia farebbe da sè, o si unirebbe anch' essa al Piemonte. Ma Padova e l'altre città non si acchetarono, e, dietro l'esempio dei Lombardi, decisero per la fusione immediata. Amarissimo caso! il giorno istesso in cui i deputati veneti al campo presentavano l'atto di sommessione, Vicenza e le sorelle ricadevano sotto il giogo dell' Austria.

Anche il Governo provvisorio di Lombardia inviò delegati al campo regio, ed a Torino deputazioni, che arrecassero l'annuncio della votata fusione.

Le venete lentezze, le stiracchiature e le pretensioni de' Milanesi, alle quali faceva contrasto lo slancio pronto e fidente degli Emiliani, avevano trovato eco nel Parlamento subalpino, dove in questa circostanza cominciarono a delinearsi più spiccatamente i partiti. La maggioranza de' ministri e dei deputati atteggiossi ostile alle domande del Governo provvisorio; le favorivano invece la Commissione eletta a riferire, di cui era capo Urbano Rattazzi, ed i deputati della sinistra, toltine pochissimi, i quali, duce Brofferio, volevano che la Lombardia si reggesse a parte, forse per la speranza di vedervi proclamata la repubblica. Da ciò seguirono discussioni vivaci; ed il punto intorno a cui sembrava lo accordo più difficile, si era la Costituente, con mandato senza limiti, nel quale volevasi intravedere obliqua minaccia alle basi fondamentali della monarchia ed alla casa di Savoja. Dopo questa ebbe sua bella parte la dannata quistione della capitale, che sembrava il pomo della discordia, sacrilegamente lanciato a dividere gli animi, mentre tanto grande era il bisogno d'unione e di concordia, tanto grande il bisogno dei piemontesi soccorsi. Finalmente prevalse la proposta di Lorenzo Pareto: « L'immediata unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, come da quelle fu votata e accettata.

« La Lombardia e le dette provincie formano, cogli Stati sardi e cogli altri già uniti, un solo regno.

« Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune assemblea costituente, la quale discuterà e stabilirà le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale, colla dinastia di Savoja, in conformità al voto emesso dai Veneti e dal popolo lombardo sulla legge del 12 maggio 1848 del Governo provvisorio di Lombardia.

« La formola del voto sovra espresso, contiene l'unico mandato della Costituente, e determina i limiti del suo potere ».

La Camera approvò con 127 voti favorevoli e 7 contrarj, e la legge fu proclamata tra i « Viva Lombardia, Viva Venzia, Viva l'Italia ». Della capitale non si fece parola. Quella questione fu risoluta un mese dopo dal maresciallo Radetzky. — Quanto ripetute ed aspre devono essere le lezioni dell'esperienza, perchè gli uomini giungano a trarne profitto!

Mentre si protraeva la eterna discussione, con isfoggio di sentimenti generosi, il Parlamento veniva ad ora ad ora bruscamente richiamato dalle sue divagazioni pe' campi della metafisica e della storia, dalla realtà che andava ogni giorno più ottenebrandosi. Si portavano accuse di tentativi minacciosi di reazione a Modena, a Parma; di trame gesuitesche nella Savoja ed in Torino stessa, donde scaltriti emmissarj si recavano sul Mincio, si spandevano negli accampamenti dell'esercito, adoperandosi ad irritarne la stanca pazienza, suscitandogli materiali impacci alla azione, ed a scuoterne la fede, disseminando l'odio e lo sprezzo contro il Parlamento e contro i Lombardi; reduci poi sull'Olona e sulla Dora, mutavan linguaggio e ritorcevano i vilipendj contro lo esercito, ed insinuavano dubbj velenosi sulla idoneità di qualche generale, sulla lealtà di qualche altro, e via via sulle mosse strategiche e sui provvedimenti di guerra. In quest'opera dissennata s'aggiunse la inesauribile protervia di alcuni giornali, che lanciavano calunnie e scherni sopra i capi più eccelsi; diffusi poi fra le tende, vi mettevano immancabilmente o l'odio verso i liberali, o il disprezzo e la insubordinazione verso i duci, e, in ogni caso, il corrosivo del malcontento; diffusi per le città, anzi che incitare le popolazioni a magnanimi propositi, spegnevano la fede e l'entusiasmo, e terminavano coll'abi-

tuarle, rabbiosamente rassegnate, al pensiero di una catastrofe inevitabile.

L'Austriaco sogghignava; e gli ufficiali stessi introducevano quei fogli in Mantova, ed in Verona, dove l' unico giornale che si pubblicasse, diretto da certo Menini, riproduceva gli articoli dei diarj più in voga a Milano; amara imbandigione a quei reclusi, che vedevano gli Austriaci ostentare omai verso l' Italia e verso il Piemonte un linguaggio, per nemici, comportabile, ma servirsi degli italiani per versare l'ignominia su quanti erano stati oggetto di nazionali simpatie e di patriottiche speranze. Dovere del ministro torinese sarebbe stato di appurare con sollecitudine quelle voci, riparare possibilmente a'disordini veri, tanto nello interesse della causa, come per impedire che allo schermo di una verità non si facessero strada cento menzogne; ma invece si lasciò che di quelle accuse s'impadronisse il Parlamento, anzi l' opposizione.

Infatti sulle prime i ministri furono interpellati, ma, ad evitare lo scandalo, in adunanza segreta: e Cesare Balbo, che, assente il Franzini, reggeva il portafogli della guerra, asserì assurde e calunniatrici le accuse, e la Camera si chiamò soddisfatta; ma che pienamente non lo fosse, lo mostrò invitando il ministero a provvedere con maggiore studio, acciocchè « nell' esercito fosse meritata da chi comanda la confidenza di chi ubbidisce ».

Qualche tempo dopo, diventando più gravi le querele, il deputato Josti mosse nuova interpellanza, e novamente rispondeva il Balbo, imprudenza grandissima discorrere pubblicamente intorno alle condizioni dell' esercito, prima che la guerra fosse finita; e Pareto rincalzava, dicendo che sarebbe stato un avvertire il nemico dei mezzi apparecchiati per combatterlo. Vaghe parole, e vuote di senso, trattandosi, non di curiose domande, ma di gravi accuse: eppuro ebbero l' approva-

zione de llamaggioranza! E quello che è peggio, il ministero, proporzionando i fatti alle parole, non prendeva alcuno dei provvedimenti reclamati dalle aggravantisi condizioni della guerra: le ultime classi della riserva stavano da un mese inoperose negli alloggiamenti; duemila uomini scelti di cavalleria rimanevano a Torino in mancanza di cavalli in tutto si procedeva tra le indugj, le lungaggini e le incertezze. Si eccitava a spingere gli armamenti? in Lombardia vi era lusso d'uomini; si accusava qualche generale? era malignità, era calunnia; si additavano errori, si presagivano disastri? era petulanza, era difetto di patriottismo.

Cadde Vicenza; il Veneto fu rioccupato dagli Alemanni; crebbero i vantaggi e le forze dei nemici, scemarono quelle del re; più spiccata divenne la prospettiva dei pericoli; si moltiplicarono le accuse e gli scandali, non il senno ed il coraggio nel porre ad essi riparo. Giacchè, ammettendo che gli oppositori parlassero per convincimento, e per scienza certa, il senno più volgare dimostrava, che sì fatte questioni, o non dovevano toccarsi affatto, od affrontata la pubblicità, dovevasi coraggiosamente andare fino all' ultime conseguenze; a mali gravi ed imminenti, pronti ed efficaci rimedj.

Finalmente Brofferio proponeva una missione al campo, la quale illuminasse intorno allo stato delle cose il re Carlo Alberto, che supponevasi, per iniquo artifizio, tenuto nella ignoranza. Sgomentossi Cesare Balbo dinanzi ai gravi propositi, nè altro seppe se non differire la risposta all'arrivo dell'aspettato generale Franzini; ma, scioltasi la seduta, mormorava al deputato di Caraglio: « Se domani fate accogliere dalla Camera la vostra proposta, la guerra è terminata, colla rovina del Piemonte e di tutta l' Italia.... » e rappresentavagli Carlo Alberto nelle più disastrose contingenze, ed avergli scritto Franzini come il re bramasse, quasi

lieta ventura una palla nella testa; e conchiudeva, che una deputazione del Parlamento avrebbe avuto per risultato il richiamo dell' esercito.

Brofferio acconsentì a recedere dalla proposta, ma non dalla interpellanza. Rese anzitutto omaggio al valore dell' esercito; protestò di non voler essere interprete di tutte le accuse e di tutte le querele contro l' imperizia dei generali, ma solo usare il diritto e adempiere il dovere di rappresentante della nazione. Fece una rapida corsa sugli eventi della guerra, mostrando come, se nei singoli conflitti le armi piemontesi si erano illustrate, non erasi saputo fatalmente trarre vantaggio della vittoria: profittando della quale inerzia l' Austria si rimette dal turbine che la aveva sconquassata, Radetzky si rinforza, soggioga il Veneto, e minaccia. « So (ei proseguiva) che non mancheranno buone ragioni alle persone d' arte per giustificare queste disdette; ma esse sono troppe perchè il paese non ne sia inquieto, o non desideri che ne sia cercata e rimossa la infausta cagione.

« La voce pubblica non solo dell' esercito, ma di tutte le città dell' alta Italia, accusa di tutto questo i nostri generali; li dice inesperti, li chiama tiepidi, e persino reluttanti. Noi vogliamo credere esagerate queste vociferazioni; ma quando si pensa che la maggior parte di questi generali è da antico avversa alle nostre istituzioni; che non ha l'anima accesa dalla sacra fiamma italiana: e che nei trionfi del tricolore vessillo ravvisa le proprie sconfitte, non possiamo non stare alquanto dubitosi, perchè ci è noto, che nella redenzione italiana deve farci strada il senno, il valore, la costanza, ma più ancora il sacro entusiasmo dei liberi popoli ».

Poco versato nella politica, non avvezzo alla tribuna, Franzini recitava lungo discorso, che fu accusato di troppa vaghezza Di chi era la colpa? Avrebbe do-

vuto la opposizione formulare rigorosamente l' accusa su fatti speciali e contro nominati individui; allora, in un modo o nell' altro, la luce sarebbesi fatta. Ma fuvvi di peggio. Nel discolpare il fatto di Santa Lucia, il ministro confermò indirettamente l' ignoranza nello stato maggiore dei terreni sui quali combatteva. Per iscusare il fatto di Vicenza, accusò Durando: e volendo negare l' imperizia dei generali, la confessò con queste strane parole, dettate da eccessiva sincerità e modestia, ma che in ogni modo erano più terribili di tutte le accuse: « Per quanto poi all' ignoranza dei generali, alla loro poca esperienza, dirò, che, prima di partire per l'armata, io stesso, su cui vedeva pur troppo che il sovrano contava per la direzione della guerra, come su altri generali, gli rappresentai per iscritto, che tutta la nostra esperienza sul campo di battaglia, quanto a me, non contava che tre anni, come luogotenente di artiglieria a cavallo nelle armate francesi; quanto al comandante del primo corpo d' armata, non contava che due o tre anni col grado di capitano; quanto al comandante del secondo corpo, contava due anni di servizio come tenente negli usseri d'onore: che questo mi faceva dubitare che noi non avessimo, malgrado tutto il tempo impiegato per imparare la arte nostra, l' esperienza necessaria per assicurarne il successo delle armi e la indipendenza d' Italia.

« Sua Maestà, la prima volta che mi vide, mi disse, che l' Italia doveva fare da sè, e respingeva la proposta da me fatta di domandare un maresciallo francese, che io proponeva come opportuno a raddoppiare il valore della sua armata.

« Devo convenire, o signori, che in tutto questo Sua Maestà aveva ragione, perchè, malgrado della poca esperienza de' suoi tre primi generali, e malgrado quel poco ch' egli sul campo poteva avere, seppe condurre l'armata in tal guisa, da obbligar il nemico a proporre

condizioni di pace tali, che mai negli annali di Savoja si videro ».

Così, senza ordine del giorno, senza votazione, fu sepolta una questione, la quale fatta, a tempo e debitamente, poteva essere a dirittura salvatrice. Le ultime parole proferite dal generale ministro, mi chiamano a fare qualche cenno intorno ai maneggi diplomatici ed alla mediazione britannica.

Al principiar della guerra italica, l'Austria, in tante parti assalita, sbalzato il ministro nel quale da quasi mezzo secolo incarnavasi la sua politica, con un imperante inetto ed infermo alla testa, disperava di vincere. Ma era pur sempre memore del come, perseverando e trattando, fosse altre volte riuscita a trarsi in salvo da tempeste non meno terribili. E quindi, mentre il gabinetto viennese cercava di mitigare alquanto le opinioni delle popolazioni italiane, facendo larghe promesse, ed inviando a questo intento nella prima metà di maggio qual commissario imperiale il conte Hartig in Italia, decise d'invocare la mediazione dell'Inghilterra, e spedire a Londra il conte Hümmelauer a presentarne le basi, ed erano: il regno Lombardo-Veneto resterebbe sotto la sovranità dello imperatore, con amministrazione tutta nazionale, ordinata dagli stessi rappresentanti del regno, separata da quella delle altre provincie, e senza ingerimento del Governo imperiale. Le relazioni con esso Governo sarebbero mantenute da un ministero italiano, residente in Vienna. Capo dell'amministrazione sarebbe un arciduca, luogotenente dell'imperatore. Il regno pagherebbe le proprie spese d'amministrazione, più una somma per concorrere alle spese generali dell'impero. Assumerebbe anche una parte del debito pubblico, e perciò il pagamento d'una rendita di dieci milioni di fiorini annui verrebbe addossata in perpetuo al Monte lombardo-veneto. L'esercito sarebbe tutto nazionale; non uscirebbe d'Italia in

tempo di pace, ma dovrebbe concorrere alla difesa dell' impero. Le relazioni commerciali fra il regno e le altre parti della monarchia si stabilirebbero in modo, da garantire gli interessi reciprochi colla maggior libertà possibile. Il progetto inoltre accennava ad una combinazione, per la quale, messo da banda, mediante un compenso, lo infante, Piacenza poteva, a norma dei trattati, passare alla casa di Savoja, Parma allo imperatore: il quale, proponendosi di riunire in uno arciduca e la dignità di vicerè e quella di duca di Modena, avrebbe agevolata la unione di que' territorj al regno, la cui condizione economica ed importanza politica avrebbe per tal guisa ricevuto notevole aumento. Ma in allora lord Palmerston, forse attendendo che un qualche fatto di guerra accennasse al decidersi della fortuna, non affrettossi nell' opera della mediazione.

Qualche giorno più tardi, sotto la influenza dei disastrosi fatti del 15 maggio, ed in vista del movimento favorevole alla fusione in Lombardia, e delle renitenze di Venezia, della quale il sperava facile il riacquisto coll'armi, il gabinetto imperiale fece nuove proposte. La Lombardia cesserebbe d' appartenere all'Austria, e sarebbe libera di costituirsi indipendente, o riunirsi ad altro Stato, assumendosi però una parte proporzionale del debito pubblico austriaco. Il Veneto resterebbe sotto la sovranità dell' imperatore, con amministrazione separata, interamente nazionale; un solo ministro ne manterrebbe le relazioni col Governo centrale; presiederebbe all' amministrazione un arciduca vicerè, residente in Venezia. Divisava inoltre la proporzione in che doveva concorrere alle spese del Governo centrale; la parte che gli si aggiudicava del debito pubblico; le condizioni generali dell'esercito e dei rapporti commerciali coll'altre parti della monarchia.

Le proposte medesime furono porte direttamente, a nome dell' imperatore, dal barone Wessenberg al Go-

verno provvisorio di Milano, il quale rifiutò, dichiarando: non essere la guerra nè lombarda, nè piemontese, ma italiana; nessuna trattativa, finchè un Austriaco fosse in Italia. La risposta era generosa, e la sola possibile, che i Lombardi non avevano nè il diritto nè il volere di contrattare la sommessione dei Veneti. Certi uomini saggi del senno di poi la disapprovarono. Forse eglino medesimi sarebbero stati tra' più violenti censori, se il Governo n' avesse data un' altra. Quello di che veramente furono colpevoli e Governo e popolo, si fu che ai propositi ed alle parole generose non accompagnassero opere energiche e grandi. La voce di quei maneggi, diffusa nel pubblico, usato, massime riguardo all' Inghilterra, passare dalle più avventate speranze alle accuse più nere, aveva suscitato apprensioni e sospetti, che venivano confermati in qualche modo dalla missione del conte Hartig, e magnificati dagli intriganti politici e dai faziosi. A quei sospetti non fu estraneo il Parlamento, e mentre discutevasi la fusione, il deputato Domenico Buffa interpellava il ministero, in nome specialmente dei delegati lombardi, e chiedeva « che il Governo per qualche modo facesse conoscere, non avere mutato punto d'opinione, ed esser fermo a non desistere dalla guerra finchè un solo Tedesco rimanesse in Italia »; cui rispondeva il Pareto: « Posso accertare che nè il re nè il gabinetto hanno mai avuto, nè hanno intenzione di trattare sinchè vi sarà un Tedesco sul suolo italiano. Si accertino i Lombardi che noi non procederemo mai senza di loro, e che ci ritireremmo dal Governo, anzichè mancare alle nostre promesse ».

Pel momento i timori rimasero sopiti, salvo a ridestarsi più gagliardi indi appresso. Quanto alla missione del conte Hartig sopraccennato, nessuno sapeva definirne il carattere e lo scopo; autorità politica sulle conquistate provincie non ne avea veruna, non designato

officio al campo di Radetzky, non incarichi presso Carlo Alberto. Alla metà di maggio pubblicò da Udine un avviso « Ai buoni contadini », specie di predica meschina ed insulsa, la quale, tra la svenevolezza ed il tenerume delle espressioni, putiva abbastanza di sangue, e ricordava la infernale politica usata all'Austria in Gallizia, è tentata ancora in Lombardia nei mesi che precedettero la rivoluzione. Del resto se gli abitanti delle campagne nel 48 si mostrarono in gran parte estranei al sentimento nazionale; se il loro contegno agevolò il rimettersi degli imperiali, e crebbe le difficoltà dell'esercito regio; quella condotta, dipendente da altre cause, non può essere attribuita in nessun modo alle slombate e perfide insinuazioni del vecchio cortigiano.

Frattanto i nostri vincevano a Goito, e cadèva Peschiera. Il 9 giugno lord Ponsomby ebbe una lunga conferenza coll'arciduca Giovanni. In essa, dopo avere parlato in generale dello stato dell'impero, si toccò della questione lombarda, e l'arciduca uscì a dire, che era d'uopo fare la pace. « A quali condizioni? » richiese il brittano; — « Non bisogna (rispondeva il principe) far caso di condizioni. I Lombardi sieno liberi in disporre di sè e del paese; gridino re Carlo Alberto, od altri, se il vogliono ». — « Vostra Altezza imperiale vuol dunque la pace ad ogni costo? » — « Sì, per quanto risguarda la Lombardia; ma bisogna che resti a noi Verona e la linea dell'Adige, cosa assolutamente necessaria per la protezione di Trieste, chiave delle provincie illiriche ». Era in sostanza la prima proposta che si riproduceva, e riferendo codesta conversazione a lord Palmerston, Ponsomby dicevasi autorizzato dall'arciduca a comunicarla, e per proprio conto ne approvava il senso e le vedute.

Insisteva lord Palmerston perchè l'Austria cedesse fino al Tagliamento; cosa che veramente modificava

d'assai la proposta dell'arciduca; in ogni modo già parlavasi dell'armistizio, e Radetzky, incaricato a conchiuderlo, era destinato a capitanare appresso l'esercito imperiale d'oltre Alpe. Ma il maresciallo metteva troppo del suo onore a vincere sui medesimi luoghi che ne avevano veduto i disastri e le sconfitte, e protestò che, se volevano far pace od armistizio ora che arrideva speranza di vincere, facessero pure, ma non ne incaricassero lui, chè non avrebbe voluto firmare col disonore proprio quello dell'Austria. Pur troppo il tenace vegliardo chiaramente vedeva, ed in quel mese di giugno si maturò un completo rivolgimento nelle condizioni dell'impero e della rivoluzione italiana.

Le cose interne del primo, almeno per lo istante, si andavano assestando; gli Ungheresi lo soccorrevano efficacemente; Nugent e Welden avanzavano in Italia, dove il re di Napoli disertava la bandiera della nazione; Vicenza e tutto il Veneto cadevano; i Romani erano posti fuori di combattimento; sintomi gravissimi si manifestavano, e re Carlo Alberto, sebbene avesse ricevuto qualche rinforzo, non aveva che settantamila uomini, de'quali una metà appena soldati....

Le esigenze di Palmerston; le assicurazioni del Governo francese, che correva diritto alla reazione; la fermezza ed i buoni successi di Radetzky, fecero, se non cessare affatto, infiacchire le pratiche della mediazione. E quando Carlo Alberto e il ministero britannico cercarono ravvivarle, un cumulo di circostanze rendeva pressochè certi gl'imperiali della vittoria.

---

Digitized by Google

# LIBRO DECIMOTTAVO

Continua fiaccamente la campagna. — Assedio di Mantova. — Combattimento di Governolo e di Rivoli. — Battaglia di Staffalo e di Custoza. — Combattimento di Volta. — Ritirata. — I Milanesi addormentati dal Governo provvisorio col racconto di continue vittorie. — Doloroso risveglio. — Provvedimenti precipitosi ed inutili. — Battaglia sotto Milano. — Disordini nella città. — Pericolo corso da Carlo Alberto. — Capitolazione. — Ritirata dei Piemontesi. — Radetzky rientra in Milano. — Armistizio Salasco. — Parole di Carlo Alberto all'esercito ed a' suoi popoli. — Ritirata dei volontarj. — Abbandono delle fortezze. — Tentativo democratico per eccitare la guerra di popolo. — Garibaldi a Morazzone. — La Lombardia ed i ducati tornano in mano dell'Austria.

Vicende di Venezia. — Fusione votata. — Breve reggimento dei commissarj regj. — L'11 agosto. — Dittatura. — Venezia respinge le intimazioni austriache, e si apparecchia alla difesa.

Mentre si moltiplicavano i maneggi della diplomazia e fervevano le mene dei partiti, posavano le armi; Radetzky per riordinare su vasta base il proprio esercito, al quale nuovi rinforzi venivano di Lamagna; Carlo Alberto per dura necessità, giacchè le riserve che in questo tempo lo andavano raggiungendo, erano

Digitized by Google

ben lontane dal compensare i vuoti operatisi tra le passate vicende.

Come nel Parlamento subalpino, così, ma con modi più violenti, per le città di Lombardia dalla stampa e dai circoli s'accusava la inerzia del campo; e tra le invettive ed i sinistri presagi cominciavasi arditamente a pronunciare la parola tradimento. Per uscire una volta da quello stato, mancando i mezzi e lo ardire a più vaste combinazioni strategiche e politiche, altro non rimaneva al re che assaltare una delle fortezze che gli stavano davanti.

Quanto a Verona, atteso il numero delle forze nazionali, di troppo inferiori all'ampio giro di quelle mura ed alle condizioni topografiche, non occorreva pensarci più. Legnago era di agevole espugnazione, ma troppo discosta dalle base delle operazioni; fu quindi deciso l'assedio di Mantova. Pareva ad alcuni che questo dovesse operarsi con tutte le forze, investendola a destra ed a sinistra del Mincio, sì per assicurare la riuscita, come per resistere a chi tentasse da Verona soccorrere agli assediati, od assalire gli assedianti; per ciò avrebbero voluto si abbandonasse Rivoli, e solo si tenesse guardata la linea del Mincio. Ma diversamente parve al re, sul quale quel nome di Rivoli esercitava una sgraziata influenza, e la sua opinione prevalse. Si fecero avanzare tre reggimenti sulle alture di Sona e di Sommacampagna, come punti centrali, pronti a gettarsi a destra ed a sinistra, dove chiamasse il bisogno. I Lombardi, che formavano la divisione Visconti, venuti finalmente al campo, occuparono Valeggio e Goito. I Toscani, riorganizzatisi con tutta agiatezza a Brescia, e rafforzati dalla brigata Cuneo e da due squadroni di cavalleria, tennero Villafranca; tra questa e Marengo fu appostato un reggimento di cavalleria; così dalla sinistra del Mincio. Sulla riva destra si fecero avvicinare la divisione Ferrero, il corpo franco,

e due compagnie di volontarj, i quali doveano investire la piazza dalla parte di Curtatone; mentre le truppe del general Perrone, disperse tra Bozzolo e Marcaria, doveano formare la seconda linea. Appena la brigata Bigliani fu a tiro del cannone di Mantova, il genio cominciò ad afforzare le posizioni, senza che il nemico lo molestasse, salvo una sortita dal forte di Pietole, che fu respinta da una compagnia di studenti.

Carlo Alberto era andato molto a rilento nell'adoperare quelle truppe giovani ed inesperte, ed i giornali mazziniani avevano gridato alla diffidenza, alla gelosia: ora invece presero a tempestare che le mandasse a macello. Logica dei partiti! Altre sortite fecero gli Austriaci ne' giorni successivi, incendiando case e ville; vi ebbero scaramucce di lieve momento, e con perdite leggiere per una parte e per l'altra.

Radetzky, veduto l'errore del re nel disporre le truppe sopra una linea prolungata di ben cinquanta chilometri, attendeva il momento per isfondarla, circuirne le parti, e marciare in Lombardia. Frattanto, fatta occupare la terra di Governolo a dieci chilometri sotto Mantova, presso lo sbocco del Mincio in Po, diede ordine al generale Liechtenstein di muovere con seimila uomini, buttare rapidamente un soccorso nella cittadella di Ferrara, e ritornare tosto a sostegno di Mantova. Ma Carlo Alberto, avuta cognizione di quella mossa e dell'oggetto di essa, fece partire con Bava la brigata Regina, un reggimento di cavalleria, due batterie da campagna, e la compagnia bersaglieri del capitano Lions, con ordine di inseguire i nemici, e snidarli dal territorio modenese che avevano già guadagnato. Gli Austriaci non lasciarono tempo alla esecuzione di tale divisamento, che, appena giunti i nostri ad Ostiglia, eglino si ritirarono a precipizio, abbandonando sulla strada impedimenti, armi e vettovaglie. Allora Bava decise di adoperare la truppa che aveva sotto

mano, per riparare all'errore, e impadronirsi di Governolo, cosa necessaria troppo a ben condurre l'assedio di Mantova. Viste sul Po verso Borgoforte alcune barcacce mercantili coperte di tende, gli cadde in pensiero di servirsene per trasportare inosservato sulla sinistra del Mincio. e perciò alle spalle dei difensori di Governolo, una mano de'suoi; e ordinò a Lions che, imbarcatosi, scendesse pel fiume fin oltre allo sbocco del Mincio; stesse cheto la notte, ma la mattina s'approntasse ad assalire alle spalle i Croati di Rokavina, appena dall'altre truppe Piemontesi li vedrebbe assaliti di fronte: quindi divise il restante di sue genti in due colonne; l'una, sotto il general Trotti, prese la via che per San Vito conduce a Governolo; l'altra condusse egli medesimo verso ugual meta, seguendo la sinistra del Po.

Trotti fu il primo ad impegnarsi col nemico, e già era vivacissimo il fuoco, quando i battaglioni di Bava, giunti sul Mincio di fronte alla terra, ed appostate le artiglierie sull'argine, cominciarono a tempestarla così, che Rokavina, sgombrate con celerità le case, affrettavasi a guadagnare la sinistra, sollevando il ponte levatojo alle proprie spalle. Ma appunto in quella, ecco squillare le trombe, ed apparire la negra onda dei bersaglieri di Lions. A quella vista i Croati, che s'erano fin allora da bravi condotti, caddero d'animo, ed, abbandonato il borgo, si ritirarono in una bassura, ove lor pareva di poter far miglior difesa; ma nel precipizio, bel numero de'loro compagni non giunsero a seguirli, e caddero prigioni dei bersaglieri. Questi poi, abbassato il ponte, diedero passo alle truppe che erano al di là stipate, e tutti insieme piombarono addosso al nemico, che frattanto, serratosi in quadrato, si disponeva a riceverli.

Eseguirono allora i tre squadroni di Genova cavalleria bellissima carica; sopraggiunti poi due pezzi di

artiglieria a cavallo, squarciavano orribilmente le fila imperiali; Rokavina, disperando soccorso, posò le armi. Oltre ai prigionieri fatti nel villaggio e nei dintorni per forza della capitolazione, vennero in potere dei regj due cannoni, la bandiera del reggimento, 350 soldati, 9 ufficiali, ed il maggiore Rokavina stesso ferito, il quale s'era portato nell'azione con onoratezza e valore. Fu codesto in tutta la campagna l'unico fatto, in cui si eseguissero puntualmente le mosse pria divisate. Continuava frattanto l'assedio di Mantova, di quasi impossibil riuscita, per non essersi circondata la piazza, mentre il corpo di operazione stava in continuo pericolo di venir tagliato fuori dal restante dell'esercito e dai magazzini, che erano a Monzambano.

Verso il 20 di luglio, alla vigilia dei supremi e decisivi combattimenti, avevano gli Italiani la destra appoggiata contro Mantova; il centro nel piano di Roverbella; la sinistra spingevasi fino à Rivoli; da Peschiera a Goito, come in seconda fila, altre milizie: 60 mila uomini in tutto, sopra un terreno pieno di accidenti e di difficoltà; il quale però, a chi bene l'avesse conosciuto e saputo manovrarvi, avrebbe porto utili partiti e risorse. A quelli aggiungendo i corpi dei volontarj, che campeggiavano sui confini del Tirolo; le genti chiuse in Venezia; l'esercito che, con una slombataggine indegna, si andava preparando dal sonnecchiante Governo di Lombardia, gli Italiani potevano sommare a 115 mila uomini, dei quali forse la metà era atta a sostenere buona guerra. L'esercito austriaco di Nugent e di Welden, ed altri rinforzi giunti alla spicciolata, come un corpo di volontarj stiriani, non arrivava a numero maggiore; ma erano genti rotte omai alla vita militare, bene agguerrite e bene pasciute, non animate per verità da nobili, ma pure da potentissimi sentimenti: negli officiali l'odio agli Italiani e la sete di vendetta; ne' gregarj la cupidità delle

promesse rapine; offiziali poi e gregarj erano avvinti da saldissima disciplina, e dall'amore fidente a Radetzky. Questo esercito, padrone del Veneto, ove col terrore e col ferreo comando otteneva ogni sua voglia, da Verona, in cui era addensato, allungava la sua destra fin di contro Rivoli, e la sinistra spingeva a Legnago. Era divisamento del maresciallo attaccare la sinistra dei Piemontesi, più debole; dividerla e sbaragliarla, e poi volgersi al centro, prenderne a tergo la destra, e serrarli contro Mantova.

Il generale Thurn, nel giorno 22 luglio, avuto incarico di sloggiare De Sonnaz dalle gole alpine e da Rivoli, si mosse da Rovereto con due squadre per gli aspri fianchi del monte Baldo; ed attaccato con numero soverchiante le posizioni della Corona e della Ferrara, se ne impadronì, perseguitando i nostri, che si erano ripiegati ordinatamente sopra Rivoli. In quella storica vallata rinnovarono l'assalto; ma i Piemontesi, per nulla atterriti dal doppio numero de' nemici, sì bene resistettero all'urto, e contrastarono palmo a palmo il terreno che li costrinsero a ritirarsi su tutta la linea. Fatto glorioso, che non valse a scongiurare il sovrastante disastro, giacchè avvisato Sonnaz di nuove truppe nemiche che scendevano dietro le prime, condotte da Lichnowsky e Mathis, e vedendo altresì la valle di Rivoli fulminata dagli obici collocati pochi giorni prima da Hess sull'opposto monte Pastello, nella notte seguente fece abbandonare il paese, e ritirossi sopra Calmasino e Cavajon; avventurato che la imprevidenza di Radetzky gliene lasciò il potere: che, se contemporaneamente allo assalto di Thurn quegli avesse attaccato Sommacampagna, la destra dello esercito prode e disgraziato sarebbe stata prigione o disfatta.

La sera di quello stesso 22 tutto il campo austriaco fu in movimento; un'agitazione fragorosa regnava per le caserme e per le vie di Verona, ed il grido *A Mi-*

*lano*, accompagnato da foroci urli di gioja, sonava come un presagio ferale. Divise il maresciallo le sue forze in tre corpi: l'uno sotto D'Aspre, composto delle brigate Lichtenstein, Giulay, Kerpan e Schwarzenberg, con numerosissima artiglieria e cavalleria, dovea tenere la destra, assalire Sona, Santa Giustina, Bussolengo e Sandrà, e far credere ai regj che lo sforzo principale fosse dirotto alla loro sinistra; l'altro, comandato da Wimpffen, e composto dalle brigate Wolghemuth, Supplikatz, Strassoldo e Clam, doveva assalire Sommacampagna, e, pur tenendosi sempre legato a D'Aspre, spingersi sopra Custoza, mentre un reggimento di cavalleria ne proteggeva il fianco sinistro, procedendo per la via di Dossobono a Villafranca. Dietro a questi due stava Wocher colla riserva, formata di quattro brigate anch'essa, Maurer, Haradaner, Sigismondo ed Ernesto, e coll'equipaggio da ponte. In tutto quarantadue mila uomini con cencinquantaquattro cannoni; e doveva ad essi unirsi il 4° corpo, comandato da Culoz, tuttora in Mantova. Le posizioni cui andavano ad assalire, erano difese dal general Broglia, che aveva seco la brigata Savoja, alcuni battaglioni parmensi e toscani, bersaglieri, sei squadroni di cavalleria, una batteria da posizione, e sei pezzi estensi. In tanto tempo d'inazione i Piemontesi non avevano dato opera che assai leggermente a trincerarsi e premunirsi.

L'attacco cominciò a Sona, ed invano sulle prime cercarono gli Austriaci di girare la posizione, tanta fu la resistenza degli appostamenti savojardi; ma sul colle della Madonna le cose volsere a rovina, in grazia di un vile stratagemma. Assalitore era Liechtestein: difendeva la posizione d'Aviernotz, il quale, seguendo le ondulazioni del terreno, aveva collocato così bene i suoi Savojardi, che rimanevano non veduti, onde gli Austriaci, credendo disoccupato il luogo, e marciando sovr'esso in colonna, furono di subito scontrati da una

grandine di palle, e quindi investiti a bajonetta, sì che precipitarono al basso; nè sembravano parati a rinnovare l'assalto. Aviernotz con sessanta uomini avviossi a riconoscerne le posizioni. Imbattutosi in un grosso drappello, vede sventolare un lino bianco, e ode gridare: « Siamo fratelli, viva l'Italia! » Titubava egli tuttavia, ma un ufficiale austriaco, avanzatosi in atto amico, e, porgendo la mano ad un savojardo, compì lo inganno: Aviernotz ed i suoi s'inoltravano fidenti, quando d'improvviso gli Alemanni fanno fuoco, e ne stendono parecchi sul terreno. Arsero i compagni di sdegno, e, lanciatisi a bajonetta sugli infidi, ne fecero scempio, finchè dallo ingrossato numero sopraffatti, dovettero arrendersi, e con essi il prode Aviernotz, ferito e grondante sangue. In un baleno, sparsasi tra i difensori del monte la falsa notizia della morte del generale, e novamente assaliti, si ridussero a Sona, dove pure si combatteva; ma avendo il nemico superato Sommacampagna, Santa Giustina e Custoza, fiaccamente difese, caddero anche esse; ed al meriggio del 23 l'esercito imperiale era già padrone di tutte quelle posizioni, colla fronte coperta dal Tione; mentre i Piemontesi si ritiravano verso il Mincio.

Ristette alquanto il vincitore, e poichè nessuna cosa gli porse indizio d'essere attaccato, divisò di continuare la sua marcia in avanti, e passare il Mincio tra Valeggio e Peschiera. Verso la mezzanotte gli Austriaci gettarono il ponte a Salionze, senza che le disposizioni prese fossero tali da impedirlo. V'accorse, è vero, il generale Bussetti, e con una brigata della divisione Visconti, che per la prima volta combatteva, sostenne qualche ora di fuoco; ma stanca, e tardi e lievemente soccorsa, devette cedere, e ritirarsi disordinata a Desenzano; e gli Austriaci, terminato il ponte, fecero con bella forza tragitto alla destra del fiume, dove il generale Sonnaz tenne lor testa per qualche tempo; ma infine, per non essere circonvenuto, ritirossi a Volta.

Mentre tali cose accadevano sull'alto Mincio, grave era l'incertezza nel regio quartier generale di Marmirolo. Incredibile! nessuno aveva avvertito della mossa operata di Radetzky. Questo torna a disdoro di quelle popolazioni rurali, che, disperse ed ineducate, si mostravano più accessibili alla paura del bastone che al sentimento di patria, anzi neppure dell'interesse; il Tedesco soddisfacevano umili ad ogni inchiesta: ai nostri, pregate e pagate, negavano persino l'acqua. E siffatte reprobe disposizioni erano poi colla voce e coll'esempio alimentate dai preti, uno dei quali in ispecialità, simulando amicizia, visitò ripetutamente il nostro campo, ed esplorò le posizioni, riferendone ai capitani austriaci, con cui era in tresca frequente; e ne andò poi diffamato colla croce di Francesco Giuseppe. Ciò per altro non iscusa la noncuranza di Carlo Alberto e dei suoi generali, i quali, conscj com'erano dell'animo avverso di quei villani, dovevano vigilare e provvedere.

Se il re fosse stato informato a tempo; se, concentrando subito le truppe occupate nel blocco di Mantova, fosse andato con esse ad urtare il fianco di Wratislaw, mentre le brigate Pinerolo e Savoja difendevano tanto strenuamente le alture di Sona e di Sommacampagna, forse in quel giorno si decideva felicemente la sorte d'Italia. In preda a funesti presagi, Carlo Alberto sentì l'errore del non aver seguito i consigli di Bava, il quale, qualche giorno prima, aveva insistito perchè si concentrassero le truppe, e si abbandonasse la posizione di Rivoli, impossibile a difendersi, e quasi inutile a conservarsi, e perchè, almeno finchè duravano i micidiali ardori, si rinunziasse al blocco di Mantova. Era il generale a vigilare sull'opere di quello, quando, udito il rombo del cannone, corse a Marmirolo, vide il re, prese la brigate Guardie, Cuneo e Piemonte, e spedito ordine di raggiungerlo a quella d'Aosta, ed unitivi quattro reggimenti di cavalleria, avviolle su

Villafranca. Operata quella mossa dal 22 al 23, avrebbe impedito l'assalto della domenica alle posizioni piemontesi; operata nella domenica stessa, avrebbe servito a prendere fra due fuochi gli stanchi vincitori; differita al 24 a sera, non riuscì che ad una sanguinosa ed inutile prova del valore dei Subalpini. Prima ancora di partire da Marmirolo, intraveduto lo intento del nemico, comprese essere Valeggio la chiave della posizione, dov'era mestieri concentrare ogni possibile resistenza; vola a Borghetto, e vi trova il generale Faa di Bruno, che, senza averne ricevuto l'ordine, anzi senza neppure avvertire il suo divisionario Visconti, avea abbandonata Valeggio, passato il Mincio, distrutto il ponte. Lo rampogna, gli ordina di rioccupare la posizione; spedisce a De Sonnaz l'ordine di opporsi agli Austriaci tra Monzambano e Peschiera; e, di ritorno a Villafranca, vi trova il re, che lo eccita ad assalire il nemico senza dimora. Ma qui sorse un intoppo, sgraziamente non nuovo; le truppe da ventiquattro ore erano senza nutrimento. « Figl'uoli (diceva Carlo Alberto colle lagrime agli occhi), quest'oggi non c'è rancio »; e quei generosi rispondevano: « Viva il re! mangeremo domani ». Oltre a ciò la brigata Aosta, che aveva marciato tutta notte da Castellaro a Mozzecane, era in un tale stato di prostrazione, da non potere assolutamente impegnarsi a combattere. Fu adunque necessario differire l'attacco.

Radetzky al mattino del 24 avea proseguito verso il Mincio, e persuaso che l'esercito regio si radunasse sulla riva destra per contrastargliene il passo, avanzossi con lentezza, onde agevolare il concentramento dei suoi; non ad altro mirando che ad assecurarsi i ponti di Valeggio, che sperava abbandonato, di Monzambano indifeso, e di Solionze vittoriosamente costrutto.

Da San Giorgio in Salici trasferito il guartier generale nel palazzo dei Bagolini in Valcerea, vi aspet-

tava inquieto, che giungesse da Palazzolo il corpo di Thurn, destinato ad assicurargli la destra investendo Peschiera; ma neppur ombra di sospetto aveva d'essere assalito alla sinistra; epperciò diede ordine a Wocher di trasportare tutto il suo corpo al di là del Mincio; a Wratislaw di occupare Valeggio; ed agli ulani ed alla brigata Clam, che erano alla Gherla ed a Custoza, di guadagnare anch'essi il fiume, appena potessero abbandonare quelle posizioni a Simbschen, che doveva soprarrivare.

Dal canto suo Carlo Alberto, dato ordine alla brigata Aosta che lo raggiungesse, e lasciata piccola guardia a Villafranca, si mosse alle due ore pomeridiane accompagnato dai duchi, con quindicimila uomini e cinquantasei cannoni; e malgrado gli ardori soffocanti, i soldati, mirando alla loro testa quei principi generosi, compagni dei patimenti e del pericolo, marciavano lietamente, fidando nella vittoria, verso le alture occupate dall'inimico.

Al primo tonare del cannone, la brigata Guardie, arrestatasi, schierava i suoi battaglioni, e, sostenuta dai bersaglieri e da mezza batteria, imprendeva a rispondere vivamente, mentre la brigata Cuneo, continuando ad avanzare, affacciavasi all'imboccatura della valle di Staffalo, la quale nel tempo stesso era assalita dalla brigata Piemonte, che stendevasi a destra. Avevano su quell'altura collocati gli Austriaci due pezzi d'artiglieria, che cominciarono a vomitare una micidiale mitraglia contro la colonna che si avanzava, la quale era pur molestata dai cacciatori nascosti nei fossati e pei vigneti; ma ad un cenno del Bava i bersaglieri, per una larga svolta arrampicatisi come caprioli, guadagnarono un punto, che dominava i cannoni; ed eccoli prendere di mira gli artiglieri nemici, stenderne molti al suolo, e costringere il comandante a ritirarsi. Più sanguinoso fu il successo del capitano

Chiabrera contro i cacciatori; ma infine, snidati anch'essi, la colonna del duca di Genova mosse all'assalto del monte.

Anche in val di Staffalo si era in questo mezzo impegnato il combattimento tra la brigata Cuneo e Sustenau: e poichè pure colà il nemico s'era appiattato fra i vigneti ai fianchi di Monte Godi, Bava, che tutto diresse in quel giorno, con folte catene di bersaglieri operanti dai fianchi, li fece spazzar via, mentre assaltava la posizione di fronte. Nel tempo stesso il duca di Savoja, alla testa delle Guardie, buttatosi contro il reggimento Haynau, che guarniva Monte Maggiore, ne girò la destra, e riuscì a farvi stabilire sul vertice due pezzi, che, incrociando i loro fuochi con mezza batteria collocata dal capitano Revel allo sbocco della valle, cominciarono ad infestare orrendamente i soldati di Sustenau, costringendoli a guadagnare le ultime cime di Monte Godi. In tal modo la linea nemica rimase scissa in tre; prevaleva sul Monte Maggiore il duca di Savoja; al centro il generale Bava; il duca di Genova alla destra. Verso Sommacampagna il combattimento si protrasse più a lungo; ma finalmente anche di là il generale Chiabrera, respinti i Croati, li obbligò a ritirarsi sopra Verona. Sustenau trovossi circuito da ogni parte. Questo valoroso soldato, sebbene ferito, non volle ritirarsi dalla mischia, e postosi alla testa dei suoi, colla parola e coll'esempio esortatili a fortemente combattere, cercò d'aprirsi una via verso Verona, quando presso Sommacampagna la sua colonna, incappando presso un profondo fosso, fu salutata in pari tempo da una scarica micidiale, che stese morto il colonnello, ed altri moltissimi. Allora alcuni drappelli sbandati, e come fuggiaschi, guadagnarono la pianura, e giunsero a Verona; ma il grosso della colonna, bersagliato da ogni parte, non ebbe più modo di sottarsi alla cattività: diciotto ufficiali, mil-

leducento soldati colla bandiera del reggimento, dovettero deporre le armi. La notte che sopraggiungeva, impedì ulteriori azioni, ed i regj, stanchi ed affamati e senza ristoro, riposarono sulle conquistate alture.

Il combattimento di Staffalo, tanto onorevole ai Piemontesi riuscì di poco frutto, giacchè sino a tanto che il nemico era padrone di Valeggio, l'esercito era pur sempre diviso; ma al contrario servì a rendere manifesto il disegno di Carlo Alberto, operare sulla sinistra del Mincio, e porre in guardia il nemico. Attese adunque Radetzky a trar profitto delle ore notturne per riunire le sue schiere, e mettersi in grado non solo di respingere un assalto, ma di prendere egli stesso la offensiva, come la postura dei Piemontesi a Monte Godi glie ne faceva dovere, essendo facilissimo a quelli scendere verso occidente sopra Oliosi, e separare il secondo corpo austriaco stanziato a Castelnovo da quello di Wratislaw, che occupava Valeggio. Perciò D'Aspre ebbe ordine, appena aggiornasse, di spedire contro Monte Godi la Brigata Giulay, per la via di San Giorgio, e di marciare egli stesso colle altre tre brigate e colla cavalleria contro Sommacampagna. Il primo corpo invece doveva schierarsi in modo da puntare la sinistra a Valeggio, stendendosi giù fino a Monte Vento, formando così riserva a Clam, collocato tra san Zeno e Fornello. Nè queste forze sembrando sufficienti al maresciallo: richiamò la brigata. Wolghemuth a sinistra del Mincio, ed ordinolle di starsi pronta ad entrare in lizza, nel caso che la fortuna si spiegasse avversa. Erano adunque trentacinquemila uomini, con più di sessanta pezzi d'artiglieria, concentrati sopra una lunghezza non maggiore di dieci chilometri, e disposti in modo da potersi, e vicendevolmente soccorrere, ed all'uopo venire soccorsi da circa altri trentamila uomini, appostati a meggior distanza, e segnatamente dal corpo di Thurn, il quale, arrivato la sera del 24,

aveva cominciato il blocco di Peschiera, e spingeva i posti avanzati fin sotto Cavalcaselle. Contro quest'esercito riposato e fresco, il re accingevasi a rinnovare la pugna colle stesse brigate che avevano combattuto il giorno prima, solo accresciute dalla brigata Aosta. Egli è vero che Carlo Alberto divisava di far concorrere alla azione il secondo corpo d'armata, che sapeva radunato a Volta; ma l'ordine fu tanto male trasmesso, che il generale, il quale doveva essere al Borghetto, pronto ad assalire Valeggio alle otto del mattino, non lo ricevette che a mezzogiorno. Così poi era disegnata l'azione: delle tre colonne nelle quali scempartivasi l'esercito regio, la prima, formata dalla brigata Aosta, e condotta dal re, avrebbe fatto impeto alla sinistra sopra Valeggio, secondata da Bava; il duca di Savoja al centro, colle due brigate Guardie e Cuneo, dovea appoggiarlo avanzando da Custoza; ed il duca di Genova alla destra, colla brigata Piemonte, ridotta a poco più che tremila uomini e millesettecento cavalli, prendere il nemico a rovescio, per Sommacampagna ed Oliosi, e ricacciarlo nel Mincio. Cinquemila uomini per circuirne trentacinquemila, con poderose riserve, e schierati sopra un terreno attissimo alla difesa!

L'impresa ebbe esecuzione anche peggiore. Il re invece di aspettare che le mosse dei duchi, inspirando inquietudine al nemico, ne rendessero meno intensa la opposizione a Valeggio, il cui acquisto era la objettiva della giornata, volle assalire pel primo; se non che le sue truppe, sfolgorate dalle artiglierie opportunamente collocate tra i ruderi dell'antico castello, dovettero indietreggiare. Mentre, collocatesi fuori di tiro, aspettavano le mosse dell' altre colonne, ecco giungere avviso dai duchi, non aversi potuto mettere in moto alle sei, giusta il prescritto, attesa la mancanza dei viveri, nè il potrebbero sino alle dieci. Fu necessario perciò sospendere ogni azione fino a quell' ora.

Il trascorrere di questo tempo aveva bastato al maresciallo per accertarsi come egli non avesse di fronte che lo scarso numero di truppe che si erano battute il giorno prima, onde, abbandonata la sua abituale circospezione, non dubitava di far prendere l'offensiva, già divisata contro Monte Godi e la Berettara dal generale D'Aspre. La risoluzione del maresciallo fu potentemente coadjuvata dalla previdenza di Haynau, rimasto suo luogotenente in Verona, il quale, avuti dai fuggiaschi ragguagli precisi intorno alla sconfitta di Simschen, ed avvisata la importanza del punto di Sommacampagna, occupato dai regj, nella previsione che il maresciallo avrebbe cercato di ricuperarlo, pensò di avviare il colonnello Perin, non a Castelnovo, come gli era stato ordinato, ma verso Sommacampagna, imponendogli di assalire il luogo solo quando vedesse ingaggiata la battaglia. Appena dunque Perin udì tuonare il cannone, si pose in via, ed arrivò al luogo prefisso in punto da coadjuvare potentemente D' Aspre, che dava l'assalto alla Berettara. Il duca di Genova, vedendosi preso fra due fuochi da forze proponderanti, non isgomentossi, ma fece avvisare il re, impossibile omai girare il fianco nemico; pure bastargli animo e forze per sostenersi nella posizione: e mantenne virtuosamente la sua promessa.

Uguale crraggio spiegò al centro il duca di Savoja, il quale, spiccatosi da Custoza, e prendendo di mira Monte Godi, cen tre soli reggimenti affrontò e ributtò vittoriosamente gli assalti di due intere brigate.

Anche alla sinistra pareva che la fortuna ci arridesse. Nove brigate di Austriaci mal si reggevano contro quottro scarse brigate di Piemontesi; e Radetsky stesso, ammirato di tanto valore, mandava ordine a Wocher di accelerare il passo, ed egli medesimo, lasciato il conteguo di vecchio generale, gettavasi con patente rischio sulla linea dei fucilieri, per esortarli con lu-

singhiere parole a portarsi da valorosi; ed in vero strenuamente pugnarono. Erano le tre, ed una lunga striscia di fuoco e di fumo partiva da Valeggio, serpeggiava per San Zeno, Monte Vento, Monte Godi, Berettara, e veniva a spirare a Sommacampagna; dove cessava il fuoco, era tremendo il cozzo delle lancie e delle spade fra i dragoni di Schaaffgotsche ed i reggimenti Piemonte reale, Genova e Novara cavalleria, che in quel giorno, fiero e disgraziato, mostrarono come anche in quest' arma gli Italiani non avessero per nulla a temere il confronto degli Alemanni. Da sei ore durava la mischia, ed i Piemontesi, scarsamente nutriti, assetati, e sempre costretti a mantenersi in linea, mentre i nemici due volte più numerosi, potevano darsi lo scambio, aveano già tocco il supremo dei loro sforzi. Bava, Carlo Alberto, spingevano angosciosamente lo sguardo verso il Mincio, e tendevano l' orecchio per iscoprire se un balenar d'armi, un rombar di cannone indicasse il giungere di Sonnaz... tutto calma, tutto silenzio. Giunge invece il messo spedito al mattino, il quale portava, che, attesa la stanchezza delle truppe, e la mancanza dei viveri, Sonnaz non avrebbe potuto effettuare la mossa indicata prima delle sei di sera. Questo ritardo riusciva di gran nocumento alla salvezza comune; tuttavia Bava, pur rinunziando pel momento ad acquistare Valeggio, non disperava di potersi mantenere in quelle posizioni fino alle sei, e la pugna continuò. Passarono due terribili ore; le schiere nemiche andavano ingrossando per le sopraggiunte riserve, e coll' ajuto di quelle il maresciallo ordinò un nuovo assalto su tutta la linea. Le sei suonarono, e De Sonnaz non appariva: laonde Bava, avendo ottenuto dai soldati tutto il possibile, disse al re: necessità assoluta di ritirarsi sopra Villafranca. Il duca di Savoja colla sua colonna ebbe l' incarico di sostenere la ritirata. Bava, nella tema di fiero insegui-

mento premeva il re a porsi in salvo a Villafranca; ma Carlo Alberto, sempre maggiore nelle disgrazie e nei pericoli, che non nelle prospere vicende, ricusò di separarsi dai suoi soldati: e così abbandonarono i luoghi e guadagnarono la pianura, nè il maresciallo pensò ad inseguirli.

Sostati in Prapiano, potè il re mirare, al di là del Tione, l'intrepido duca di Savoja, che, seguito solo da Biscaretti e dal secondo reggimento delle Guardie, teneva in isacco le brigate Clam e Supplikatz, rafforzate da numerosa artiglieria, per tanto tempo quanto bastasse a Bava a riordinare le truppe, e disporle in modo da sostenere le ultime mosse della ritirata. Alle ore nove l'intero esercito trovossi riunito intorno a Villafranca, le colline alla sinistra del Mincio rimasero assolutamente in potere degli Austriaci.

La posizione del nostro esercito era critica più che mai. Villafranca, convertita in magazzino ed ospitale, rigurgitava di carri, di bagagli, di prigionieri, di ammalati; sarebbe stato sogno il volerla difendere, tanto più che presentava ogni facilità ad essere circuita: la ritirata era piena di pericoli anch'essa; poteva Radetzky, o contrastarla di fronte, o molestarla di fianco; poteva il presidio di Mantova turbarla alle spalle. Tuttavia il regio consiglio, scegliendo di due mali il minore, decise di levare il blocco di Mantova, abbandonare Villafranca, e ritirarsi a Goito. Dopo mezzanotte sfilarono, i prigionieri sotto buona scorta, coi feriti e cogli impedimenti, e rimase per ultimo il general Manno con due battaglioni Pinerolo, che non avevano preso parte alla giornata. I duchi, sempre primi agli assalti, ora marciavano ultimi, intenti a tener le ordinanze più serrate, dove poteva essere maggiore il periglio.

Precauzione utilissima, chè il colonnello Wyss, avendo lanciato dietro a' nostri due reggimenti d'usseri ed ulani, il retroguardo, sotto gli ordini del prode capi-

tano Chiabrera aprì un fuoco tanto vivo contro di quelli, che il maggiore ne cadde spento con molti dei suoi, e gli altri a briglia sciolta si volsero in fuga. Verso le due pomeridiane, l' esercito, giunto a Goito, ritrovò De Sonnaz, invano invocato il giorno prima. ed alla cui mancanza si attribuiva la presente sventura: la quale ora appariva maggiore, per aver egli sguernita la forte posizione di Volta. Interpellato in Consiglio perchè non si fosse reso all' ordine di assaltare Valeggio, almeno per le sei ore di sera, come pure aveva promesso, egli aveva un biglietto scritto a matita in lingua francese, sopra una pagina di portafoglio: « Essendo diventata inutile la mossa sopra Borghetto, verrete colle vostre truppe a Goito, ove basterà vi troviate domattina innanzi sei ore; lascerete una parte delle vostre forze in guardia di Volta; se per altro stimate bene sgombrare questa posizione, vi siete autorizzato ». — Chi aveva scritto codesto biglietto? Bava e Salasco si strinsero nelle spalle; il re tacque: le supposizioni nate allora si prolungarono nella storia (1).

Quel fatto servì allora a confermare la pubblica opinione, che una rete di tradimenti, orditi dai nemici armati e dalle sette avverse alla libertà ed alle indi-

(1) Alcuni lo vollero un tradimento di qualcuno del seguito regio; altri uno spediente del maresciallo per occupare senza sacrifizj quella posizione; altri infine, e tra questi Ferdinando Pinelli, autore della storia *militare del Piemonte*, asserirono averlo scritto, per ordine di Carlo Alberto, il signor Talleyrand duca di Dino, capitano dello stato maggiore; e quindi che il re non confessandolo, anche il duca tacesse, in ossequio al regio volere, espresso o presunto; e che anche l' accusato De-Sonnaz, della cui lealtà nessuno ardiva dubitare, pel motivo medesimo si imponesse silenzio. Dove starà il vero? Ben difficile il dirlo. Dopo la campagna il De-Sonnaz pubblicò una giustificazione del suo operato, ed in essa dichiara di avere depositato quel biglietto informe all' archivio del ministero della guerra.

pendenza avviluppasse l'esercito, e ne preparasse la perdizione infaticabilmente.

Che che sia di tutto ciò, il re, persuaso della necessità di premunire la destra, esposta senza riparo agli assalti, ordinò a Sonnaz di portarsi a Volta, e occuparla, scacciandone a forza l'Austriaco, se già se ne fosse impadronito. Ma prima di far partire quelle milizie, seguendo il suo vezzo, Carlo Alberto volle passarle in rassegna, con grande getto di tempo, di forze fisiche, ed anco morali, che egli, logoro dalle fatiche, col cuore affranto, e tormentato dalla febbre, non che presentarsi con baldo aspetto e con parole animatrici, aveva piuttosto sembianza d'uno spettro che presagisse sventura. Il ritardo di quelle due ore fu pernicioso. Non volendo Radestzky avventurarsi alla destra del Mincio, senz'essere certo che tutti i corpi dell'esercito regio avessero abbandonato la sinistra, al declinare del giorno diede ordine a Wimpffen di recarsi a Volta; la vanguardia vi arrivò col vantaggio di non forse un miglio, e la terra fu occupata, si può dire, sotto gli occhi dei Piemontesi, che giungevano in tre colonne. La brigata Savoja, con una batteria, teneva la sinistra; il sedicesimo con sei cannoni stava al centro, un battaglione di Savona, coi Parmensi formavano la destra; una sezione d'artiglieria con duecento cavalieri di Novara stavano in riserva.

Giunsero sotto Volta al tramonto, e in breve ora, sotto una pioggia di fuoco, si impadronirono di parte del paese. Scesa la notte, successe per quelle ripide strade fiera tenzone ad arma bianca, solo rischiarata dalle fiamme d'alcuni incendj. Gli ordini si confusero, ma non si spegnevano le ire, e le masse de'soldati, simili alle onde, s'incalzavano, retrocedevano, si raggruppavano, per lanciarsi più fiere all'assalto.

Nodo alla difesa erano omai cinquecento Austriaci, che, ridottisi nel tempio principale sul vertice del colle,

duravano risoluti allo sforzo supremo. Il tenente d'artiglieria Casanova stava per espugnarlo, ma parve altrimenti a chi dirigeva l'azione, e non divideva certo l'ardore dei soldati; i quali, laceri e pesti, cominciarono a ritirarsi. Dopo tanto strepito di battaglia, tutto divenne silenzio, cui rompevano i gemiti dei feriti. Giunta l'aurora, Trotti, che precedeva di pochi istanti la propria brigata, reca l'ordine a Sonnaz di rinnovare l'assalto contro le posizioni nemiche, gia irte di cannoni, ed accresciute colle forze di Giulay e di Supplikatz. Si rinnovarono i prodigi di valore della sera innanzi; ma il generale De-Sonnaz, avvertito che nuove schiere s'avanzavano da Valeggio, ordinò la ritirata verso Cerlungo. Ripiegaronsi allora le truppe, parte ordinatamente, parte alla rinfusa, protette dall'artiglieria e da due reggimenti di cavalleria Savoja e Genova, i quali, venuti al cozzo cogli ulani e cogli usseri, ne sostennero onoratamente il paragone. Le perdite de' morti e de' feriti furono all'incirca uguali per ambe le parti; ma dopo la raccolta mancarono alla nostra altri duecento sbandati e fuggiaschi: sintomo fatale della dissoluzione, che invadeva l'esercito.

Da quel giorno la disciplina, già rilassata, si andò sciogliendo: al che contribuirono e la difettosa sistemazione, e la mancanza di viveri, frequente in addietro, in que' giorni di supremo bisogno fatta assoluta. Perchè, appena le cose cominciarono ad assumere sinistra piega, appaltatori, impresarj, amministratori e conduttori, tanto lombardi come piemontesi, fecero ignobile gara per porsi in salvo; e, fosse malintesa previdenza, o ladra ingordigia, o perfidia, si fecero ritornare all'interno le mandrie de' buoi e le file di carri colle grasce diretti al Mincio, e così l'arbitra fame porgeva l'ultima spinta ad abbandonar le bandiere, sotto le quali omai non rimanevano che i più saldi ed i migliori, ma anch'essi logori e costernati, senza il conforto d'una lieta speranza.

Invano dal quartier generale si mandarono ufficiali ai ponti di Marcaria e di Canneto sull'Oglio, per trattenere coloro che disertavano a frotte, e disponevansi a ripatriare, seminando sulla via che percorrevano a precipizio voci esagerate e mendaci di supreme sciagure: fatti arroganti dal numero, superavano ogni ostacolo, sdegnavano ogni autorità, che arrestar li volesse nella fuga, tanto che, nel breve giro d'un giorno, i reggimenti trovaronsi assottigliati così; da rendere impossibile il continuare la lotta contro un nemico già tanto superiore e baldo per la recente vittoria.

Nella mattina del 28, Carlo Alberto, udito da'generali ragunati in Consiglio il deplorabile stato dell'esercito, e la loro opinione quasi unanime, che affrontare con esso nuovi conflitti, sarebbe stato esporlo a distruzione completa, deliberò di domandare una tregua, ed inviò a Valeggio i generali Bes e Rossi, ed il colonnello Alfonso Lamarmora; frattanto, in attesa della risposta del maresciallo, emanava un ordine di raccoglier vettovaglie a qualunque prezzo, pagando o rilasciando buoni. In questa maniera, se l'esercito non nuotò nell'abbondanza, ebbe almeno di che soddisfare ai più stridenti bisogni, tanto più che, frugando a Goito e ne'luoghi d'intorno, si rinvennero depositi di vino, cacio e biade, che mani scellerate vi avevano nascosti. E per dire un'ultima parola su questo doloroso argomento, mentre giova dall'un canto, dichiarare che il Governo di Lombardia, al cui carico era lasciato lo approvigionare l'esercito, fece ai soldati lautissimo assegno di carne, riso, pane e vino, onde invano ed ingiustamente furono que'signori accusati della fame sofferta dai regj e dei mali che ne conseguirono; mentre è vero, che, per le mosse inopinate, dal 23 in poi, le condotte e le distribuzioni potevano patire qualche irregolarità; nondimeno, quando si rifletta che l'esercito, salvo piccoli cambiamenti di stazione, stette pur sempre

sul medesimo teatro di guerra: che parecchie volte i soldati patirono la fame ne' luoghi stessi dove stavano i magazzini: che abbondevoli provvigioni caddero in mano ai nemici: che, quando i Piemontesi entrarono in Cremona, non ebbero carne, ma invece i buoi sbucarono abbondantemente non appena sopraggiunsero gli imperiali; è forza conchiudere che, oltre la sconsacrata sete di guadagno, anche la perfidia v'ebbe sua parte. La parola tradimento fu troppo indegnamente abusata quanto al principe infelice ed al numero maggiore dei capi; tuttavolta accaddero, e nell'ordine strategico e nello amministrativo, tali fatti da non poter venire altrimenti imputati che ad opera di traditori.

Allora Bava, assunta la direzione superiore dell'esercito, abbandonatagli troppo tardi dal re, avviò i numerosi convogli di feriti e di bagagli al di là dell'Oglio; collocò le truppe migliori fra Goito e Volta, onde potessero far fronte ad un repentino assalto di Radetzky; altre ne mandò a Ceresara per contenere la guarnigione di Mantova, se avesse tentato una sortita. Prima di moversi, volle passare le schiere in rassegna; ma quali non furono la sorpresa ed il dispetto di lui, quando non vide nè la brigata Aosta, nè la divisione Ferrere al posto assegnato! Fatta ricerca di quelle truppe, seppe, che Sommariva e Ferrere, malgrado le istruzioni ricevute, avevano continuata la marcia, e passato l'Oglio. Questa sottrazione di cinque reggimenti, in sì doloroso frangente, poteva essere la suprema rovina dell'oste piemontese, se il nemico l'avesse saputo, o avesse voluto approfittarne.

Gli inviati al campo imperiale esposero ai generali d'Aspre e Schwarsenberg la proposta di Carlo Alberto, che chiedeva armistizio, ritirando le sue truppe di là dell'Oglio. Ma Radetzky, per mezzo del generale Hess, suo quartier mastro, proponeva linea di separazione de' due eserciti, non l'Oglio, ma l'Adda; sgombro immediato delle

truppe sarde da Venezia, Modena e Parma; la flotta uscisse dall'Adriatico; Peschiera, Rôcca d'Anfo, Pizzighettone si consegnassero; i prigionieri austriaci si restituissero. Cadeva già il dì, quando i Legati tornarono; per l'alba vegnente la risposta doveva esser trasmessa. Per quanto gravi le proposte del maresciallo, dopo gli ultimi fatti, nella condizione presente degli eserciti, avevano pure un lato accettabile. Carlo Alberto, raccolti a Goito i generali, e fatte leggere le proposte, soggiunse, non averli chiamati per discutere su quelle, che egli credeva disonorevoli per l'esercito così, che avrebbe preferito morire coll'armi alla mano; ma soltanto per udire che cosa si avesse a fare. I generali s'accordarono col re sul rifiuto, più generoso che saggio, e immediatamente furono dati gli ordini per ritirare l'esercito al di là dall'Oglio; alle undici di sera, l'esercito prese il cammino di Bozzolo. La marcia procedette regolarmente, ma alle truppe ordinate precorreva e seguiva turba scompigliata di soldati smarriti d'animo, famelici, infelloniti; molti si lasciavano cascare ne' fossi o sulle sponde della strada, aspettando che il sole o la fame o il ferro nemico togliesse loro i miseri resti di vita, contro i quali invocavano con fioche voci, e con sguardo moribondo, l'arme stesse de' loro fratelli.

Informato Radetzky delle rejette proposizioni, e fatto accorto dai nembi di polvere, come i nostri avessero preso la via di Bozzolo e di Cremona, pose Haynau alla testa del terzo corpo, che dovea stringer d'assedio Peschiera; indirizzò D'Aspre col secondo corpo sopra Gazzoldo; alla sua destra il primo corpo avviò a Piubega, Wocher alla sinistra; occupata e munita la terra di Goito, marciò sopra Rodigo, e Thurn, spedito a Mantova a prendervi il comando di quattro brigate, dovea con quelle avviarsi a Marcaria, e congiungersi all'esercito attivo. Erano in tutti 54 mila uomini, con 180 cannoni, che il maresciallo scagliava sull'orme

dell'esercito regio, a lui svelate dai cadaveri dei mort di stento, e dalla quantità di armi, zaini ed arredi militari disseminati lungo la via. Guai se il maresciallo avesse sbrigliata la cavalleria!

Carlo Alberto in rifiutare lo armistizio nutriva speranza di poter rannodare le sue genti dietro l'Oglio, riordinarle, e resistere; perciò dal quartier generale di Bozzolo pubblicò un proclama, nel quale, esaltando le prove di valore che i soldati aveano dato, e confortandoli a sopportare animosamente i travagli presenti, prometteva di condurli presto a nuove pugne, ed a rintuzzare l'audacia di un nemico, tante volte battuto. Volgendosi poscia alle popolazioni, dichiarava essere pronto ad incontrare insieme co' proprj figli l'estremo pericolo, anzichè abbandonarle all'ira tedesca: esortavale provvedere ai bisogni dell'esercito, e ad armarsi in difesa della causa comune. Parole gettate: il Governo provvisorio, anzichè eccitare, erasi occupato a spegnere l'entusiasmo rivoluzionario delle popolazioni, ed a concentrare in Carlo Alberto e nell'esercito di lui ogni fiducia; e questa era estinta. In tale condizione sembrò al Bava impossibile sostenersi sull'Oglio, e decise di proseguire la ritirata.

Due partiti s'affacciavano: ritirarsi dietro l'Adda, o passare il Po a Cremona, frapponendo fra sè ed il nemico il gran fiume, che solo offeriva vera linea di difesa. Strategicamente era questo il preferibile, ma considerazioni politiche lo fecero abbandonare. Andati i Piemontesi come fratelli a soccorrere i Lombardi, che avevano scosso il giogo straniero, avvisava il re doversi rivolgere a tale scopo ogni sforzo, e ritirandosi su Piacenza, sarebbesi dovuto abbandonare Milano senza un tentativo di difesa, senza una capitolazione che infrenasse la rabbia tedesca. Il re decise di volgersi sopra Milano. Il giorno 30 l'esercito sardo giunse a Cremona, e stanziossi intorno alla città; allo albeggiare del di

seguente volgevasi all'Adda. Era intenzione del re, difendere quel fiume sotto Lodi, lasciando la difesa della parte superiore al general Perrone ed ai Lombardi. Per eseguire codesto piano, diventava punto della massima importanza Grotta d'Adda, imperciocchè, se il nemico avesse ivi varcato il fiume, avrebbe potuto, e precludere all'esercito la via di Piacenza, e, volendo, portare la guerra in Piemonte, correre sopra Alessandria, dove per Stradella e Voghera sarebbe giunto prima di Bava, cui via non rimaneva se non quella di Pavia e di Valenza. Trovavasi a Grotta d'Adda una divisione sotto il comando di Sommariva, il quale, assalito di fronte da Turn, e temendo che gli imperiali, passato il Po, gli venissero alle spalle, disfece il ponte, e ritirossi sopra Piacenza colle brigate Aosta e Regina, che erano tra le migliori. Bava, accorse per impedire quella mossa, non giunse a tempo, ed allora vide necessario smettere anco il pensiero di difender l'Adda, e, dato ordine a Trotti, che era in retroguardia, di ridursi a Piacenza, abbandonata Pizzighettone, divisò unico spediente ritirarsi a Milano.

In questa città, dacchè si era proclamata la fusione, nessun cambiamento grave era accaduto. All'antico Governo provvisorio si era sostituita una giunta di Govèrno, la quale non fu nè più energica, nè più fortunata de' suoi predecessori. Il generale Zucchi aveva assunto il comando della guardia nazionale; Fanti aveva l' ispezione della difesa. La giunta governativa ed i suoi addetti, seguendo il costume antico, non desistevano di osteggiare, sotto pretesto di repubblicanismo, i loro antichi amici, accomunandoli nelle persecuzioni e nel bando ed altri veramente tristi e riprovevoli, e continuavano a spacciare rovine e distruzioni di Austriaci, trionfi favolosi dei nostri, precisamente quando tutto precipitava. Quelle battaglie vinte nelle stanze del palazzo del Marino; quelle tante migliaja di Austriaci

morti prigionieri; quei cannoni, quelle bandiere conquistate che sarebbero bastate a pavesare il Duomo, addormentarono ne' supremi istanti i Milanesi, mentre la dura verità, francamente annunziata, avrebbe potuto accendere gli animi a magnanime e salvatrici risoluzioni.

Le prime infauste notizie si diffusero nel giorno in cui il generale Zucchi passava in rivista la guardia nazionale, dinanzi ad un popolo che applaudiva Carlo Alberto guerriero felice e ristoratore dell'italica indipendenza. Ma i governativi, ajutati in questo anche dal Pareto, rappresentante sardo, seguitavano a negar ogni cosa, ed a nascondere a tutta possa la ritirata da Goito; chi avesse parlato altrimenti, era una spia dell'Austria, un traditore. Il cannone di Radetzky tuonava già sull'Adda, e si avanzava verso Milano. Fu crudele il risvegliarsi. Il Governo infine trovossi nella necessità *di dire* il vero *e di dir* tutto, ed il popolo spaventato domandò ad alte grida i soccorsi di Francia e la dittatura. La domanda era impero. Anselmo Guerrieri fu spedito a Parigi per implorare prontissimo soccorso d'armi, e fu costituito un comitato di pubblica sicurezza, membri il conte Arese, il medico Maestri e l'avvocato Restelli; ma poichè il Maestri aveva discaro lo Arese, patrizio ed albertista, gli fu dato lo scambio col generale Manfredo Fanti. E fu in questo momento istesso, che i regj commissarj Olivieri, Montezemolo e Strigelli prendevano possesso della Lombardia. Sembrava fatale, che la irrisione già toccata a Vicenza ed alle città venete, dovesse toccare ancora alla Lombardia.

Abbandonata la linea dell'Adda, Carlo Alberto difilavasi sopra Milano. Lentamente, e non senza confusione, si collocarono le truppe sulla nuova linea, a causa della immensa quantità di carri che ingombravano le vie, e dello agglomeramento di più corpi in un punto istesso, privi d'istruzioni relative all'itinerario; nel riparare a' quali disordini fu ammirabile la operosità di Bava,

che movendo i corpi meno scompaginati, potè frenare l'impeto degli irruenti nemici. Mentre ancora dimorava in Lodi, Carlo Alberto vide lord Abercromby, il quale pieno di benevolenza personale pel re e per la causa italiana, al suono affliggente degli ultimi disastri, erasi portato, consentendolo il re stesso, al quartier generale di Radetzky in Turano, per negoziarvi un armistizio; ma il maresciallo. cui la vittoria aveva reso più risoluto, e che già sapeva qual'era lo stato dell'esercito regio, rispondeva non potersi dare armistizio, se non a condizione che i Piemontesi si ritirassero entro a' loro confini. Codesta risposta non fece che confermare Carlo Alberto nel proposito di difender Milano, e, partito la sera del 2 da Lodi, giungeva in quella notte presso la capitale lombarda, ponendo il suo quartier generale all'albergo di San Giorgio fuori porta Romàna.

L'esercito piemontese, stremato dalla fame, dalle disersioni e da morbi, annoverava poco più di trenta mila uomini: soldati e capi speravano, giungendo a Milano, di trovare abbondanza di viveri, inoltrati i lavori di fortificazione, inondata la parte più bassa del territorio, abbattuti gli alberi che toglievano la vista ai difensori: speravano trovar ivi riunita e pronta la divisione lombarda ed i corpi leggieri organizzati da Garibaldi: armata e presta a gagliarde opere la guardia nazionale: insorte le popolazioni: aspettavano le stesse accoglienze avute al principiare della campagna, ed alle quali non avevano perduto il diritto: il loro disinganno fu completo. Garibaldi era partito da Bergamo; le truppe di Fanti componevansi di gente male armata e peggio disciplinata; i lavori di difesa, ai quali il Governo provvisorio, intento a sognar vittorie, non aveva mai pensato, si riducevano ad alcuni movimenti di terra; la guardia nazionale, che erasi milantata di quarantamila uomini, non arrivava ai quattromila, e tali da riuscire inutili alla difesa; gli allaga-

menti erano stati bensì proposti, ma nessuno v' aveva posto mano: e lo sbalzo quasi istantaneo dalla fidanza nella vittoria, alla prospettiva della imminente rovina, aveva pur in mezzo alla irritazione, intorpiditi gli animi così, che le milizie Piemontesi furon ricevute in modo ben diverso da quanto meritavano quattro mesi di fatiche, di combattimenti e di privazioni; senza pensare che quelli, anco nella pessima delle supposizioni, erano innocenti al tutto degli errori de'capi. Diedero, egli è vero, i dittatori urgenti e generose disposizioni, ma il tempo ad attuarle mancò, mancarono i mezzi; il comitato non poteva fare prodigj, e portava le conseguenze della indolenza e inettitudine del Governo a cui succedeva.

Mano mano che le truppe nel giorno 3 agosto giungeano sotto Milano, Bava le stese nel miglior modo possibile sopra una linea semicircolare, che toccava coll'estrema destra il naviglio di Pavia al mezzogiorno, e prolungavasi fin oltre porta Orientale verso Greco. Erano quattro divisioni: la seconda, da Chiesa Rossa sul naviglio stendevasi per Vigentino fin verso al gran viale di porta Romana; la prima, al centro legavasi con questa, e spingevasi fino al viale di porta Tosa oltre la Caminella; al di là ancora fino a Loreto stendevasi la quarta divisione, formante la sinistra, mentre la terza di riserva era tenuta sulla strada di circonvallazione fra porta Romana e porta Tosa, pronta ad accorrere ugualmente dove la chiamasse il bisogno. La divisione lombarda di Perrone, ridotta a poco più di mille e cinquecento uomini, collocò la sua vanguardia a Crescenzago, e legossi pel ponte Seveso alle truppe di Fanti, che consistevano in due battaglioni di linea, ducento Polacchi con Antonini, e quattrocento reclute lombarde, alle quali si dovevano unire tre mila guardie nazionali sotto il comando di Zucchi.

Gli Austriaci avanzavano. Il giorno 3, occupata Lodi

agli albori, il primo ed il secondo corpo con Wratislaw e D' Aspre si spinsero per Tavazzano e Lodi Vecchio sopra Melegnano. Il reggimento degli usseri Reuss corse a Sant'Angelo; Wocher stette in Lodi colle riserve e col maresciallo; Benedek dovea marciar sopra Pavia, e gettar scorribande per tutto il paese posto tra Po, Ticino ed Olona. Alla mattina del quarto giorno Wrathislaw e Wocher s'avanzarono sopra Milano per San Donato e Chiaravalle: e alla sinistra dell'esercito sardo cominciò la battaglia. Il rombo del cannone scosse la popolazione di Milano da quella specie di abbattimento e di letargo, in cui l' avea gettata la subitanea sventura. Versatasi furente per le strade, domandava armi, e cominciava ad innalzar barricate.

I membri del Governo lombardo, mentre ancora si combatteva, e la città versava in sommo pericolo, abbandonarono vilmente il loro posto, rimanendo soli il conte Litta e l' abate Anelli, i quali, veduto a caso Cesare Cantù, che non era mai salito nelle aule governative, se lo associarono per provvedere in quei supremi istanti alla patria. Provvedere! presto detto, ma in palazzo non eravi nè un impiegato, nè uno scudo in cassa... e gli operaj volevano essere pagati; ricorsi e proposte si succedevano colle disastrose novelle; il popolo strepita in piazza, comanda che si chiamino i Francesi, e tosto... Ma non altro restava a fare, che cadere meno ignominiosamente. Anche il re abbandonò porta Romana, e stabilissi nel palazzo Greppi. La battaglia era perduta; un intero battaglione ed una batteria caduti per fallacità di mosse in mano del nemico; il finale disastro, anzichè prostrare i Milanesi, li rendeva come disennati e furenti; le barricate continuavano ad alzarsi; cento e cento campane scuotevano l' aria tempestosamente; qua e là grida e gemiti di chi plorava l' imminente caduta della patria; l' aere nero e procelloso veniva tratto tratto rischiarato dalla luce

rossigna dei vasti incendj che il comitato di difesa aveva ordinato nei borghi, onde il nemico non si potesse mettere a riparo per battere inoffeso i difensori dei bastioni; immenso e angoscioso era l' ardore col quale la popolazione si apparecchiava a respingere il formidato assalto.

Ma con più freddo consiglio, per quanta amarezza gli costasse, vedeva le cose Carlo Alberto, il quale, convocati nel palazzo Greppi i capi dell'esercito, e richiestili del loro avviso, ne otteneva unanime risposta, essere impossibile una lunga ed onorata difesa; sola eventualità presentarsi la sconfitta, che sarebbe stata dannosa non solo al Piemonte, ma allo avvenire della causa italiana; doversi pertanto proporre al maresciallo lo sgombro della Lombardia, e la resa della città, purchè fossero guarentite le sostanze e le vite dei cittadini, e permesso all' esercito ritirarsi senza molestia in Piemonte. Mandava adunque il re al quartier generale di Radetzky, che era a San Donato, i generali Rossi e Lazzari, latori delle poposizioni. Mostrava d'aggradirle Radetzky; solo faceva osservare come, essendo egli munito di poteri meramente militari non avrebbe potuto prendere impegni intorno al trattamento che l' imperatore serbasse alla ribelle Milano; prometteva però di accordare dodici ore di tempo a quanti volessero abbandonare la città; di rispettare le proprietà e le vite fino a nuove istruzioni; di raccomandare alla clemenza imperiale la popolazione; quanto all'esrcito, annuiva che si ritirasse per la via di Boffalora, purchè consegnasse porta Romana.

Alle sei mattutine del giorno 5 ritornavano i parlamentari: ed il re assicurato dai generali di poter accettare, salvo il decoro, incaricò Bava, Olivieri e Salasco a comunicare la convenuta capitolazione ai membri del Governo e del municipio, che in una a quelli del comitato di difesa, allo Zucchi, ed a Clerici, colon-

nello della guardia nazionale, si portarono al palazzo Greppi. Il generale Olivieri esponeva le ragioni che avevano piegato il re a quella necessità dolorosa.

Divulgatasi la notizia della capitolazione concertata, scoppiò per Milano un fremito indescrivibile, e tutto ad un tratto la parola tradimento, già lungo tempo insusurrata dai repubblicani e dagli emissarj austriaci, affacciossi a tutte le menti, sonò su tutte le labbra; era enorme follia, cui solo poteva scusare la desolante grandezza della sciagura, nella quale, anche suppesto che il tradimento avesse avuto alcuna parte, il monarca infelice, non che traditore, insieme colla nazione, poteva dirsi tradito. Ma queste cose, che più tardi Milano stessa addolorata conobbe, e che leali repubblicani schiettamente confessarono, non pensavansi allora. Furibonda, la moltitudine trasse intorno al palazzo Greppi, lanciando grida d' ignominia e di morte. Invano alcuni cercavano di persuadere, che le condizioni ottenute, avuto riguardo alla gravità delle circostanze, erano tollerabili: « Piuttosto morire (esclamavasi), che tornare sotto gli Austriaci! ».

E tra questo un ire, un correre, un redire, un chiedere, un piangere inconsolabile e disennato; le campane sonavano a stormo, ed aumentavano il terrore e la febbre; qua e là uccisi per vendette private ingombravano le vie, e il deposito delle polveri, che era nel palazzo del Genio, s' accese con orribile detonazione, avvolgendo in larghi nembi di fumo e di ardenti faville gran parte della città. Ma era sempre intorno a casa Greppi lo inferno maggiore, e quasi la irritazione comune non bastasse, alcuni oratori eccitavano il popolo a mettere le mani addosso al re, e tenerlo prigione coi figli e coi generali; e frattanto, vedute sfilare le carrozze regie, s'avventarono su quelle, le rovesciarono. e barricarono l' ingresso del palazzo. La milizia nazionale, che vi faceva la guardia, si in-

volò ai primi rumori, e se i carabinieri non fossero stati ad occupare fortemente le scale e le anticamere, forse Carlo Albeato in quel giorno cadeva straziato da vili sicarj (1).

Frattanto Litta, Anelli e Cesare Cantù si presentarono a Carlo Alberto, dopo avere superati con stento e fra gli oltraggi le turbe frenetiche e gli asseragliamenti, per protestare anch'essi contro la capitolazione. Le parole furono brevi, dure e concitate, difendendo il re la resa, allegando la necessità della guerra, ed il voto espresso dal municipio; interrompendo li altri: « O guerra o morte: nè alcuno di noi (soggiungeva il Litta) vi assicura la vita, o sire, se rifiutate combattere ». E Carlo Alberto li congedava con queste parole: « Vogliono assolutamente la guerra? guerra sia! » e fece affiggere: « Io sono tra voi coi miei figli. Per la causa comune io soffro da quattro mesi i disagi della guerra, colla parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi; mostrate dal canto vostro che giusta è la mia confidenza; e tutti saluteremo quanto prima il giorno della liberazione ». A quello annunzio, la parte del popolo sincero applaudì freneticamente, e si ritirò come per approntarsi a combattere; l'infida bordaglia, che voleva, non già guerra, ma disordine ed assassinio, non si mosse, e continuò a tempestare.

Ma la difesa voluta e promessa rendevasi sempre più impossibile: la scoppio della polveriera aveva scemata di molto le risorse di guerra, ed il partito della resa prevaleva al municipio. Il podestà Bassi, eletto in quei giorni, uomo onesto ma timido, unitosi allo arcivescovo ed al presidente della Congregazione provinciale, accompagnato dal generale Rossi, si portarono al quartier di Radetzky.

(1) Cantù, Appendice alla *Storia del Parlamento Subalpino*, di A. Brofferio, volume I.

Quando questa notizia si diffuse tra il popolo, riarsero l'ire, si rinnovarono sfuriate le grida. Carlo Alberto fu chiamato oltraggiosamente al balcone, e sebbene preso da febbre, si presenta a calmare quei furibondi.... impossibile! il tumulto si accresce, volano accuse, insulti, fucilate, ed egli impassibile e calmo.... ma quanto gli avrà sanguinato il cuore! Alla fine un forte drappello di guardie e di bersaglieri corse a salvarlo, disperdendo, senza necessità di usare la forza, i resti di quella turba briaca. Scese il re, e seguito dai cavalli, camminava lungo i bastioni a raggiungere le truppe, dopo avere ordinato a Salasco, capo del suo stato maggiore, di apporre la propria firma alla capitolazione da Radetzky concessa a Milano.

Chi può descrivere la scena luttuosa che presentava Milano il 6 agosto! Litta, Fanti, Anelli e Cantù avevano pubblicate meste e generose parole, eccitando il popolo e la guardia civica a migrare almeno ordinati ed armati dietro ad essi, per tenere alzata fra i monti la bandiera, che presto speravano vedere sventolar di nuovo sulla guglia del Duomo; inutili sforzi! Man mano che le truppe piemontesi sfilavano, fiere ed addolorate, la popolazione a larghi fiotti univasi a esso; era una pietà immensa: vecchi infermi, donne gentili, fanciulli che male poteansi reggere in piede, affrontavano i disagi dell'esiglio. Al fremito delle battaglie e delle ire orano succeduti gemiti e pianti. Sessantamila cittadini abbandonavano la patria, per non vedere l' insolente ghigno del vinctiore.

Chiusi i negozj, le officine, le abitazioni, e per le strade deserte sfasciumi di barricate, ed un girare di figure sinistre, che aspettavano il momento di poter trarre profitto della comune sciagura, e già avevano qua e là cominciato a saccheggiar magazzini, e qualche abitazione signorile.... Perciò il podestà Bassi, sebbene l' ora fissata per l' ingresso fosse la sera del do-

mani, mandò a supplicar Radetzky entrasse prima a tutela dell'ordine e delle proprietà; ed il maresciallo, fatte rimuovere le barricate, entrò alla testa della avanguardia, quasi invocato in quella Milano donde usciva quattro mesi prima umiliato, fuggiasco e maledetto. Il giallo ed il nero coll'aquila detestata, sventolarono ad annunziare il fine della rivoluzione lombarda, e l'espiazione delle follie e delle colpe che l'avevano mandata a male.

Tre giorni dopo, avendo già il grosso dell'esercito sardo varcato il Ticino, per ordine del re, che aveva fissato il quartier generale a Vigevano, fu pubblicato lo armistizio, e portava: « La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati; le fortezze di Peschiera, Rôcca d'Anfo ed Osoppo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse a quelle di sua maestà imperiale. La consegna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione. In queste piazze, tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria, sarà restituito. Le truppe uscenti porteranno con loro tutto il materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari e per la via più breve negli Stati di sua maestà sarda; gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza, col territorio che le è assegnato come piazza di guerra, saranno evacuati dalle truppe di sua maestà il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente; questa convenzione si estenderà parimenti alla città di Venezia e alla terraferma veneziana; le forze militari di terra e di mare sarde lasceranno la città, i forti ed i porti di quella piazza, per rientrare negli Stati sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe, sopra una strada da determinarsi; le persone e le proprietà, nei luoghi precitati, sono poste sotto la protezione del Governo

imperiale. Questo artmistizio durerà sei settimane, per dar corso alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato, sarà, o prolungato di comune accordo, o denunzato otto giorni prima della ripresa delle ostilità. Verranno reciprocamente nominati commissarj per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli ».

Gli avvenimenti si erano con tanta rapidità succeduti, e i varj corpi che combattevano sotto la bandiera nazionale stavano per la Lombardia e per la Emilia dispersi così, che prima di ricevere nuove dai finali disastri, della capitolazione di Milano e dello armistizio Salasco, ebbero luogo altri conflitti ed altri fatti, i quali terminarono di suggellare il giudizio vantaggioso che i soldati, e lo sfavorevole che i capi avevano meritato lungo la guerra, e porsero campo a spiegarsi al valore di un prode popolano, cui attendeva più tardi su quei medesimi campi gloria e fortuna maggiore.

La prima divisione, guidata dal Sommariva, giunta a Piacenza, si pose agli ordini del generale Bricherasio, comandante le milizie nella fortezza e nel ducato. Erano queste milleduecento Toscani col generale De Laugier, colà mandati al principio della ritirata; parecchie migliaja dei soldati d'ogni arma, che avevano precorso tumultuariamente l'esercito, e tra i quali Alessandro Lamarmora faceva ogni sforzo per rimettere la disciplina; un battaglione dei cacciatori franchi, giunto a scorta dei prigionieri; in tutto diecimila uomini, coi quali Bricherasio sembrava disposto a difendere Piacenza; impresa difficile, non impossibile, ed Alessandro Lamarmora ed il prode capitano Lions l'avevan caldeggiata nel Consiglio di guerra. Ma il nemico generale Thurn, che era sulla sinistra del Po, non si mosse, ed intanto cominciarono a diffondersi in Piacenza le prime notizie di Milano. Erano vaghe e confuse; nulla ancora dicevasi nè di capitolazione, nè d'armistizio; ma Bricherasio, con foga colpevole, accorda ai Toscani di ritirarsi nel

granducato; spedisce ad Alessandria il materiale da guerra ed i feriti, ed affrettasi a segnare una capitolazione militare; in forza della quale i Piemontesi abbandonarono la città col suo circondario stategico agli Austriaci, avviandosi le truppe a Stradella, gli ufficiali civili a Castel San Giovanni.

Sorte meno disonorata ma non più lieta toccarono i volontarj, che, sotto Giacomo Durando, campeggiavano intorno agli sbocchi alpini. Verso la fine del luglio sommavano a cinquemila, afforzati da otto cannoni; male vestiti, male arredati, scarsi d'arme, poveri di disciplina, e scemi affatto di fiducia nei loro capi, quei corpi parevano da due mesi lasciati quasi in oblio a lottare, non tanto contro gli Austriaci, quanto contro l'asprezza dei siti e del clima, e contro le privazioni d'ogni fatta.

Giacomo Durando vagheggiava novamente un'impresa sopra Trento, già in addietro impedita per riguardi alla Confederazione germanica; ma conosciuto l'abbandono della Corona e di Rivoli, ed eccitato dal Governo di Milano e dal quartier generale a vegliare sopra Brescia, munì Rocca d'Anfo con trecento uomini, dispose milizie a Vestone ed a Salò, e, guadagnata val Trompia, prese a discendere lungo il Mella. Prima però, a raffermare la disciplina e ridestare l'energia nelle truppe avvilite, ordinò alla legione Thannberg, secondata dal presidio di Rocca d Anfo, di sloggiare un corpo di Alemanni appostati su monte Censo. Animato dal buon esito di questa fazione, divisò, pur senza perder di vista Brescia, riaprir le comunicazioni con Peschiera, assediata da Haynau; e, formato un distaccamento di millecinquecento uomini colle legioni Borra e Manara, e colla polacca, ed affidatone il comando a Kamiensky. gli imponeva di spingersi alle spalle degli assedianti. Partito Kamiensky da Gavardo sul Chiese, inseguendo gli avamposti nemici, giunse a Lonato,

donde, disponendosi a scendere sopra Desenzano, fu affrontato dal colonnello austriaco Favancour, con un corpo maggiore di ben duemila uomini, e buona artiglieria. Animati dall'esempio dei capi', Italiani e Polacchi combatterono valorosamente, incalzarono il nemico alla bajonetta; ma caduto gravemente offeso Kamiensky, rallentarono l'impeto, ed infine dovettero ritirarsi sopra Lonato. Anche riuscendo, l'impresa tornava inutile per la caduta di Milano, e per lo armistizio. Abbandonate adunque le falde e le vallate alpine, Durando riducevasi a Brescia, nella speranza di raggiungervi Griffini, il quale invece allora erasi ritirato, studiandosi di guadagnare il territorio elvetico.

Simile risoluzione avendo presa anche i volontarj, che, sotto la condotta del napoletano D'Apice, vegliavano ai passi dello Stelvio e del Tonale, Durando trovossi isolato. Ordinata, conforme allo armistizio, la resa di Rôcca d'Anfo, si avviò sopra Bergamo, dove la sua vanguardia, comandata da Monti, giunse contemporaneamente a quella di Carlo Schwarzenberg, che aveva l'incarico di sottomettere tutte le città alle spalle del maresciallo. Pareva imminente un conflitto, ed il Monti, audace quanto intelligente, affrettavasi ad occupare la parte superiore della città; lo che vedendo l'Austriaco, il quale non aveva forze tali, che lo rendessero certo della vittoria, prestò facile orecchio alle proposte di Giacomo Durando, e concedette a lui e sua gente di attraversare quietamente cogli onori di guerra il piano lombardo, e per Monza e Legnano ritirarsi dietro Ticino.

Anche a Bergamo, com'era stato già a Brescia, fu desolante l'ora dell'abbandono, affannosi e commoventissimi gli addii sotto gli occhi degli invasori.

Intanto Peschiera cedeva. Avevala, come ho toccato di sopra, investita il generale Haynau con cinque mila uomini, e dopo averla battuta colle grosse artiglierie, tratte dalla vicina Verona, al 9 agosto intimolle la

resa. Rifiutava il generale Federici, che ne aveva il comando; nè pago di ciò, fece due energiche sortite, cosa che gli Austriaci, assediati nel maggio, non avevano osato. Il fuoco d'ambe le parti fu terribile il giorne 10. Alla sera il comandante imperiale fece comunicare l'armistizio al Federici, e quegli rispondeva, cederebbe appena ricevesse diretto comando dal regio quartier generale. Invece di rispettare la giusta esigenza di Federici, che non ledeva nè l'onore nè il successo delle armi, il bestiale Haynau ricominciò a tempestare la piazza con cinquantadue bocche da fuoco. Barbarie inutile, ma di chi la commetteva e della sua bandiera degnissima. Infine il 12 venne l'ordine di consegnare la piazza. I Piemontesi uscirono cogli onori di guerra: ma, per una colpevole precipitazione, il comandante non curò di assicurare dalla rapina nemica il magnifico parco d'assedio, che avrebbe pur dovuto essere riconsegnato, a termini dello armistizio, e che invece gli Austriaci ritennero ladramente, inviandolo contro Venezia.

Ultimo ad abbandonare la lotta contro lo straniero fu Giuseppe Garibaldi. Nizza gli era stata patria. Avvolto nel processo del 33, era fuggito nell'America Meridionale, e quivi, datosi, alle armi e postosi a capo della legione italiana a servizio della repubblica dell'Uraguay, erasi segnalato per valore costante e per tratti d'audacia favolosa, uniti alla più schietta modestia. Ma in mezzo a quei remoti conflitti aveva sempre nel cuore la patria, dove il suo nome non era obliato, ma cinto anzi di molta lode per opera della Giovine Italia, che lo riguardava come gloria sua. Reduce in Europa alla prima notizia della insurrezione lombarda e della guerra, aveva offerta la propria spada a Carlo Alberto. Questi non era alieno dallo accettarlo, col grado che s'era onoratamente acquistato, ma si opposero i generali potenti ne'suoi consigli, e fu rifiutato. Sul finire

del luglio, già sovrastando le sventure, il Governo di Milano, spinto dai clamori e dalle istanze dei volontarj, domandò al re ed ottenne il grado di generale pel valoroso, e conferitogli il comando dei corpi franchi, lo spedì verso Bergamo nel momento in cui l' esercito regio cominciava la ritirata.

Se Durando, D' Apice e Griffini avessero potuto e saputo agire d' accordo, i volontarj che tenevano la parte montana di Lombardia, da Salò all' Adda, potevano mettere il maresciallo in grave pericolo, e forse arrestare il rovinoso corso che aveva preso la guerra. La risoluzione precipitosa del Griffini, lo sbandarsi delle milizie di D'Apice, la capitolazione di Durando, aveano reso impossibile ogni cosa, e Garibaldi trovavasi a Cassano, quando seppe imminente una battaglia sotto Milano. Desideroso di misurarsi col nemico, precipitò a quella volta per la via di Monza, ma, giunto nel pomeriggio del 6 in vista di quella città, la seppe già occupata da truppe mandate ad impadronirsi del tesoro e della corona ferrea: e temendo che quelle fossero l'avanguardo di un corpo poderoso, ripiegò per Como a Varese, assottigliato dalle diserzioni per modo, che dei quattromila uomini da lui raccolti, era ridotto colla metà appena. Forse dapprima Garibaldi, colpito dalla rovina delle cose, ebbe in pensiero di ritirarsi, ma, sollecitato dai Mazziniani, e gridato generalissimo dell'esercito democratico, pubblicò un proclama, nel quale dichiarava non riconoscere lo armistizio, e voler iniziare la guerra di popolo. Da Varese salito ad Arona, ed ivi impadronitosi de' due piroscafi che facevano il servizio del lago, condusse sopra barche rimorchiate la sua truppa a Luino, d' onde si spinse fino sopra Arcisate, per cominciare, profittando dell' opportunità dei luoghi, la guerra per bande, e in ogni caso potersi ritirare su quel di Mendrisio. Ma alle brame bellicose di Garibaldi ostava non solo il nemico, che aveva

forze enormemente maggiori, sibbene ancora lo spirito degli abitanti, i quali, sbigottiti ed irati pei casi di Lombardia, temevano attirare sopra di sè le vendette del maresciallo.

Il quale diede l' incarico a D' Aspre di prevenire i tentativi di lui, che per fama conosceva audace e valente. Si pose quel generale sulle tracce del gueril. liero, dividendo il suo corpo in varie colonne, le quali, avanzando da Gavirate, da Gallarate e da Como, pervennero a rinserrare come in un cerchio la schiera italiana.

Garibaldi, ridottosi il 26 a Morazzone con mille e cinquecento uomini al più, preparavasi a fare disperata resistenza, lusingandosi pur sempre d'aver libera ritirata fino al Canton Ticino. Digiuni ed affranti, credendosi almeno per un istante al coperto da ogni assalto, attendevano a ristorarsi, quand' ecco dalla parte di Varese comparire quasi improvvisa la brigata Simbschen con una batteria ed uno squadrone d'ulani. Sgomentati, balenarono dapprima, ma, raggruppatisi prontamente e ricondotti alla pugna, cacciarono gli Austriaci dal paese, inseguendoli colla bajonetta alle reni. Ma quelli spacciati appena, sottentra in linea Edmondo Schwarzenberg a proteggere i fuggenti, ed a sostenere l'impeto dei garibaldini. Era già alta la notte, e Garibaldi, prevedendo con certezza che il giorno dopo sarebbe stato circuito da tutte le forze nemiche, col massimo ordine e silenzio si ritrasse in Morazzone, e di là a Luino, d'onde riguadagnò il lago: ma dopo quel fatto, non arridendo più speranza di continuare la guerra, le genti sbandaronsi, ed il capo rifuggì in Isvizzera con pochi compagni.

Così, dopo cinque mesi, in Lombardia tutto ritornò calma di morte; e tra le città che aveano scosso nel marzo il giogo dell' Austria, sola Venezia restava a difendere fino all' estremo la bandiera italiana.

Dopo la fusione di Vicenza e delle altre terre, diveniva inutile, anzi doppiamente impossibile riunire, giusta il decreto, l'assemblea pel 18 giugno, e fu sospesa. Ma i disastri italiani e la risorgente fortuna dell'armi imperiali, anzichè iscoraggire, avevano stimolato vie più i partigiani della unione ad agitarsi ed alzare la voce in Venezia stessa, accusare il Governo della sua renitenza, e mostrare lo esercito sardo unico mezzo di salute. E non solo si ripetevano le parole che ai Legati di Vicenza, imploranti soccorso, aveva già detto il Bava: *Come volete, o signori, che il re protegga un paese dove sventola repubblicana bandiera?* ma aggiugnevasi, Carlo Alberto a bello studio non avere soccorso i Veneti, onde smettessero le loro fantasie repubblicane, e dovessero poi la loro liberazione a lui solo. Era falso: ma Gioberti lo aveva detto, ed i partigiani suoi lo ripetevano. Perdio! non pensavano che tra quella asserzione e l'accusa di tradimento non v'era che un passo! Allora Manin riconvocò l'assemblea pel 3 luglio; forse sperava in questo intervallo si riordinassero i Napoletani, mutassero in meglio le sorti della guerra e salvare la repubblica. Ma allora appunto che emanava il decreto per la convocazione della assemblea, i Napoletani ricevettero, per mezzo del generale Scala, l'ordine del richiamo; e partirono.

Quelli rimasti col calabrese gagliardo, e che più tardi giovarono tanto alla difesa di Venezia, non potevano certo misurarsi colle forze austriache che occupavano il Veneto; la parte favorevole alla unione col Piemonte, rinforzata inoltre da buon numero di profughi dalla terraferma, ne' quali prevalevano le idee italiche sopra le simpatie repubblicane della città, non rifiniva, in pubblico ed in privato, di rimostrare la sinistra impressione prodotta a Milano ed al campo, e nei regj consigli, e fra i patrioti più assennati delle provincie, della precipitosa proclamazione della repub-

blica. A rinforzo di codesto partito s'aggiunsero una petizione della marina, una dimostrazione armata della guardia nazionale, e schiamazzi plebei con grida di « Morte a Manin! Morte a Tomaseo! » promossi non veramente dagli Albertisti sinceri, ma da alcuni intriganti che, gelosi della popolarità che godevano quei due cittadini, ed indispettiti di non avere avuto parte nel Governo, coglievano la occasione per isbalzarneli, ed acquistare grazia appo il re; avrebbero fatto altrettanto per l'Austria; e qualcuno veramente lo fece.

Addì 3 luglio i deputati si radunarono in San Marco dove il cardinale patriarca, celebrata la messa dello Spirito santo, benedisse gli eletti del popolo, che, recatisi poi nel palazzo Ducale, sedettero nell'aula del maggior Consiglio. Manin in quella prima seduta espose brevemente i fatti seguisi dal 22 marzo in poi; le ragioni per le quali l'assemblea erasi convocata, e indicò l'oggetto delle deliberazioni. Il giorno dopo, egli stesso, nella sua qualità di ministro degli esteri, rese ragione dei rapporti della repubblica colle Potenze; e dopo di lui fecero altrettanto, in ordine ai loro dipartimenti, Camerata, ministro delle finanze, e Paolucci, di marina e di guerra.

Nel punto in che i ministri terminavano le loro relazioni, entrava nell'aula il faccendiere politico Martini, il quale, smesso di rappresentare i Milanesi al campo, era entrato in servizio del re, e fece girare una lettera a stampa, che tutti si affrettarono a leggere: era del conte Des Ambrois ministro di Carlo Alberto, ed annunciava, che il Parlamento subalpino aveva accettato la fusione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo, e che duemila uomini avevano già ricevuto l'ordine di marciare in ajuto di Venezia. A quelle notizie, che parevano in quell'ora ed in quel luogo diffuse ad arte, molti deputati si posero a gridare: Ai voti. Niccolò Tommaseo, ad

un cenno del presidente, in atto sdegnoso e risoluto, montò la tribuna, e con energiche parole cercò di distogliere dalla immediata unione, cui diceva, tanto pei Veneziani come pel re, nè utile nè decorosa.... il suo dire fu interrotto più volte da segni di disapprovazione e da inurbani clamori; il Paleocapa invece, sorto a perorare per l'unione, fu coperto d'applausi, che non lasciavano omai più dubbio quale sarebbe riuscita la votazione. Levossi infine Manin; disse che non le proprie opinioni, ma quelle di molti, erano mutate: invocò la concordia, l'amore fraterno; esortò i repubblicani a cedere alla necessità dei tempi; importare alla comune difesa ed alla salute della patria che non s'udissero i nomi di repubblica e di monarchia, ma quello solo d'Italia: tutto ciò che si farebbe, essere temporaneo; deciderebbe definitivamente la Dieta italiana sedente in Roma. — Si venne ai suffragi, e 127 contro 6 decisero la unione immediata ed incondizionata di Venezia col Piemonte e colla Lombardia. Al domani, radunatasi l'assemblea per creare un Governo che reggesse lo Stato, sino a tanto che le Camere piemontesi avessero accettato la fusione, fu tra i primi proposto Manin; ma egli ricusò il proffertogli onore: « Io ho fatto un sacrifizio, non ho abdicato ad un principio: io non potrei essere il ministro di un re; sarei un intoppo, ed ora abbiamo bisogno di essere concordi, per combattere il comune nemico ». L'assemblea l'acclamò benemerito della patria: e deferì la presidenza al Castelli, già ministro della giustizia. Portatori del messaggio, partirono pel campo i patrizj Donà Delle Rose, Francesco Dolfin, e Michele Grimani, e per Torino i cittadini Paleocapa e Reali.

Sebbene tarda, anche la dedizione di Venezia riscosse applausi nel Parlamento subalpino. E fu allora che ebbe fine la crisi ministeriale, provocata dalle diuturne e penose discussioni intorno ai patti della Con-

sulta lombarda: laquale, avendo per l'opera della Commissione parlamentare e di Urbano Rattazzi trionfato sulla opposizione mossa da Cesare Balbo e dalla maggioranza del ministero moralmente esautorato, l'avea costretto a rassegnare al re le proprie dimissioni. Si volle quindi che nel nuovo Consiglio sedessero uomini di tutte le provincie antiche e nuove: un ministero, come direbbesi geografico, nel quale per altro la prevalenza, se non numerica, ma delle opinioni, era lombarda. Il conte Gabrio Casati fu presidente del Consiglio; il marchese Lorenzo Pareto ministro delle cose interne; gli avvocati Giacomo Plezza e Pietro Gioja ebbero, l'uno il portafogli dell'interno, l'altro di grazia e giustizia; le finanze furono dato al marchese Vincenzo Rioci; Giacinto Provana di Collegno ebbe il ministero di guerra e marina; Urbano Rattazzi quello d'agricoltura e commercio, e Pietro Paleocapa i lavori pubblici: furono aggiunti il conte Giuseppe Durini, ministro senza portafoglio, e Guglielmo Moffa di Lisio, ministro residente presso il re.

Il modo onde fu accolto e le circostanze tra le quali entrò in ufficio il nuovo ministero, bastavano a farne presagire la breve durata.

Compiuti gli atti della fusione, Carlo Alberto mandò a Venezia il generale Vittorio Colli ed il cavaliere Luigi Cibrario, coll'autorità di commissarj regj fino alla sistemazioae del Governo. Assuntosi a compagno il Castelli, essi convennero circa le norme, giusta le quali Venezia reggerebbesi fino all'apertura del Parlamento e della Costituente.

Il 9 agosto, salutata dalle artiglierie, la bandiera reale fu issata sulle antenne di San Marco.... Ma parte per lo scomparire del nome di repubblica, che a Venezia si collegava con tante care memorie, parte pel rumore dei disastri dello esercito nazionale, quella solennità riusciva assai mesta: pur troppo il tempo della letizia era passato.

Due giorni dopo, nella città già piena di agitazione, si diffuse la voce che gli Austriaci erano rientrati in Milano. Per la piazza di san Marco ondeggiava una folla immensa, che a fortissime grida chiedeva notizie della guerra; i commissarj dissero non no avevano officialmente, e per tranquillarla fecero spargere che Francia ed Inghilterra erano mediatrici nella questione italiana. Ma la mattina dell' 11 agosto un parlamentario, inviato da Welden, recò ai commissarj il testo del fatale armistizio, e l'intima dell' esecuzione immediata — la resa di Venezia.

I commissarj risposero di non poter aggiustar fede a quel documento, nè per conseguenza trattare, e dichiararono, che, « accertati officialmente dello armistizio; riguarderebbero come terminata la loro missione; Venezia tornerebbe padrona di sè, come prima della fusione ». L'atteso nunzio officiale non giunse nè tosto, nè poi; nondimeno l' armistizio andava acquistando certezza tale, che il dubitarne sarebbe stato follia. Venezia si credette non solo abbandonata, ma consegnata all'Austria; in una parola, tradita. Non è d'uopo ricorrere al maneggio dei partiti, nè alle suggestioni degli arruffapopoli, per ispiegare la tempesta che verso la sera prese a ruggire intorno al palazzo Ducale. « Fuori i commissarj! » si grida; Castelli e Cibrario apparvero, e dichiararono che nulla sapevano di officiale, ma che temevano pur troppo la realtà dell' annunciata sciagura. — Dunque Milano si arrese? a quali patti? e noi? e Venezia? e la flotta? — I commissarj (1) non osarono rispondere, e quel silenzio, che era imposto da riserbo, anzi da necessità, perchè veramente di più non sapevano, pareva conferma, e aggiungeva esca alla irritazione.

« Siamo venduti! siamo traditi! Morte ai commissarj!

(1) Cibrario. *Ricordi di una missione in Portogallo.*

viva Manin! Abbasso i traditori! » I commissarj non sapevano come calmare la collera del popolo, quando tutto un tratto la folla invade il palazzo, li attornia, li minaccia, ed il capitano Mordini che la conduceva: « Lasciate il posto; e subito: non avete che un momento a deliberare ». Castelli e Cibrario, sgomentati, tacevano, ma il Colli con militare fermezza: « E che? credete voi spaventarmi? avanzate. Ho lasciato una gamba sul campo; ho consacrato tre figliuoli alla patria, soldati al paro di me. Io non voglio ritirarmi davanti al pericolo, saprei morire al mio posto; non importa il modo... » Quelle parole smorzarono un po l'audacia del Mordini e dei compagni, ma le grida al di fuori, e la pressura nell'aula continuarono, finche giunse tra gli applausi Manin, il quale, accontatosi coi commissarj, convenne che eglino rimarrebbero estranei al Governo, senza però dare la lor dimissione (quindi portossi al balcone:) « Cittadini (disse), i commissari regi dichiarano, che da questo momento si astengono da ogni ingerenza di Stato. L'Assemblea della città e provincia di Venezia si riunirà dopodomani per istabilire la scelta di un governo nuovo. Per queste quarantotto ore governo io — ». Questa dichiarazione ricondusse la confidenza allo istante, e fu accolta col grido ripetuto mille volte: « Viva Manin ». Indi soggiungeva: « Fra brev'ora batterà la generale; uomini scelti da ogni battaglione si metteranno in marcia per sostenere la fortezza di Marghera, minacciata da un assalto nemico ». — « Andremo tutti; armi, armi! » — « Ne avrete: tutto diviene arma nelle mani del popolo che vuol difendersi. Vi ricordate con quali armi abbiamo cacciato gli Austriaci? pensate al 22 marzo. Per ora lasciate la piazza; il silenzio ed il riposo ci sono necessarj ». La folla disparve, e corse ad acclamare il generale Pepe, che promise di difendere Venezia fino agli estremi, e dichiarò traditore della patria chiunque abbandonasse le bandiere.

I commissarj sardi, fatti segno da parte di Manin di dimostrazioni di stima e di deferenza che li compensassero in qualche modo dell'affronto patito, si allontanarono. Ma tanto lo ammiraglio Albini come il generale Alberto Lamarmora, che comandava tre battaglioni piemontesi, promise di non abbandonare Venezia, se non quando vi fossero astretti da un ordine assoluto, ed attennero la parola.

L'Assemblea radunata voleva affidare la dittatura a Manin; egli accettò, a patto gli fossero aggiunti due uomini competenti per le questioni speciali; il contrammiraglio Graziani, ed colonnello Cavedalis. L'Assemblea acconsentì. Decretò poi che il dittatore domanderebbe l'ajuto armato della Francia; e che ella sederebbe in permanenza fintanto che durasse il pericolo. Il nuovo reggimento intitolossi Governo provvisorio di Venezia ed ogni questione della forma fu riservata, e così Venezia da alcuni tanto scioccamente vilipesa, sebbene derelitta, mostrò che al principio nazionale ella sapeva fare il sacrifizio delle sue simpatie e delle sue tradizioni.

Incaricati della missione a Parigi per invocare gli ajuti di Francia, furono Tommaseo e Mengaldo; ma il dittatore non facevasi illusione intorno al successo di quegli ufficj, e in nome della patria rivolse ai cittadini ed all' esercito parole confortatrici a costanza ed a sacrifizio, « Voi tutti (chiudeva) che dalle rive del Po, del Mincio e del Ticino, siete qui accorsi pel trionfo della causa comune, pensate alle benedizioni delle vostre famiglie, se arriverete a salvare Venezia; il giorno in cui l' Italia rinascerà più giovine e più bella in mezzo ai monumenti che attestano il valore e la gloria de' padri, ne solleverà un altro, su cui saranno scritte queste parole: I soldati italiani colla difesa di Venezia salvarono la indipendenza nazionale ».

Con quante difficoltà non avevano a lottare Manin, i dittatori ed i patrioti, per sostenere onoratamente la sollevata bandiera!

Una delle prime fu di imbrigliare la influenza del *Circolo italiano*. Aveva esso contribuito al movimento democratico dell'11 agosto, e poteva essere un ajuto, ma nel fatto riusciva un inciampo a qual si fosse governo di cui si arrogava le parti, giacchè non solo vi si erano agitate questioni d'ogni fatta, ma negli ultimi giorni dei commissarj piemontesi, sulla proposta di Tommaseo era giunto a nominare un comitato di difesa, composto del colonnello Cavedalis, del maggiore Luigi Mezzacapo, e del capitano di marina Mainardi. Manin sulle prime non volle nè acconsentire nè opporsi, ma poi destramente lo cancellò, collocandone i membri nel Consiglio di difesa, che surrogava l'antico comitato di guerra. Doveva il Consiglio avere la iniziativa delle disposizioni relative all'esercito, vegliare alla lor pronta esecuzione. L'intendente militare, l'ispettore generale del genio e dell'artiglieria, il direttore di fanteria e di cavalleria, e tutti i comandanti delle circoscrizioni militari, erano tenuti a riconoscerne la autorità: lo composero il contrammiraglio Bua presidente, il colonnello Milani, il maggiore Mezzacapo, il capitano Mainardi, e il colonnello Girolamo Ulloa, che aveva a cómpito speciale di conciliare le decisioni del Consiglio con quelle del generale in capo. Quale confusione non era da temersi pel conflitto di que' poteri, se Pepe non avesse saputo mantenere intera la sua autorità, pur tenendosi nei limiti della moderazione! Non è dubbio che la dittatura militare sia ne' supremi frangenti supremo rimedio, ma nelle condizioni di Venezia era impossibile, e tutto quello che di bene si poteva ottenere e si ottenne, fu portato della saviezza e della concordia degli uomini investiti degli alti poteri. Massima era l'urgenza di provvedere alla difesa.

Temendo alcuni, ed il colonnello Paolucci fra questi, che la Laguna non fosse in condizioni da poter felicemente resistere, proposero al Governo ed al ge-

nerale in capo di riunire un Consiglio di guerra. La discussione dimostrò che Venezia abbondava di mezzi; che i magazzini contenevano approvvigionamenti per un anno; che nello arsenale, nei forti, v'erano munizioni per mettere in sul piede di guerra tutte la batterie dell'estuario; ed infine che l'esercito e l'armata potevano opporre al nemico una valida resistenza. Tuttavia altre misure energiche si adottarono per accumulare munizioni: ed il generale Pepe pubblicò un ordine del giorno, in cui cogli esempj delle recenti storie, e con qualche ragione di fatto, sforzavasi ad infondere nei limiti la persuasione, che la costanza ed il patriottismo bastano a riuscire nelle più ardue imprese, e chiudeva: « Piuttosto che abbandonare i nostri fratelli di Venezia nella schiavitù, noi marceremo francamente incontro alla morte .... la nostra caduta non rimarrà invendicata, ed i veri figli d'Italia invidieranno la sorte dei difensori della Laguna ».

Paolucci, rassicurato, si distinse fra i più attivi ed i più intelligenti. Nominato comandante dei riparti del Lido e di Palestrina, e d'una colonna mobile in guardia del litorale, egli pose que' luoghi in condizioni tali, che invano l'inimico sarebbesi cimentato ad uno sbarco.

L'esercito fu riorganizzato in cinque legioni, sotto i colonnelli Jean, Vandoni, Zannellato, Galateo e D'Onigo. Si fusero in uno i due battaglioni napoletani, ed i resti del battaglione Rosaroll, che dopo la battaglia di Curtatone erasi ridotto in Venezia. Volontarj romani e veneti; una compagnia di Anconitani; una parte dei difensori di Vicenza, già sciolti dallo impegno della capitolazione; un piccolo battaglione bolognese; i cacciatori delle Alpi; il battaglione universitario, cenquaranta artiglieri che avevano capitolato a Treviso, empirono i vuoti lasciati della partenza dei Napoletani e dei Piemontesi.

Il Cavedalis apportò grandi migliorie nell'amministrazione militare; riordinò il corpo del genio, cui pose alla testa il tenente colonnello Rongelli, che aveva militato con bella fama sotto il principe Eugenio; formò una seconda compagnia d'artiglieri, *Bandiera e Moro;* un corpo di dieci compagnie d'artiglieri da piazza, e due compagnie di artiglieria di campagna, sotto il comando del maggiore Boldoni: ed altri provvedimenti vennero presi in ordine al servizio, alla disciplina ed all'istruzione, per metterè l'esercito in condizioni da poter combattere in linea al fianco dei Piemontesi, quando si rompesse nuovamente la guerra. Anche il triunviro Graziani spiegava attività infaticabile, e per suo impulso l'arsenale marittimo fabbricava cannoni, munizioni, costruiva e raddoppiava navigli riparava armi, approntava fascine, sacchi e materiale da palizzate, baracche e letti da campo, quanto insomma occorreva al doppio armamento di mare e di terra. La guardia civica, fornita anch'essa di bersaglieri e cannonieri, bene organizzata, doveva secondare le milizie nel servizio dei forti; e così, grazie alle cure ed all'abnegazione de' triumviri, gli apparati per la difesa assunsero ragguardevoli proporzioni.

Ma la questione più ardua per Venezia erano le finanze. L'11 agosto il tesoro aveva poco più di ottocentomila lire; al principiar di settembre, Manin implorò patriottici soccorsi dalle principali città d'Italia. Sedicimila franchi diede Ferrara, cenmila la Lomellina, diecimila gli Italiani del Perù e dell'altre parti d'America meridionale, settantaduemile franchi la Toscana, somme minori altre città. Questo era ben lunge dal bastare, e Manin dovette novamente rivolgersi ai Veneziani, ed invitò a deporre alla zecca gli ori e gli argenti, ritirandone una ricevuta fruttante il cinque per cento. Tutti accorsero, ricchi e poveri, con entusiasmo commovente. La banca nazionale di Venezia fu auto-

rizzata ad emettere biglietti di 1, 2, 3, 50 e 100 lire, fino alla concorrenza di una somma eguale a quella dei prestiti volontarj o forzati che il Governo contraesse, ed ebbe in garanzia lettere di cambio dei principali proprietarj della città, pagabili entro un anno, alla scadenza delle quali i segnatarj avrebbero ricevuto rendite iscritte in luogo di valori metallici, e la carta emessa sarebbe stata bruciata pubblicamente. e le somme iscritte ammortizzate. Questa combinazione mancava di garanzia ai creditori, i quali erano esposti a perdere il loro capitale se Venezia fosse caduta. Riuscì tuttavia, grazie al concorso volontario delle più ricche famiglie; gli assegnati presero il nome di moneta patriottica, e circolarono per Venezia e nell' Estuario lungo tempo senza perdita: tant' era la confidenza che avevasi nel Governo di Manin, e nel buon successo della difesa.

Il 10 settembre, i triumviri, accompagnati dal generale in capo e dal comandante della guardia nazionale, ne passarono in rassegna quattro battaglioni, ed uno detto *della speranza*, formato di giovinetti dai quattordici ai diciott'anni. I veroni erano addobbati; bandiere tricolori ondeggiavano per tutto; la piazza di San Marco era inondata di popolo; un sole splendidissimo irradiava lo spettacolo, cui facevano santo i subiti sacrifizj e la prospettiva di una terribile guerra. Al finire della rivista, Manin, colla usata eloquenza, esaltò gli sforzi e l'abnegazione delle truppe e dei cittadini; ricordò alla guardia civica la notte dell' 11 agosto, quand'ella, pur inesperta delle armi, corse a Marghera a guarnire i parapetti e le batterie; espresse la speranza nella mediazione di Francia e d'Inghilterra in favor di Venezia, la quale in ogni caso non accetterebbe nessuna proposizione indegna di sè, nè i Veneziani avrebbero veduto la lor sorte decisa contro il loro volere. Il popolo l'interuppe col grido: « Viva la Repubblica ». — « Sì, miei amici (continuò Manin)

Viva la repubblica! Ma non è qui che si conviene fissare stabilmente la forma del Governo; è nel palazzo dei nostri antichi dogi, che i rappresentanti del popolo, radunati legalmente, decideranno, ed è in Roma, nell'eterna città, che la loro deliberazione dovrà essere confermata ».

Il dittatore in questa maniera dava credito alla voce, che circolava da alcuni giorni, che l'Austria avesse accettata la mediazione delle due Potenze occidentali per sciogliere la questione italiana. Ed invero il quattro settembre ne aveva ricevuto da Vienna officiale notizia, e la promessa che le ostilità resterebbero sospese; ed alcuni giorni dopo il console francese gli fece sapere che quattro fregate, con mille uomini ciascheduna a bordo, erano in via per Venezia. Questa non era che indegnissima frode, o, se piace meglio, artifizio diplomatico di Cavaignac, per indurre l'Austria ad accettare la mediazione, ed evitare il rinnovarsi delle ostilità. Infatti Welden, chiamato al comando civile e militare di Vienna, abbandonò i posti intorno alla Laguna, e concentrò le truppe sulla Piave, rimettendone l'impero al tenente maresciallo Stürner.

Quella mediazione così decantata fece perdere a Venezia un tempo prezioso, logorando inutilmente forze, denaro e provvigioni, senza potersene rifornire. Trista condizione dei deboli! dover subire la legge non dalla necessità o dai prevalenti nemici, ma dalla prepotenza di coloro che pur diconsi amici, e, giusta lo interesse proprio, o le proprie passioni, abbandonano, tradiscono, generosi se non vi aggiungono lo scherno.

---

# LIBRO DECIMONONO

Terza fase della rivoluzione italiana. — Prevalenza dei democratici. — Affari di Roma. — Caduta del ministero Mamiani. — Sue idee sul papato. — Gli Austriaci invadono gli Stati pontifizj. — Wimpffen a Bologna. — Deplorabile condizione di questa città nell'agosto 1848. — Pellegrino Rossi al ministero. — Suoi intendimenti amministrativi e politici.

Reazione a Napoli. — Parlamento prorogato. — Bombardamento e sommessione di Messina.

Cose di Toscana. — Parlamento. — Frate Gavazzi a Livorno. — Tumulti. — Scredito di Cosimo Ridolfi. — Ministero presieduto da Gino Capponi. — Vano tentativo contro Livorno — Montanelli e la Costituente Italiana. — Condizioni dell'impero austriaco, — Nuova rivoluzione a Vienna. — Ministero democratico Montanelli e Guerrazzi a Firenze.

Piemonte. — Pieni poteri. — Proroga del Parlamento. — Ministero Alfieri di Sostegno. — Mediazione anglo-francese. — Gioberti, il Circolo, il ministero.

Governo Austriaco in Lombardia.

Apertura del Parlamento sardo. — Si proclama la eleggibilità di tutti gli Italiani. — Politica interna ed esterna. — La opposizione.

Operazioni di guerra dei Veneziani — Vittoria di Mestre.

Qualunque cosa dir si possa o si voglia a schiarimento od a discolpa, è certo che la fiacchezza, il malvolere, la poca lealtà dei principi italiani, la insufficienza del soccorso prestato alla guerra nazionale,

furono una delle cause onde questa, così splendidamente incominciata, a sì misera fine venisse.

Il programma dei moderati, sotto gli auspizj del quale erasi cominciata la rivoluzione, concordia di popolo e di principi, federazione, indipendenza, era moralmente lacerato: alla concordia era sottentrato l'odio ed il sospetto; l'antagonismo fra varj Stati sempre più rendeva impossibile la federazione; i popoli, nella umiliazione e nella sventura, cominciarono ad ascoltare consigli fino allora negletti, e sorrisero ai banditori di democrazia come ad estrema speranza; ed i principi (che avevano cooperato all'insuccesso della guerra per gelosia e per paura dello ingrandire di Carlo Alberto), minacciati dall'addensarsi del nembo popolare, respinsero lentamente anche la libertà, e si abbandonarono al pendìo della reazione, sul quale gli aspettava l'alleanza austriaca. E così tra assolutismo e democrazia andavasi ad impegnare il conflitto, che formò il terzo periodo della rivoluzione italica; ed era quasi evidente che Piemonte casa di Savoja coll'impugnare da soli per la seconda volta le armi (conciossiachè anche il successo delle battaglie si colleghi, ben più che qualcuno non creda, coll'ordine generale dei casi), più che pel presente, combatterebbero a pro dell'avvenire.

Le discussioni del Parlamento romano avevano posto in evidenza ed aggravato il dissenso tra il Consiglio ed il papa. Nè limitavasi soltanto il parteggiare al principe od al ministro; ma ciascheduna fazione era intrinsecamente divisa, giacchè stavano per Pio IX tanto coloro che tendevano a staccarlo affatto dalla causa nazionale, come quelli che si affidavano di conservarglielo; ed all'incontro erano col ministro e parecchi che lo bramavano consenziente e fedele al principe, ed altri che avrebbero voluto vederlo decisamente alla testa della opposizione. Tutte queste passioni, che fer-

vevano nel Parlamento, trovavano eco nella stampa italiana come nella forastiera; e se durante la incertezza della guerra seppero alcun poco frenarsi, sopraggiunti i disastri, non conobbero nè ritenutezza nè pudore.

Fragorosa anzitutto in Roma era la commozione dei circoli, dove i sitibondi d'applausi ogni giorno rompevano ad avventatezze, pur che avessero pregio di novità. I volontarj, che avevano combattuto nell'alta Italia, e de'quali non pochi anche per lo addietro erano stati uomini di corrucci ed insolenti, accaparrati dalle sètte, riempivano le provincie di tumulti, di delitti, profanando sempre il nome di libertà; si affollavano poi nello Stato pontificio emissarj austriaci, uomini di partiti eccessivi, esuli volontarj o forzati dal Veneto, dalla Lombardia e dall'Emilia, e tra questi, se non mancavano i buoni, i meritevoli di rispetto, guazzavano ancora dei miserabili, che mentivano meriti patriottici, prodezze, persecuzioni patite per vivere oziando; e tutti erano bene spesso i promotori, e sempre la schiuma dei popolari tumulti.

La città di Bologna, grazie alla coltura maggiore ed al savio reggimento del cardinale Amat, era la meno scompigliata dello Stato; ma già correva la voce che i primarj della fazione repubblicana, che Mazzini si dovessero portare colà a formarvi un centro di agitazione democratica. Quella voce inquietò il Governo e sgomentò i moderati a Roma; il primo ordinò rigori inefficaci, gli altri diedero mano ad una dimostrazione popolare contro i repubblicani. Incauti! sviare un disordine col provocarne un altro, e peggio, suscitare la temuta sovranità della piazza. In quel tramestio il Mamiani, repugnando aderire ai conservatori, e non volendo abbandonarsi agli esaltati, trovossi nello isolamento, e nella più completa impotenza.

A puntellare i rovinosi affari dello Stato fu suggerito a Pio IX d'affidarne la cura al conte Pellegrino

Rossi. Questi, dopo proclamata la repubblica in Francia, tolto d'uffizio, erasi rimasto in Roma da privato, seguendo con ansia da antico patriota gli andamenti della rivoluzione e della guerra, nella quale combattevano i suoi figli, e portando sullo stato generale d'Italia, come su quello del romano Governo, i più lucidi ed assennati giudizj. Ai ministri del dieci marzo, al duca di Rignano, ai deputati, ai pubblicisti, ch'erano ricorsi a lui, era stato largo di consiglio, e se la sua amicizia col Guizot gli procacciava degli avversi, non gli mancavano per ciò ammiratori ed amici: i Carraresi, concittadini suoi, l'avevano eletto al Parlamento toscano; Gioberti l'avrebbe voluto nell'alta Italia; ma i costituzionali lo trattennero a Roma, dove Pio IX lo richiese di formare il ministero, che doveva succedere a quello di Terenzio Mamiani. Non appena tale voce si sparse, dalle bande le più opposte si levarono rumori di riprovazione: chi avversava la persona, chi i principj, chi esagerava il male che poteva fare, chi lo denigrava temendone il bene: ai democratici che lo gridavano dottrinario, rinnegato, servo di Guizot, s'univano i gesuitanti, accusando il carbonaro, il liberale, l'apostata.... così che il Rossi medesimo, veggendo che con tanta opposizione, sebbene ingiusta ed artificiata, non avrebbe potuto prestare efficacemente al principe i servigj che richiedeva da lui, rinunziò all'onorevole incarco. E tutti allora gli schiamazzatori, tripudiando come di popolare vittoria, correre al Mamiani, e tributargli clamorosa ovazione, la quale parve oltraggio diretto a Pio IX, perchè era quello appunto l'anniversario della amnistia.

Erano così arruffate le cose in Roma, quando accadeva quella scorreria di Liechtestein a Ferrara di che sopra ho toccato. Pensare se il popolo non fremette! Indignossene anche il pontefice, ed ordinò al cardinal Soglia di volgere alle Potenze d'Europa un

richiamo. Ma quel consenso col popolare corruccio, non apportò mitigazione agli animi, poichè funzionarj e prelati di Corte e di cancelleria, ostentando gioja per lo accaduto, non cessavano dal ripetere sconveniente che il papa menasse tanto scalpore contro gli Austriaci i quali infine erano i suoi amici migliori. O ben sagaci, o ben tristi, costoro per simil guisa facevano credere che quella fosse l'opinione del pontefice, e così le proteste di lui non sembravano che spregevole ipocrisia. Officialmente dal ministro informata, la Camera votò un bellicoso indirizzo a Pio IX; ma questo atto era ben lunge dal soddisfare coloro, che, poco o nulla badando nè al principe nè al Parlamento, non vagheggiando che scandali e novità, ne coglievano ogni occasione. I circoli, che atteggiavansi ad imitare i formidabili *clubs* parigini del 92, inviarono al presidente dell' Assemblea una Commissione per chiedere, che la patria si dichiarasse in pericolo; si armasse il popolo, si rompesse guerra all'Austria. E, mentre il presidente instava perchè la proposta si mettesse in disamina, e dibattevasi col principe di Canino, che la voleva votata subito, la folla tumultuante in piazza invade il palazzo, penetra nell'aula, gridando armi. Sedato a grave stento il tumulto, entra lo Sterbini annunziando, che la guardia civica s'era sollevata per occupare castel Sant'Angelo. La Camera dichiarasi in permanenza, e fa chiamare Galletti, ministro di polizia, e quegli, non che apportarvi, come speravasi, consiglio ed ajuto, protestò che popolo e guardia avevano operato nel loro diritto.

Il minaccioso sconquasso si risolse in nulla, ma così fu delle provvidenze governative. Nella Camera poi la confusione toccava il sommo. Se qualcuno censurava la condotta del popolo, gli urlavano « che il popolo era stato sublime, che non poteva fallare »; se trattavasi di riordinare l'esercito, tutto si riduceva ad un rovescio d'accuse e di vituperi contro Durando;

Pantaleoni che prende modestamente a difenderlo, è interrotto con apostrofi peggio che transteverine dalle tribune; dove la immanchevole dominatrice marmaglia, lasciava poco spazio ai cittadini, e quanto Buonaparte e Sterbini intonavano, essa ripeteva.

Il ministero, che già da tempo trovavasi in piena dissoluzione, fu licenziato ai due agosto, e Pio IX lo annunziò a Roma con un proclama, nel quale, secondo il solito, immemore della sua qualità di principe costituzionale, parlava con accento di polemica degli atti del suo Governo, poi da pontefice deplorava i sacrilegi che avevano funestato Roma, e chiudeva col mettere la città sotto la protezione della Vergine santa.... il proclama fu strappato e letto e commentato a vilipendio nei crocchi delle piazze e nei circoli, più infelloniti che mai. Il nuovo ministero fu costituito: il cardinale Soglia presidente e ministro degli affari ecclesiastici e laicali; il conte Edoardo Fabbri, dell' interno; il conte Lauro Lauri, delle finanze; Pasquale De-Rossi, di grazia e giustizia; Guarini, dei lavori pubblici; Campello, dell'armi: Galletti, di polizia, e, per lui assente, Francesco Perfetti. Questo ministero, composto per lo più di gente abbastanza liberale, ma devota a Pio IX, portava al potere i principj e le idee della parte moderata, ma, pel tempo che correva, sembrava reazionario. Mamiani, per ciò che riguarda l' Italia, aveva costantemente proseguito il pensiero di conchiudere la lega, tenendo assidue pratiche col Governo piemontese, col toscano, e studiando tutti i mezzi per venire a componimento anche con Napoli. Il conte Balbo fu lento nelle trattative, e mostrò grande svogliatezza; Firenze se ne diede, almeno apparentemente, cura grandissima; ed infervorato se ne mostrò anche re Ferdinando fino al 10 maggio, e in ogni modo Mamiani verso la fine del suo ministero annunziavane prossima la conclusione, sinceramente bramata, sembrandogli per allora perigliosa

fantasia parlare di unità; acceso poi di sentimenti nazionali, e dividendo anch'egli il concetto di Carlo Alberto, *L'Italia deve fare da sè*, concetto che aveva la gran pecca di supporre la nazione pronta ai maggiori sacrifizj d'oro e di sangue, non voleva udire di pace, se prima tutta l'Italia non fosse sgombera dallo straniero. Rispetto al papato, Mamiani credeva che in alcuna parte disciplinare la Chiesa romana potesse e dovesse riformarsi; ma giudicava inopportuno promuovere questioni siffatte; quanto agli ordini temporali, portava opinione, che il papato si dovesse trasformare compiutamente; esercitasse il pontefice con piena indipendenza lo spirituale in unione all'episcopato ed al Sacro Collegio: commettesse al laicato i temporali negozj; ai ministri ed al Parlamento la gestione politica, serbando per sè quell'autorità, che i principi esercitano nelle più schiette monarchie costituzionali. Largamente poi sentiva intorno a tutte le libertà civili: per le quali cose, se sotto certi riguardi avvicinavasi, anzi apparteneva alla fazione detta dei *moderati*, sotto altro aspetto accostavasi ai democratici.

Appena assunto il potere, i nuovi ministri furono posti a duro cimento. Ritiratisi i Piemontesi, Welden, il quale campeggiava pel Veneto, annunziò come ei fosse per passare il Po, e condurre le insegne imperiali sulle terre della Chiesa, amico al pontefice ed ai pacifici cittadini, nemico a quanti si opponessero alla sua marcia. Alle dure parole seguirono opere atroci, delle quali facevasi vanto, come per lo eccidio di Sermide, saccheggiata, arsa e mezzo distrutta. Lo accompagnavano i più ribaldi sanfedisti, e segnatamente lo scellerato Virginio Alpi; tutto questo diceva abbastanza agli abitanti delle Romagne, quale sorte avessero ad aspettarsi, onde si accinsero a disperata difesa. Welden aveva cominciate le sue mosse il 4 agosto, minacciando esecuzioni militari, imponendo taglie ai muni-

cipj, e nel tempo stesso il comandante della fortezza di Ferrara intimava alle milizie del papa partenza immediata, o bombardamento. Sapute queste cose, Pio IX mostronne rammarico, e protestò in termini dignitosi e severi abbastanza a chiarire quanto menzognera fosse l' asserzione dell'Austriaco di procedergli amico. Volgendosi poi il ministero alle popolazioni romane, diceva, « Essere ferma risoluzione di Sua Santità difendere lo Stato contro l' invasione austriaca con tutti i mezzi che il Governo e l' entusiasmo dei popoli potrebbero somministrare. Sua Santità smentire solennemente le parole del maresciallo Welden; proclamarne ostile la condotta; dichiarare di non voler disgiunta la causa propria da quella dei popoli suoi, e di tenere come volta a sè stessa ogni offesa a quelli recata ». E ad afforzare le parole, mandava Legati all'Austriaco, per ammonirlo si ritirasse, ponesse fine alle vessazioni, protestandosi disposto a respingerne l' aggressione con ogni mezzo. Mentre queste cose si facevano a Roma, Welden occupata Cento e le campagne del Ferrarese, accennava direttamente a Bologna. Quell'annunzio eccitò nella città fremito generale. Ma le truppe che si trovavano colà, erano quelle che avevano capitolato a Vicenza, nè i duci volevano rompere i patti, benchè appigli sufficienti non mancassero a farlo; e per la massima parte si allontanarono.

L' onorando Bianchetti, che governava in luogo del cardinale Amat, per causa di salute lontano, scongiurava i cittadini per distorli dalla impresa disperata di resistere senz'altra forza organizzata che la guardia civica, duecento carabinieri, e le guardie di finanza. Mandò al campo nemico a protestare contro l'aggressione, ma nel tempo stesso a trattare componimento.

Rispondeva l'Austriaco: volere che le sue genti accampassero intorno a Bologna, e che la città le mantenesse. I deputati ed il prolegato dovettero accon-

sentire. Ma entrando gli officiali a diporto nella città, com' era facilissimo a prevedersi, nacque un ricambio di scherni, di offese e di percosse; e Welden irato domandò, o gli autori delle offese, o sei ostaggi in sua mano: alla quale pretesa Bianchetti, nè cedendo, nè rifiutando, risolvette portarsi egli stesso in ostaggio per tutti. A quell'atto Bologna sollevasi tutta; si suonano campane a stormo. Gli stranieri afforzati alla porta di San Felice, appuntarono tre cannoni, e sfolgorarono la folla che si recava all'assalto; ma nel tempo istesso accorrono i villici; dalle finestre, dai tetti si prende a grandinare il nemico, che, costretto ad abbandonare la posizione, si concentra a porta Galliera e sulla vicina Montagnola, rialzo addossato ai bastioni, coronato di piante, siepi e gradinate, con un ampio spazio, ad uso di cittadino diporto. Di là cominciarono a bersagliare con moschetteria ed artiglieria. Ma ai caduti sottentravano vindici furibondi; tutte le case all'intorno erano cinte d'una ghirlanda di fumo e di fuoco; durò così quattr' ore, combattendo coi popolani guardie civiche e carabinieri, malgrado il divieto del loro comandante; finalmente, con uno sforzo disperato, assalendo i nemici col grido *Italia e Pio IX*, li ributtarono dalla posizione, ferendo ed uccidendo moltissimi, facendone prigionieri non pochi, e mettendo gli altri in fuga: nella quale pure, inseguiti dalle torme dei villici, sfogarono la tedesca rabbia cogli incendj, coi saccheggi, col sevire sopra i cadaveri. Così anche il popolo della vetusta Felsina nell' 8 agosto 1848 ebbe sua fiera e gloriosa giornata.

I fatti bolognesi destarono per le città e provincie vicine la brama di accorrere in ajuto, come infatti fecero parecchie legioni di guardie civiche, ed i volontarj condotti dal capitano Belluzzi.

Quando Pio IX seppe l'accadato, e che il popolo aveva respinto gli Austriaci, sebbene questo corrispon-

desse alle sue bellicose parole, mostrossene sgomentato Sia che avesse in qualche modo assicurazioni che la mente del Governo austriaco non gli fosse nemica, sia che paventasse d'impegnarsi veramente in una guerra, o che il vanto di quella vittoria dalle popolazioni e dallo Stato dovesse venire fieramente scontato, fatto sta, che dell'opporsi non volle più sentire parola e bruscamente licenziò il Campello ministro dell'armi, tutto infervorato per la resistenza, e nominò in sua vece un oscuro intendente Gaggiotti, con dispetto dei Liberali, che ruppero in nuove accuse contro il principe e contro gli arcani consiglieri, de' quali ognora più chiarivasi la influenza. La nomina del Gaggiotti diede nuovo crollo alla riputazione, ed accrebbe le difficoltà del ministero.

L'erario era vuoto, le opinioni concitate e confuse, la stampa insolentissima. Giornali grandi e piccoli, opuscoli, satire, caricature contro tutti e contro tutto, alimentavano il disordine, e rendevano impossibile qualsifosse governo. Nè dignità o senno maggiore, in istanti così gravi, mostrò il Parlamento. Lo Sterbini, interpellando i ministri, apostrofa il principe con aria di sfida; ricorda la enciclica dell'aprile; propone si domandi l'intervento della Francia; gridando « che se la Francia monarchica accorreva all'invito dei principi, la Francia repubblicana accorrerebbe a quello dei popoli »; e la Camera approvava. Poi diluviarono richiami e sulla demissione del Campello, e sugli affari di Bologna, e tanto era lo scompiglio, e la mancanza d'una energica direzione, che le stesse buone proposte di riforme finanziarie, amministrative e di guerra, a nulla approdavano. — Finalmente il giorno 26 agosto il sovrano pontefice prorogò al 15 novembre le tornate dei Consigli, sperando nel frattempo di dare forza al Governo, e apparecchiare materia a futuri lavori legislativi. Il decreto, sì nella

sostanza come nella forma, era strettamente costituzionale, ma coloro i quali cercavano di accrescere e di trarre partito dalla pubblica diffidenza, lo vituperarono come *colpo di Stato*.

Frattanto la condizione di Bologna diventava orribile. I cittadini onesti, appena rintuzzata la tracotanza straniera, aveano doposte l'armi bene impugnate, ma lo scapestrato popolaccio, nonchè posarle, avevale accresciute, togliendole con violenza a' privati possessori, ai quartieri della civica, e tirando da nascondigli quelle use a misfatti; ad esso s'unirono bande venute di fuori, e frotte di volontarj che lasciavano l'alta Italia. Col pretesto d'approntare la difesa, incettavano legname, suppellettili, vettovaglie; pretendevano paghe come soldati e come lavoratori; il Governo non mandava denaro, la città non ne aveva, e mancava d'ogni mezzo o per contenere, o per allontanare que'perigliosi alleati, onde si prese il partito di emettere centomila scudi in carta, a nome del municipio e della provincia.

La vittoria dell'8 agosto porgeva occasione ai Mazziniani di rompere in nuovi ditirambi, ed esaltare la potenza della democrazia, di fronte a quella del principato. Nè furono parole soltanto, chè, falliti per allora i tentativi di far insorgere Genova e Livorno, parve loro che Bologna, sebbene in addietro aliena dalle idee eccessive, porgesse campo a nuovo esperimento. Precipitarono colà tribuni, oratori, avventurieri d'ogni risma, e fomentarono i rancori, le ire, la indisciplinatezza e le pretese, tanto che la città in pochi giorni fu preda alla più furente anarchia. Invano il prolegato Bianchetti ed i migliori cittadini cercarono di mettere calma; i caporioni più audaci, il giorno 26, assalito il palazzo, intimarono al Bianchetti ed al comitato di smettersi e di andar via, e forse il colpo riusciva, se la violenza dei modi non avesse ripugnato

ai men tristi fra i tumultanti, che, staccatisi da'compagni, pregarono quelli del Governo che restassero: al che i generosi acconsentirono per lo male minore. Non per questo rinacque l'ordine nella città. La ciurmaglia, nobilitata dal nome di popolo, cominciò a manomettere cose private e pubbliche, a saccheggiare, a rapire, a percuotere, ad uccidere.

Quel turbinio minacciava di diffondersi anche nelle provincie. Un Zambianchi forlivese, per lettere cadutegli in mano, venuto in cognizione di pratiche cospiratrici dell'Alpi nelle Romagne, arrestò il messo, e strappatogli col terrore quanto sapeva e non sapeva, corre a Forlì ed a Faenza, perquisisce case di sospetti, arresta senza discernimento donne e vecchi, e li fa trascinare nelle carceri d'Ancona. Quando a Roma ed al Governo si conobbero quegli sconvolgimenti, il ministero inviò Carlo Luigi Farini perchè appoggiasse il cardinale Amat, se vi avesse fatto ritorno; in caso diverso, si recasse in mano la somma delle cose, ed infrenasse l'anarchia. Erano i primi di settembre, ed all'arrivo del commissario i mali, anzichè scemare, crescevano; da due giorni gli anarchisti uccidevano a colpi d'archibugi nelle vie e nelle piazze ogni lor nemico, trucidavano officiali di governo, alcuni per vero iniqui e diffamati, ma parecchi onorati e dabbene, e se caduti davano segno di vita, ricaricavano le armi a cospetto del popolo e de'soldati, e sparavano di nuovo, o li finivano colle coltella; se fuggenti, gl'inseguivano come fiere, entravano nelle case, li traevano fuori a macello. Le carceri erano state aperte, non v'erano più giudici, la polizia più non esisteva, la civica ed i carabinieri vergognosamente inerti. E lo inviato, per quanto buon volere s'avesse, non vedea modo di sottrarre Bologna a quella strana tirannide.

Soccorse il caso. Essendosi attentato alla vita d'un carabiniere, i commilitoni escono dalla condannevole

inerzia, raggiungono, trascinano in carcere il malfattore, ed accettano l'ordine di proseguire l'opera contro gli altri. I dragoni ne seguono l'esempio; Carlo Pepoli, comandante della guardia civica, arriva a metterne insieme qualche compagnia. Cittadini autorevoli riprendono animo, si stringono attorno al prolegato ed al commissario; la popolazione ne appoggia gli sforzi, e finalmente, chiamati da Forlì, giunsero anche gli Svizzeri. Tentarono bensì alcuni de' corpi franchi, ai quali rincresceva la fine di quel saturnale, di assalire il palazzo, ma i cannoni puntati fecero sbolirne le voglie; molte armi furono sequestrate; lo Zambianchi fu carcerato con un buon centinajo de' più avventati e feroci; il meglio de' corpi franchi, sotto gli ordini del Zambeccari, partì per Venezia; gli altri furono sciolti, dando le facoltà di scriversi nelle truppe regolari; e così un poco alla volta il Governo riacquistò autorità, la città riprese l' usata fisonomia, e sebbene gli umori interni non fossero tolti affatto, nè il pericolo di nuovi tumulti compiutamente cessato, la tranquillità almeno apparente venne ristabilita.

In mezzo di tanta rovina, al Quirinale si pensò novamente a Pellegrino Rossi, ma questa volta alle mormorazioni degli estremi s'aggiunse ancora la opposizione diplomatica della repubblica francese.

Ciò non di meno ai 16 di settembre il nuovo ministero fu costituito col cardinale Soglia presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri: Pellegrino Rossi allo interno ed alle finanze: il cardinale Vizzardelli alla istruzione pubblica: l' avvocato Felice Cicognani ebbe il portafoglio di grazia e giustizia: Antonio Montanari quello del commercio: il duca di Rignano, dei lavori pubblici e della guerra.

Con tali auspicj, con tali compagni, ma fidente in sè stesso, accingevasi il pubblicista carrarese a riformare lo Stato. Lunge egualmente dalla licenza che di-

cevasi repubblicana, e dalla confusione e dal dispotismo prelatizio, proponevasi di rivendicare a Pio IX la iniziativa nello stabilimento dei liberi ordini nella penisola; riconciliare colla nazione il papato, ch' egli aveva detto « l' unica gloria sopravivente d' Italia; » e sperava di potersi presentare ad opera inoltrata al Parlamento, la cui apertura dovea seguire alla metà di novembre.

Ad attraversare le mire di Pellogrine Rossi, oltre alle immense difficoltà locali, congiurarono gli avvenimenti, che ormai avevano preso una piega funesta.

Il re di Napoli aveva convocato il Parlamento, perchè servisse a ritenere nella legalità una parte almeno degli uomini più influenti del regno, e per gettare in qualche modo sui rappresentanti del popolo l' onta dell' abbandono della causa italiana. Ma poichè l' insurrezione calabrese fu doma, e l' Austria ridiventò padrona dall' Isonzo al Ticino, e lo infausto armistizio aveva dato corpo a tante diffidenze, e rieccitato antichi rancori; Ferdinando II sentì di poterne far senza, ed intese a disfarsene ad ogni costo. A secondare le regie intenzioni, sotto la presidenza del principe Torchiarolo erasi stabilito in Napoli una specie di comitato reazionario, il quale, con tutti i mezzi che la passione propria e l' appoggio della polizia e la eccelsa convenienza mettevano in sua mano, adopravasi a screditare, a perseguitare i liberali ed i più celebri deputati, ed a sommovere il popolo a manifestazioni contrarie alla Costituzione.

Frattanto, come le mutate circestanze consigliavano, erasi andata maturando una nuova spedizione contro la Sicilia, colla quale durava tuttavia l' armistizio.

Era già in pronto la spedizione, quando il 28 agosto Rayneval, incaricato d' affari della repubblica francese, comunicava al principe di Cariati una nota, nella

quale, dopo molte proteste di affetto della Francia per la prosperità d' Italia, ed in particolare pei regni meridionali, sforzavasi a distogliere il re ed il suo Governo da una azione armata contro la Sicilia, ed a ravviare invece pratiche di conciliazione, alle quali il rifiuto del duca di Genova ed i disastri dell' esercito piemontese dovevano aver fatti propensi gli animi degli isolani.

Che gli eventi corressero avversi alla causa italiana, era vero pur troppo; che l'esercito di Carlo Alberto fosse annientato, era esagerazione; che i Siciliani stessero avviliti, disposti a cedere, era falso; pretendere poi che il re di Napoli, per tutte queste ragioni, le quali rendevano più agevole e quasi sicura l' impresa, appunto non la facesse, doveva sembrare cosa insensata. Ferdinando a quella nota rispose facendo immediatamente partire alla volta del Faro la flotta, composta di ben quaranti legni, con 24 mila uomini di truppa da sbarco sotto gli ordini del maresciallo di campo Filangeri. Ecco poi con quali forze e con quale animo apparecchiavasi alla resistenza Messina. Le vette di quella catena di colli che s' alzano a tergo della terra, erano sormontate da batterie, le quali dirigevano i loro fuochi convergenti contro la cittadella ed il castello di San Salvatore, situati all' estremo della città, costruzioni ciclopiche sorgenti dal mare. Così i projettili dei Messinesi dovevano percorrere da 500 a 1000 metri, passando sopra l' abitato, per battere i forti, mentre i regj, che aveano maggior numero di pezzi e di calibro maggiore non avevano che 100 o 200 metri per raggiungere ad infallibil segno gli edifizj di Messina. Le milizie organizzate de' Messinesi toccavano appena i cinque mila uomini, tra linea, artiglieria, volontarj. Ma il cittadino coraggio, non chè spento, reso più impavido alla dura prova degli otto mesi trascorsi, fece sì che all' uopo, uomini e donne, e tutti, impugnassero l'armi sommini-

strate dal furore per difendere la patria cadente. Teneva il comando generale dell'armi Antonio Pracanica; dell' artiglièria, poichè Longo gemeva in Sant'Elmo, il colonnello Orsini.

Il giorno 3 settembre le truppe regie sbarcando cominciarono le loro operazioni sulla spiaggia meridionale per far tacere una batteria che stava presso il torrente Zacra; e, sebbene, riuscissero a rovesciarne i pezzi, battuti ai fianchi dai cittadini appostati dietro ai muri e alle siepi, ed assaliti di fronte, furono con perdita grave respinte. Nel medesimo tempo dall' una parte e dall' altra cominciò fuoco generale di tutte le artiglierie, che non fu più smesso per cinque giorni. A nessun mezzo di distruzione perdonò Filangeri; palle, granate, bombe, razzi incendiarj.... la cittadella era un vulcano che si versava sopra Messina. Il palazzo del Comune e l' arcivescovado furono arsi; ed egualmente le chiese ammirevoli di San Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo e dei Benedettini, in una al magnifico monastero; di palazzi, di case e di magazzini non è a dire quanti ne divampassero. Dappertutto erano fiamme. In certe vie le ammucchiate rovine toglievano il passo, e qua e là il fumo denso e cocente levava il respiro. La mattina del sei, una parte della flotta si avvicinò alla spiaggia del mezzogiorno, e cannoneggiando i villaggi che si stendono dalla porta della città lungo la via consolare, protesse i battaglioni che metteva a terra da cittadinanza offesa. Inoltratisi poi quelli verso Messina, devastando ville ed abitati, s' impegnò terribile combattimento, che si protrasse fino al tramonto, sempre nella vana attesa che giungessero da Palermo i soccorsi invocati. Scesa la notte, il commissario Piraino recossi sopra uno schifo dai comandanti delle squadre inglese e francese, perchè ottenessero un armistizio: quell'andata riuscì funestissima. Perocchè il colonnello La Masa, avendola troppo

leggermente scambiata per una fuga, e fors'anche mosso dal deplorevole stato in cui erano ridotte le sue genti, divisò ritirarsi; e, giunto a Milazzo, scontratosi nei tanto sospirati soccorsi, col contegno e colle parole li indusse nell'opinione, che tutto a Messina fosse finito, e trascinolli nella sua fuga verso Palermo. Piraino al ritorno trovava le milizie scemate, il popolo furibondo, la guardia nazionale respinta dalle vie, le condizioni della difesa deteriorate e sconciamente confuse, ignorandosi le posizioni degli avversarj e dei compagni. Non v'era più chi comandasse; ciascuno era capo a sè stesso, senza sapere dove convenire, dove andare, come approvvigionarsi.

Il commissario ritornò alle squadre inglese e francese, ed alle quattro dopo mezzanotte quei comandanti scrissero di concerto al generale Filangeri: « In nome del Dio di misericordia, noi vi supplichiamo di accordare una tregua, per arrestare la effusione del sangue, e per stabilire i patti di una capitolazione ». Filangeri mandò a bordo dell' *Ercole* il capo del suo statomaggiore, chiedendo « subita e piena sottomissione al re ». Le autorità governative di Messina risposero, nessuno oserebbe proporla al popolo sebbene ridotto in quello stato; entrassero le truppe; fossero riservate le questioni politiche al giudizio dei rappresentanti della nazione. Il maresciallo respinse ogni patto, ed al nuovo giorno incominciossi il duello tremendo.

Ma il duce borbonico, riuscito con larga manovra e non senza gravi perdite ad occupare alcune posizioni, sfondate le linee di difesa, potè penetrare nella città, la quale ancora non si diede per vinta. Contrastavano i cittadini palmo a palmo il terreno, e sui loro cadaveri, ed attraverso le roventi macerie s' avanzavano i regj, lasciandosi a tergo abbominevoli traccie di violenze, di rapine, e di tutti gli orrori che accompagnano una presa d'assalto. I cannoni della città

omai tacevano; continuavano invece a sfolgorare quelli della cittadella, a rischio di uccidere i proprj. Lord Palmerston, narrando quei casi nella Camera dei Comuni, diceva. « Quando la truppa non trovò più resistenza, continuò per quarantotto ore selvaggio bombardamento, distruggendo case, palazzi, chiese e pubblici edifizj. Un corpo di truppe entrò in città per compiere la distruzione di quando le bombe, le granate ed il cannone non avevano potuto abbattere; di tre miglia di sobborghi fecero deserto, bruciando, saccheggiando, trucidando ».

I legni inglesi e francesi che si trovavano nella rada ed avevano assistito impassibili allo spettacolo, accolsero poi le famiglie dei profughi, e ben presto furono colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni età, per non sottostare al vincitore, uscì alla rinfusa, senza robe, senza mezzi di trasporto e di sussistenza, e prese la via dei monti. Udivansi e vedevansi fanciulli chiedere con alte grida i genitori morti o fuggenti per altre parti; madri desolate cercare le figliuole; monache uscite dai conventi invasi, trepide ed esterrefatte. Sopraggiungeva la notte, e cresceva la confusione e la angoscia, e quando la profuga moltitudine fece sosta, potè vedere Messina che tra il guizzar delle fiamme ed i vortici del fumo si consumava.

Ciò accadeva il 7 settembre; tre giorni dopo Filangeri scriveva al ministro della guerra in Napoli: « Gli incendj sono cessati ».

Per non avere ombra d'inciampi nella divisata spedizione contro l'isola, re Ferdinando ed i suoi ministri avevano pensato a prorogare il Parlamento. Il giorno 5, quando l'orribile verità di quanto accadeva al di là dello stretto cominciava ad essere palese, le vie contigue alla Camera dei deputati erano gremite di birri e di cagnotti della polizia, i quali minaccia-

vano i rappresentanti del popolo, perchè non si adunassero; non valse: i deputati presenti in quel giorno furono centosette, cioè quanti non erano stati mai durante la sessione. Comparve il ministro Roggero, pallido e tremante, come oppresso dal peso del rimorso e dall' onta dell' apostasia, e lesse il decreto che prorogava le Camere al 30 novembre. I deputati si alzarono, ed uscirono tristi e silenziosi.

Qualche ora più tardi una folla di meretrici scesa da porta Capuana, di cenciosi, di uomini perduti, con qualche soldato, e guidata da un prete che agitava un lenzuolo bianco appeso ad una pertica, percorreva le vie gridando: « Viva il re! » Si chiudono le botteghe; i cittadini tranquilli si ricovrano nelle case davanti a quella caterva, paventando vedere rinnovate le scene del 99. Giugneva la oscena comitiva al palazzo regale, quando le si fece incontro una colonna d'operaj e di popolani, preceduti da bandiera tricolore, ed al grido « Viva il re! viva la Costituzione! » l'urtano, la scompigliano, e rovesciano la bianca insegna Vedendo che quei *candidi inermi* (così chiamolli poscia il ministro) avevano la peggio, s' intromettono soldati, e guardie, e ristabiliscono la calma, ferendo, uccidendo, arrestando. Se è vero che si volesse provocare un movimento generale contro la Costituzione, lo intento non fu conseguito che in parte: ma se i nemici della Costituzione erano rimasti soli e spregiati, pochi altresì eransi mostrati pronti a difenderla. A quella rissa tenne dietro un rimpasto ministeriale: Bozzelli passò all' istruzione, abbandonando il portafogli dell' interno a Longobardi, riproduzione di Canosa e di Del Carretto: Cocle fece ritorno: sbucarono Morbillo e Campobasso, commissarj esecrati, e spenta di fatto la libertà napoletana, potè la borbonica reggia esultare maggiormente per la sommessione di Messina, che preludeva a quella dell' isola intera.

Erano in questo frattempo le cose toscane trascorse abbastanza tranquille. All' apertura del Parlamento, che fu al 26 giugno, precedette piccola mutazione nei consiglieri della Corona, allontanandone i meno adatti, per opinioni o per abitudini. Il Cempini passò dalla presidenza del ministero a quella del Senato, lasciando il seggio a Cosimo Ridolfi; i portafogli di grazia e giustizia, della pubblica istruzione e beneficenza furono assegnati a Cesare Capoquadri ed a Ferdinando Andreini: i quali, anzichè rafforzare il ministero, porsero occasione ai contrasti delle ambizioni deluse,

Le prime interpellanze si volsero naturalmente alla guerra, ed alla parte che vi rappresentava l' esercito di Toscana; e tanto i deputati come il ministro Corsini, non fecero che mettere a nudo miserie e disordini, ai quali meglio sarebbe stato rimediare in silenzio. Si scambiarono poscia alcune parole sulla finanza, ma non più che parole; si dibattè per moltissimi giorni la risposta al discorso della Corona, con grande sfoggio di erudizione filologica e sfoghi di personali rancori; e quindi la Camera passò quietamente a discutere una legge sul dazio delle carni, e sul pubblico macello di Lucca, con grande sollazzo dei metteggiatori ad ogni costo, e più ancora di quelli, che avversi ai nuovi ordini, li vedevano, con gioja non sempre dissimulata, cascare in disprezzo.

Ma se Firenze appagavasi di epigrammi, piega sinistra prendevano le cose in Livorno.

La sera del quattro giugno, in un moto di popolo si fecero udire voci sediziose contro il Governo granducale, ed acclamazioni a Carlo Alberto re d'Italia. Che i Livornesi amassero Carlo Alberto, persona nol sospettava; alcuni videro in quella manifestazione un maneggio giobertesco; altri un brutto scherzo di cagnotti austriaci, tanto da piantare uno stecco nell' occhio a Leopoldo, e creare impacci al suo Governo; fors'era un

po di tutto, ma specialmente la voglia riottosa di far dispetto, ed avere un'insegna, un pretesto a suscitare tumulti. Grande eccitatore di quelle baldorie divenne un frate Gavazzi, bolognese, il quale dopo avere percorse le terre pontificie e lombarde, era passato a Livorno. Sullo imbrunire egli prendeva ad arringare il popolo; declamava contro i ricchi che non concedevano i cavalli per le artiglierie; contro i preti che non agitavano gli stendardi della libertà; contro tutti che non correvano sul Mincio.... La folla applaudiva, e nessuno si moveva. Ciò bastato sarebbe a coprire di ridicolo quelle scene, ma conseguivano invece di suscitare tra popolo e ricchi una avversione, che poteva produrre, e produsse più tardi, deplorevoli effetti. Il Governo fece cacciare il frate, che andonne con aria di martire e di profeta perseguitato; ma la calma sperata non fece ritorno.

Intanto, come nel pubblico, così nelle Camere cominciavano a designarsi più spiccatamente i partiti. Col ministero e col marchese Ridolfi erano i moderati; gente buona, timida, amante della Toscana, del granduca, della quiete, ma che non mancava al caso di armeggiare colle parole di moda, Italia, indipendenza, e persino guerra. Contro questi, i democratici, senza fermarsi nello stadio della opposizione costituzionale, si chiarivano addirittura per la repubblica; ed il loro numero, come già quello dei moderati, ingrossavasi di cacciatori d'impieghi e di croci, e di avventurieri, ai quali non istava a cuore più il popolo che il principe, e tra i tumulti civili non aspiravano che a farsi largo e salire, se pur non miravano alle violenze, alle rapine. La parte moderata, massime in un paese come la Toscana, avrebbe potuto agevolmente prevalere, se avesse mostrato compattezza, senno ed energia; ma quanto più avvicinavansi tempi grossi, più sembrava diventare

sfiaccolata ed inetta, lasciando così il campo agli audaci avversarj, che afferrarono per tumultuare l'occasione pôrta dai disastri di Lombardia.

Il 30 luglio una folla, preceduta da bandiera tricolore, abbrunata portossi sotto Palazzo Vecchio, gridando *Abbasso il ministero!* Si diede nei tamburi, si mossero guardie nazionali e truppa, ma continuando il tumulto, i ministri si recarono alla reggia, e rassegnarono a Leopoldo le loro dimissioni. Ma il barone Bettino Ricasoli, dopo avere strenuamente combattuto Ridolfi non fu altrettanto felice nel comporre il nuovo ministero. Per la qual cosa, prolungandosi la crisi, ed il Ridolfi sentendosi stremo di autorità, credette non si poter sostenere che comandando alla Camera poteri straordinarj. La proposta fu dibattuta calorosamente; infine gli furono per otto giorni concessi. — Ma quelli passarono, ed il ministero non era costituito; così al non laudevole provvedimento s'aggiunse la vergogna d'averlo fatta invano. Finalmente, per opera e sotto la presidenza del marchese Gino Capponi furono ministri, Leonida Landucci per le finanze, Donato Samminiatelli per lo interno Giacopo Mazzei per la giustizia e il culto, il maggiore Belluomini per la guerra; Celso Marzucchi per gli studj, e Gaetano Giorgini temporariamente per gli affari esterni.

I moderati cantarono vittoria, ed inasprirono i democratici, i quali, pure serbando ossequio al Capponi, e rispettando la onestà de'colleghi suoi, non rifinivano di riprovare la loro vita politica. Appena assunto il potere, i nuovi ministri furono posti a grave cimento dal Guerrazzi, il quale propose alla Camera che si sottoponesse a giudizio il caduto Ridolfi per avere chiesto poteri straordinarj, e per l'uso che fatto ne aveva. Se non che, con quella sua foga di dire, non sapendo tacer cosa che gli guizzi per la fantasia, trascorse ad offendere le truppe piemontesi, facendo confronto tra

la sconfitta di quelle e le vittorie popolari di Milano e di Bologna; dal che il Salvagnoli, vecchio avversario di Guerrazzi ed a Carlo Alberto devotissimo, prese occasione di contraddirlo acremente; e così la questione accessoria, spostò la principale, nè più parlossi d'accusa. In ogni modo, anche il ministero Capponi cominciò subito ad essere preso di mira e nella Camera, e dai giornali, e dai circoli. Lo accalorarsi di discorsi politici rendeva più intemperanti i desiderj, più audaci le proposte, e tanto più che nessuno astringeva ai fatti que' magnanimi parolaj. Ad accrescere poi quell' immenso brulichio, s'aggiunsero i migrati dinanzi all'austriache vittorie dalla Lombardia e dall' Emilia, e quelli per ordine dittatoriale allontanati da Venezia, e paradiso di tutta questa gente divenne Livorno. Colà, malgrado i divieti, riapparve e ricominciò le sue arringhe il Gavazzi, chiamando traditori principi, eserciti, ministri; predicando la guerra di popolo, per la quale il povero doveva dare braccia, il ricco denaro, il prete eccitamenti.... gli uditori ne partivano infiammati, non già d'amore di patria, ma di odj incivili, e colle idee in pieno scompiglio. Il Governo perdette pazienza, ed ordinò si scortasse il frate al confine romano, ma la cacciata di colui, colla quale volevasi prevenire il disordine, servì a darne pretesto. Perchè, avutane contezza, il popolo sollevossi, andò al palazzo del governatore, sfondò le porte d'un magazzino d'armi, e se ne impadronì; ed appuntò i cannoni alle uscite della città; i ritenuti, gli indecisi sono travolti nella corrente cogli audaci, e tutta Livorno fu in piena rivoluzione, atteggiata a difendersi. Il municipio, parte pel desiderio di evitare l'anarchia, parte per connivenza, si costituì a governo, e per dominare il movimento, associossene i capi, tra' quali il napoletano La Cecilia, che nei più gravi subbugli da un capo all'altro d'Italia non mancava mai. Costoro si accinsero a tranquil-

lare la città; ma dovettero accorgersi che altro è rompere le dighe, altro infrenare il torrente. Contavano sulla guardia nazionale, e non corrispose: esortavano alla calma, ed il popolo gridava armi, e poichè tardavasi a campiacerlo, invase la fortezza di Porta Murata, la saccheggiò, e riversossi sulla città, predando, uccidendo. In questo frangente si stabilì un Consiglio coi cittadini Michele d' Angiolo, Luigi Stecchi, Luigi Fabbri, Pietro Pifferi, Antonio Venzi, i fratelli Roberti, il padre Melloni, Giovanni Racchi, La Cecilia, Mangini, Gerra, Mellenchini, Frangi, Petracchi e Guerrazzi, e primo atto fu d'inviare una Commissione al principe, la quale assicurasse la sommessione della città, a patto che si armasse Toscana tutta, e subito, a sostegno della guerra italica; si riordinasse la milizia civica; si armasse un naviglio da guerra; si regolaseero le tariffe dei tribunali; si riducesse il prezzo del sale; domande confuse, che riproducevano il disordine delle idee. Il ministero oscillava: cedere non voleva, reprimere gli mancavano forze e coraggio. Infine, temendo la contagione degli esempj livornesi, per quanto gli avversi tempestassero e gli amici ne lo distogliessero, inviò il colonnello Leonetto Cipriani a sommettere la ribellante città. Il tre di settembre Livorno divenne un campo di battaglia: dall'una parte carabinieri, linea, artiglierie appuntate, e comandate dal commissario; dall'altra il popolo. E questo, o perchè in realtà combattesse valorosamente, o perchè al Cipriani ed a' suoi repugnasse far uso spigliato dell' armi, prevalse nella tenzone, e costrinse le genti del granduca a ritirarsi. Al quale smacco del commissario ne seguì altro più grave di Leopoldo; poichè, avendo egli invitato le milizie cittadine a radunarsi, per tenere campo contro Livorno, quelle ricusarono, cadendo così sul principe ed i rimproveri d'aver eccitato guerra civile, e l'onta del non essere obbedito.

Ed in tanto la matassa livornese arruffavasi più che mai; il commercio interrotto; il porto deserto; i forestieri allontanatisi, i ricchi fuggiti, i tranquilli cittadini trepidanti e nascosti; la plebe con nome di popolo padrona della città; e sovr' essa il capobanda Torres col titolo di generale, arrogatosi il comando dell' armi. Altre pratiche, altri tentativi si fecero, ma essendo falliti, anzi voltisi in danno, il ministero terminò col dichiarare al Parlamento « ogni amichevole ed officiosa relazione essere interrotta colla città ribelle », che in questa guisa restò abbandonata a sè stessa.

Nel giorno in cui alla Camera facevasi questa dolorosa confessione, parlò la prima volta Giuseppe Montanelli, che, ferito e prigioniero a Curtatone, era da poco ritornato di Lamagna. Fautore in addietro delle dottrine di Balbo e di Gioberti, ed entusiasta di Pio IX, i moderati lo tenevano dei loro; ma egli, un po' alla volta, per que' rivolgimenti che accadono negli uomini dominati dalla fantasia, erasi accostato a Mazzini, però senza farne scalpore, e senza abdicare alle sue idee di sentimentalismo cristiano. Era poi sempre quell' animo gentile e generoso; aveva combattuto e sofferto per la patria, e nel braccio fasciato e nel pallido volto ne portava ancora le traccie, talchè riusciva accetto. Disse poche parole intorno al trionfo dell' Austria, alla necessità di concordia; toccò di Livorno senza concludere a nulla, e perciò appunto ebbe gli applausi di tutti.

Nel tempo stesso giugneva un' altra ambascieria di livornesi, recando a Palazzo Vecchio una specie d'*ultimatum*: oblio pieno dell' occorso; cessazione dei pieni poteri; si mandasse a Livorno un governatore accetto, se no, proclamerebbesi la repubblica.

Di queste domande, la più difficile a soddisfarsi era quella risguardante il governatore. I Legati chiaramente accennavano che quell' uno non poteva essere

se non Guerrazzi, ma il ministero guizzava al solo nome. La cosa stringeva, e Gino Capponi, fatto chiamare il Montanelli, lo pregò accettasse per sè quel carico, mostrandosi inchinevole a cedere sugli altri punti. Così fu fatto. Dapprima i Livornesi, fissi com'erano in volere Guerrazzi, parvero mal soddisfatti; ma poichè questi si chiarì favorevole allo eletto, e, per non suscitargli ostacoli, si accommiatò, raccomandando lo amassero e riverissero, Montanelli fu accolto egregiamente, e le cose stavano, secondo ogni apparenza, per tranquillarsi, se il governatore medesimo non avesse suscitato commovimento novello, e datagli la parola d'ordine, colla quale si diffuse per tutta l'Italia centrale.

Cominciò egli adunque fino dal primo giorno a parlare della necessità di convocare una *Costituente italiana;* e questa parola, reminiscenza male appropriata della grande rivoluzione francese, volò per la penisola, ripetuta più sonoramente da chi meno la intendeva, e cacciando da parte tutti gli altri pensieri di lega e di federazione.

Ho detta male appropriata: e per vero, che l'assemblea d'una nazione già da secoli formata, ed alla cui integrità sarebbe stata follia lo attentare, si dichiarasse, come fece la francese nell'89, superiore alle leggi ed ai poteri costituiti, è cosa che si comprende, e lo effetto mostrò, senza che i successivi sconvolgimenti valgano ad ismentirlo, come in quella si contenesse il concetto rigeneratore della nazione, astrattamente e praticamente possibile. Ma qual era il significato d'una Costituente italiana? Il Lombardo-Veneto in mano degli Austriaci: a Napoli la libertà agonizzante, vigorosa la reazione; in Piemonte popolazioni devote alla patria ed alla libertà, ma fide incrollabilmente alla dinastia; nello Stato pontificio una disorganizzazione, che potevasi appena non dire anarchia; in Toscana

fiero dualismo tra la reggia e la piazza, che paralizzava ogni sforzo morale, e le tenuissime forze materiali..... La costituente italiana era la guerra al granduca, a Pio IX, a Carlo Alberto, a Napoli, all'Austria; era una sfida alla diplomazia europea, alla Francia anzitutto, la quale vogava in piena reazione, ed erasi col fatto mostrata avversa, non già all'unitaria costituzione della penisola, ma alla formazione d'uno Stato forte nell'Italia settentrionale. E per attuare un sì periglioso concetto, di quali mezzi disponevano Montanelli ed i suoi? non rammentavano che anche una causa giusta abbisogna della forza a conseguire il trionfo?

A mettere il colmo a quell'eccitazione febbrile dei Livornesi, e di quanti presero a vagheggiare la Costituente proposta dal Montanelli, concorsero i fatti dell'Ungheria e di Vienna.

La Dieta ungarica, riunitasi nel settembre del 1847, aveva appena compite le operazioni preparatorie, quando sopravvenero le scosse, che sembravano dover scrollare lo impeto dalle fondamenta. In mezzo a quel trambusto l'Ungheria non si mosse, ed era tanto lontana da pensieri ostili, che largheggiava uomini e denaro per la guerra d'Italia. Ma le concessioni costituzionali fatte da Ferdinando I apportavano di necessità una modificazione nelle relazioni tra il potere centrale ed il regno ungarico, che, per non essere incorporato, doveva avere ministero a parte, responsabile unicamente davanti alla Dieta. Tanto fu deciso, e l'arciduca Stefano, palatino, approvò; si chiese inoltre che i poteri di lui, rappresentante la corona, fossero ampliati, e lo furono. Alle riforme politiche seguirono le civili, ed i magnati, con bello slancio, rinunziarono ai diritti di prestazioni personali, e di somministrazioni in natura, accettando sin d'allora la indennità che il Governo avrebbe fissato.

Tra quella rivendicazione di diritti storici e sta-

tutali non poteva andar dimenticato l'esercito, e la Dieta reclamò la facoltà di levare soldati, disporne a proprio giudizio, e far loro prestare giuramento di fedeltà tutto ungherese; e conseguenza di questo fu richiamare i reggimenti che militavano in Italia, e ricusare di concorrere più a lungo a quella guerra: *non un uomo, non uno scudo.* Alla minacciata defezione de' Magiari il gabinetto imperiale sentissi perduto, e come Alì Tebelen contro la Porta, come gli alleati contro Buonaparte, ricorse per salute a quello spirito di nazionalità e di razza, che formava l'intrinseca debolezza dell'impero, e suscitò i Croati contro l'Ungheria. Seguendo l'impulso di tal nuova politica, una Commissione croata volse preghiera al trono, affinchè alla testa del paese fosse posto un uomo capace, e che ne godesse la piena fiducia: e proponeva il colonnello Jellachich. Non è a dire che fu tosto esaudita, e Giuseppe Jellachich fu immediatamente creato bano di Croazia, coperto di dignità e d'onori: consigliere, feldmaresciallo, principe, proprietario di due reggimenti, comandante in capo ai distretti di Banato, Waradino e Carlstad. Se quel subito esaltamento parve, e fu detto al di fuori, un *maneggio di alcova*, dai Croati a buon diritto fu ricevuto come incoraggiamento ad insorgere contro la Dieta, ed insorsero. I Serbi del basso Danubio, istigati e condotti da Suplikaz, si unirono a loro; di concerto piombarono sui villaggi magiari, e ne fecero scempio. La Dieta ungarica, protestò contro que' fatti: la Corte imperiale li disapprovò, ma senza adottare verun mezzo sincero ed efficace a ricondurre la calma.

Intanto, sotto i felici auspizj delle vittorie di Radetzky si apriva la Dieta dell'impero, e pochi giorni dopo l'ingresso del feldmaresciallo in Milano, Ferdinando rientrava acclamato nella capitale; gli studenti, autori della rivoluzione di marzo, aveano con valore combat-

tuto a Custoza, Windischgräetz trionfava a Praga, Jellachich scorreva liberamente l'Ungheria, e il sangue di tre nazioni oppresse suggellò pace tra Cesare e la sua fedele città di Vienna. Inorgoglito da tante prosperità, il gabinetto imperiale credette potere smettere le doppiezze ipocrite, e parlar alto alla Dieta ungarica. Il 4 settembre Ferdinando approvò tutto l'operato del bano di Croazia, ed il suo editto parve una sfida, giacchè non era contrassegnato dalla firma di alcun ministro. Prima di romperla affatto, la Dieta fece ancora un tentativo di accordo, e ne adempì la condizione principale, ch'era il licenziamento del ministero Kossuth. Ma Jellachich non sospese le sue forze ostili, ed a mezzo il settembre marciava su Pest. Allora la Dieta conferì autorità quasi dittatoriale a Kossuth ed a Izemere, concentrando in essi ed il potere ministeriale e l'esercizio delle funzioni di palatino, incaricandoli di mettersi alla testa della insurrezione, e d'ordinare la leva in massa. L'arciduca Stefano, impotente a dominare il movimento, dopo aver promesso d'accettare il comando dell'esercito, dopo aver sorriso al luccicare della *corona angelica*, partì di subito per Vienna, e sparve dalla scena politica.

L'Ungheria non recedette davanti alle conseguenze della sua condotta, ma i suoi *honwed* e le sue milizie nazionali erano ancora troppo scarse e disorganizzate, per poter avventurarsi a tener testa ai ventimila Croati del bano. L'Imperatore, giudicando peritanza quella specie di sosta, indirizzò a'25 settembre nuovo proclama agli Ungheresi, intimando loro una sospensione d'armi, e nominando il feldmaresciallo Lamberg a comandante in capo di tutte le truppe ch'erano nel regno. Intimazione e nomina, come incostituzionali, furono respinte dalla Dieta. Ispirato alla fidanza attinta a Vienna, il conte Lamberg, solo e senza scorta, giugneva a Pesth il 28 di settembre; ma il suo arrivo

solleva il popolo, che armato di fucili e di falci, scontratolo sul passo del Danubio, tumultuariamente l'uccise.

Il Governo imperiale dichiarò sciolta la Dieta; nominò il barone Recscy governatore d'Ungheria, e conferì al bano Jellachich il comando generale di tutte le forze di Ungheria, Croazia, Transilvania e Dalmazia, destinandogli un rinforzo di quindicimila soldati.

La partenza di questi da Vienna, che fu il 6 ottobre, occasionò fierissima rivoltura. Un battaglione di Italiani ricusa di muoversi; per astringerlo colla forza, s'impegna micidiale conflitto: gli operaj vi prendono parte, e Vienna in un baleno è coperta di barricate. Il ministro della guerra Latour, assalito in sua casa, è freddato a colpi di martello, trascinato per la via, ed impiccato ad un fanale. Gli arsenali furono saccheggiati, e la sera, dinanzi all'insurrezione già vittoriosa le truppe si ritirano fuori della città, e la Assemblea Costituente s'impadronì del Governo, sotto la presidenza di Smolka, affidando il potere esecutivo ad un comitato di salute pubblica. Ferdinando I, al 7 ottobre lasciò l'imperiale castello di Schönbrunn, e scortato da cinque reggimenti, ritirossi ad Olmütz. I sovrani di casa d'Austria, celebrati a buon diritto per animo perdurante nei rovesci di fortuna, si mostrarono generalmente dappoco nei personali perigli.

Se gli uomini di Stato Italiani della parte moderata anzichè logorare tempo, ingegno e forze a sostenere un programma, che infatti avevano reso impossibile; se i democratici avessero amato la patria più delle lor proprie fantasie e dei proprj rancori, quello era il momento per unire gli sforzi, approntar l'armi, rinnovare la guerra, ed affrettare, se non dell'Austria certo l'ultimo giorno della dominazione austriaca in Italia!

Con tripudio frenetico accolse quelle notizie la concitata Livorno. Il popolo si reca al palazzo del governatore, freme, minaccia, fa risonare i viva e muoja, ma più di tutto, *Abbasso il ministero*. Montanelli, esagerando al possibile i fatti, manda a Firenze un dispaccio, dichiarando sentirsi venir meno il potere. Allora i ministri, confusi e sfiduciati, indussero Leopoldo ad affidare a Montanelli lo incarico di ricomporre il ministero, sperando ch'ei potesse ridonar pace a Livorno ed alla Toscana, ricevendone però l'assicurazione, che non vi sederebbe l'abborrito Guerrazzi.

Se non che tra il promettere e mantenere correva tale spazio, che il Montanelli non valeva a francare; se ne avvide, ben tosto, e cominciò a stringere Leopoldo perchè, facendo tacere le paure e le ripugnanze, accettasse il Guerrazzi nei Consigli della corona. Finalmente, dopo dieci giorni di trattazioni e difficoltà, il 26 ottobre fu pubblicato il ministero col Montanelli presidente e ministro degli affari esteri, Guerrazzi allo interno, il banchiere Adami alla finanza, Franchini alla istruzione pubblica, Giuseppe Mazzoni alla giustizia, e Mariano D'Ayla alla guerra.

La nomina del ministero democratico parve a molti uno scandalo, un finimondo. Parecchi della nobiltà, che a grave stento avevano fatto le mostre di acconciarsi alle riforme ed alla Costituente, fuggirono, e prima a dare lo esempio fu la famiglia del granduca, che, ritiratasi a Siena, non volle più saperne di ritorno. Dietro ai conservatori mormoravano i moderati, indispettiti di vedersi tolto il potere. Bettino Ricasoli, gonfaloniere di Firenze, si depose, ed altrettanto fecero i tre segretarj di Stato, e molti ufficiali della guardia civica. Bel modo in vero di servire la patria!

Presentatisi alla Camera i nuovi ministri tra gli applausi dalle tribune, parlò il Montanelli per tutti: « Noi, assumendo il reggimento dello Stato, non la-

sciammo alla porta armi e bagagli. La Costituente promulgammo nei nostri scritti; la Costituente promulghiamo nel Governo; essa consiste nel suffragio di ventitrè milioni d'uomini rappresentati legittimamente per determinare la forma degli ordini pubblici che meglio loro convenga. Se non che questo sovrano congresso ha da essere pegno di amicizia, e non impedimento a conseguire la suprema delle nostre necessità, la liberazione d'Italia. Quindi apparecchiandola noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra, quantunque nobilissima ella sia, e nè pure vogliamo che non abbia effetto per poca autorità del nostro Stato, o turbi le amicizie fraterne coi popoli vicini. A noi basta di aver promulgato il principio, e di richiamare di continuo sopra di esso l'attenzione delle genti italiane .... » Il primo atto di vero importanza del nuovo ministero fu di sciogliere il Parlamento, nel quale temeva di avere ostacolo, anzichè appoggio al compimento delle proprie mire. Ma chiuso quell'adito alla voglia del lingueggiare, parve che vigoria maggiore acquistassero i circoli, i quali, sebbene si professassero ammiratori ed entusiasti dei ministri loro creature, non volevano per questo parere nè obbedienti, nè starsene addietro, e già vi si cominciava a parlare alto di socialismo e di comunismo. La presenza di Garibaldi, dello Sterbini e del Buonaparte, accrescevano quei fervori, e questi due ultimi, più gonfj ed accesi che mai di democrazia e di Costituente, e dell'altre idee per le quali allora divampava Montanelli, si recarono a farsene banditori e propugnatori a Roma. Dove prima di seguitarli gioverà dire poche cose intorno alle afflitte condizioni dell'alta Italia.

Terminate le operazioni della guerra al Ticino, Carlo Alberto, dal suo quartier generale di Vigevano, aveva

rivolte dignitose e confortatrici parole ai popoli subalpini: « La sorte della guerra, che dapprima perseverante arrise al valor sommo della prode nostra armata, divenuta contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questo disastro però, ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuaso di trovarla provvista abbondantemente ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

« Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di danaro, di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state consumate in gran parte nelle battaglie subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione questo, che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere, perche erano interdette le vie dal nemico.

« Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nella urgenza del bisogno, nell' incalzare del pericolo fosse necessità suprema il cercare ogni via per salvar Milano e l'armata, e risparmiare una inutile effusione di sangue. Ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui, evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fino al di là del Ticino, e restavano garantite le sostanze e le vite dei Milanesi.

« Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata, in cui stanno tutte le nostre affezioni, fa ritorno fra voi. Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara per titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo pugnando ha meritato; riede temuta e tale da poter sempre difendersi contro ogni attentato nemico.

« Accoglietela, partecipando alla fama che si è gua-

dagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

« Stanno fra le sue file i principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrificj e nuove fatiche, a spender la vita per la cara terra natia. »

E parlando all' esercito, dopo averlo eccitato alla costanza ed a serbare la disciplina:

« La causa dell' indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere, è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro de' passati secoli, e testè il voto ancora delle popolazioni si pronunciava per noi, libero, aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, ed il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi, che tutti adempiano il proprio dovere ».

E dallo stesso quartier generale di Vigevano, poichè fu sottoscritto l'armistizio Salasco, diceva: « Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico: o avremo nell' intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un' altra volta a combattere.

« I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza italiana; ma l' Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

« Popoli del regno, mostratevi forti in una prima sventura, mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra voi; se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve lo ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

« Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio nome; essi risonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro re; la causa dell' indipendenza italiana non è ancora perduta ».

Le parole di Carlo Alberto erano le più onorate, che potesse profferire un re caduto in sventura: e mentre gli altri principi coglievano occasione dai di-

sastri per abbandonare la causa dell' indipendenza e spergiurare alla libertà, egli parlava di coraggio e di sacrifizj, pronto a lanciarsi novamente nel terribile arringo.

Quando il giorno 29 la trista verità si diffuse in Torino, destovvi subita concitazione, che ruppe in tumulto, nel quale nomi e personaggi di riverenza degnissimi, furono segno al oltraggi.

Indi la folla romoreggiante si versa in piazza Carignano, e tra le grida e le minaccie nel radunato Parlamento, Buoncompagni esce colla già apparecchiata proposta di conferire poteri dittatoriali al re per tutto il tempo che durasse la guerra. Cavour e Berchet la sostennero, la sostennero Gioberti, creato da poco ministro senza portafoglio, e malgrado qualche opposizione, fu accetta alla maggioranza, cui facevano indecoroso appoggio i fomentati schiamazzi; ma fu stabilito che rimanesse incolume la libertà delle persone, della stampa e di riunione; che continuasse la responsalità ministeriale, che si dichiarasse inviolabile ogni articolo dello Statuto; e che, appena cessata la guerra, anche il potere dittatoriale cessasse. Il Senato approvò quasi in silenzio ed il Parlamento fu chiuso.

In quegli istanti supremi, il marchese Pareto, ministro degli affari esteri, aveva spedito a Parigi Lorenzo Ricci, per sollecitare i soccorsi della repubblica, già vagamente offerti e promessi. Ma il partito municipale, ingrossato da retrivi e da liberali moderati (i quali, pure divergenti di massime, in allora si accordavano nello staccare il Piemonte dalla causa italica e nel voler la pace coll'Austria), non tennesi inerte, ed operò in modo, che la domanda dei soccorsi fosse a Parigi contradetta, e vi sottentrasse quella di una pacifica mediazione. L'Inghilterra avrebbe veduto assai a malincuore una calata di Francesi in Italia; Bastide, ministro degli affari esteri, detestava l'Italia e Carlo Alberto;

Cavaignac, non lo potendo egli stesso, rifuggiva dall'affidare ad altri il compito glorioso di condurre l'esercito. La cosa ebbe quindi prontissimo effetto, ed il 10 agosto Bastide comunicò a lord Normanby, ambasciatore inglese, le basi della mediazione, già verbalmente concertate; e lord Abercromby ed il signor Reiset furono incaricati di recarle al quartier generale del re in Alessandria.

Il ministero Casati perdeva ad ogni istante ragione di consistenza (1); era odiato nella capitale, mal veduto dall'esercito; e se per gli elementi onde componevasi era accetto agli amatori della unione italica, questo medesimo gli nuoceva in Piemonte, dove i municipali, prevalendosi dei freschi infortunj, concitavano la moltitudine. Gli animi erano irritati dalle novelle che ad ogni ora divenivan più luttuose: il disfavore cresceva: le deliberazioni erano spesso turbate ed interrotte da grida sinistre, da fremiti cittadini. A ciò si aggiungevano le divisioni del Consiglio, unanime nel fine, spesso discorde nei mezzi; onde i giorni scorrevano, e nulla si conchiudeva; e, poichè essi stessi i ministri lo sentivano, presero la decisione di smettersi; Gioberti, che ne era stato autore, recossi con Gabrio Casati al quartier generale, affine di rassegnare la dimissione al principe, ed eccitarlo a non mutare politica, sperando anzi d'essere scelto a formare il nuovo Consiglio; ma contrarie insinuazioni prevalsero, ed il 9 agosto il re ne incaricò Ottavio Revel, ingiungendogli di accordarsi con Gioberti, e, non vi riuscendo, col professore Merlo. Durò la crisi dodici giorni, nei quali i ministri, che pure rimanevano in seggio, subirono il doloroso smacco di vedere compiuti due atti gravissimi senza loro partecipazione: l'armistizio con

(1) Gioberti, *Rinnovamento civile d'Italia* V. I. Dei municipali e dei conservatori.

Radetzky, e lo accettarsi della mediazione, della quale Reiset ed Abercromby avevano recato le basi. Erano queste: immediato armistizio, ed era già sciaguratamente concluso; offerta ai due belligeranti d'un accordo simile a quello che il signor di Hümmelauer aveva proposto nel maggio, pel quale la Lombardia, assumendosi una parte convenevole del debito pubblico, resterebbe libera di unirsi al Piemonte; il Veneto rimarrebbe sotto la sovranità dell'Austria, ma con istituzioni ed amministrazione nazionali; il confine verrebbe tracciato in modo che Peschiera e Mantova all'Italia, Verona e Legnago rimanessero all'impero; una convenzione speciale regolerebbe la sorte dei ducati padàni. L'atto di accettazione non ebbe la segnatura d'alcun ministro, ma solo quella di Revel, che ancora non lo era.

Non avendo potuto Gioberti convenire col conte Revel, formossi senza di lui il ministero, che dal presidente Cesare Alfieri di Sostegno ebbe nome. Agli affari esteri si trovò collocato il generale Ettore Perrone, prode in quelli del campo, inetto ai conflitti del Parlamento; alla guerra fu richiamato Franzini, che bentosto cedette al generale Dabormida; Revel tenne per sè le finanze, che aveva lodevolmente amministrate altra volta; Merlo ebbe la pubblica istruzione, che trasmise al cavaliere Boncompagni, assumendo il portafogli di grazia e giustizia; infine, prevalenza fra tutti, ed anima si può dire del gabinetto, fu l'avvocato Pier Dionigi Pinelli. Agitatore negli anni addietro, era rimasto immobile nei tempi rapidamente mutati; acuto d'ingegno, caparbio di carattere, era portato alle sofisticherie ed alle grettezze avvocatesche, bonissime per condurre una maggioranza parlamentare nei tempi quieti, non già per provvedere efficacemente nelle grosse fortune, quando, se pure le forme legali non sieno

rotte, la rivoluzione ferve in tutte le menti ed in tutti i cuori.

Il Consiglio in tal guisa rifatto entrò al potere il 19 agosto fra la riprovazione generale; chi accusava l'uno, chi l'altro dei ministri, i quali sentivano tanto la impopolarità onde erano gravati, che Pinelli quasi supplichevolmente diceva ai Piemontesi, sospendessero ogni giudizio, ed aspettassero le opere, prima di portare sentenza sulle intenzioni: ed intanto sciorinava promesse, che si rinnovano con ogni amministrazione, e che vengono tradite assai più spesso che non occorra per ispegnere la fiducia negli uomini ed il rispetto alle istituzioni.

L'umile e mansueta favella non valse a calmare gli infervorati, i quali mostravano di credere, che, sotto la veste della moderazione, si volesse inaugurare un sistema di resistenza, e fors'anche respingere il paese allo assolutismo. La sventura rendeva ingiusti: Pinelli ed i compagni suoi, illiberali non erano, ma, senza slancio e senza grande vigoria di spirito, percossi da' rovesci guerreschi e dal rovinare delle cose italiane, reputavano opportuno, anzi necessario, concentrare ogni sforzo ad assodare la libertà interna del Piemonte, e far pace al di fuori, abbandonando, almeno per allora, la iniziativa nella questione nazionale, il pensiero della guerra e della egemonia piemontese, e del regno dell'Alta Italia.

Non tralasciarono pertanto di prevalersi dei pieni poteri che la Camera aveva conferito al re, per dettare qualche legge, che manifestava almeno buone intenzioni: furono da tutti i regj Stati banditi i Gesuiti ed incameratine i beni; abolita la infamia pei reati politici; riordinata la legge municipale e di pubblica sicurezza; decretate operazioni di leva; date disposizioni per mobilizzare la guardia nazionale. Quindi, facendo ragione al pubblico sdegno, avevano rimosso d'ufficio

il capo dello stato maggiore conte Salasco, che aveva apposto il nome *al turpe armistizio;* il generale Bricherasio, già comandante delle regie truppe in Piacenza, che aveva messo il colmo ai suoi torti raccomandando all'Austriaco i Parmigiani *meritamente sospetti;* il general Ferrere, che, dopo la battaglia di Custoza, coll'arbitraria condotta, aveva per due volte aggravato i mali ed i pericoli della ritirata; e quel Federici, alla cui negligenza e precipitazione era dovuta la perdita del gran parco d'assedio che si trovava a Peschiera. Ma a queste cose non si badava, giacchè tutte le preoccupazioni del pubblico erano per la guerra, mentre il ministero apertamente mostrava di non pensarvi, di non volerla, non disponendo l'armi che a pura difesa, e fidando nella mediazione di Francia e d'Inghilterra per ottenere pace onorata: col che proclamavano d'intendere una pace, che ammettesse l'assoluta indipendenza della penisola. Ma chi poteva in codeste parole confidare seriamente? sebbene i termini della mediazione fossero ignoti, occorreva invero una ingenuità ben grande per credere che l'Austria sarebbesi indotta ad abbandonare Lombardia e Venezia, dopo avere domata la rivoluzione e sconfitto l'esercito nazionale. Deploravasi quindi per le stampe e ne' crocchi sfregiato l'onore del paese, minacciata la libertà, l'Italia tradita. S'aggiungevano i deputati che avevano appartenuto alla opposizione, e protestato contro la proroga del Parlamento, e, sebbene il ministero fosse incolpevole di quell'atto, lo combattevano, eccitando, anzichè infrenare, le popolari passioni; e s'accostarono a Vincenzo Gioberti, sperando che il nome di lui avrebbe alla loro parte aggiunto non piccola riputazione.

E Gioberti, qual presidente del Circolo politico, a'23 agosto diede, con meraviglia di molti, il primo assalto al suo già tanto amico Pier Dionigi Pinelli. « Signori

(diceva), mentre il Parlamento è sospeso, il Governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sêtte abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito d'ogni buono ed animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante... la verità è questa, o signori, noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari.... noi crediamo di esser liberi.... ma la libertà piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi, che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde..... Se altri mi chiedesse quali sieno gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi pare di vedere assai chiaro quello che non siamo, ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un solo reggimento; noi liberi ne abbiamo due, fra loro contrarj. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo, prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra Costituzione è un'ombra e che le sêtte in realtà ci governano ». E toccato della impotenza ond'era colpito il precedente ministero, e degli ordini suoi non obbediti, e delle gravissime questioni ed importantissimi fatti ad insaputa di lui dibattute e conchiusi, e della ingolare petulanza spiegata dalla diplomazia estera al campo, quasi che un ministro degli esteri non esistesse, domandava: « I lor successori saranno forse più fortunati?... me ne fanno dubitare le circostanze medesime delle elezioni, il procedere ambiguo, contradditorio, e la stessa origine del nuovo Governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un ministero che ne fu l'effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei, che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica... non v'è pure ignoto quali arti altri adoperasse per mutare

lo stile del reggimento; nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri, uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni, ed involontarj strumenti, anzichè complici dei faziosi. I quali, per iscreditar la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla, attribuendole l'indegno e puerile proposito di anteporre una guerra calamitosa ed assurda ad un accordo onorato.... coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo Governo, furono quei medesimi che attraversarono costantemente all'antico, e che, dopo di avere consigliato il vile ed iniquo armistizio, impedirono che i colpevoli si castigassero, che l'esercito si rifornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

« Il vizio originale dei novelli rettori ne partorì un altro, cioè il fare contradditorio dei loro portamenti.... chè, siccome lo Stato ha due Governi, l'uno palese, l'altro occulto, così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale, l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto.... e l'idea sostanziale s'accorda con quella dei predecessori... ma il programma verbale era alquanto diverso, e basterebbe, se non altro, a chiarirvene che esso escluse sì dal comporre che dal far parte dell'ultimo ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro per ordine del principe fosse invitato a formarlo ». Continuava accusando i ministri di volere la pace ad ogni costo, di rinunziare al regno italico, di restringere i desiderj al Piemonte; di porre la nazionalità italiana sotto la tutela d'un arciduca austriaco, di violare lo Statuto; e chiudeva eccitando il circolo a stendere una petizione al principe, acciocchè smettesse il ministero, e ne scegliesse uno veramente nazionale.

Pinelli fu designato l'*uomo dei due programmi*. Dopo il discorso vennero articoli ed opuscoli (1); Pi-

(1) *I due programmi del ministero Sostegno.* — GIOBERTI, *Operette politiche.*

nelli rispondeva; rispondevano Merlo, Boncompagni, Santarosa; ma i loro scritti passarono inosservati, e Gioberti per avere campo più vasto ed armi più poderose, ideò di aprire in Torino un congresso, intitolandolo della *Confederazione Italiana*. V'accorreva la popolazione in folla a discutere sulle cose della giornata, e tanto qui come al Circolo, le sedute si scioglievano sempre al grido: « Viva l'Italia! Guerra all'Austria! »

Postosi in attiva corrispondenza coi circoli di Genova, di Cagliari, di Livorno, di Firenze, di Venezia. il Circolo torinese esercitava una specie di tribunato in nome della democrazia costituzionale; al Governo spediva delegati, invitandolo a riaprire il Parlamento; ne riprovava gli atti, tacciandoli di arbitrio; protestava vigorosamente contro la mediazione; manteneva corrispondenze in Francia, in Isvizzera e nella Lombardia. Nè queste, sulle quali potrebbero esser varj i giudizj, erano le sole opere del congresso; altre ne compieva, indubbiamente lodevoli. Istituiva una Commissione di sussidio pei soldati feriti, dalla quale non si cessava di prodigare soccorsi e beneficenze. Organizzava questue per ajutare la emigrazione; richiesto dalla veneta delegazione sottoscriveva per tre azioni di 1500 lire, e nominava una Commissione con mandato di raccoglierne per la capitale e per le provincie que' maggiori soccorsi che si fosse potuto.

Alle agitazioni torinesi corrispondevano quelle più gravi assai della Liguria, dove Didaco Pellegrini, Davide Morchio, Niccolò Accame, Emanuele Celesia e Luigi Lomellino, tenevano il primato della fazione democratica.

Dalle dimostrazioni popolari si passava alle minacce, da queste ai fatti. Gli odiosi castelli, la demolizione dei quali era stata domandata invano, si abbattevano; le repressioni del potere provocavano nuovi moti popo-

lari. Si gridava contro Pinelli, si voleva un ministero democratico, anello di congiunzione fra il popolo e la reggia. Davanti a quelle turbolenze non volendo cedere, il ministero spediva qualche reggimento con artiglieria, e mandava il generale Giacomo Durando con facoltà d'imporre lo stato d'assedio alla prima occasione. Il passo era audace e lesivo alla libertà, ma infine la scelta di Giacomo Durando dava garanzia, che non avevasi la menoma intenzione di trasmodare. Infatti il generale seppe tenersi a un di mezzo tra la fermezza e la benignità; pubblicò un manifesto, in cui dichiarava che avrebbe all'uopo « velata la statua della libertà »; ma il velo non fu mai posto, e, grazie alla temperanza di lui, la guerra civile non insanguinò le riviere.

Frattanto il re, dal suo quartier generale di Alessandria, si restituiva alla capitale, ed anche qui, sottraendosi a tutti gli sguardi, ritiravasi nel deserto palazzo, dove le memorie del passato versavano nel suo spirito immenso affanno. Ad accrescerlo s'aggiungevano e la fluttuazione delle cose interne dello Stato, e le condizioni sempre più misere d'Italia, ed i patti dell'armistizio violati con brutto sfregio della fede pubblica e della umanità: ed i popoli lombardo-veneti ed emiliani, che violenti avevano associato le loro sorti a quelle del Piemonte, ed al quale in diritto erano ancora uniti, facevano giungere oltre Ticino le loro grida, che chiedevano pietà e vendetta.

La insurrezione delle provincie imperiali d'Italia, la guerra, la vittoria austriaca, avevano prostrato la burocrazia, e sostituitovi l'arbitrio militare. Furono due rivoluzioni, l'una di popoli contro il vecchio Governo, l'altra dell'oligarchia militare (1) contro ogni ordinamento civile.

(1) Le lettere intercette e pubblicate del generale Hess a Ra-

Il plenipotenziario conte Hartig, non potendo adattarsi alla prepotenza soldatesca, era stato richiamato, e sostituitogli il conte Alberto Montecucoli; ma sebbene avesse anch'egli fastoso titolo di commissario imperiale e di ministro di Stato, e subito dopo la battaglia di Custoza avesse diretto un proclama alle autorità ed agli abitanti delle provincie lombardo-venete, enunciandosi come destinato dall'imperatore a ristabilir il civile Governo in tutti i luoghi del regno rioccupati, o ch'erano in procinto d'esserlo, egli non restava che a spigolare nel campo del potere, nel quale Radetzky e i generali, ed ogni più misero comandante di distaccamento, superbamente mietevano. Perchè, appena entrato in Milano, il maresciallo vi pubblicò lo stato d'assedio, che fu esteso a tutte le provincie, e che politicamente annientava l'autorità del commissario, riducendola a'soli affari amministrativi e finanziarj (1), e questi ancora con ampie limitazioni; esercitando il poco che gli restava in dipendenza del supremo Governo militare, di cui era anima e braccio l'intendente generale conte Pachta, spudorato ribaldo, personificazione del Governo imperiale.

È vero che nessuna punizione fu infitta a puro titolo delle cose passate; ma convien rammentare che i più noti ed operosi liberali s'erano sottratti colla fuga, e che la massa delle popolazioni era sotto la salvaguardia dell'oblio promesso e della capitolazione; ciò tuttavia non tolse che le vendette non si consumassero, che strazio della libertà, della vita e degli averi non si facesse. Il paese fu disarmato; Commissioni militari si

detzky, del giovine arciduca Ranieri a' suoi fratelli, esprimono chiaramente questo concetto, che fu tradotto in tristi fatti e dalla reggenza di Radetzky, e, più tardi, nella lotta di Gulay coll'arciduca Massimiliano. V. *Archivio Triennale delle cose d'Italia.*

(1) Circolare 28 settembre.

piantarono per le provincie; un'arma qualunque, un po' di munizione, una coccarda bastavano a far incorrere nella pena, pronta, immite, e qualche volta crudele. Ogni città, ogni borgata ebbe la cronaca dolorosa delle sue vittime, de' suoi oltraggiati. S'aggiungevano a questo, le gravezze ordinarie accresciute, le gravi multe di guerra, le esazioni militari a carico dei Comuni, e le occupazioni dei pubblici e privati edifizj a servizio dell'esercito, non sempre da necessità giustificate, e seguite spesso da sperpero di preziosità artistiche, o da guasti irreparabili.

Se non deplorevoli altrettanto, certo non liete erano le sorti di Modena e di Parma: e di queste e della Lombardia, le rappresentanze legali, formanti una consulta stabilita a Torino (giacchè l'armistizio non era che un fatto puramente militare), si facevano interpreti dei lamenti e delle proteste; e mantenevano da un canto vive le speranze nel Piemonte e nel re, e dall' altro s'univano a coloro che spingevano il ministero a romper gli indugj, slacciarsi dalle pastoje diplomatiche, e dichiarar la guerra. — E da quelli sospinto, il cavalier Pinelli, sì per devozione agli ordini costituzionali, sì ancora sperando di trovare a sè favorevole maggioranza, e di potere dalla tribuna giustificare la propria politica, s' indusse ad affrettare la convocazione del Parlamento.

Non tre mesi erano scorsi dallo sciogliersi della prima assemblea, e sembravano anni. Disastrose battaglie, disonorevoli convenzioni, raggiri diplomatici, sollevazioni interne ed esterne, invasioni nemiche, agitazioni di partiti, popolari tumulti si erano venuti incalzando, intrecciando nella penisola con tanta rapida vicenda, che la mente li abbracciava a stento. Ma ben lunge dallo avere affievoliti gli animi dei Piemontesi, sarebbesi detto che l' infortunio gli avesse temprati a maggior gagliardia e generosità di sentimenti.

Il ministero Pinelli, che fino allora era stato combattuto dalla piazza, dai giornali, dai circoli, si portò già vacillante al Parlamento, nel quale doveva soccombere. Appena compiute le operazioni preliminari, sorse il deputato Amedeo Ravina ad interpellare il Governo sull'armistizio, sulla mediazione, e sui mezzi di ripigliare la guerra. Chiedeva intorno al primo, se continuasse per tacito accordo, o se, spirato il termine, fosse stato rinnovato; circa la mediazione, domandava che il ministero togliesse le tenebre ond'era avvolta, e ne comunicasse i documenti; circa la guerra, chiedeva di quali mezzi disponesse il Governo per rinnovarla con felice successo. Il giorno 19 fu stabilito dal general Perrone per la risposta. Frattanto si riconfermò Gioberti nella carica di presidente, ed alla occasione di convalidare la elezione di Alessandro Manzoni, che non accettò il mandato, la Camera, derogando alle prescrizioni dello Statuto e della legge elettorale, all'unanimità dichiarava eleggibili tutti gli Italiani, specialmente di Lombardia, della Venezia e dell'Emilia, con che venivasi a dare novella conferma alla fusione. Da quel punto ogni Italiano fu ammesso non solo alla Camera dei deputati, ma nel Senato, nel ministero, nelle magistrature in Piemonte, e tutta Italia ebbe politico domicilio e libera cittadinanza in Torino.

Tra i non Piemontesi, in quella seconda legislatura figuravano i Lombardi Casati, Berchet, Broglio, Correnti, Mauri, Pallavicino; Anguissola, Gioja, Grandi, Schizzati dell'Emilia; e tra Piemontesi e Liguri, entrarono per la prima volta Alfonso Lamarmora e Giuseppe Garibrldi.

Giunto il dicianove stabilito ed aspettato, parlò primo di tutti il Pinelli. Con modeste parole raccontò la formazione del ministero; ricordò le basi di governo che si erano proposte: esecuzione dell'armistizio come semplice fatto militare; piena ed esatta osservanza dello

Statuto, e progressivo sviluppo di libere istituzioni; accettazione dell'opera mediatrice di Francia e d'Inghilterra, per definire. giusta i patti da quelle proposti, la lite coll'Austria. Al quale proposito alternando alle cose vere le false o meno esatte, e destreggiando fra idee imprecise e vocabili ambigui, diceva: « Questa mediazione era stata, se non officialmente offerta da quelle due grandi Potenze nostre amiche, almeno preconizzata sin dal quattro del mese di agosto: quando cioè, sollecitata la Francia, dopo i primi disastri del nostro esercito, dal ministero che ci ha preceduti, a discendere in nostro ajuto, essa rispondeva: che riconosceva il debito di onore per le dichiarazioni fatte dall'Assemblea nazionale sull'affrancamento dell'Italia dallo straniero; ma che intendeva di adoperarsi coll'Inghilterra a questo scopo con diplomatiche trattative.

« Le condizioni di questa mediazione non furono però formulate con precisione che il giorno 15, in cui il conte di Revel, già rivestito della carica di ministro delle finanze, ed incaricato della formazione del gabinette, le accettò; accettazione, che fu ratificata dall'intero ministero appena composto ».

Dichiarava quindi che se un prudente riserbo impediva di spiegare le condizioni della mediazione, nulla ostava che egli dicesse quali fossero quelle, senza le quali non avrebbe creduto nè accettabile, nè onorevole la pace: riconoscimento della nazionalità italiana, riconoscimento in tutta Italia di quell'ordine di cose giusta il quale la nazione ha facoltà di costituire il suo diritto, le sue leggi; stabilimento d'*uno Stato forte* nell'alta Italia; e soggiungeva:

« Signori, all'interna pace nostra ci potrebbe bastare la sicura coscienza, ma a procurare la vostra fiducia sulla sincerità di quanto v'abbiamo detto, gioverà sicuramente ciò che vi affermiamo senza tema di essere smentiti; che la accettabilità delle condizioni

di mediazione fu conosciuta da alcuni egregi, a cui fu profferito di prender parte al gabinetto, ed i quali vi si ricusarono per sola delicatezza verso il ministero che ci aveva preceduti, e del quale avevano fatto parte.

« Ma persuasi, come dicemmo nel nostro programma, che le trattative di pace non doveano distorre dai preparativi della guerra, noi conducemmo in questo frattempo con pari lena queste due principalissime imprese del nostro Governo.

« Pur troppo non possiamo lodarci davanti a voi del sollecito corso di codeste trattative; ma bensì con sicurezza affermare che per noi non si stette che si ponesse termine alle lettezze che ad ogni passo frapponeva il gabinetto austriaco, ed abbiamo la coscienza di avere adoperato in questo senso il modo più energico che per noi si potesse.

« Ciò non ostante, non ci consta ancora che l'Austria abbia pronunciata la accettazione esplicita e precisa; essa trasportò la questione sulla città in cui dovessero aver luogo le negoziazioni; rifiutò le città svizzere e Roma, offerse Innsbruck, Verona, Padova: noi proponemmo Bruxelles, od altra città belga. Attendiamo una risposta.

« La lentezza che l'Austria frappone all'andamento della mediazione, la pose altresì, con sopraggiunta di sotterfugi, al compimento delle condizioni dell'armistizio.

« Doveva, in forza dell'art. 2.°, rendersi intiero il nostro materiale di guerra che stava in Peschiera; da noi la piazza fu resa; ma quando giunsero colà i cavalli per trasportare il materiale, l'Austriaco rifiutò la consegna. Contro le nostre istanze ricorse ai pretesti: prima, che le truppe nostre non avessero lasciato Venezia, e la flotta non si fosse di là ritirata; quando le truppe partirono e la flotta si ridusse in Ancona,

allora allegò che da noi si tenessero contro il voler loro i dragoni modenesi ed una batteria; chiarita la insussistenza di tale pretesto, ritornossi allo appiglio che la flotta non avesse lasciato l'acque dell'Adriatico.

« Intanto i territorj abbandonati dalle nostre truppe in esecuzione dell'armistizio, erano non solo militarmente occupati, al che dava diritto quella convenzione, ma anche occupati governativamente, introducendosi nei ducati e nella città di Piacenza un Governo provvisorio, e taglieggiandone enormemente i cittadini; le ostilità contro Venezia, che dovevano rimaner sospese quando ne fossero uscite le nostre truppe, furono rinnovate. Le proteste e le rimostranze fatte da noi presso il maresciallo Radetzky e presso le Potenze mediatrici, furono da queste energicamente sostenute.... però se quelle riuscirono a temperare alquanto la condizione dei ducati, a far restituire la metà del parco di Peschiera, ad allentare il blocco e le ostilità contro Venezia, non bastarono ad ottenere ed assecurare la esecuzione dei patti dell'armistizio, e ad indurre in un modo più schietto e franco il gabinetto di Vienna nel processo della mediazione.

« Il Governo del re allora comprese che l'interesse della nazione e la sua dignità richiedevano che alle istanze diplomatiche si aggiungessero fatti, i quali dimostrassero che gli Italiani, in omaggio alla data fede, subiscono sì gravi condizioni, ma colla mano sull'elsa della spada, e non disposti a transigere coll'onore: un piano di operazioni militari fu studiato e adottato; si diedero le disposizioni per un immediato concentramento di forze alla frontiera; e fu dato ordine alla flotta di tornare nelle acque di Venezia.

« Ci si chiese se l'armistizio del 9 agosto sia stato rinnovato, e per qual termine....

« Dichiariamo precisamente: l' armistizio non fu

rinnovato: dura di otto in otto giorni sino alla disdetta....

« Ora vuolsi conoscere quale sia la intenzione del gabinetto per l'avvenire? Non abbiamo difficoltà a dichiararla.

« Le istanze, gli eccitamenti, le dimostrazioni per noi fatte possono produrre o l'uno o l'altro di questi effetti.

« O decideranno l'Austria ad accettare la mediazione, sulle basi medesime da noi accettate, ed allora una tregua, che ponga i paesi occupati in più ragionevole condizione, ci permetterà di sgravare lo Stato di una parte delle spese di guerra.

« O l'Austria rifiuterà le condizioni, ed aggredirà, e noi, ripigliando la guerra, la spingeremo con ardore, o coll'ajuto della Francia, che in tal caso ci è assicurato, o senza di esso, sino alle conseguenze estreme.

« O finalmente l'Austria, senza rompere la guerra, si terrà nello indeciso circa l'accettazione delle condizioni proposte dalle Potenze mediatrici, ed allora noi, che ravvisiamo impossibile rimanere in questo stato di indecisione, che a tutte le spese della guerra aggiunge l'inquietudine dell'interno e l'oppressione di quelle provincie italiane che votarono l'unione con noi, abbiamo dichiarato alle Potenze mediatrici che ci terremo sciolti dall'impegno, e che piglieremo consiglio dall'opportunità per riprendere la guerra, per la quale teniamo in pronto i mezzi; e siamo sicuri che la nazione non ci ricuserà alcuno dei maggiori ajuti che possano essere necessarj all'uopo.

« Ma della opportunità di questa mossa vuol essere giudice il Governo: è un'ultima prova; non conviene lanciarvisi dietro le lusinghe e le fallace di malsicure notizie, e di speranze che la sventura esagera ».

Dati cotesti schiarimenti sulla esterna politica, il

Pinelli; e mano mano gli altri ministri, resero conto delle cose operate (1) nei singoli rami della pubblica amministrazione; e, bisogna pur convenirne, avuto riguardo agli ordini nuovi ed alle circostanze difficili, i ministri avevano spiegato attività lodevole; ma ogni altro interesse svaniva davanti alla febbrile preoccupazione della politica esterna e della guerra.

Per tre giorni continuò a dibattersi la grave questione. Buffa, Valerio, Brofferio, Sineo, oppugnarono con calorose e vivaci parole la politica ministeriale, e contro questi la sostennero Tola, Ricotti, Dabormida. Poche sedute ricorda la storia parlamentare così interessanti e procellose. Una folla irrequieta attorniava il palazzo; le gallerie coprivano d'applausi gli oratori della opposizione, ed interrompevano gli altri in modo violento ed indecente.... Con tutto questo la discussione aggiravasi dentro un circolo vizioso, dal quale ingegnosamente, ma senza successo si sforzarono di trarla Camillo Cavour ed Urbano Rattazzi. Il ministero non escludeva la possibilità di riprendere le armi, ed i deputati della sinistra erano tutt'altro che d'accordo nel voler disdetta subito la mediazione; il solo Brofferio aveva recisamente proposto che la Camera, senza attenderne l'esito, offerisce il suo appoggio al Governo ove subito dichiarasse la guerra. Era alta la notte del terzo giorno dacchè si discuteva, e la Camera risolse di deliberare; i ministeriali erano sconcertati dalla eloquenza degli avversarj; l'opposizione mancava d'unità, d'accordo, e trepidava davanti alla conseguenza logica delle proprie opinioni. Infine parlò il Pinelli. Si venne ai voti: la mozione di Brofferiò fu respinta, l'ordine del giorno ministeriale adottato con 71 voti contro 58. Pinelli trionfò nella Camera ed in Senato. Brofferio ebbe le avazioni del popolo torinese, cui

(1) Brofferio. *Storia del Parlamento Subalpino.* V. I.

ebbe pena a contenere nel rispetto della legge. Grave tumulto scoppiò invece a Genova, dove per tante cagioni antiche e recenti erano le menti più concitate e le voglie più p ronte ed audaci. Le voci non più autorevoli dei cittadini Ricci e Pareto furono soverchiate dal grido « Abbasso il ministero; viva la Costituente Italiana ». La forza intervenne, v'ebbero feriti e morti. Il moto fu soffocato, ma l'irritazione crebbe, ed anche là, come a Torino, i giornali, i circoli. i privati convegni non facevano che ripetere il grido livornese, *Ministero democratico e Costituente italiana*, ch'era come la parola d'ordine della nuova fase nella quale entrava la rivoluzione.

Mentre il Piemonte, ondeggiando tra le declamazion ed i sofismi, non sapeva nè rassegnarsi alla pace, nè cimentarsi alla guerra, la derelitta Venezia, forzata a ristarsi, vedeva negli ozj fatali consumarsi dalle malattie l'esercito, illanguidire l'ardore, allentarsi la disciplina, inabissare l'erario, e perciò i triumviri, preferendo le eventualità della guerra ad una quiete che ne aveva tutti i danni senz'ombra di vantaggio, diedero l'ordine di ricominciare le ostilità a Pepe, il quale divisò prudentemente la spedizione di Cavallino. È questo villaggio situato nella parte orientale della Laguna, a dodici chilometri circa dal seno dei Tre Porti sopra un terreno coperto di bassi fondi, al quale non puossi arrivare che pel canale di Pordiglia e per la strada che lo fiancheggia. Il canale presso il villaggio era guardato da barche nemiche, e l'accesso di terra da trecento uomini.

Il 22 ottobre una colonna, composta di cacciatori del Sile, comandata dal colonnello D'Amigo e diretta dal capo dello statomaggiore Girolamo Ulloa, sortì dai Tre Porti, e sostenuta da alcune piroghe, assaltò gli Austriaci, che colla perdita di loro barche e artiglierie furono ributtati al di là della Piave, senza

che ardissero rioccupare la posizione, dove anche i nostri non istimarono utile di fortificarsi. Nel giorno stesso il *Pio IX* catturò alcune barche cariche di sale: ed i vincitori delle due piccole fazioni furono ricevuti a Venezia con plauso, che incorava a nuove imprese; ed allora fu decisa la spedizione di Mestre, città che fronteggia Venezia, ed alla quale mettono capo le strade di Treviso, Vicenza e Padova, e la ferrovia Lombardo-Veneta, che poco lontano s' addossa al ponte monumentale sulla lingua.

Avevano gli imperiali tra Fusina e Mestre sei bocche da fuoco con millecinquecento uomini, sostenuti da barricate e da altre opere passeggiere. I Veneti, divisi in tre colonne, comandati dai colonnelli d'Amigo, Morandi e Bignami, ne assalirono il giorno 27 tutta la linea, per impedir loro di riunirsi in Mestre, oggettiva della fazione. Stava pei nostri il vantaggio del numero, pei nemici quello dei trinceramenti e delle case fortificate.

Allo albeggiare, la vanguardia della colonna, comandata dal maggiore Rossarol e dai capitani Sirtori e Cattabene, impegnò impetuosamente il conflitto, non trovando che debole resistenza, e, datisi alla fuga, i nemici abbandonarono ai nostri prigionieri ed artiglierie. Mentre poi, riordinandosi, attendevano a prendere la rivincita, sopraggiunto il grosso della colonna, non esitò ad assalirli a passo di carica Al primo urto gli Italiani furono respinti; ma, rannodatisi bentosto, ritornarono all'assalto con isforzo ammirando. Al grido « Viva Italia » si rovesciano sugli Austriaci, ne rompono le file, li mettono in rotta. Nel tempo istesso le due colonne di sinistra e di destra, convergendo sopra Mestre, non ostante gli ostacoli del suolo e l' accanimento col quale i Croati si battevano, e le nobili vite che la artiglieria nemica mieteva, arrivarono ad impadronirsi

della piazza, facendo strage degli imperiali, a stento moderata dai capi.

Oltre a Guglielmo Pepe e Girolamo Ulloa, si distinsero nella audace fazione i capitani Felice Orsini, Cattabene, Cosenz, Noaro, Assanti, Rossaroll, Carrano, Boldoni, Morando, Sirtori, Mezzacapo, Oliva; il colonnello Zambeccari, l'ajutante Fontana, il tenente Rosiello, ed altri animosi parecchi. Il capitano Mircovich, cadutogli al fianco l'alfiere, ne raccoglieva l'insegna, e postisi alla testa dei suoi, che balenavano, li ricondusse al conflitto; il Gandini spiegava trionfalmente la bandiera sopra un cannone nemico, tra il crepitar delle palle e lo infuriare della mischia; ed il padre Ugo Bassi, che accompagnava i Romani, scorreva intrepido le file, incoraggiando i combattenti, soccorrendo ai caduti, confortando piamente i moribondi.

In quella giornata, sebbene, proditoriamente avvertiti, fossero sulle difese, gli Austriaci perdettero duecento tra morti e feriti, cinquecento prigioni, sei pezzi di artiglieria, parecchi carriaggi di munizioni; la cancelleria e la cassa di guerra del generale Mitis, che comandava in Mestre, caddero pure in potere dei Veneziani.

Questi poi deplorarono centodiciannove morti o feriti, tra i quali Alessandro Poerio, che, colpito in una gamba, aveva continuato a combattere, ma nell'assalto, nuovamente ferito, morì dopo qualche giorno tra le braccia di Pepe, compianto da tutta la città, la quale ne onorò la memoria di monumento e di funebri pompe.

Gli abitanti di Mestre, che si erano tenuti inoffensivi durante il combattimento, subirono immeritato supplizio, quando, avendo i Veneziani abbandonata la piazza, i Croati irruppero nelle case, derubando, uccidendo, incendiando, senza che i capi si opponessero,

quasichè le atrocità commesse contro gli inermi servissero a lavare l'onta della sconfitta.

Contemporaneamente alla fazione di Mestre, riappariva nel golfo l'armata piemontese, composta di quattro fregate, sei piroscafi, ed altri legni minori: e con sincero plauso di gratitudine fu accolto l'ammiraglio Albini, che in addietro aveva difeso il littorale dalle piraterie dei nemici, ed al quale il ministro Dabormida aveva tornato ad affidare la stessa missione; talchè, assicurati dalla parte di mare, i Veneziani volsero le cure ad una spedizione terrestre di più durevol successo, che già sapevasi vagheggiata dal generale supremo.

---

Digitized by Google

# DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

N. 1 (pag. 102).

*Il marchese Pareto ministro degli affari esteri, al marchese Ricci inviato sardo a Vienna. Torino,* 23 *marzo* 1848.

« .... Questa sera adunque il re si è deciso ad intervenire militarmente in Lombardia, e la comunicazione della quale io unisco copia, fu fatta al ministro d'Austria, come pure a quelli di Prussia, di Russia e d'Inghilterra. Questa determinazione di Sua Maestà era imperiosamente voluta dalle circostanze attuali d'Italia, dove il sentimento della indipendenza nazionale tocca al più alto grado.

« Era poi a temersi che le numerose associazioni politiche esistenti in Lombardia, e la prossimità della Svizzera, non vi facessero proclamare un governo repubblicano. Questa forma sarebbe stata fatale alla causa italiana, al nostro Governo, ed all'augusta dinastia di Savoja: era mestieri prendere un partito pronto e decisivo; ed il Governo ed il re non hanno punto esitato:

ed eglino sono intimamente persuasi d'avere, a prezzo dei pericoli ai quali si espongono, concorso alla salute degli altri Stati monarchici ».

Ecco la comunicazione sopraccennata. Essa fu consegnata avanti la mezzanotte.

*Il marchese Pareto al conte Boul. — Torino 23 marzo.*

« Malgrado le numerose osservazioni che il signor conte di Boul gli ha presentate circa la convenienza di intervenire o meno negli Stati lombardi, il sottoscritto crede suo proprio dovere di presentare allo esame ed al giudizio del signor conte le considerazioni seguenti, per giustificare le misure che il regio Governo si crede nel dovere e nel diritto di prendere, all'occasione dei gravi e terribili avvenimenti che ebbero luogo in quel paese.

« Il primo dovere e diritto imprescrittibile d'uno Stato, è senza dubbio d'assicurare la conservazione della propria esistenza; ora, quando negli Stati limitrofi sorgono avvenimenti di forza maggiore, che, per la loro gravità, e la giusta simpatia che eccitano nel paese, mettono questa esistenza in pericolo, il Governo ha senza dubbio ogni diritto di prendere le precauzioni necessarie per garantirsi da quelle catastrofi, che sconvolgono lo Stato, e talvolta lo conducono sull'orlo dell'abisso.

« Il signor conte di Boul Schauenstein conosce del paro che il sottoscritto i gravi casi ch'ebbero luogo nella Lombardia. Milano in piena rivoluzione, e ben presto in potere degli abitanti, che con coraggio e formezza hanno saputo resistere alle truppe disciplinate di S. M. Imperiale; l'insurrezione nelle campagne e nelle città vicine; infine tutto il paese alle frontiere di Sua Maestà sarda in fuoco. Questa situazione, come

il conte di Boul ben può comprendere, reagisce sullo stato degli animi nelle provincie che appartengono al re di Sardegna. La simpatia che eccita la difesa di Milano; il sentimento di nazionalità, che malgrado le delimitazioni artificiali dei diversi Stati, si fa potentemente sentire, tutto concorre a mantenere, nelle provincie e nella capitale, agitazioni siffatte, da potersi temere che da un momento all'altro, ne possa risultare una di quelle rivoluzioni, che metterebbero il trono in grave periglio: perchè non è possibile dissimulare! che dopo gli avvenimenti di Francia, non sia ben vicino il pericolo della proclamazione d'una repubblicà in Lombardia; e per vero, dietro esatte informazioni, sembra che un certo numero di Svizzeri abbia col suo intervento grandemente contribuito alla riuscita della sollevazione milanese. Se a questo si aggiungono i movimenti di Parma e di Modena, e quello del ducato di Piacenza, sul quale non si può ricusare a S. M. il re di Sardegna il diritto di vegliare, come territorio che potrebbe spettargli per diritto di riversibilità; se si aggiunge che una grande e seria esasperazione ha prodotto nel Piemonte e nella Liguria la conchiusione d'un trattato fra S. M. imperiale e i duchi di Parma, Piacenza e Modena; trattato che, sotto l'apparenza di soccorsi da fornirsi a questi piccoli Stati, li ha realmente agglomerati alla monarchia austriaca, portandone le frontiere militari dal Po, ove doveano terminare, fino al Mediterraneo, rompendo così lo equilibrio che esisteva nei differenti Stati d'Italia, è naturale il pensare che la situazione del Piemonte è tale, che da un momento all' altro, allo annunzio dolla repubblica proclamata in Lombardia, un movimento simile scoppierebbe negli Stati di S. M. il re di Sardegna, od almeno avrebbe luogo tale commozione, che ne porrebbe il trono in periglio. — Egli è in questo stato di cose che il re, forte del proprio diritto per la conservazione

de' suoi possessi; forte dei diritti che egli ha sul ducato di Piacenza, e dei quali, con violazione manifesta, non si volle tener conto all'atto di segnare il trattato 24 dicembre 1847, si crede obbligato a prendere misure, le quali impedendo al movimento di Lombardia il diventare repubblicano, eviteranno al Piemonte ed al resto d'Italia le catastrofi, che potrebbero aver luogo se una tal forma di governo avesse ad essere proclamata ».

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

FINE DEL VOLUME TERZO.

MAG 2001792

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TERZO.

## LIBRO DECIMOQUARTO.

Regno di Napoli. — Alleanza di re Ferdinando coll'Austria. — Santangelo, Del Carretto, monsignor Cocle — Primi movimenti nelle Calabrie ed in Messina duramente repressi. — Proclama insurrezionale de' Siciliani. — Rivoluzione di Palermo. — Bombardamento. — Ritirata dei regj. — Governo provvisorio. — Insurrezione e bombardamento di Messina. — Vittorie dei Siciliani.

Il comitato napoletano e Paolo Bozzelli. — Dimostrazioni. — Insurrezione del Cilento. — Del Carretto licenziato. — Costituzione napoletana, giuramento e tripudj. — Trattasi di conciliazione tra Napoli e Palermo. — Armistizio. *Pag.* 5

## LIBRO DECIMOQUINTO.

Pio IX ammette laici ai ministeri. — Intemperanze popolari e diffidenze governative — *Benedite, gran Dio, l'Ita-*

Digitized by Google

*lia!* — Nuovo ministero, e Commissione per le riforme. — Prestito La-Hante.
I Costituzionali alzano la testa in Torino. — Deliberazione del municipio. — Carlo Alberto promette la Costituzione. — Laboriosa composizione del ministero Balbo. — Legge elettorale.
Movimento in Toscana, e specialmente in Livorno. — Proclama livornese. — Arresto del Guerrazzi. — Costituzione toscana.
Caduta di Luigi Filippo, e proclamazione della repubblica a Parigi. — Come la sentisse Roma. — Tumulti in piazza, ansie al Quirinale. — Pio IX concede la Costituzione.
Rivoluzione a Vienna. — Caduta di Metternich. — Ferdinando I concede la Costituzione.
Il 18 marzo in Italia. — Le cinque giornate di Milano. — Insurrezione per tutta la Lombardia. — Ritirata di Radetzky.
Rivoluzione a Venezia. — Uccisione di Marinovich. — Presa dell'Arsenale. — Capitolazione. — *Viva San Marco*. — La flotta rimane all'Austria.
Movimento per tutto il Veneto. — Destrezza di generali austriaci, e dabbenaggine di moderati, impediscono la rivoluzione a Verona ed a Mantova. — Il quadrilatero rimane all'Austria.
Conseguenze della vittoria dei Lombardi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino. — Carlo Alberto dichiara la guerra, ed entra coll' esercito in Lombardia.

---

## LIBRO DECIMOSESTO.

---

I Piemontesi entrano in Lombardia. — Convenzione del re coi Milanesi. — Volontarj e corpi-franchi. — Esercito sardo. — Prima battaglia di Goito. — Operazioni dei volontarj nel Tirolo. — Volontarj veneti. — La riserva austriaca. — Pastrengo.
Manifesto di Pio IX ai popoli d'Italia. — Giovanni Durando e l' esercito pontificio. — Incauto proclama. — Mene reazionarie intorno al papa. — Allocuzione del 29 aprile. —

Sue conseguenze in Roma e nell' Italia. — Missione di monsignor Moricchini a Ferdinando I.
Il Governo provvisorio di Lombardia.
Battaglia di Santa Lucia. — Assedio di Peschiera.
Casi di Napoli. — Ministero Troya. — Spedizione per l' alta Italia. — Guglielmo Pepe.
Operazioni di Nugent nel Veneto, e fiacca resistenza di Giovanni Durando. — Radetzky prende la offensiva. — I Toscani a Curtatone. — Seconda battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Attacco, difesa e caduta di Vicenza. — Capitolazione dell' esercito romano. — Tutta la terraferma veneta, tranne la rocca d' Osopo, sottomessa di nuovo all'Austria . . . . . *Pag.* 105

## LIBRO DECIMOSETTIMO.

Ministero siciliano — Ruggero Settimo presidente del Governo. — Il Parlamento — Pronuncia la decadenza di Ferdinando II
Disposizioni per l'apertura del Parlamento a Napoli. — Il 15 maggio — Dispersione dei deputati. — Nuovo ministero Bozzelli. — Richiamo dell'esercito e della armata. — Operazioni di Albini, ammiraglio sardo, nell'Adriatico. — Gli avvenimenti viennesi impongono ritenutezza a Ferdinando II. — Rivoluzione nelle Calabrie. — Comitato di Cosenza. — I Siciliani in Calabria. — Vittoria dei regj. — Le Camere napoletane. — Rapporti dei Siciliani con Roma, colla Toscana e col Piemonte. — Il duca di Genova eletto re di Sicilia.
Parlamento romano. — Il ministero, la Camera e la Corte. — Amici e nemici di Terenzio Mamiani.
Parlamento piemontese. Senatori e Deputati. — Discussione dell' indirizzo. — Annessione di Parma e di Modena. — Discussioni irritanti dentro e fuori del Parlamento per la fusione della Lombardia. — Mazzini e Gioberti a Milano. — Repubblicani, ed Albertisti. — Fusione votata. — Questione della Capitale. — Interpellanza sulla guerra. — Avventatezze di oppositori ed ostinazione del ministero. — Maneggi diplomatici per condurre ad un componimento Austria e Piemonte. — La fermezza di Radetzky salva l'Austria . . . . . » 167

## LIBRO DECIMOTTAVO.

Continua fiaccamente la campagna. — Assedio di Mantova. — Combattimento di Governolo e di Rivoli. — Battaglia di Staffalo e di Custoza. — Combattimento di Volta. — Ritirata. — I Milanesi addormentati dal Governo provvisorio col racconto di continue vittorie. — Doloroso risveglio, — Provvedimenti precipitosi ed inutili. — Battaglia sotto Milano· — Disordini nella città. — Pericolo corso da Carlo Alberto. — Capitolazione. — Ritirata dei Piemontesi. — Radetzky rientra in Milano. — Armistizio Salasco. — Parole di Carlo Alberto all' esercito ed a' suoi popoli. — Ritirata dei volontarj. — Abbandono delle fortezze. — Tentativo democratico per eccitare la guerra di popolo. — Garibaldi a Morazzone. — La Lombardia ed i ducati tornano in mano dell'Austria.

Vicende di Venezia. — Fusione votata. — Breve reggimento dei commissarj regj. — L'11 agosto. — Dittatura. — Venezia respinge le intimazioni austriache, e si apparecchia alla difesa . . . . . *Pag.* 221

## LIBRO DECIMONONO.

Terza fase della rivoluzione italiana. — Prevalenza dei democratici. — Affari di Roma. — Caduta del ministero Mamiani. — Sue idee sul papato. — Gli Austriaci invadono gli Stati pontifizj. — Wimpffen a Bologna. — Deplorabile condizione di questa città nell' agosto 1848. — Pellegrino Rossi al ministero. — Suoi intendimenti amministrativi e politici.

Reazione a Napoli. — Parlamento prorogato. — Bombardamento e sommessione di Messina.

Cose di Toscana. — Parlamento. — Frate Gavazzi a Livorno. — Tumulti. — Scredito di Cosimo Ridolfi. — Ministero presieduto da Gino Capponi. — Vano tentativo contro Livorno — Montanelli e la Costituente Italiana. — Condizioni dell'impero austriaco. — Nuova rivoluzione a Vienna. — Ministero democratico Montanelli e Guerrazzi a Firenze.
Piemonte. — Pieni poteri. — Proroga del Parlamento. — Ministero Alfieri di Sostegno. — Mediazione anglo-francese. — Gioberti, il Circolo, il ministero.
Governo Austriaco in Lombardia.
Apertura del Parlamento sardo. — Si proclama la eleggibilità di tutti gli Italiani. — Politica interna ed esterna. — La opposizione.
Operazioni di guerra dei Veneziani. — Vittoria di Mestre . . . . . *Pag.* 273

---

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI . . . . . » 329

---

142,766

Digitized by Google

142766

Google

Digitized by Google

Digitized by Google